

ANTONIO GUARINO — CESARE SANFILIPPO

PROFESSORI ORDINARI NELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

LE
VIE DELLA CIVILTÀ

CORSO COMPLETO DI STORIA PER LE SCUOLE

VOLUME V

LA CIVILTÀ ROMANA

Per la quinta classe ginnasiale

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO . MILANO . GENOVA . PARMA . ROMA . CATANIA

189
4

Febbraio 1948.



Proprietà riservata alla Società Editrice Internazionale di Torino

OFFICINE GRAFICHE S. E. I. - TORINO

(M. E. 2069)

PREFAZIONE AI VOLUMI IV E V

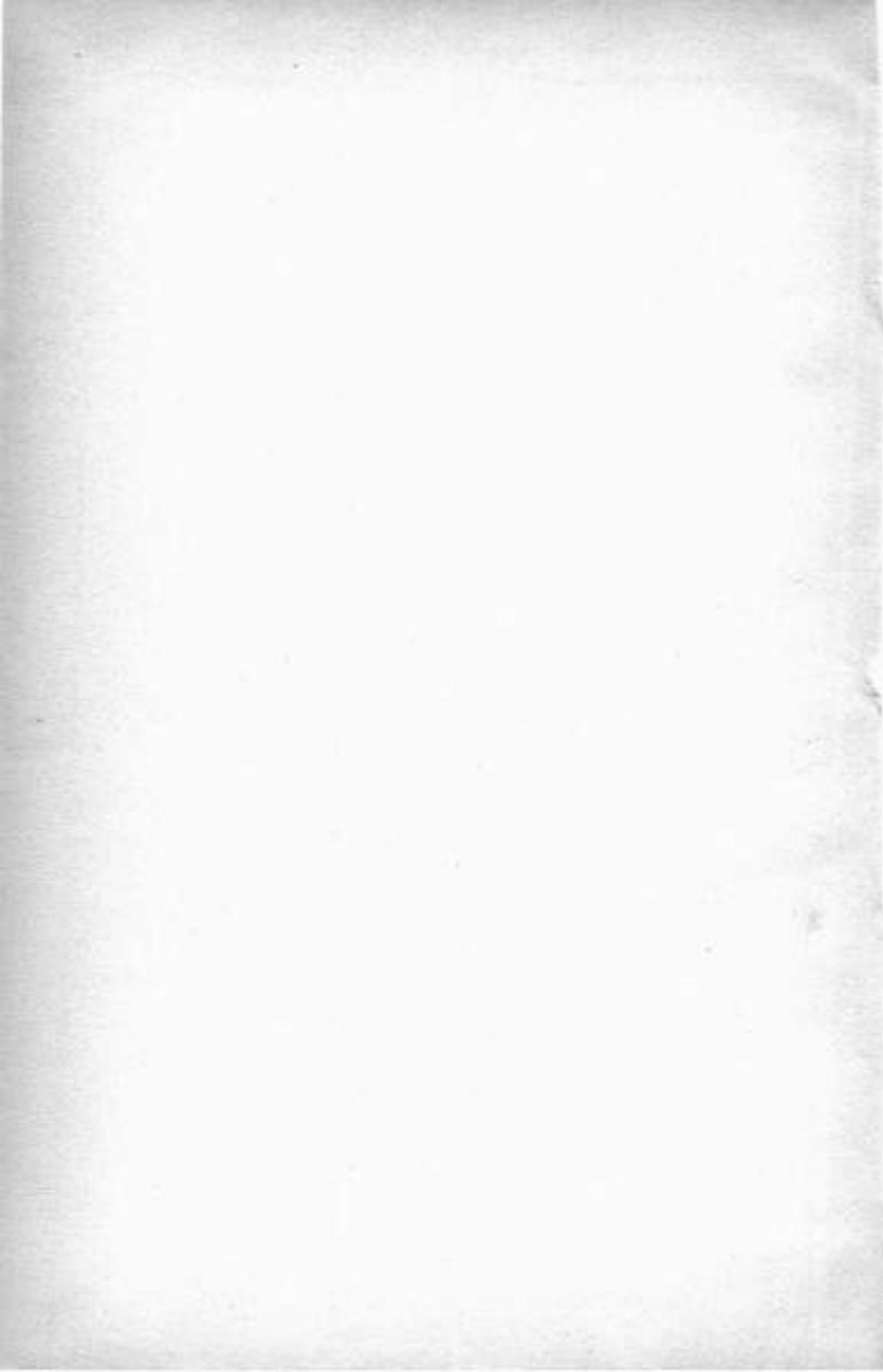
Nell'apprestamento dei volumi IV e V del nostro Corso di Storia, ci siamo sforzati di conciliare con la massima limpidezza del dettato l'esigenza di far muovere agli studenti del Ginnasio superiore i primi passi sulla via maestra della critica storica, al di là dei miraggi della leggenda.

D'altra parte abbiamo usato particolare cura nell'inquadrare nei rispettivi ambienti e periodi i fatti da narrare, in modo da renderne più facile la comprensione e il ricordo.

Le letture che accompagnano il testo sono state scelte con la necessaria avvedutezza ed in numero tale da offrire ai colleghi un certo campo di scelta nell'assegnare ai discenti quelle che essi possono ritenere più adatte. Utile sussidio per lo studio potranno essere, inoltre, i Prospetti riassuntivi e i Riepiloghi cronologici di ciascun singolo capitolo, nonché le tavole cronologiche disposte in fine dei volumi.

Confidiamo che anche a questa seconda parte del Corso non venga a mancare il favore dei professori e degli alunni, e che non ci vengano risparmiate le critiche e i suggerimenti, di cui un'eventuale riedizione dei volumi non potrebbe che avvantaggiarsi.

GLI AUTORI.



CAPITOLO INTRODUTTIVO

LA CIVILTÀ ROMANA

Prospetto riassuntivo.

Intorno al I millennio a. C., la sede della civiltà umana venne a spostarsi verso l'Italia, che, favorita dalla sua posizione nel mezzo del Mediterraneo, rimase per lunghi secoli, il centro vitale del mondo antico [n. 1].

A differenza delle altre civiltà antiche, la civiltà romana sopravvisse alla caduta dell'Impero e conserva ancor oggi la sua vitalità. Ciò si deve, principalmente: 1) alla sua natura universale; 2) al trionfo del Cristianesimo, che ne ereditò

la missione unificatrice dei popoli [n. 2].

Le caratteristiche della civiltà romana non sono fisse e unitarie, ma mutarono con l'evoluzione dell'ambiente in cui essa si svolse, attraverso i vari periodi storici [n. 3]. Questi sono: a) Periodo della civiltà *romano-laziale* (754-367 a. C.); b) Periodo della civiltà *romano-italica* (367-31 a. C.); c) Periodo della civiltà *romano-universale* (31 a. C.-305 d. C.); d) Periodo della *decadenza* (305-476) [n. 4].

1. — Cenni storico-geografici.

Secondo un vecchio detto, il cammino della civiltà umana ha seguito lo stesso percorso del sole. Fu così che, intorno al primo millennio a. C., essa cominciò a diffondersi dall'Oriente mediterraneo verso la penisola *italica*, da cui poi s'irradiò per tutta l'Europa occidentale.

Col progredire delle conquiste di Roma, la zona d'influenza della sua civiltà si andò sempre più allargando in cerchi concentrici sempre più vasti, fino a raggiungere la sua massima estensione verso il II secolo dell'era cristiana. Allora l'immenso Impero ebbe per confini: a *Nord-Ovest* la *Caledonia* (Scozia); a *Nord* e *Nord-Est* il corso del *Reno*, il *vallo di Adriano* da *Moguntiacum* (Magonza) a *Reginum* (Ratisbona) e la linea del *Danubio*, da *Reginum* al Ponto

Eusino (mar Nero); ad *Est* le catene montagnose dell'*Armenia*, l'*Eufrate* e l'*Arabia*: a *Sud* le cateratte del *Nilo* e il deserto del *Sahara*: ad *Ovest* l'Oceano *Atlantico*.

Ma anche quando l'Impero raggiunse così sconfinata estensione, esso ebbe sempre il suo centro vitale e il suo cuore pulsante in Roma e nell'Italia, che ne avevano costituito il nucleo primitivo.

Gli studiosi di ogni tempo, sempre ansiosi di scoprire le cause di tutte le cose, si son sempre domandato perchè mai il centro della civiltà antica si sia spostato verso l'Italia e vi si sia fermato per così lungo tempo. Alcuni, più sicuri di sè, hanno tentato di spiegare il fatto con più o meno convincenti motivi di ordine storico o economico; altri, forse più saggi, hanno, in sostanza, rinunciato a spiegare il fenomeno con la forza della ragione, e si sono appagati di trovarne la causa nella imperscrutabile volontà del fato, o degli dèi o della Provvidenza.

Non saremo certo noi a pretendere di risolvere ciò ch'è rimasto oscuro alla mente dei nostri Grandi, convinti come siamo della impossibilità di spiegare le *causse supreme e remote* degli eventi umani. Quel che lo storico può fare è il mettere in luce la *connessione* tra i vari avvenimenti e le *circostanze* che ne resero possibile o ne favorirono il verificarsi.

Or, non v'è dubbio che, tra le circostanze che favorirono l'immigrazione in Italia dei popoli già inciviliti di altri paesi e il fissarsi nella nostra terra della sede definitiva della civiltà antica, occupano un posto principale la conformazione e la posizione geografica della penisola. La dolcezza proverbiale del suo clima, la fertilità delle sue zolle, mai ingrata a chi le irriga generosamente col suo sudore, l'accessibilità dei suoi innumerevoli porti naturali, la relativa vicinanza con le altre terre che la circondano, che la rende facilmente raggiungibile anche con navigli poco progrediti, la fecero mèta agognata dei vari popoli circostanti e sede gradita del loro soggiorno.

Inoltre, delle tre grandi penisole che il continente europeo protende nel Mediterraneo, la nostra occupa la posizione di centro fra la penisola *balkanica* e l'*iberica*. Per questo, attraverso la penisola italiana, e specialmente per il Meridione e le isole, passano e s'incrociano le grandi vie di comunicazione tra l'Oriente e l'Occi-

dente, lungo le quali potevano agevolmente scambiarsi i prodotti spirituali e materiali delle più illustri civiltà antiche, che erano fiorite appunto tutt'intorno all'Italia, sulle sponde del bacino mediterraneo.

Dal punto di vista *geo-fisico* (cioè della configurazione naturale della regione) l'Italia comprende, ora come allora, il territorio circondato e protetto a *Nord* dalla curva armoniosa delle *Alpi*, che ne costituiscono quasi una formidabile fortificazione naturale; bagnato ad *Est* dal mare *Adriatico* (l'antico *mare Superum*); a *Sud-Est* dal mare *Jonio*; a *Sud* dal mare *Mediterraneo* propriamente detto, che la congiunge all'Africa; ad *Ovest* dal mar Tirreno (*mare Inferum*).

Per tutta la sua lunghezza la penisola è percorsa da una lunghissima catena montuosa, detta degli *Appennini*, che ne costituisce come la spina dorsale e che prosegue con gli stessi caratteri attraverso la Sicilia, la quale, in ère geologiche antichissime, era unita al continente per il vertice di Messina.

Di qua e di là dell'Appennino, la regione va degradando dolcemente verso il mare, formando colli ubertosi, fertili pianure e spiagge ridenti.

La penisola è completata, infine, dalle maggiori isole che la contornano, *Sicilia e Sardegna*.

Nell'epoca romana primitiva, però, il nome d'*Italia* era limitato alla parte estremamente meridionale della penisola, l'odierna *Calabria* e la terra d'*Otranto*, corrispondente allo sperone del grande *stivale*, mentre il resto, fino al Po, era chiamato comunemente *Opica o Tyrrenia*. Gradatamente, tuttavia, il nome d'*Italia* andò estendendosi su su alla Puglia, e poi all'Abruzzo, finchè divenne nome comune a tutta la penisola.

Il territorio sito al di sopra del Po non si considerava, in origine, come parte integrante della regione; come pure la Sicilia e la Sardegna, fino all'epoca della conquista romana.

2. — Universalità della civiltà romana.

Le più antiche civiltà dell'Oriente mediterraneo sopravvissero solo per poco tempo alla caduta della potenza politica dei popoli che le avevano create. La civiltà greca riuscì a varcare il

lungo ponte dei secoli e a giungere fino a noi soltanto in parte, e precisamente in alcuni determinati campi della vita dello spirito: la filosofia, la poesia, il teatro, l'arte.

Solo la civiltà romana può considerarsi ancor oggi in tutti i suoi aspetti viva e vitale, e non soltanto presso i popoli così detti latini (italiano, francese, spagnuolo, portoghese, romeno), ma bensì presso tutti i popoli del mondo civile contemporaneo.

Se tentiamo di renderci ragione di questo singolare fenomeno, possiamo orientarci verso due ordini di cause:

1) I più antichi popoli dell'Oriente mediterraneo (Egizi, Fenici, Assiri, Babilonesi, Ebrei, Persiani), anche quando vennero in contatto coi popoli confinanti, si da costituire vasti e potenti imperi, continuarono a concepire ed organizzare la loro vita pubblica e privata secondo le proprie tradizioni e costumanze nazionali e pretesero spesso di imporle ai popoli assoggettati.

I primi ad elevarsi al di sopra del ristretto orizzonte della vita locale furono i Greci, i quali, da un canto cominciarono a chiedersi il perchè di tutte le cose e a ricercare l'origine e la ragion d'essere del mondo esterno e dell'uomo, creando così la *filosofia*: dall'altro, anelarono all'espressione delle passioni umane (*poesia, tragedia*) e alla rappresentazione dell'armonia e della bellezza ideali (*architettura, scultura, pittura*).

E poichè i problemi e le aspirazioni dei Greci rispondono ad un'esigenza sentita dallo spirito umano di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sono cioè *universali*, la filosofia e l'arte greca si diffusero e si diffondono ovunque vi furono e vi sono uomini civili.

Ora, questa *universalità* che Atene sentì ed espresse nella filosofia e nell'arte, Roma seppe raggiungerla in tutti i campi della vita civile, e specialmente in quello dell'organizzazione politica e giuridica della società.

Man mano che le fortunate guerre di conquista mettevano Roma in contatto con i più diversi popoli del mondo antico, essa ampliava e approfondiva le proprie cognizioni e la propria esperienza, assorbiva dai vari popoli i prodotti migliori delle singole civiltà, per poi rielaborarli e fonderli in un unico sistema di vita economico politico e spirituale, che, a sua volta, ridistribuiva a tutti i paesi dell'Impero.

E poichè Roma ebbe la ventura di dominare quasi tutto il mondo allora conosciuto, da un lato potè avvantaggiarsi dell'esperienza civile di numerosissime genti; dall'altro potè estendere a tutto il mondo antico la civiltà da essa elaborata, sicchè tutti i popoli soggetti si sentirono veramente affratellati, membri di una stessa grande famiglia, figli di una stessa grande madre.

2) Quando l'impero romano crollò sotto l'urto delle grandi invasioni barbariche, la sua missione di affratellamento e d'incivilimento del genere umano fu raccolta e proseguita dalla Chiesa cattolica, la quale, avendo posto il suo centro in Roma, innestò i principî del Cristianesimo sul tronco della civiltà romana e diede luogo alla formazione di una nuova civiltà romano-cristiana.

Per conseguenza, le varie stirpi barbariche che dominarono l'Europa nell'alto Medioevo, assorbito, attraverso il Cristianesimo, anche la romanità.

A questa felice unione fra elemento romano ed elemento cristiano si deve se la tradizione culturale e politica di Roma continuò ad esistere per tutto il Medioevo, come un fuoco che cova sotto la cenere, per tornare poi a risplendere di nuova luce all'inizio dell'età moderna, nell'Umanesimo e nel Rinascimento, cioè nel ritorno dello spirito europeo all'antichità classica.

3. — I caratteri della civiltà romana.

Oltre a cotesto concetto generale della universalità della civiltà romana, null'altro si può dire di comprensivo ed unitario sui caratteri di tale civiltà. Infatti, sia per la lunghezza del periodo storico (753 a. C. - 476 d. C.), sia per il progressivo mutare dell'ambiente in cui essa si svolse, non si possono individuare nella civiltà romana, come nelle altre civiltà antiche, più brevi ed uniformi, dei caratteri fissi, o almeno stabili.

Le sue caratteristiche, piuttosto, mutano col susseguirsi dei principali periodi storici nei quali si può dividere la vita di Roma. Ne potremo delineare quindi i diversi caratteri fondamentali alla fine della trattazione di ciascuno di questi periodi, e cioè dopo che, per ciascuno di essi, avremo messo in luce le condizioni spirituali, politiche ed economiche del popolo romano.

Ci limiteremo dunque, per il momento, ad enunciare la serie dei periodi nei quali può dividersi lo svolgimento della storia di Roma, offrendo così un quadro sintetico del nostro programma.

4. — Divisione in periodi della storia romana.

La storia romana può dividersi in quattro fondamentali periodi, e cioè:

A) *Il periodo della civiltà romano-laziale o delle origini di Roma*: va dalla data leggendaria della fondazione dell'Urbe (753 a. C.) alla instaurazione di uno stabile e completo regime repubblicano (367 a. C.).

In tale periodo sorge e si organizza uno Stato-città, che ricorda la polis greca, e che ha la forma di una monarchia patriarcale governata da un rex, capo supremo politico-religioso. Questi è scelto tra i patres familiarum, che sono altrettanti piccoli sovrani e sacerdoti delle varie comunità familiari che compongono lo Stato.

Roma è costretta a combattere le prime guerre difensive e offensive per affermare la sua esistenza e la sua libertà di fronte alle altre città del Lazio, mentre, all'interno, la classe dominata, la plebe, miserabile e oppressa, conduce con tenacia e successo la sua lotta contro la classe dominante, il patriziato, per ottenere la parità dei diritti civili e politici.

B) *Il periodo della civiltà romano-italica o della repubblica*: va dalla instaurazione di uno stabile e completo regime repubblicano (367 a. C.) alla battaglia di Ario (31 a. C.).

Affermata prima la sua indipendenza, e poi la sua superiorità sul Lazio, Roma chiude con le leggi Licinie Sestie il tormentoso periodo delle lotte interne tra patriziato e plebe, dando assetto stabile ed ordinato a una nuova forma di governo che, con la progressiva decadenza della monarchia, si era venuta maturando: la repubblica.

Questa è fondata su basi democratiche, e cioè su un sistema per cui tutto intero il nuovo popolo patrizio-plebeo partecipa al governo della cosa pubblica per mezzo delle sue assemblee, i comizi,

di supremi magistrati elettivi e rinnovati ogni anno, i *consoli*, e della massima assemblea dello Stato, il *senato*.

Roma estende via via il suo potere sul resto della penisola e viene trascinata dalla forza stessa degli avvenimenti ad una *politica di espansione* e d'imperialismo, che la pone di fronte alla sua grande rivale: *Cartagine*. In una serie di guerre, aspre ma fortunate, tra le quali spiccano le *tre guerre puniche*, la Repubblica conquista l'*egemonia* militare e politica in tutto il bacino del *Mediterraneo* e riesce a *fondere* in unico popolo tutte le genti d'Italia, in una comunanza di lingua, di cultura, di costumi, d'interessi.

Il regime repubblicano, sorto sulla base dell'originario Stato-città, diviene allora disadatto al governo di uno Stato così vasto, e composto dei popoli più disparati. Per questo la Repubblica attraversa una gravissima crisi spirituale, politica ed economica, che prepara l'avvento di un nuovo sistema di governo: il *Principato*.

C) *Il periodo della civiltà romano-universale o del principato*: va dalla battaglia di Azio (31 a. C.) all'*ascesa al potere di Diocleziano* (284 d. C.).

All'inizio di tale periodo, sotto il governo di Augusto, appare sulla terra l'atteso *Messia*, Gesù CRISTO, la cui dottrina, consacrata dal martirio, schiude all'umanità le porte di una nuova era.

AUGUSTO inizia la lunga serie dei *principi*, ossia di quei *primi fra i cittadini* che, pur rispettando *nella forma* la costituzione repubblicana, in *realtà*, per la loro grande potenza politica ed autorità personale, concentrano nelle loro mani tutti i supremi poteri dello Stato.

Roma estende ancora le sue conquiste verso l'*Oriente* e l'*Europa centrale* e organizza su nuove basi gl'immensi territori conquistati nel periodo precedente.

Quel processo di unificazione che nel secondo periodo si era limitato all'Italia, ora si estende a tutto l'orbe romano, che, malgrado l'inettitudine o la scelleratezza di alcuni principi, viene fuso, con la sapienza delle leggi e l'accortezza della politica in un unico colossale organismo, nel più grande impero dell'antichità.

D) *Il periodo della decadenza o della monarchia assoluta*: va da Diocleziano (284 d. C.) alla *caduta dell'Impero romano di Occidente* (476).

Il troppo vasto impero vacilla sotto l'urto esterno dei barbari, fatti sempre più forti e audaci, e si disgrega all'interno per il venir meno della coesione fra le varie sue parti, non più tenute insieme da un forte governo centrale.

Il tentativo di conservarlo in vita, trasformando la figura del principe in quella di un monarca assoluto e dispotico di tipo orientale, che, abolita *anche nella forma* la costituzione repubblicana, si proclama *dominus et deus* dei suoi sudditi, non riesce che a ritardare di qualche anno il fatale destino.

I Romani, stanchi del vuoto culto pagano, abbandonano, insieme ai vecchi idoli, anche gli antichi ideali di potenza politica, di gloria militare, di godimenti materiali e abbracciano in massa la nuova religione cristiana, fatta di amore e di rinunce, già fieramente perseguitata e ora finalmente trionfante.

Intanto, alla morte di TEODOSIO I (a. 395), l'Impero è smembrato in due parti: l'Oriente e l'Occidente. La successione al trono è causa di continue rivolte, di anarchia, di vere e proprie guerre fra i vari pretendenti. I barbari danno la scalata alle più alte cariche dello Stato e dell'esercito e allo stesso soglio imperiale, che è divenuto ormai nient'altro che un simbolo, privo di ogni effettiva autorità.

L'ultima larva d'imperatore, ROMOLO AUGUSTOLO, viene deposto dal trono senza successori (a. 476).

L'Impero di Oriente, che sopravviverà di un millennio a quello di Occidente, conserva ancora per un secolo circa la parvenza e il nome dell'Impero romano.

Ma è proprio per mezzo dell'Impero di Oriente che la civiltà romana ha la sua ultima e più imponente espressione nella *codificazione delle sue leggi* (il *Corpus Juris Civilis*), voluta da GIUSTINIANO I contemporaneamente alla *riconquista* militare dell'Italia contro la dominazione degli Ostrogoti.

Alla morte di questo imperatore (a. 565), «l'ultimo che sul *Bosforo* parla latino», la civiltà romana cessa per sempre ogni sua manifestazione di carattere pratico e reale, per sopravvivere solo come *idea*, la quale, come espressione dello spirito, è, perciò stesso, immortale.

LETTURE

I. — Nell'annuale della fondazione di Roma.

Te vedimto di fiori purpurei
april te vide sul colle emergere
dal solco di Romolo torva
riguardante sui selvaggi piani:
te dopo tanta forza di secoli
aprile irraggia, sublime, massima,
e il sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma.
Se al Campidoglio non più la vergine
tacita sale dietro il pontefice,
né più per Via Sacra il trionfo
piega i quattro candidi cavalli,
questa del Foro tuo solitudine
ogni rumore vince, ogni gloria;
e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.
Salve, dea Roma! Chi disconosceti
cerchiato ha il senso di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie.
Salve, dea Roma! Chinato ai ruderi
del Foro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.
Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre dei popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.
Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna e s'abbraccia al tuo petto,
affisa ne' tuoi d'aquila occhi.
E tu dal colle fatal pe 'l tacito
Foro le braccia porgi marmoree,
a la figlia liberatrice,
additando le colonne e gli archi:
gli archi che nuovi trionfi aspettano
non più di regi, non più di Cesari,
e non di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri;



La des Roma (da un'antica medaglia).

Ma il tuo trionfo, popolo d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! Quel giorno, placido
tornerà il cielo su 'l Foro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l'infinito azzurro.

G. CARDUCCI.

PERIODO DELLA CIVILTÀ ROMANO-LAZIALE

(754-367 a. C.)

CAPITOLO I

I PIÙ ANTICHI ABITATORI DELL'ITALIA

Prospetto riassuntivo.

I risultati degli scavi ci dimostrano che l'Italia fu abitata fin dall'età preistorica, che si suddivide nelle seguenti epoche: *Epoca paleolitica*, o della pietra scheggiata; *epoca neolitica*, o della pietra levigata; *epoca dei metalli*, in cui si cominciò ad usare dapprima il rame (periodo eneolitico), di poi il bronzo, ed infine il ferro. Con l'età del ferro, che coincide in Italia col I millennio a. C. sorge l'alba dell'età storica.

Fin dal periodo eneolitico gli uomini si riunirono in villaggi costruiti in legno sulle acque fluviali e lacustri (*palafitte*). Nell'età del bronzo simili costruzioni si trasferirono sulla terraferma (*terramare*) [n. 5].

Tra il periodo eneolitico e l'età del bronzo, affluirono in Italia numerose immigrazioni di nuovi popoli. Fra questi possiamo individuare i seguenti gruppi principali: a) gli *Azii*. A cotesto ceppo appartennero

i Latino-Siculi, gli Osco-Umbri, i Greci dell'Italia meridionale, gli Illiri, i Galli; b) i Fenici di Sicilia; c) i Liguri; d) i Sardi; e) gli Etruschi, stirpe fra tutte più misteriosa ed evoluta [n. 6].

Al tempo della fondazione di Roma (VIII sec. a. C.), l'Italia era variamente popolata da genti della più diversa origine, il cui assetto, più che da un lungo elenco, apparirà chiaro dalla apposita carta geografica [n. 7].

Fra tutti questi popoli, emergevano nel progresso civile gli Etruschi, organizzati in una confederazione di città autonome, rette da *Lucumones*. Fuori della Toscana (*Etruria*), essi fondarono *Felsina*, *Mantova*, *Ercolano* e *Pompei*. La civiltà etrusca influì notevolmente su quella romana, specie nel periodo di dominazione etrusca su Roma [n. 8].

5. — Gli abitatori dell'Italia nell'età preistorica.

Le infaticabili e dotte ricerche eseguite in varie regioni d'Italia dagli specialisti della preistoria (i *paleontologi*), hanno dimostrato che la nostra penisola fu abitata fin dalle più antiche ère geologiche. Numerosi e fortunati ritrovamenti negli scavi effettuati in Liguria, in Lombardia, nell'Emilia, in Sicilia, ecc. ci offrono la testimonianza dello sviluppo della vita civile, a cominciare dalle più rozze forme dell'*età della pietra*, fino a quelle assai più progredite, dell'*età del ferro*, che fu alle soglie della età veramente storica.

Abbiamo appreso, così, che, nell'*età paleolitica* (o della *pietra scheggiata*), anche in Italia, come altrove, gli uomini non conoscevano ancora l'uso dei metalli per foggiansi armi ed arnesi, ma si servivano a tal fine solo di schegge maneggevoli di pietra grezza. Unica loro risorsa per procurarsi da vivere erano la caccia e la pesca. Vivevano ignudi, o coperti, durante i rigori invernali, delle pelli degli animali uccisi.

Un primo progresso nella industriosità umana si nota con l'*età neolitica* (o della *pietra levigata*), in cui gli uomini incominciarono a costruirsi delle capanne e appresero a lavorare la pietra, foggiansi armi ed arnesi opportunamente levigati. Diedero inizio alla coltivazione della terra, addomesticarono i primi animali, modelarono i primi vasi di argilla con qualche tentativo di rozze decorazioni, seppellirono i loro morti riunendoli in appositi luoghi (necropoli).

Ma un passo avanti decisivo fu compiuto solo con l'uso dei metalli per la costruzione di armi, attrezzi da lavoro, utensili domestici e, perfino, ornamenti.

Primo ad essere usato, accanto alla pietra, fu il *rame* (*periodo eneolitico*), il quale successivamente, mescolato in lega con lo *stagno*, diede luogo al *bronzo fuso* (*età del bronzo*). Solo più tardi il bronzo poté essere lavorato in lamine, e precisamente quando poté essere impiegato, per batterlo in lamine, il martello di ferro. Eccoli dunque finalmente all'*età del ferro*, di questo sovrano fra i metalli che, se pure attraverso immensi progressi nella tecnica della sua lavorazione (come negli attuali *alti-forni*), ha conservato fin oggi il primato assoluto fra tutti i metalli nel campo industriale.

Con la conoscenza e l'utilizzazione del ferro siamo già, in Italia, al I millennio a. C.; entriamo, cioè nell'epoca della vera Storia.

A cominciare dall'età eneolitica, gli abitatori d'Italia presero a raggrupparsi in villaggi organizzati, detti delle *palafitte*, perchè, al fine di difendersi dai nemici e dalle belve, gli uomini li costruivano su piattaforme di legno, poggianti su pali confitti nelle acque dei laghi, presso la riva, o alla confluenza di due corsi d'acqua.

Le palafitte divennero molto più frequenti e meglio costruite nell'età del bronzo, durante la quale, specialmente in Emilia, venne l'uso di trasportare su terraferma il sistema delle palafitte. Sorsero in tal modo le così dette *terramare*: su un terrapieno, recinto e rinforzato all'intorno da tronchi, si piantavano dei pali; su questi si stendeva una vasta piattaforma di legname in forma trapezoidale, che veniva poi ricoperta da uno spesso strato di terra ben battuta. Su tale area si edificavano infine le capanne in legno, secondo un preordinato piano regolatore, che tagliava in quattro il villaggio con due strade in croce, lasciando all'estremo limite dell'area, verso Oriente, un vasto piazzale per le adunanze e i riti religiosi della tribù. Il nome di *terramare* viene da *terra marna*, come i contadini emiliani solevano chiamare i cumuli di detriti e di terra che avanzano ancora come resti di quei villaggi. Fra tali detriti è stato possibile riconoscere asce, coltelli, e persino rasoi, fibbie, monili, tutti in bronzo, talvolta artisticamente lavorati, che testimoniano di un tenore di vita già notevolmente elevato dei *terramaricoli*, i quali dovevano già evidentemente aver cura della toletta e della estetica della propria persona.

Separate necropoli, anch'esse costruite su *terramare*, ci mostrano che al rito della *inumazione* si era sostituito, almeno in molte regioni d'Italia, quello della *incinerazione*, cioè della cremazione dei cadaveri, le cui ceneri erano poi religiosamente custodite in apposite urne.

6. — Le immigrazioni di nuovi popoli.

Tra il periodo eneolitico e l'età del bronzo dovette iniziarsi in Italia una serie di immigrazioni di vari popoli, venuti per terra e per mare dai quattro punti cardinali, e che si sovrapposero agli originari abitatori della Penisola.

L'attuale stato della scienza al riguardo non permette ancora di stabilire con sicurezza quale fosse l'origine e la provenienza di questi nuovi popoli, nè l'ordine con cui immigrarono in Italia, nè la via per cui vi entrarono.

Fra le varie genti immigrate, possiamo però individuare con qualche certezza almeno alcuni gruppi principali.

a) *Gli Arii*, detti anche Indo-Europei, perchè si credeva che avessero la loro sede originaria nella regione sita tra il *mar Caspio* e l'*Imalaia*. Più recenti studi inducono viceversa a ritenere che gli Arii primitivi (*Protoarij*) fossero stanziati nelle terre slave poste tra il *Danubio* e il *Volga*. Alla diffusione di questa stirpe per tutta l'Europa la scienza moderna ha creduto di potere ricollegare, non senza esagerazione, l'origine delle principali popolazioni europee e la formazione di tutte le relative lingue.

Sembra che in Italia vi siano state successive e distinte immigrazioni arie. La prima comprenderebbe il gruppo dei popoli *Latino-Siculi* (Lazio e Sicilia) e quello degli *Oscio-Umbri* (Italia centrale); altre immigrazioni arie, probabilmente più recenti, introdussero nella Penisola i gruppi dei *Greci* (Italia meridionale, *Magna Graecia*), degli *Illirij* (litorale adriatico dalle Puglie al Veneto), dei *Celti* o *Galli* (pianura padana).

b) *I Fenici*, venuti, come pare, dall'Africa (*Cartagine*) in Sicilia.

c) *I Liguri* (Liguria e litorale tirrenico), probabilmente imparentati con gl'*Iberi*, che erano venuti dall'Africa in Ispagna attraverso lo Stretto di Gibilterra.

d) *I Sardi* (Sardegna).

e) Infine, gli *Etruschi*, che ebbero la loro sede definitiva in Toscana, e la cui progredita quanto misteriosa civiltà, per la sua preminenza nell'Italia antica e l'influsso esercitato su quella romana, merita qualche particolare cenno, che daremo fra poco (n. 8).

7. — Quadro dei popoli dell'Italia al tempo della fondazione di Roma.

Al tempo della fondazione di Roma, cioè verso la metà del secolo VIII a. C., la penisola italiana, con le grandi isole, era occupata da una varietà di popoli di stirpe, lingua e civiltà diverse,

così ripartiti nelle varie regioni, che, per intenderci, indicheremo coi nomi attuali:

Piemonte e Liguria erano occupati dai *Liguri*, i quali popolavano anche la maggior parte della *Corsica* e della *Sardegna*, mentre nella parte meridionale di quest'ultima erano stanziati i *Fenici*, venuti da Cartagine.

Nel *Veneto* erano stanziati i *Veneti*.

Nella parte mediana dell'Italia settentrionale, incuneati tra i *Liguri* e i *Veneti*, cioè nell'attuale *Lombardia* e poi giù giù, in *Emilia* e in *Toscana*, avevano sede gli *Etruschi*, i quali, inoltre, avevano fondato fiorenti colonie nella *Campania*. Ma nei secoli successivi (VII e VI) i territori etruschi furono ridotti in estensione dalla invasione dei *Galli*, di razza celtica, che, valicate le Alpi, cacciarono gli *Etruschi* dalla *Lombardia* e dalla pianura padana, comprimendoli verso il Sud, entro la *Toscana*. La *Lombardia* e l'*Emilia* formarono allora la così detta *Gallia Cisalpina*.

Nell'Italia centrale, la parte più alta dell'*Umbria* e delle *Marche*, a Nord della linea trasversale che unisce Roma ad Ancona, era popolata dagli *Umbri*. A Sud di questa linea si raggruppavano numerose popolazioni, di cui le principali erano così distribuite: lungo il dorso dell'*Appennino* stavano i *Sabini* e, al di sotto di costoro, i *Sanniti*; sul versante occidentale (*Lazio*), i *Latini*, gli *Equi* e i *Volsci*; sul versante orientale (*Abruzzo* e *Molise*) i *Picenti* e i *Frentani*.

La *Campania* e la *Basilicata* erano occupate quasi interamente dagli *Osci*. Le *Puglie* erano popolate dai *Iapigi* e *Messapi*: la *Calabria* dagli *Enotri* e *Itali*. In *Sicilia* convivevano due stirpi principali: i *Sicani*, nella parte occidentale, e i *Siculi*, nella parte orientale, mentre la fascia costiera che guarda a Sud il *Mediterraneo* e ad Est lo *Jonio* era disseminata da colonie greche, tra cui spiccavano *Messina*, *Catania*, *Siracusa*, *Gela*, *Agrigento*.

I *Greci*, del resto, non avevano fondato illustri colonie solo in *Sicilia*, ma ne avevano sparse di molte in tutta l'Italia meridionale, fra le quali restano celebri come altrettanti centri di diffusione della splendida civiltà greca: *Reggio*, *Crotone*, *Sibari*, *Taranto*, *Cuma* (la primogenita) e *Napoli*. Furono tali, anzi, il lustro e la fama di queste colonie, che tutta l'Italia meridionale prese più tardi il nome di *Magna Graecia*.

In *Sardegna* e *Corsica* convivevano *Peoni*, *Iberi* e *Liguri*.

8. — Gli Etruschi.

Qualche cenno particolare bisogna qui fare degli Etruschi, poichè questo popolo, per l'estensione del territorio occupato, ma soprattutto per il livello assai progredito della sua civiltà, raggiunse in Italia una posizione tanto preminente da rivaleggiare con le città della *Magna Graecia* e contendere ad esse il primato nei commerci e nei traffici marittimi. Inoltre i suoi rapporti con Roma nel primo periodo di vita e di sviluppo di questa città influirono decisamente, come accennammo (n. 6) e come ora chiariremo, sulla costituzione politica e sulle istituzioni romane.



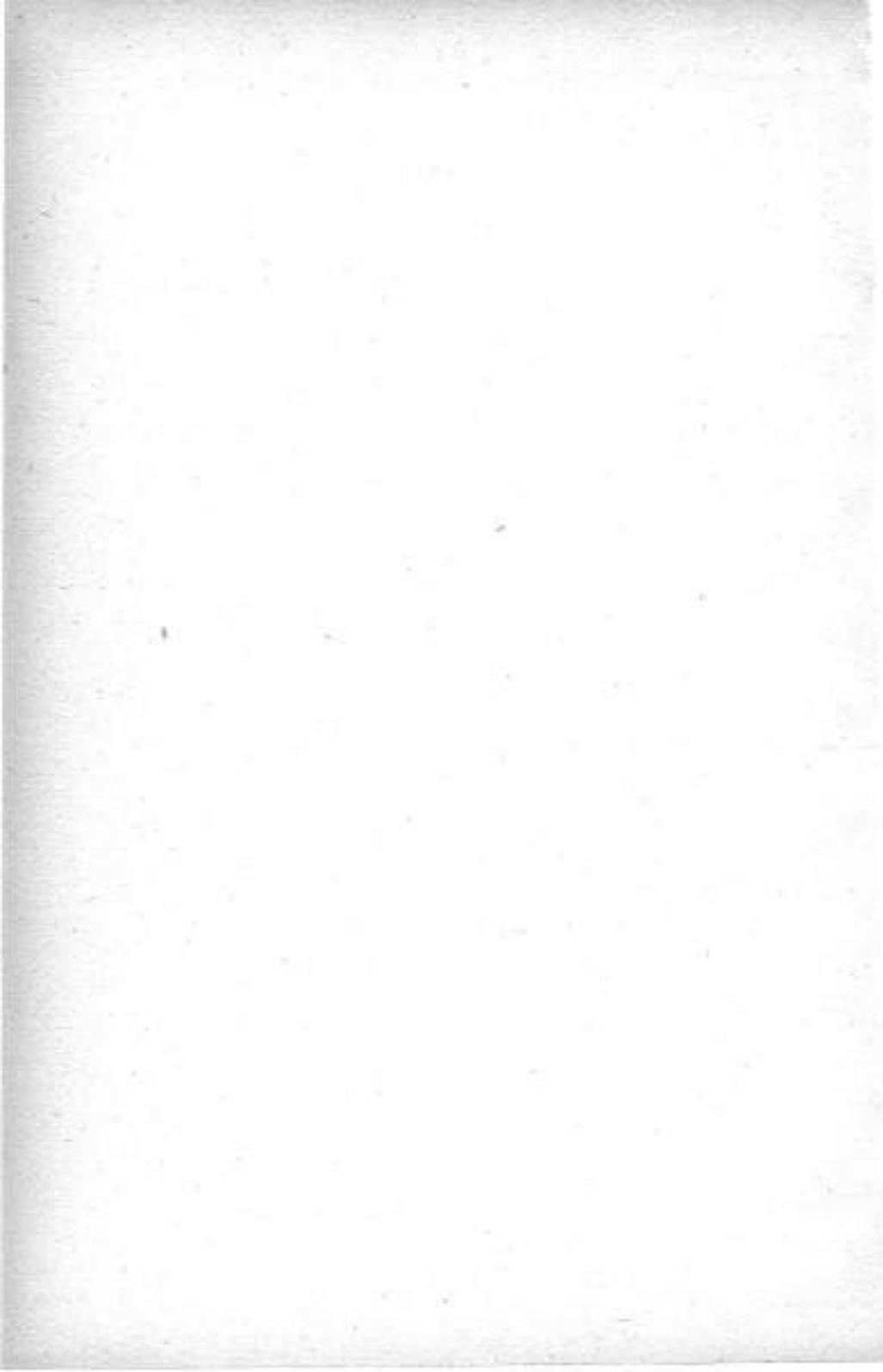
Vasi etruschi dipinti.

Tutto di questo popolo è per noi oscuro e misterioso: l'originaria sede da cui si mosse e la stirpe da cui discendeva; le vie attraverso le quali fece il suo ingresso in Italia, e persino la lingua, poichè siamo riusciti a leggere le iscrizioni etrusche, in quanto scritte con un alfabeto analogo a quello greco, ma non a comprenderne il significato. Siamo in grado però di ricostruire con sufficiente sicurezza le caratteristiche della sua civiltà, in grazia delle ricche testimonianze offerteci dagli scavi archeologici.

Nell'architettura e nella decorazione dei vasi di ceramica gli Etruschi risentirono molto l'influsso dell'arte greca; ma furono maestri anche nell'arte di fondere il bronzo, col quale lavoravano vasellame, ornamenti, utensili e pregevoli statue che rivelano una espressione artistica originale. Bei dipinti adornavano le pareti interne dei sepolcri, i quali ci mostrano come gli Etruschi praticassero tanto il rito della inumazione, quanto quello della incinerazione dei cadaveri.

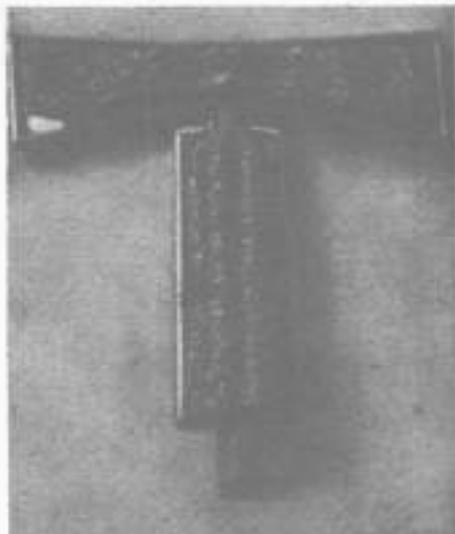
L'ITALIA PREROMANA





Le loro città, costruite in *pietra* e in mattoni, erano ordinate secondo un piano regolatore razionale. Essi erano anche assai esperti nell'*ingegneria*, in ispecie nella costruzione di strade, cloache, canali, dighe e di case comode e solide.

La loro religione subì l'influenza greca e, più tardi, quella romana, come ci mostra la corrispondenza fra alcune principali figure di dèi. Ma gli Etruschi ebbero una propria e originale concezione religiosa, fatta di paurose superstizioni e accompagnata da misteriosi e complicatissimi riti, tra i quali spiccano quelli relativi alla interpretazione della volontà divina, che gli Etruschi credevano di potere conoscere interrogando il volo degli uccelli (*augurio*, *auspicio*) e le viscere delle vittime sacrificate (*aruspicina*). Tali riti si trapiantarono poi in Roma, che ebbe appositi collegi sacerdotali di *augures* e *aruspices* (v. n. 30).



Fascio lictorio etrusco trovato a Vetulonia.

Quanto all'*organizzazione politica*, gli Etruschi non costituirono mai uno Stato unitario, ma singole città, rette da principi che si dicevano *lumones*, ed erano esponenti della classe aristocratica. Le singole città si raggruppavano spesso in federazioni con carattere prevalentemente religioso. Fra queste è rimasta celebre una confederazione di dodici città, che comprendeva probabilmente *Arezzo*, *Cere*, *Chiusi*, *Cortona*, *Perugia*, *Populonia*, *Roselle*, *Tarquini*, *Vetulonia*, *Volterra*, *Vulci* e *Volsinio*.

Loro sede principale fu sempre l'*Etruria* (*Toscana*), ma in epoche storiche diverse essi si espansero in varie direzioni: nella pianura padana, ove fondarono *Felsina* (Bologna) e *Maniova*, e d'onde furono poi ricacciati dai Galli (v. n. 7); nella fascia costiera orien-

tale della Corsica, di faccia all'Etruria; nella Campania (*Ercolano, Pompei*); scorrazzarono inoltre per tutti i mari d'Italia in imprese commerciali o piratesche e in fiera rivalità coi Greci.

Nei primi secoli di Roma gli Etruschi estesero la loro influenza anche sul Lazio e, per un certo periodo, dominarono anche sui Romani (v. n. 13), sebbene poi questi, nello scrivere la propria storia, si rifiutassero sempre di ammetterlo. A questo periodo d'influenza e di dominazione etrusca si deve l'importazione in Roma di una serie d'istituzioni politiche e del costume (sacerdozi, magistrature, l'abito di porpora del re, i fasci con la seure recati dai *littori* che accompagnavano il capo dello Stato, la *sedia curule* dei supremi magistrati, ecc.).

Ma Roma reagì ben presto a cotesta preponderanza etrusca ed anzi rinsci, a sua volta, a romanizzare completamente l'Etruria, che fu poi una delle regioni più fedeli e leali verso l'Urbe dominatrice.

LETTURE

II. - Le palafitte.

In vari punti della regione emiliana ed anche in quelli nei quali sorsero più tardi città etrusche, come Parma, ove si fissarono poi coloni romani, si sono trovate numerose palafitte.

Sono situate nelle località volgarmente dette *terramare* e dalla seconda metà del secolo scorso sono oggetto di studi pazienti da parte dei cultori dell'archeologia primitiva. Queste palafitte, alle quali con il tempo vennero talora sovrapposti nuovi piani, si trovano ormai su terreni asciutti. Poiché erano costruite con tronchi di alberi distesi, assunsero naturalmente la forma quadrangolare e, poiché erano in origine situate alla confluenza di due corsi d'acqua, per resistere all'impeto delle acque, la parte che era volta verso la confluenza formava un angolo acuto. Le palafitte vennero così ad avere forma trapezoidale.

Si è più volte affermato che codesta forma rituale venne mantenuta anche quando le palafitte vennero costruite su terreno asciutto e che anzi venne praticata anche in regioni assai elevate al sicuro dalle acque. I vari particolari relativi alla loro forma hanno dato origine a teorie archeologiche su riti, che sarebbero stati mantenuti quando i terramaricoli avrebbero abbandonato la valle del Po ed avrebbero raggiunto anche il Lazio. Persino la forma trapezoidale del Palatino avrebbe rapporto con quella delle palafitte di legno dell'Emilia.

La distribuzione e la presenza di palafitte in altre regioni ha dato infino occasione a qualche paleontologo di esporre teorie del tutto fantastiche sulla provenienza e diffusione del popolo che le costruì.

Molte delle affermazioni fatte a questo proposito sono gratuite, o, per lo meno, non ancora dimostrate. A noi basti notare che le condizioni in cui si trovava nell'antichità tutta la valle padana resero necessario a chi l'abitava porsi al sicuro dalle acque, che, non regolate da argini e ripari, liberamente la percorrevano. E si comprende come in regioni ove il sasso mancava ed abbondavano alberi ed argilla si siano a lungo mantenute costruzioni lignee anche quando i terreni cominciavano ad essere disseccati. Si aggiunga che, per nota legge storica, generazioni successive continuarono ad abitare dove i loro antenati si erano per la prima volta fissati.

Qualunque sia stato il popolo che, primo, occupò la valle padana, fu necessariamente obbligato per viverci a costruire palafitte più o meno analoghe a quelle delle genti, che, per più facile pesca e maggior difesa da orsi, lupi ed altre belve, che più numerose infestavano allora l'Italia e le vicine regioni, posero lor sede in palafitte sopra i laghi.

L'affermazione più volte ripetuta ai di nostri che costruttori delle palafitte furono gli Italici, che dall'Emilia giunsero nel Lazio, posa su argomenti assai futili. Non è il caso di confutare la strana teoria che la forma trapezoidale del Palatino sia da mettere a raffronto con le palafitte dell'Emilia. Ignoriamo infatti quale fosse la forma originaria del Palatino; era una collina terminante in alta punta, sulla quale non sarebbe stato possibile fissare una palafitta. Ove il nome Palatino sia realmente connesso con la radice da cui deriva la parola *palus*, proverebbe soltanto che il Palatino, che giusta l'affermazione degli antichi ancora al tempo dell'invasione gallica era mal difeso, non era cinto di mura lapidee, bensì da palizzate.

Nulla dimostra che le palafitte siano costruzioni del popolo medesimo che poi fondò Roma; nulla accredita la tesi che siano da attribuire agli Etruschi od a genti sabelliche, anziché a Liguri ed a Umbri, ai più antichi abitatori storici della regione. Il materiale archeologico non è in grado, come in altri casi, di colmare o di sostituirsi alla tradizione.

E. PAIS.

III. - Le immigrazioni dei popoli in Italia.

Il più superficiale sguardo alla posizione dell'Italia di fronte ai paesi che la circondano mostra che le più antiche immigrazioni di popoli vi giunsero in parte per terra, in parte per vie marittime. E queste immigrazioni furono alla lor volta favorite da motivi d'indole puramente commerciale, da spirito d'avventura, da necessità economiche e da conseguente espansione di popoli, che non trovavano più nutrimento nelle terre nelle quali erano nati.

Questi diversi motivi talora s'intrecciarono. Spirito di avventura, desiderio di preda, di conquista, di gloria militare mossero i Celti ad invadere

dall'Europa centrale i paesi che li circondavano ed a spingersi fino all'Asia Minore. Per alcune di queste ragioni sotto Bonaparte i Francesi sparvero per qualche anno i loro eserciti vittoriosi su tutta Europa. Desiderio di preda e necessità di provvedere all'esuberante popolazione e all'insufficienza di messi nutritive obbligarono invece più volte gli Sciti ed i Germani a lasciare aride e povere contrade, per invadere i più fertili paesi dell'Asia Minore o le più miti terre delle Gallie e d'Italia.

Nell'antichità le regioni settentrionali d'Europa erano squallide; al clima rigido si univa l'abbondanza delle paludi; v'erano boschi numerosi. Scarsa era l'agricoltura, nè vi attendevano con amore popoli guerrieri e feroci che vivevano col pascolo delle greggi, che seminavano solo quel tanto che fosse necessario al nutrimento dell'anno e che trovavano ad ogni modo più semplice e comodo invadere le terre coltivate dei popoli più civili.

La mitezza dei climi più meridionali, la ricchezza dei raccolti e la dolcezza dei frutti che vi germogliavano fu d'altra parte in ogni età eccitamento a conquista da parte di popoli che occupavano regioni di clima più severo e non coltivate.

La direzione delle varie invasioni europee fu talora determinata dalla natura del suolo, altre volte dalla conformazione politica di Stati già esistenti. Le vie fluviali furono in generale seguite dai popoli primitivi come lo sono dai moderni; lungo i fiumi discesero i popoli del Settentrione e li risalivano alla loro volta le correnti commerciali di genti già civili. Molte correnti della Russia conducevano verso le più miti regioni del mar Nero, altre dall'Europa centrale guidavano verso le coste del mar del Nord.

Le correnti d'acqua, anche se estese, non franmettono insuperabili ostacoli. Nelle regioni più rigide, ove d'inverno i fiumi gelano, non era difficile agl'invasori oltrepassarli. Con barche di cuoio oppure con quei tronchi d'albero con i quali si solevano percorrere i corsi d'acqua nella loro lunghezza, era agevole attraversarli. Nonostante i castelli e le fortificazioni romane, il Danubio gelato fu più volte passato da eserciti barbarici. Il Reno, che sembra naturale confine della gente gallica, da millenni è stato ed anche nell'avvenire sarà attraversato da genti germaniche. Di ben altra natura sono gl'impedimenti che frappongono le montagne. Gl'invasori trovano sempre modo di valicarle, ma si richiedono più vigorose energie e ampie preparazioni. Lievi infiltrazioni etniche possono essere continue; ma grandi invasioni sono fenomeni che si ripetono solo ad intervalli nei secoli.

Grande ostacolo a numerose invasioni oppone il mare; ma la conformazione di alcuni punti dell'Europa di fronte all'Asia e all'Africa ha pur concesso frequenti immigrazioni destinate a determinare profonde e secolari ripercussioni nella storia.

Posta nel mezzo, per così dire, fra l'Europa orientale ed occidentale, contigua a quella centrale, circondata per tre parti dal mare, l'Italia è stata necessariamente esposta tanto alle invasioni terrestri quanto a quelle marittime. Ha sentito il fendente della lunga spada celtica e tedesca ed ha

vista la nave dell'avventuriero, che, attraverso le onde marine, cercava fortuna e guadagni.

Dal mare giunse l'astuto commerciante fenicio che, accanto ai prodotti preziosi dell'Oriente, portava oggetti appariscenti coi quali colpiva la fantasia degli indigeni e ne traeva in cambio materie prime. Dalla Grecia vennero dapprima in piccoli gruppi i navigatori, che fondarono le più antiche fattorie. Non è escluso però che, come la tradizione antica presupponeva per i Tirreni che fa venire dalla Lidia e favoleggia per i Troiani compagni di Enea, schiere di profughi relativamente numerose da tempi vetustissimi abbiano tentato fortuna in Italia. Ciò è soprattutto presumibile per le genti che, attraverso il breve Canale d'Otranto, dalle coste dell'Epiro si recarono nella penisola salentina.

Le vie seguite nelle grandi invasioni furono soprattutto, ben s'intende, quelle di terra, ma non ci è dato stabilire quando tali invasioni ebbero principio. Le notizie a noi pervenute intorno alle immigrazioni ed invasioni che si verificarono in età storica giovano però a farci intuire fenomeni che erano già avvenuti in età più vetuste, allorchando vari popoli, attraversando le Alpi, avevano conquistato per la prima volta quelle regioni nelle quali il loro nome ancora oggi perdura. Attraverso le Alpi giunsero ad esempio gli Umbri, i Veneti e le genti che noi sogliamo chiamare italiche. Erano in origine popoli selvaggi che, grazie alle benefiche influenze delle civiltà orientale e greca e di altre stirpi giunte dal mare, deposero l'antica ferocia e, sotto la guida di Roma, divennero più tardi maestri di civiltà alle genti dell'Europa occidentale.

E. PAIS.

IV. - Gli Etruschi.

L'Italia, per il fatto che si avanzava profondamente nel mar Mediterraneo, allettava gli immigranti d'oltre mare. Due o tre secoli prima che Roma fosse fondata, nuclei di un popolo orientale, gli Etruschi, cominciarono a venire su navi dall'Asia Minore per stabilirsi nelle città costiere degli Umbri a Nord di Roma. Donde questi popoli originariamente venissero, nessuno sa. Monumenti egiziani del tredicesimo secolo a. C. parlano dei Turuscha, i quali erano presumibilmente appunto questo popolo, che allora andava facendo delle incursioni sulle coste egiziane. I riti religiosi degli Etruschi provano d'altronde che essi erano stati per qualche tempo in stretto contatto con gli abitanti della Mesopotamia. Noi possiamo quindi supporre che, dopo avere emigrato dall'interno dell'Asia Minore nelle sue coste, essi abbiano cominciato a scorrazzare per mare e poi, duramente premuti alle spalle, abbiano fatto vela in considerevoli gruppi per l'Italia, dove si impadronirono di parecchie città umbre. Possediamo circa ottomila iscrizioni lasciate da loro, in massima parte brevi epitaffi sopra pietre tombali; ma quantunque le lettere e le parole siano state decifrate, essendo scritte in una forma di alfabeto greco modificato, nessuno ha potuto com-



Tarquinia. - Tomba della caccia e della pesca.

prendere il linguaggio usato, nè si conosce una lingua con la quale questa possa aver parentela. Gli Etruschi, infatti, sono uno dei più strani misteri della storia.

Dopo due secoli dalla loro venuta, essi si erano impadroniti di tutta la Toscana, avevano raggiunto la valle del Po, dove fondarono un gran numero di città, e quindi volgendosi verso il Sud attraverso il Lazio — che per qualche tempo resistette all'invasione — raggiunsero la Campania, la più fertile delle pianure italiane. Come degli immigranti venuti per mare abbiano potuto fare tutto questo è difficile spiegare. Se avessero cercato solamente terre per coltivare, come avevano fatto gli immigranti italici, l'impresa sarebbe stata impossibile. Il loro scopo e il loro metodo devono essere stati completamente diversi. Come i Normanni che invasero la Sicilia nel Medio Evo, essi vennero, a quanto sembra, come conquistatori e dominatori, desiderosi di organizzare, regolare e sfruttare le popolazioni esistenti nel paese, piuttosto che di cacciarle via per impadronirsi del loro territorio. Quindi possiamo supporre che schiere di avventurieri, relativamente piccole, abbiano preso le città l'una dopo l'altra, abbiano assoldato eserciti fra gli Umbri per imporre il loro volere e imposto tasse per mantenere le loro corti principesche. Ma quantunque essi riuscissero ad imporre la loro lingua alle popolazioni della Toscana, non si deve supporre che gli Etruschi del tempo di Cicerone fossero in prevalenza di origine

orientale. Nonostante parlassero la lingua etrusca, essi in generale dovevano essere di razza umbra, con qualche mescolanza orientale.

Gli Etruschi avevano un vantaggio effettivo sopra i pacifici agricoltori italici perchè, essendo vissuti in Asia Minore, dove affluiva la corrente delle idee più moderne, ed avendo percorso mari, possedevano le armi più recenti, conoscevano i migliori espedienti dell'organizzazione civile e militare, e potevano con le loro navi avere contatto con le arti ed i mestieri dell'Oriente.

Quando perciò nell'ottavo e settimo secolo ci fu in Oriente una notevole fioritura di civiltà greca, gli Etruschi portarono subito i prodotti di questa civiltà in Toscana. E quando i coltivatori latini si preoccupavano solamente dei loro raccolti, i principi etruschi di Cere, di Tarquinia ed anche della città latina di *Praeneste*, che essi avevano conquistato, costruivano magnifici templi e li facevano decorare da artisti greci fatti venire espressamente. Essi importavano anche arredi da tavola in oro e argento finemente lavorato, da Cipro, dall'Egitto e dalla Fenicia, nonchè pietre preziose, gioielli, unguenti, in che i mercanti fenici trafficavano. Quindi i loro stessi artefici appresero a riprodurre le statue di terracotta, lo squisito vasellame e la complicata gioielleria, che erano allora apparsi in Ionia ed in Grecia. Le spaziose camere sepolcrali, che essi tagliavano nella viva roccia in forma di camere d'abitazione, ci hanno conservato in molti casi i migliori esemplari esistenti dell'arte greca del settimo e del sesto secolo. Per quanto la loro civiltà sia poco originale e non sia durata molto a lungo, gli Etruschi, agendo come intermediari delle arti, mestieri ed idee di popoli meglio dotati, esercitarono profonda influenza sulla storia italica.

T. FRANK.

CAPITOLO II

LA NASCITA E I PRIMI TEMPI DI ROMA

Prospetto riassuntivo.

Nell'VIII sec. a. C. il Lazio era abitato da rozzi pastori latini, i cui villaggi erano federati in leghe (*lega latina*). Le leggende romane facevano risalire le origini dei Latini fino al divino re *Giuno* [n. 9]. Per nobilitare le origini proprie, i Romani costruirono poi la famosa leggenda sull'arrivo di *Esso* da Troia e sulla fondazione dell'Urbe da parte di *Romolo* e *Remo* nel 753 a. C. [n. 10]. Bisogna ritenere invece che Roma si sia lentamente formata, per naturale aggregazione dei gruppi di capanne sparsi sui monti intorno al Tevere [n. 11].

Più fondata appare, invece, la narrazione tradizionale degli eventi dell'età regia, salvo, naturalmente, i dettagli sui nomi, le imprese e le date dei singoli re. La tradizione ne ricorda sette: Romolo, Numa

Pompilio, Tullio Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo. La cacciata di quest'ultimo avrebbe segnato, nel 509 a. C., l'inizio della Repubblica [n. 12].

Senza dubbio tra le innumerevoli inesattezze della tradizione si può scorgere un nocciolo di verità, almeno per quanto riguarda l'esistenza di una serie di re e la presenza, fra questi, di alcuni dominatori etruschi [n. 13].

In questa sua prima età Roma fu governata da una *monarchia patriarcale*, e cioè da un *rex* vitalizio, scelto fra i *patres familiarum* e assistito dal *senato*. Il popolo partecipò alla vita politica, organizzato in *comitatus*. Dal punto di vista sociale esso era distinto in due classi: *patriarcale* e *plebe* [n. 14].

9. — Condizioni del Lazio al sorgere di Roma.

Mentre gli Etruschi esercitavano il loro predominio politico e commerciale su gran parte d'Italia, il Lazio era abitato da rozze comunità di pastori e agricoltori di stirpe latina, che, per ragioni di sicurezza, avevano costruito i loro villaggi sulle cime dei colli che circondavano la vallata del Tevere. Tali villaggi erano collegati in leghe, a somiglianza delle confederazioni etrusche. Ricorderemo fra le altre quella principale del *Septimontium*, formata dagli

abitanti delle tre cime del *Palatino*, delle tre dell'*Esquilino* e del *Celio*. Di una di tali leghe, con a capo *Alba Longa*, fece anche parte poi la stessa Roma, e, per giunta, in posizione subordinata, contrariamente a quanto vorrebbero fra credere gli storici romani che tentano di rappresentare Roma fin dalle origini in posizione di autonomia, se non di superiorità sul Lazio. Fu solo in seguito che Roma affermò la sua supremazia su tutto il Lazio e le parti furono invertite.

Nel solito intento di esaltare e magnificare le proprie origini, i Romani crearono intorno a questi *Latini frisci*, loro progenitori, varie e immaginose leggende, facendone risalire la storia al divino re *GIANO* (da cui avrebbe preso nome il *Gianicolo*). Di poi sarebbe venuto fra loro *SATURNO*, che li avrebbe edotti, fra l'altro, nell'arte della *agricoltura*, e, più tardi ancora, sarebbe giunto dall'*Arcadia* *EVANDRO*, che avrebbe loro insegnato la tecnica della *scrittura*.

Sul tronco di queste leggende s'innestano, come naturale continuazione, quelle che celebrano le origini divine ed eroiche di Roma.

10. — La fondazione di Roma secondo la leggenda.

Nella loro ambiziosa mania di fabbricarsi gloriosi antenati, i Romani, non contenti di risalire fino al mitico Romolo, vollero addirittura ricollegare le proprie origini al mito omerico della guerra di Troia, popolato di dèi ed eroi.

Immaginarono così che *ENEA*, fuggiasco dall'incendio di *Ilio* con un gruppo di fidi compagni e col figliuolo *ASCANIO*, approdasse dopo varie peripezie sulle coste del *Lazio*, ove regnava il re *LATINO*. Sposatane la figlia, *LAVINIA*, l'eroe troiano fondò in onore della moglie la città di *Lavinio*, mentre più tardi *Ascanio*, detto anche *GIULO*, fondò sui *colli Albani* la città di *Alba Longa*.

E poichè occorreva colmare il troppo lungo spazio di tempo che passa tra la distruzione di *Troia* (sec. XI a. C.) e la fondazione di Roma (sec. VIII), i Romani escogitarono una serie di dodici re di *Alba Longa*, tutti discendenti da *Enea*, fino all'ultimo fra essi, *PROCA*, che lasciò il regno ai suoi due figli: *AMULIO* e *NUMITORE*.

Ma *Amulio*, imprigionato il fratello, usurpò per sè tutto il potere e quindi, per timore di una futura vendetta, costrinse la



(Ed. Alinari).

La lupa e i gemelli nel lupercale (rilievo proveniente dal Norico, ora a Klagenfurt).

figlia di Numitore, REA SILVIA, a farsi *Vestale*, affinché, essendo, come tale, obbligata a non andare a nozze, non potesse generare dei discendenti a Numitore.

I piani diabolici di Amulio furono però sconvolti dal dio MARTE, dal quale Rea Silvia ebbe invece non un figlio, ma due gemelli: ROMOLO e REMO. Amulio tentò di vincere il fato facendo seppellire viva Rea Silvia e destinando a sicura morte i due pargoli, abbandonati (come Mosè) in un canestro di vimini sulle acque del fiume

(se fosse ricorso al mezzo più semplice di farli uccidere in modo più immediato essi non avrebbero potuto poi salvarsi e fondare Roma!). Ma le onde spinsero a riva il canestro; i gemelli furono raccolti dal pastore FAUSTOLO, che li diede ad allattare ad una *lupa* (strano per un pastore!). Secondo una interpretazione più ragionevole, *Lupa* sarebbe stato il soprannome della moglie di Faustolo; ma la versione più favolosa ebbe il sopravvento nella fantasia popolare e la *lupa capitolina* rimase fra i simboli della storia di Roma.

Fattisi adulti, i fratelli fondarono la nuova città, ma il rito della fondazione fu funestato da una orribile tragedia: mentre Romolo tracciava con l'aratro il perimetro della città (*pomerium*), Remo lo saltò a piè pari per deridere la esiguità del solco, il qual gesto fu punito con l'immediata morte per mano dello stesso Romolo. Secondo il vero significato che si adombra in questa leggenda, il fratricidio non rappresenta uno scatto inconsulto d'ira per le beffe subite, ma la giusta vendetta celeste a cui era condannato chi, avendo mostrato irriverenza verso la divinità tutelare del *pomerium*, diveniva *sacer*, cioè consacrato come vittima da immolarsi alla divinità offesa.

La data fatidica della fondazione sarebbe caduta, secondo la cronologia più comune, nell'anno 753 a. C. e precisamente, come soleva celebrare la tradizione romana, il 21 di aprile, giorno di una festa agricola, denominata *Palilia*.

II. — La nascita di Roma nella realtà.

Le leggende finora narrate si mostrano in gran parte inconsistenti anche alla critica più superficiale. In verità non siamo affatto in grado di conoscere esattamente quando e da chi la città sia stata fondata.

Anzi, forse, non si può neppure parlare di fondazione di Roma, nel senso che in un dato momento fu determinata da qualcuno l'area da costruire e vi furono innalzate sopra le prime case.

È più probabile che la città sia venuta formandosi gradualmente, man mano che nella zona dei colli romani andarono infittendosi le capanne prima sparse qua e là, lontane fra loro. Quando, infine, le case dei villaggi latini costruiti sulle tre cime del *Palatino* vennero ad accostarsi in modo da formare un centro abitato unico



Roma primitiva.

e questo abitato fu cinto da un regolare pomerio, allora Roma potè dirsi esistente come città unica ed organizzata.

Successivamente l'abitato si estese ancora oltre il vecchio pomerio, fino a congiungersi con quello degli altri colli vicini: *Capitolino*, *Celio*, *Esquilino*, *Quirinale* e *Viminale*. Restava ancora fuori dalla più grande Roma il colle *Aventino*, sede di una popolazione distinta e raccogli-

trice, che costituì, come vedremo (n. 14), la così detta *plebs*. E l'Aventino rimase infatti, ancora in età avanzata, la roccaforte dei plebei nella lotta contro il patriziato (v. n. 18).

12. — Le vicende dell'età regia secondo la tradizione.

La storia della prima età di Roma non può essere purtroppo ricostruita sulla base di documenti diretti, ma solo sulla *tradizione* che si andò formando fra i Romani di generazione in generazione e che fu poi raccolta dai maggiori storici delle origini di Roma, tra i quali tengono il primo posto il grande TITO LIVIO, vissuto nell'epoca di Augusto, e il suo contemporaneo greco DIONIGI DI ALICARNASSO.

Di tale tradizione ci limiteremo a tratteggiare qui solo le linee



Richardson, Galleria Cook. - Ed. Andersen.

A. POUSSIN. - Il ratto delle Sabine.



Roma, Villa Albani. - Ed. Alinari.

Numa Pompilio.

essenziali, rinunciando a tutta una serie di particolari, pur tanto suggestivi, di cui sono intessute e colorite le gesta dei primi Romani e che appartengono più alla poesia e alla pura leggenda che alla storia.

Secondo il racconto tradizionale, dunque, ROMOLO, oltre che il fondatore, fu anche il *primo re di Roma* e il *creatore delle fondamentali istituzioni politiche e sociali dello Stato*, come la divisione del popolo in tribù e curie, la distinzione fra patriziato e plebe, la costituzione del Senato e dei Comizi curiati, ecc. (v. n. 14).

Per procurare le donne che mancavano alla città,

popolata solo, in origine, da profughi, avventurieri e banditi in cerca di asilo, organizzò il famoso *ratto delle donne Sabine*. Da ciò la guerra coi Sabini della vicina *Cures*, che, guidati dal loro re TITO TAZIO, invasero Roma. Per effetto della pace, tosto conclusa per intercessione delle stesse donne, Romolo si associò nel regno Tito Tazio, assegnando a lui e ai suoi, come sede, il *Quirinale*.

Tornato a regnare da solo alla morte del collega, condusse a termine alcune guerre di espansione contro le genti limitrofe, finchè, durante un temporale, fu assunto in cielo dal dio Marte e quindi divinizzato egli stesso col nome di *dio Quirino* (a. 716 a. C.).

A Romolo, dopo un anno d'interregno, succedette NUMA POMPIILIO, originario di *Cures*, il quale, durante il suo lungo e pacifico regno (715-672), si dedicò soprattutto all'ordinamento della religione e del culto della città, fondando, fra l'altro, i vari collegi sacerdotali (*Pontifices, Augures, Flamines, Vestales*), dettando le prescrizioni da seguirsi nei riti, ed erigendo il famoso *tempio di*



Avanzi di un antico monumento sepolcrale, presso Alba, comunemente detto «sepolcro degli Orazi e dei Curiaz».

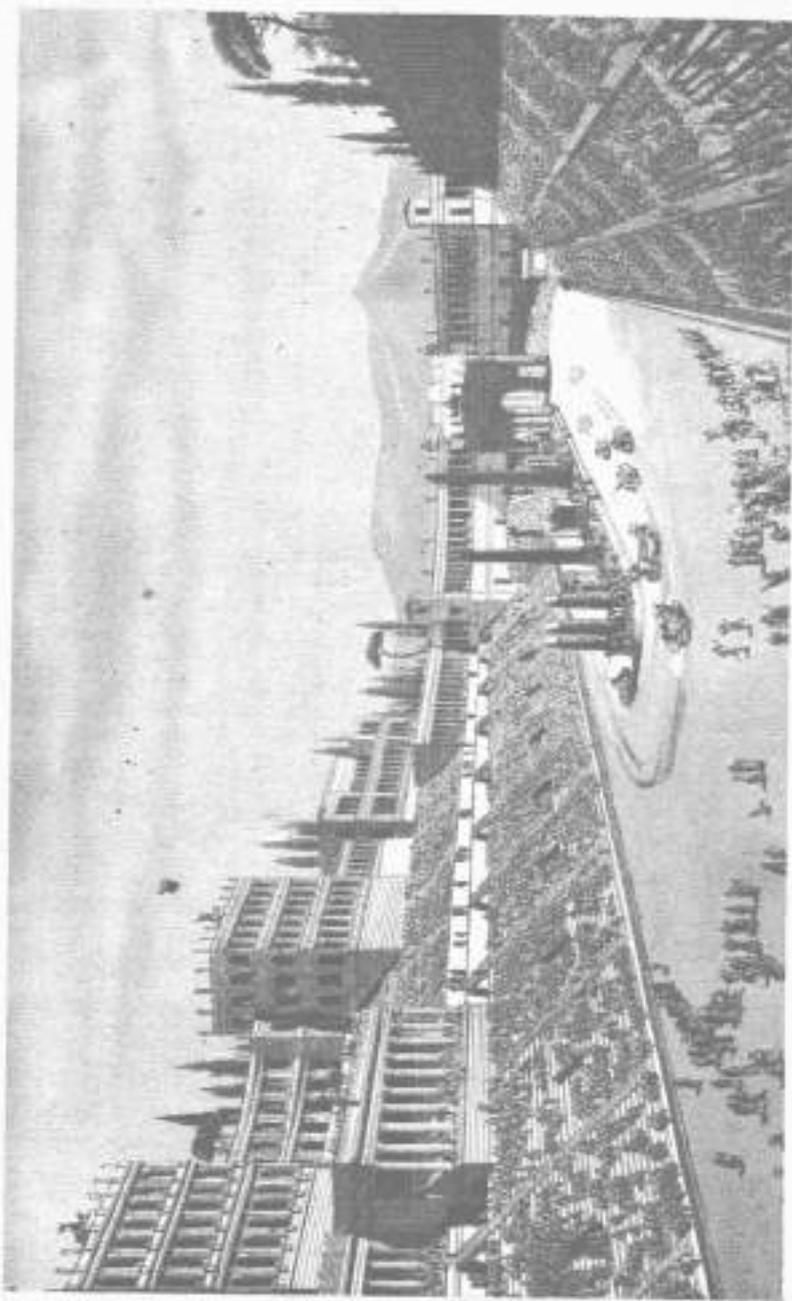
Giano, le cui porte si aprivano in tempo di guerra e si chiudevano in tempo di pace. Venne ricordato quindi come il legislatore religioso dei Romani, i quali credevano che egli fosse stato ispirato dalla *Ninfa Egeria*.

A lui fu anche attribuita la divisione dell'anno in 12 mesi e in 355 giorni, secondo il corso della luna.

Terzo re di Roma fu TULLIO OSTILIO, romano (672-640), il quale riprese e sviluppò la politica di espansione già iniziata da Romolo, incominciando col muovere guerra alla vicina *Alba Longa*. Il conflitto fu deciso dal celebre duello fra i tre fratelli *Curiaz* di Alba e i tre *Orazi*, romani, i quali ultimi riportarono la vittoria.

Alba Longa fu così sottomessa, ma in seguito, avendo tentato di tradire Roma, impegnata in altre guerre, fu rasa al suolo. I suoi abitanti, trasportati sul colle *Celio*, costituirono una parte notevole della *plebe*.

Quarto re fu ANCO MARZIO (640-616), nipote di Numa e conti-



Roma. - Il Circo Massimo (ricostruzione).

matore delle imprese belliche contro i Latini. Ridusse all'obbedienza alcune città del Lazio, trasferendone gli abitanti sul colle *Aventino*, e spinse le sue conquiste sino alla foce del Tevere, ove fondò *Ostia*, il porto di Roma. Si rese benemerito anche per altre opere pubbliche in città, come la costruzione del *ponte Sublicio*, il primo ponte (in legno) che collegasse le sponde del Tevere, e l'apertura delle *Saline*. Fortificò il colle *Gianicolo* per premunirsi contro gli attacchi degli Etruschi.

Morendo, affidò i suoi figli, ancora in tenera età, all'etrusco Lucio Tarquinio, il quale fu a sua volta eletto re e passò alla storia come TARQUINIO PRISCO (cioè « l'antico », per distinguerlo dal più recente Tarquinio, soprannominato « il Superbo »).

Il suo regno (616-578) fu caratterizzato dalla costruzione d'importanti monumenti ed opere pubbliche e dall'introduzione in Roma di istituzioni ed usi etruschi. Egli edificò infatti il *Circo Massimo*, il *Foro*, un tempio a *Gione* sul colle *Capitolino* e infine la *Cloaca massima*, grandiosa fognatura che raccoglieva da appositi canali le acque della piana paludosa della città, bonificandola. In tali costruzioni introdusse dall'architettura etrusca l'uso della *volta ad arco*, prima sconosciuta a Roma.

Importò poi l'uso della *sella curvis* (trono di avorio) e la scorta dei dodici *littori* recanti i *fasci* con la scure.

Ma il re, straniero e innovatore, era mal visto dai Romani: i figli di Anco Marzio, cresciuti in età, si misero a capo di una congiura che riuscì a sopprimere Tarquinio. Tuttavia i congiurati non riuscirono ad impadronirsi del potere regio, che passò invece al genero di Tarquinio, figlio di una schiava reale.

A tale origine servile fa allusione infatti il nome del nuovo monarca: SPAVIO TULLIO (578-534).

Sotto il suo regno Roma estese la propria influenza nel Lazio e, gradatamente, incominciò ad acquistarsi quella posizione di preponderanza politica che aveva avuto prima Alba Longa.

Servio Tullio cinse la città di mura (*mura serviane*), che circondavano i sette colli. La tradizione gli attribuisce, inoltre, una fondamentale riforma politica e sociale (*costituzione serviana*, v. n. 20), per cui il popolo tutto fu diviso in *centurie*, non più in base alla appartenenza *per nascita* alle originarie tribù e curie, ma in base alla *ricchezza* posseduta da ogni cittadino. Di conseguenza, pote-



Avanzi delle mura serviane.

rono far parte delle centurie anche i *plebei*, che invece non facevano parte delle curie.

E poichè tale divisione in centurie serviva di base alla formazione dei comizi e dell'esercito, così i plebei poterono incominciare a far parte degli uni e dell'altro.

Tale riforma attirò contro Servio Tullio l'odio del patriziato. Fu ordita allora una nuova congiura, capeggiata dal figlio di Tarquinio Prisco, anche lui di nome Tarquinio, che aveva sposato una snaturata figlia di Servio Tullio.

Il re fu barbaramente assassinato e il malvagio suo genero s'impadronì del potere regio.

Il nuovo ed ultimo re, TARQUINIO, fu ben diverso dal suo mite e saggio predecessore, sì che, per la sua tirannide, fu indicato col soprannome di TARQUINIO IL SUPERBO (534-510).

Tenne il regno con violenza ed alterigia, oppresse il popolo, non esitò a servirsi del tradimento per abbattere le città nemiche che non poteva vincere lealmente con le armi. Così l'odio sempre crescente dei Romani verso l'usurpatore non aspettava che una



B. PINELLI. - OMBRIO COCLISE.

scintilla per divampare. Il segno della rivolta fu dato dall'oltraggio fatto dal figlio del Superbo a una virtuosa matrona, **LUCREZIA**, che, non volendo sopravvivere all'offesa, si uccise, invocando sui Tarquini la vendetta dei suoi. Infiammati dallo sdegno, i patrizi si raccolsero intorno al marito di Lucrezia, **COLLATINO**, e a un fido amico di lui, **GIUNIO BRUTO**, e sollevarono il popolo contro i tiranni. Il *Superbo*, che si trovava all'assedio di *Ardea*, accorse a Roma per sedare la rivolta, ma fu respinto, mentre, al campo, anche le truppe gli si ribellavano.

In tal modo i Tarquini furono costretti a fuggire in Etruria.

A nulla valsero i ripetuti tentativi dei Tarquini, e degli Etruschi in genere, di riconquistare Roma. Fra tali vani tentativi è rimasto celebre quello compiuto dal re etrusco **PORSENNA**, chiamato in aiuto dai Tarquini.

I Romani resistettero con tenacia e valore alle preponderanti forze etrusche, ed, anche quando furono costretti a ripiegare, non mancarono di mostrare in vari episodi straordinari il loro sublime eroismo.

Ricorderemo tra questi episodi la epica difesa del ponte Sublicio da parte di ORAZIO COCLITE, la stoica fermezza di MUZIO SCERVOLA che si bruciò la destra per punirla di aver fallito il tentativo di pugnalarlo Porsenna, la fuga della coraggiosa fanciulla CLELIA insieme alle sue compagne dall'accampamento etrusco, dov'erano tenute come ostaggio, e la fiera lealtà del Senato romano che le restituì ai nemici per tener fede alle leggi di guerra.

Questi episodi di coraggio e di nobiltà d'animo impressionarono il re etrusco al punto da fargli togliere volontariamente l'assedio e farlo desistere dall'impresa.

Così, per merito dei suoi figli migliori e per la concorde resistenza di tutto il suo popolo, Roma si liberò a un tempo della minaccia straniera e della tirannide dei re.

Con la cacciata dei Tarquini si chiuse il periodo regio e si aprì l'età luminosa della libera *repubblica* (509 a. C.).

13. — Quel che c'è di vero nella tradizione.

Tutto questo racconto sugli avvenimenti dell'età regia, conservatoci dalla tradizione, è un misto alquanto confuso di verità e di leggenda. In esso abbondano le ingenuità, le incongruenze, e perfino le assurdità.

È poco credibile, per esempio, che in così lungo spazio di tempo (244 anni) abbiano regnato solo sette re (più di 30 anni ciascuno); come pure sarebbe ingenuo il credere che tutte le istituzioni politiche e sociali siano state create di colpo e da una sola persona (Romolo o un altro qualsiasi re), e lo stesso si dica di tutte le istituzioni religiose, attribuite a Numa. Sappiamo bene, invece, che le istituzioni politiche e religiose di un popolo sono frutto di una lenta e graduale evoluzione, che richiede l'opera, non solo di molte persone, ma addirittura di molte generazioni.

Gli studi storici recenti ci mostrano, inoltre, che molti avvenimenti sono stati anticipati dalla tradizione fino all'età regia, mentre, viceversa essi si verificarono con certezza assai più tardi, nell'età repubblicana. Così, per esempio, la famosa *costituzione* così detta *serviana*, che fu una conseguenza dei successi e delle affermazioni ottenuti dai plebei durante il quinto secolo a. C.

Ora appunto la constatazione delle numerosissime inesattezze contenute nella tradizione (di cui non abbiamo citato che qualche esempio), aveva spinto gli storici moderni alla conclusione estrema di negare non soltanto la verità dei singoli fatti, ma addirittura l'esistenza dei sette re sopra nominati e perfino l'esistenza di un'epoca regia. Ci si accorse però, subito dopo, che, per criticare la troppa credulità degli antichi, si era giunti all'eccesso opposto, di negare tutto. E ogni eccesso, come si sa, è fonte di errore. Perciò la scienza contemporanea ha reagito, e giustamente, contro gli eccessi della critica, ed è pervenuta alle seguenti conclusioni.

La tradizione, se pure infarcita di errori, di deformazioni e di leggende, contiene però, in fondo in fondo, un nocciolo di verità, forse maggiore di quanto possa sembrare a prima vista. È dimostrato, anzitutto, con argomenti storici e archeologici, che esistette dapprima in Roma un'epoca regia, in cui la città fu governata da una monarchia patriarcale (v. n. 14). Si potrà discutere sul nome e sul numero dei re, come pure sull'ordine in cui essi si succedettero, ma è certo che i re esisterono.

È assai probabile che un gruppo di Sabini (anche senza il ratto delle loro donne) si sia fuso coi Romani, stanziandosi sul Quirinale. È certo che Roma per opera dei re (e forse proprio a cominciare dai tempi di Tullio Ostilio) si espanse gradatamente nel Lazio, fino a distruggere Alba Longa ed a prenderne il posto di predominio sulle città latine.

Il racconto sul regno dei Tarquini, poi, anche se spogliato dai suoi episodi romanzeschi, allude ad una fase di influenza etrusca che indubbiamente fu assai sensibile in Roma alla fine del periodo regio. Così pure l'intermezzo del regno di Servio Tullio, romano, fra i due Tarquini, etruschi, sta ad indicare che Roma non fu incondizionatamente assoggettata dagli Etruschi, ma reagì, invece, alla temporanea dominazione straniera.

I particolari della resistenza all'assedio di Porsenna ci mostrano come la tradizione si sforzi di velare i successi militari degli Etruschi, che con tutta probabilità riuscirono ad occupare Roma, e cerchi di mettere invece in grande risalto il valore eroico dei Romani.

Anche quando non poterono affermare di aver vinto con la forza delle armi, i Romani sostennero di aver vinto con la gran-

dezza della loro virtù civile. Ma, attraverso questo ingenuo ripiego, noi possiamo facilmente intuire che Roma subì una sconfitta da parte degli Etruschi.

Per concludere: sarebbe errato credere ciecamente a tutto quanto la tradizione ci narra, ma, d'altra parte, avremmo torto se facessimo di ogni erba un fascio, buttando via, insieme alle leggende, anche quei preziosi elementi di ricostruzione storica che dalla tradizione si possono trarre.

14. — L'ordinamento di Roma nell'età regia: la monarchia patriarcale.

Lo Stato romano sorse nell'età regia, a somiglianza della *polis* greca, come uno Stato-città, cioè come un'organizzazione politica le cui aspirazioni e i cui interessi economici, politici, sociali e religiosi restavano limitati e circoscritti entro le mura della città.

Esso Stato non era composto, come gli Stati moderni, di singoli cittadini, ma di alcuni gruppi politici minori, le *gentes*, suddivise in *familiae*, rette ciascuna da un capo, il *pater familias*, che era a sua volta un piccolo re con diritto di vita e di morte rispetto ai suoi sottoposti.

Nell'unirsi insieme per costituire la *civitas*, questi gruppi minori non si fusero completamente, ma conservarono una certa autonomia: essi cioè si collegarono fra loro come in una federazione di piccoli Stati, e a capo di questa federazione i vari *patres familiarum* designarono uno di loro col titolo di *rex*.

Di conseguenza, il *rex* esercitava i sommi poteri solo nei limiti necessari alla difesa esterna e all'ordine pubblico della *Civitas*, ma non poteva intervenire nelle questioni interne dei singoli gruppi politici minori, le *familiae*, delle quali erano soli arbitri i rispettivi *patres*.

Come capo politico, il *rex* dichiarava la guerra e stipulava la pace; comandava l'esercito; giudicava i colpevoli dei delitti che turbavano l'ordine dell'intera *civitas*, come l'uccisione di un *pater familias* (*parricidium*) e l'alto tradimento dello Stato (*perduellio*); convocava e presiedeva i comizi del popolo.

Egli, per altro, era anche il supremo capo religioso della *civitas*, ma solo per quanto riguardava il culto pubblico, cioè quello

delle divinità dello Stato, poichè il culto privato, cioè quello degli dei domestici, proprio di ogni famiglia, era competenza esclusiva di ciascun *pater*, che fungeva da sacerdote dei *sacra domestica*.

Nel decidere le più importanti questioni dello Stato il *rex* era assistito dal *Senatus*, assemblea di trecento anziani scelti fra i *patres familiarum*, che, su richiesta del re, emanava il suo autorevole parere (*Senatus consultum*).

La carica regia era a vita. Morto il re senza aver designato il successore, il potere veniva assunto provvisoriamente dal senato (*interregnum*): i singoli senatori lo esercitavano a turno col titolo di *interrex* per cinque giorni ciascuno, finchè un *interrex* non designasse il nuovo sovrano.

Da tutto quanto si è detto, risulta dunque che il *rex* era in sostanza una *creatura dei « patres familiarum »*, i quali, attraverso il Senato, sia col designare il successore al trono, sia coll'emanazione dei Senatoconsulti, ne dirigevano l'opera. Ecco perchè la monarchia dell'epoca regia di Roma viene designata col nome di *monarchia patriarcale*.

Accanto al re e al Senato, anche il popolo partecipava alla vita politica dello Stato.

Dal punto di vista sociale esso era diviso in due classi nettamente distinte: il *patriziato* e la *plebe*. Il patriziato costituiva la classe dominante, da cui, come si è visto, uscivano il Senato e il re. Esso era composto dalle originarie *gentes* che avevano concorso a formare la città, andava molto orgoglioso delle proprie tradizioni e dei propri antenati, e custodiva gelosamente i propri privilegi.

La plebe, invece, era la massa raccogliatrice, formata dai discendenti dei profughi, dei miserabili, degli sbandati che erano venuti a mettersi via via sotto la protezione dei patrizi (*clientes*) e che in quanto nuovi venuti, più poveri e più deboli, erano rimasti in una posizione di inferiorità.

Dal punto di vista politico, il popolo era diviso, secondo la discendenza dalle varie *gentes*, in tre tribù, dette dei *Ramnes*, *Tities* e *Luceres*. Ciascuna tribù era divisa a sua volta in 10 curie, sicchè si avevano in totale 30 curie.

Le curie formavano i così detti *comizi curiati*, che votavano sulle proposte presentate dal re e confermavano in caso di succes-

sione al trono, la scelta del nuovo sovrano. Ma esse servivano anche ai fini militari, in quanto ogni curia forniva una *centuria* di fanti, cioè in tutto ($30 \times 100 = 3000$) 3000 uomini, che costituivano la *legione*. Ogni curia forniva inoltre 10 cavalieri, cioè, in tutto, trecento, che formavano la *cavalleria*.

Per concludere: la costituzione primitiva dello Stato romano era fondata su tre elementi: suprema magistratura (*rex*), senato, popolo. Ma su tutti e tre questi elementi dominava, direttamente o indirettamente, la classe eletta e privilegiata del patriziato.

Riepilogo cronologico.

<p>753 a. C. (?) 509 a. C. (?)</p>	<p>Fondazione di Roma. Cacciata di Tarquinio il Superbo e istituzione della repubblica.</p>
--	---

LETTURE

V. - Evandro illustra ad Enea le tradizioni del Lazio.

Compiuta poi la cerimonia, insieme
 Alla città facean ritorno. Attrito
 Da la vecchiaia, il re movea: compagno
 Gli era da un lato Enea, da l'altro il figlio,
 E favellando alleggerian la strada.
 Tutto osserva, per tutto i mobili occhi
 Enea volge e, ammirando quelle scene
 Incantevoli, chiede ad una ad una
 E lieto apprende degli antichi eroi
 Le memorie e le storie. Allora Evandro,
 Il re che primo fabbricò la rocca
 Romana: « I Fauni indigeni e le Ninfe »
 Dice « tennero un tempo queste selve:
 Stirpe da duri roveri e dai tronchi
 Nata, senz'arti e senza leggi, ignara
 Del lavoro dei bovi e del raccolto,
 Dei frutti e del riparli e dell'usarne
 Con parsimonia. I rami delle selve

Davano a quelli il vitto e le sudate
 Cacce. Discese dall'etereo Olimpo
 Primo Saturno, quando, dei suoi regni
 Spogliato, esule a l'armi si sottrasse
 Di Giove. Egli la indocile, disperua
 Schiatta pei gioghi degli eccelsi monti
 Raccolse e diede leggi e la regione
 Lazio nomò, perchè in sicuro stette
 Qui latitante. Il secolo dell'oro,
 Sì decantato, sotto il suo governo
 Beò le genti di tranquilla pace;
 Senonchè, tralignando a poco a poco
 L'ero perdette il suo fulgore e cieca
 Rabbia di guerra e fame insaziata
 Di possedere funestò le menti.
 Vennero allor le ausonie e le sicane
 Stirpi e più volte la saturnia terra
 Cangìò di nome. I re seguìro e il truce
 Tibri dal corpo immane, onde da noi
 Itali Tibri poi fu detto il fiume,
 E perdette la vecchia Albula il nome.
 Me, dalla patria espulso e giunto ai mari
 Estremi, la Fortuna onnipotente
 E l'indomabil fato in questi luoghi
 Poneano, e mi spingeano i paurosi
 Ammonimenti della genitrice
 Ninfa Carmente, a cui dettava Apollo
 I vaticini». Disse, e procedendo
 Mostra l'ara e la porta che i Romani
 Chiamano Carmentale, antico onore
 Della ninfa Carmente, la ispirata
 Vate, che la grandezza dei futuri
 Eneadi prima e il glorioso nome
 Vaticinò al Pallanteo. La selva
 Poi, che il tenace Romolo ridusse
 Asilo, mostra, e il Lupercale, ai piedi
 Del freddo balzo, consacrato a Pane
 Liceo, secondo la parrasis usanza.
 Indica inoltre di Argiletò il sacro
 Bosco e, dell'ospite Argo descrivendo
 Le ferite letali, il luogo chiama
 In testimonio. Poscia alla tarpea
 Sede lo guida e al Campidoglio, or d'oro
 Splendido tutto, un tempo irto di spini
 Selvaggi. Fin d'allora uno agomento

Religioso da quei luoghi uscia,
 Che atterriva i coloni, e un gran tremore
 Li prendea della selva e della rupe.
 « In questo bosco » aggiunge « e in questo colle
 Dal vertice frondoso, abita un dio
 (Quale s'ignora): di aver visto Giove
 Credon gli Arcadi, in atto di agitare
 Con la destra la nera egida, come
 Suole sovente, e radunare i nemi.
 Quei due castelli, che tu vedi appresso,
 Coi ruderi dei muri al suolo sparsi,
 Son reliquie e ricordi degli antichi
 Eroi. Fondata fu dal padre Giano
 Quest'arce, e questa da Saturno: l'una
 Gianicolo, Saturnia l'altra è detta ».
 Così tra lor parlando, eran vicini
 Già del povero Evandro a la dimora,
 E qua e là vedean per tutto armenti,
 Onde il Foro Romano e le Carine
 Suntuose echeggiavan di muggiti.
 Giunti a la sede: « Queste soglie » disse,
 « Varcò l'Alcide dopo la vittoria,
 Questa reggia lo accolse. Abbi tu pure,
 Ospite, a vile la ricchezza e degno
 Del dio ti rendi e non guardar con occhio
 Sprezzante questa povertà ». Ciò detto,
 Condusse il grande Enea dentro l'angusta
 Casa e, apprestato di adunate frasche
 E della pelle di una libica orna
 Il letto, sopra vi adagiò l'eroe.

VIRGILIO (*trad.* VIVONA).

VI. - Morte di Tarquinio Prisco.

Tarquinio regnava da circa trentott'anni, e Servio Tullio s'era acquistata una grandissima considerazione, non solo presso il re, ma anche presso i senatori e la plebe. Allora i due figli di Anco, sebbene per l'innanzi avessero sopportato come una grave ingiustizia il fatto che essi erano stati esclusi dal trono dalla frode del loro tutore, e il fatto che in Roma regnava un forestiero, che non solo non era di una vicina stirpe, ma nemmeno di nazionalità italica, sentivano ancor più vivo il rancore dal momento che neppur dopo Tarquinio il regno sarebbe tornato a loro, ma sarebbe indi pericolosamente caduto addirittura in mano a schiavi. Sì che un servo nato da una serva avrebbe tenuto il potere nella stessa città dove Romolo,

generato da un dio, dio egli stesso, cento anni prima circa aveva tenuto lo stesso potere, finchè restò in terra. E sarebbe stato un disonore comune tanto al nome di Roma quanto in particolare alla loro casa, se, essendo superstite la discendenza maschile del re Anco, il regno di Roma fosse aperto non solo ai forestieri ma anche ai servi. Decidono perciò di impedire a mano armata tale vergogna. Ma il dolore dell'offesa patita li spingeva più contro Tarquinio che contro Servio, anche perchè, se il re fosse sopravvissuto, sarebbe stato un vendicatore tremendo del delitto. Inoltre, se si fosse ucciso Servio, era probabile che Tarquinio avrebbe eletto erede del regno un cittadino qualsiasi, da lui scelto come genero. Per tali motivi si ordisce una congiura contro il re stesso. Furono scelti per il delitto due pastori ferocissimi, ben avvezzi a maneggiare attrezzi di ferro per lavori campestri. Essi, fingendo una rissa, fecero il più gran chiasso possibile nel vestibolo del re, attirando l'attenzione di tutte le guardie regie; quindi, invocando entrambi il re e giungendo il loro clamore fin nell'interno della reggia, furono chiamati dal re stesso e gli comparvero davanti. Dapprima entrambi alzarono la voce e l'uno cercò di coprire con la propria quella dell'altro; costretti dal littore ed invitati a parlare uno per volta, cessarono finalmente di parlare l'uno assieme all'altro; ed uno inventò un fatto secondo gli accordi presi. Mentre il re attento si volse tutto verso costui, l'altro, alzata una scure, gliela calò sul capo, e, abbandonata l'arma nella ferita, entrambi si slanciarono fuori.

TITO LIVIO.

VII. - L'atto eroico di Muzio Scevola.

Durava ancora l'assedio e la carestia delle granaglie, e Porcenna sperava, restando fermo e con la spada nella guaina, di espugnare Roma. Parve allora a Caio Muzio, giovane patrizio, cosa indegna che il popolo romano, non essendo mai stato vinto nè assediato dai nemici in alcuna guerra, al tempo della sua schiavitù sotto la signoria dei re, ora che era divenuto libero, stesse in tal modo assediato dagli Etruschi, dei quali spesso volte esso aveva sconfitto gli eserciti; e ritenendo che tanta vergogna fosse da vendicarsi con qualche atto egregio, decise, prima, di entrare di sua iniziativa nel campo dei nemici. Poi, temendo che, andandoci senza permesso del console, all'insaputa di ognuno, scoperto dalle sentinelle, sarebbe stato ricondotto indietro come disertore, si presentò al senato e disse: « Io voglio, o senatori, passare il Tevere per entrare, se posso, nell'accampamento nemico, non però per riprendere o vendicare le prede a noi tolte, perchè un progetto assai più grande, col favor degli dèi, mi cova nell'animo ».

I senatori acconsentirono ed egli, con un pugnale nascosto sotto la veste, se ne andò all'accampamento. Essendovi arrivato si fermò tra la folla più fitta vicino al seggio reale. Quivi poichè per caso si dava la paga ai soldati e accanto al re sedeva un segretario, quasi rivestito delle stesse insegne ed ornamenti, avendo Muzio paura di domandare chi di loro fosse



Mucio Scevola davanti a Porsenna.

Porsenna, per non essere scoperto mostrando di non conoscere il re, così come lo guidò il caso, ammazzò il segretario in luogo del re.

Fuggendo poi di là, e facendosi largo con l'arma insanguinata in mezzo alla folla spaventata, fu preso dalle guardie del re che da ogni parte accorrevano alle grida.

Portato dinanzi al tribunale del re, benchè si trovasse senza alcun aiuto in tale pericoloso frangente, con aspetto tale, più da dover essere temuto che non da uomo che temesse, arditamente disse: « Io sono cittadino romano, chiamato Caio Mucio e come nemico ho voluto uccidere il nemico, nè avrò minore coraggio a sopportare la morte di quanto ne abbia avuto nel darla ad altri, perchè si conviene ugualmente ai Romani fare e patire cose da uomini forti. Nè sono io solo a nutrire simili propositi verso di te, perchè resta dopo di me un lungo stuolo di giovani, che cercano di conquistarsi un simile onore. Apparecchiate pertanto, se ti giova, a combattere ad ogni ora per la tua vita e fai conto di aver sempre il nemico armato dinanzi alla tua porta. Noi giovani Romani ti sfidiamo, dichiarandoti una cosiffatta specie di guerra. Non temere di eserciti nè di battaglie: a te solo toccherà di combattere con ciascuno di noi ».

Il re infiammato dall'ira, e al tempo stesso spaventato dal pericolo,

comandava con molte minacce che egli fosse torturato col fuoco, se tosto non palesava quelle imboscate e pericoli dei quali con tanti giri di parole si andava vantando. « Ecco », disse allora Muzio, « perchè tu conosca, o re, quanto tengano in non cale il loro corpo quelli che anelano di conseguire somma gloria ». E nel così dire, stese la mano destra su un braciere acceso, che era il pronto per i sacrifici; e mentre la mano gli bruciava, restando egli come insensibile, il re stupefatto e quasi smarrito per la meraviglia, balzando giù dalla sedia e fatto trarre indietro il giovane dall'altare gli disse: « Vattene da qui salvo, poichè hai avuto il coraggio di agire contro te stesso più duramente che verso di me. Dichiarerei che tu fossi degno di onore, se cotesta tua virtù fosse stata usata per la mia patria. Ora ti lascio andare salvo e libero per diritto di guerra ».

Muzio allora, come per ringraziarlo della grazia, disse: « Poichè rendi onore alla virtù, sappi, affinchè ottenga da me con la grazia quel che non hai potuto ottenere con le minacce, che trecento giovani, i primi della gioventù romana, abbiamo congiurato contro di te. La sorte designò me per primo, gli altri, secondo che la sorte verrà, saranno qui l'un dopo l'altro per colpirti ».

TITO LIVIO.

CAPITOLO III
IL PASSAGGIO DALLA MONARCHIA
ALLA REPUBBLICA

Prospetto riassuntivo.

Con la cacciata del Superbo si sarebbe istantaneamente creata, secondo la tradizione, la *repubblica*, retta da due *consoli* eletti annualmente. La critica storica ha dimostrato invece che la repubblica si andò formando pian piano, per la *progressiva decadenza* della monarchia e le *graduali conquiste* sociali e politiche della *plebe* durante l'*espansione* di Roma nel Lazio [n. 15]. Dapprima il *rex* andò cedendo il suo potere politico e militare al *praetor*, conservando solo quello religioso. Intanto la plebe otteneva gradatamente il *tribunato*, la codificazione delle *XII Tavole* e, infine, il *consolato* [n. 16].

In particolare: La prima guerra di Roma fu combattuta contro la *lega latina* (lago Regillo); la seconda, contro i *Volsci* (secessione della plebe; Coriolano) [n. 17].

Inframmezzata a lotte interne (legge agraria di Spurio Cassio), si ebbe quindi la guerra contro i *Veienti*

(i Fabi) e quella contro gli *Equi* (Clucinnato) [n. 18].

Sconfitti gli Equi, riarsero le lotte civili, mediante le quali la plebe ottenne la *legge delle XII Tavole* e il diritto di contrarre *matrimoni* col patriziato [n. 19]. A quest'epoca appartiene anche la famosa riforma dell'*ordinamento centuriato* e la creazione della *censura* [n. 20].

Riprese quindi la lotta contro i Veienti, che culminò con l'espugnazione di *Veio* (Camillo) [n. 21]. Poco dopo, però, Roma fu invasa dai *Galli* (Brenno) respinti poi da *Camillo* [n. 22]. Riavutasi da sì fiero colpo, Roma dovette demerare i *Latini* insorti e li sottomise alla sua autorità politica e morale [n. 23].

Finalmente, questo lungo periodo di guerre per il predominio sul Lazio e di lotte interne si chiuse nel 367 a. C. con le *leggi Licinie Sestie*, che consacrarono stabilmente la *costituzione repubblicana* [n. 24].

15. — **Graduale trasformazione dello Stato.**

Uno dei punti in cui il racconto tradizionale è certamente falso è quello riguardante la creazione della repubblica. Secondo la tradizione, invero, una volta cacciato da Roma Tarquinio il Su-

perbo (v. n. 12, in fine), il popolo avrebbe deciso di abolire il regime monarchico e di sostituirlo con una *repubblica*, retta da due *consoli* da nominarsi di anno in anno.

I primi due consoli sarebbero stati appunto gli stessi capi della rivoluzione, GIUNIO BRUTO e COLLATINO, che avrebbero accanitamente difeso la nuova forma di governo repubblicano contro i tentativi di restaurazione della tirannide regia. Junio Bruto, anzi, avrebbe dato prova del suo supremo attaccamento alla repubblica, condannando a morte il proprio figlio, che aveva partecipato ad una congiura in favore della monarchia.

Tutto ciò, come dicevamo, è falso. La creazione di un nuovo sistema di governo, complesso e perfetto come la repubblica romana, non essendovi, per giunta, alcun modello del genere da imitare presso i popoli vicini, non poteva certo essere opera istantanea e neppure di una sola generazione. Del resto, ci risulta provata l'esistenza di un re ancora per lungo tempo dopo la cacciata dei Tarquinii, sebbene il suo potere fosse ormai limitato al solo campo religioso.

Dobbiamo dunque credere che la monarchia non fu abolita tutto di un tratto, ma invece *decadde progressivamente*: andò perdendo cioè a poco a poco di autorità, fu privata ad uno ad uno di tutti i suoi poteri, finchè si ridusse a un semplice ricordo storico.

Inoltre, poichè l'ordinamento della repubblica ci si presenta fondato nel suo assetto definitivo sul principio dell'egualianza tra patrizi e plebei, che partecipano in egual misura a tutti i poteri dello Stato, bisogna necessariamente ritenere che la formazione dell'ordinamento repubblicano andò di pari passo con le progressive conquiste della plebe e che lo sviluppo della repubblica poté considerarsi completo quando la plebe ottenne la piena parità di diritti col patriziato, cioè con le famose *leggi Licinie Sestie* dell'anno 367 a. C.

Da canto suo, il progressivo pareggiamento della plebe al patriziato fu intimamente connesso alla graduale espansione militare e politica di Roma nel Lazio. La plebe, infatti, da un lato adduceva come fondamento delle sue pretese il contributo essenziale che essa dava col lavoro e colle armi all'espansione di Roma, mentre, dall'altro, sfruttava i pericoli cui la città era esposta dalle continue e rischiose guerre, per ricattare i patrizi. Proprio quando questi

avevano maggior bisogno del suo aiuto, la plebe minacciava di abbandonare il proprio posto di lavoro e di combattimento, se non fossero state soddisfatte le sue richieste (*secessioni della plebe*).

Pertanto, prima di esporre nei paragrafi seguenti i singoli avvenimenti storici relativi alle rivendicazioni della plebe e all'espansione di Roma nel Lazio, avvenimenti che determinarono la graduale trasformazione della monarchia in repubblica, sarà opportuno tracciare qui in sintesi un rapido disegno delle fasi attraverso le quali tale trasformazione potè compiersi.

16. — Fasi della trasformazione della monarchia patriarcale in repubblica democratica.

Nel periodo di gravi torbidi interni e di estremo pericolo esterno, che seguì immediatamente la cacciata del *Superbo*, il supremo potere fu assunto in Roma dal comandante militare, cioè dal capo della legione (v. n. 14), che era chiamato *praetor* (da *prae-ire*: cioè *colui che marcia innanzi*, alla testa dell'esercito). E anche quando lo stato di vera e propria emergenza potè considerarsi cessato e si venne alla nomina del nuovo re, questi rimase politicamente esautorato, poichè il *praetor*, approfittando delle continue guerre, conservò e andò sempre più consolidando nelle sue mani la direzione della cosa pubblica, che in un primo momento aveva assunto soltanto in via straordinaria ed eccezionale. In tal modo il *rex*, che continuava ad esistere solo per forza di tradizione, si ridusse nel campo politico a recitare la parte di una semplice comparsa e fu costretto a restringere la sua attività al solo campo religioso. Infine il *praetor* divenne, per generale riconoscimento, il solo capo politico dello Stato e il *rex* finì per essere soltanto il sommo sacerdote, onde assunse il nome di *rex sacrorum* o *sacrificulus*.

Il *praetor* era però un patrizio, cioè un esponente della classe aristocratica. Ben si comprende perciò come i plebei, che almeno a cominciare dal VI secolo a. C. erano venuti a ingrossare le file della legione, fossero malcontenti di dover sottostare a un comandante supremo che dovesse essere scelto *sempre e necessariamente* tra i patrizi.

I plebei, per altro, erano in condizione di far la voce grossa, perchè, qualora si fossero rifiutati di combattere, come spesso

minacciarono o fecero, la legione sarebbe rimasta enormemente indebolita e Roma sarebbe stata sopraffatta dalle forze nemiche. Per questo i patrizi dovettero assai di frequente subire le imposizioni della plebe: ed infatti negli ottanta anni circa che vanno dal 448 al 367 a. C., dovettero quasi sempre rinunciare ad eleggere un *praetor*. Il supremo potere dello Stato fu esercitato allora, in mancanza di un *praetor*, dai tre *tribuni militum*, cioè dagli ufficiali superiori della legione, che potevano essere indifferentemente patrizi o plebei, e che comandavano ciascuno il gruppo delle dieci centurie fornito da ognuna delle tre *curiae* (v. n. 14).

Nei momenti di estremo pericolo per lo Stato, o per tumulti interni o per l'avvicinarsi del nemico alle porte di Roma, si ricorse all'espedito di nominare un capo straordinario fornito dei poteri più assoluti, arbitro della vita e della morte dei cittadini, il quale era chiamato *dittatore* (*dictator*). Questi però, appena scongiurato il pericolo, doveva tornare a vita privata e i *tribuni militum* o il *praetor* (se c'era) riprendevano i loro normali poteri.

Nell'anno 406 a. C. avvenne un fatto molto importante: per le aumentate esigenze militari, si decise il raddoppiamento della legione, sia come numero di soldati, sia come quadri degli ufficiali. Ed infatti a cominciare da quell'anno abbiamo notizia di sei anziché di tre *tribuni militum*. Negli anni in cui si riusciva ad eleggere regolarmente il capo delle legioni, si ebbero quindi due pretori, in luogo di uno. I pretori furono detti allora anche *consoli* (*consules*) in quanto colleghi nel provvedere (*consulere*) al funzionamento della cosa pubblica.

Finalmente nel 367 a. C. la plebe vinse la sua ultima battaglia contro il patriziato: furono infatti emanate in quell'anno le famose *leggi Licinie Sestie*, si stabilì di tornare al sistema regolare della nomina dei capi delle due legioni (*praetores, consules*), ammettendosi, però, che uno dei due consoli potesse essere plebeo.

I patrizi, d'altra parte, costretti a cedere ai plebei la partecipazione al consolato, sottrassero a questa suprema magistratura il compito di amministrare giustizia nelle liti giudiziarie e lo affidarono a un nuovo magistrato, che prese l'antico nome dei consoli, *pretore*, e che fu ancora per qualche tempo scelto fra i patrizi.

Contemporaneamente a questa faticosa ascesa fino al consolato, la plebe aveva via via realizzato altre importanti conquiste

politiche e sociali, che avevano tutte contribuito a fare dello Stato romano una repubblica democratica: aveva ottenuto il riconoscimento dei propri capi, i *tribuni della plebe*, come magistrati legittimi; aveva ottenuto il diritto di contrarre matrimonio coi membri della classe patrizia, aveva ottenuto la pubblicazione di leggi scritte (le *XII Tavole*) applicabili a patrizi e plebei, aveva ottenuto la creazione dei comizi centuriati, e, infine, la partecipazione al Senato.

Con le leggi Licinie Sestie, dunque, si può dire finalmente concluso il lungo processo di trasformazione della monarchia patriarcale in repubblica democratica. Il regime repubblicano aveva raggiunto cioè quell'assetto stabile e ben definito che doveva conservare fino all'avvento del principato augusteo (31 a. C.).

Dopo questo profilo sintetico del passaggio dalla monarchia alla repubblica, sarà più facile comprendere il valore dei singoli avvenimenti storici, attraverso i quali la suddetta trasformazione poté realizzarsi.

17. — Guerre contro i Latini e i Volsci.

La prima guerra che Roma dovè sostenere subito dopo la cacciata dei Tarquini fu quella contro le principali città latine, che si erano collegate ai suoi danni o per rimettere sul trono il *Superbo*, come narra la tradizione, o, com'è più probabile, per tentare di abbattere Roma, approfittando dei disordini interni che la travagliavano.

Il grave pericolo che si avvicinava consigliò ai Romani di nominare un *dittatore* nella persona di AULO POSTUMIO, che sconfisse le forze della lega latina sulle rive del *lago Regillo*, presso *Frascati* (496 a. C.).

I Romani amavano credere a una leggenda, secondo la quale la loro vittoria sarebbe stata determinata dall'aiuto dei due divini fratelli CASTORE e POLLUCE (i *Dioscuri*), intervenuti provvidenzialmente in loro favore nella fase culminante della sanguinosa battaglia.

Tuttavia Roma, sebbene vittoriosa, ritenne prudente stringere un trattato di alleanza su un piano di perfetta parità coi Latini, trattato che, dal nome del console SPURIO CASSIO che lo stipulò, fu detto *foedus Cassianum*.

Scongiurato il pericolo dei Latini, Roma dovette fronteggiare quello dei *Volsci*, i quali, calati dai loro monti nella pianura del Lazio, si avvicinavano minacciosi, distruggendo le città che incontravano sul proprio cammino. I Romani contrastarono loro il passo e, in un riuscito contrattacco, strapparono dalle loro mani la città di *Corioli*, nella cui conquista rifulse particolarmente il valore del patrizio CAIO MARZIO, soprannominato perciò, a titolo di onore, CORIOLANO.

Quelli che sostenevano il maggior peso della guerra erano però, come sempre, i plebei, i quali, malgrado le promesse e gl'interessati allettamenti dei patrizi, si trovavano in istato di estrema miseria e di oppressione. La loro condizione era resa più triste dal fatto che essi erano fortemente indebitati verso i patrizi, e, secondo le consuetudini del tempo, qualora i debitori non riuscissero a pagare alla scadenza i loro debiti, i creditori avevano il diritto di imprigionarli, venderli schiavi e perfino ucciderli.

Perciò i plebei, avendo compreso che la loro collaborazione era quanto mai necessaria ai patrizi in quel momento di supremo pericolo esterno, decisero di sfruttare la situazione e si ritirarono sul *Monte Sacro*, rifiutandosi di combattere (prima secessione della plebe, 494 a. C.).

L'audace mossa ebbe l'effetto sperato, poichè infatti i patrizi furono costretti a cedere, inviando ai plebei un'ambasceria, capeggiata da un tal MENENIO AGRIPPA. Questi fu largo di promesse, fra cui quella del condono di tutti i debiti, ed infine (come si narra) riuscì a convincere la plebe a riprendere la guerra contro i Volsci, servendosi di un famoso *apologo*: quello delle membra del corpo (voleva alludere ai plebei) che, essendosi ribellate allo stomaco (il patriziato), si rifiutarono di continuare a servirlo per procurargli il cibo; ma in tal modo, insieme alla morte dello stomaco, cagionarono anche la propria.

Tuttavia i plebei, scaltriti dall'esperienza, non si accontentarono delle solite promesse: pretesero invece che i patrizi riconoscessero come rappresentanti e difensori della plebe appositi magistrati plebei, i *tribuni plebis*, dichiarati *sacrosanti* e *inviolabili* sotto pena di morte. I tribuni, assistiti da subalterni, detti *aediles plebis*, avrebbero avuto il diritto di rendere nullo col loro *veto* (*intercessio*) qualunque legge, provvedimento del Senato, e perfino

dei consoli, che potesse ledere gl'interessi della plebe. I patrizi dovettero fare di necessità virtù e il patto fu concluso.

Ottenuto lo scopo, però, il patriziato cercò ogni occasione per rendere vane le concessioni che aveva dovuto fare ed incominciò ad ostacolare le aspirazioni della plebe. Nel 491, infatti, mentre inferiva la carestia, il vincitore di Corioli, che era un esponente del ceto patrizio, si oppose a una distribuzione gratuita di grano (*frumentatio*) ch'era stata proposta in favore delle classi più povere. Ma i tribuni vigilavano e con energica azione riuscirono ad ottenere che Coriolano fosse mandato in esilio. Questi, furente per lo scacco subito, si rifugiò presso i Volsci e, dimentico dei suoi doveri verso la patria, li guidò alla conquista di Roma.

Vane furono le esortazioni e le preghiere di varie ambascerie inviategli da Roma: solo il fero rimprovero della madre VERTURIA e le lacrime della moglie, VOLUNNIA, andategli incontro al campo per compiere un estremo tentativo, riuscirono a commuoverlo e a fargli togliere l'assedio. Ma i Volsci non gli perdonarono questo atto di pietà verso la famiglia e la patria, che essi considerarono un tradimento, e lo uccisero (a. 488 a. C.).

18. — La legge agraria di Spurio Cassio e le guerre contro i Veienti e gli Equi.

Un altro famoso episodio della lotta fra le due classi sociali si ebbe nel 486 a. C., quando il console SPURIO CASSIO (v. n. 17) propose che le terre conquistate in guerra non dovessero esser concesse, come fino allora si era fatto, soltanto ai patrizi, ma dovessero essere anche distribuite gratuitamente fra i plebei più poveri.

I patrizi allora, non osando, per timore della plebe, combattere apertamente la legge proposta dal console, ricorsero al mezzo sleale di accusare Spurio Cassio di volere restaurare la tirannide regia e in tal modo ne ottennero la condanna a morte. Così la illuminata proposta della legge agraria non poté essere approvata. Intanto, mentre era impegnata a combattere le città nemiche del Sud, Roma doveva anche guardarsi alle spalle dalla minaccia di Veio, roccaforte degli Etruschi posta al confine tra Lazio ed Etruria, che le contendeva il libero sbocco dal Tevere verso il mare.



Cincinnato (affresco).

L'impresa di respingere i Veienti fu volontariamente assunta dalla nobile gente dei Fabii, forte di trecento membri atti alle armi, oltre che di numerosi *clientes*. Ma l'eroismo dei Fabii fu reso vano quando, nel 477 a. C., essi caddero in una imboscata presso il fiume *Creméra* e perirono fino all'ultimo uomo con l'arme in pugno.

La loro morte doveva però essere vendicata più tardi dai Romani con la conquista di Veio (n. 21). Per il momento Roma non poteva impegnarsi a fondo contro i *Veienti*, sia perchè doveva fronteggiare la minaccia di altri popoli, sia perchè all'interno era travagliata dalle agitazioni dei plebei, che infatti, nel 471 a. C., fecero una *seconda secessione* (cfr. n. 17), ritirandosi sull'*Aventino*, d'onde ridiscesero in città solo a prezzo di nuove concessioni da parte dei patrizi.

Una delle più gravi minacce esterne, che consigliava di ritardare la rivincita sui Veienti, era costituita dagli *Equi*, alleati dei Volsci. Essi, scendendo dai *monti Sabini*, erano già arrivati ai *colli Albani* ed avevano accerchiato l'esercito romano presso *Tusculum* (*Frascati*).

In tale estremo pericolo, i Romani ricorsero ancora una volta alla nomina di un dittatore, nella persona del modesto quanto prode LUCIO QUINZIO CINCINNATO, uomo fuori della vita politica, ma assai stimato per le sue virtù. Narra la tradizione che egli ricevette la notizia della nomina a dittatore, e non senza sorpresa, mentre era intento a coltivare il suo campicello. Lasciato l'aratro a mezzo il solco, in pochi giorni sconfisse gli *Equi* (a. 458 a. C.), liberando le forze romane dall'accerchiamento, e subito dopo, lasciata la dittatura senza inorgogliersi del *trionfo* tributatogli, se ne tornò serenamente al proprio poderetto, a riprendervi il lavoro interrotto.

19. — La legge delle XII Tavole e le altre affermazioni della plebe.

Fra le varie cause d'inferiorità della plebe, la principale era costituita dal fatto che in Roma mancavano leggi scritte. Tutto il diritto consisteva quindi in norme consuetudinarie (*mores maiorum*) trasmesse oralmente di padre in figlio e conosciute ed applicate solo dai *magistrati* e dai *pontefici*. E poichè gli uni e gli altri



CAMUCCINI. - La morte di Virginia.

erano patrizi, è facile intendere che essi interpretavano ed applicavano le norme giuridiche ad esclusivo vantaggio del patriziato.

Già fin dal 462 il tribuno della plebe C. TERENTILLO ARSA aveva proposto la pubblicazione di leggi scritte, ma la proposta era stata ostacolata per un decennio dai patrizi, gelosissimi del loro monopolio nella conoscenza del diritto. Fu solo nel 451 che i plebei riuscirono finalmente a spuntarla e così, sospesa l'ordinaria magistratura consolare, fu nominato per quell'anno un collegio di dieci uomini eminenti col compito di compilare un codice di leggi scritte (*decemviri legibus scribundis*).

Alla fine dell'anno, i decemviri pubblicarono delle leggi, che furono incise su dieci tavole di bronzo esposte nel foro, e lasciarono il potere, che avevano esercitato con soddisfazione di tutti. Ma uno dei decemviri, APPIO CLAUDIO, desideroso di conservare il potere, riuscì a farsi rieleggere per l'anno successivo (450) insieme ad altri nove suoi compagni. Si ebbe così il secondo decemvirato, che pubblicò altre due tavole di leggi, sicché il codice decemvirale risultò in tutto composto di XII Tavole e fu detto *Lex duodecim tabularum*.

Il secondo decemvirato fu però, a differenza del primo, tirannico e ingiusto, sicché esso finì per essere deposto dall'ira popolare.

La tradizione narra anzi (ripetendo quasi fedelmente la leggenda sulla cacciata del re) che Appio Claudio avrebbe abusato del proprio potere per offendere una fanciulla, chiamata VIRGINIA, figlia di un centurione plebeo, sentenziando ingiustamente che ella fosse schiava di un losco figuro da lui dipendente. Il padre di Virginia, per evitare che la figlia cadesse in potere del tiranno, non ebbe altro mezzo che ucciderla di sua mano, e ciò provocò la più fiera indignazione del popolo e la cacciata dei decemviri.

Comunque, malgrado la fine violenta del secondo decemvirato, le XII Tavole rappresentarono un trionfo per i plebei e rimasero nei secoli come il fondamento di tutto il diritto romano: «*fontes omnis publici privatique iuris*», come le chiama il sommo storico di Roma TITO LIVIO.

Imbaldanziti da tale successo, i plebei avanzarono nuove rivendicazioni ed ottennero, qualche anno dopo (445 a. C.), una *lex Canuleia*, che li ammetteva a contrarre valide nozze con i membri della classe patrizia.

20. — L'ordinamento centurista.

A questo torno di tempo appartiene, infine, la famosa riforma dei comizi popolari che la tradizione fa erroneamente risalire fino al re Servio Tullio (v. n. 12) e che perciò porta il nome di *costituzione serviana*.

I nuovi comizi così creati si chiamarono *comizi centuriati* e la loro istituzione rappresentò un vero e grande successo per la plebe.

L'importanza della riforma dal punto di vista dell'interesse dei plebei sta in ciò, che tutto il popolo venne distribuito in *cinque classi*, non più, come era prima nei comizi curiati, secondo la discendenza dalle tre nobili tribù originarie dei *Ramnes*, *Tities* e *Luceres* (v. n. 14), ma bensì *secondo la ricchezza posseduta* da ciascun cittadino. Pertanto anche i plebei, a condizione che possedessero la terra o il denaro richiesto, potevano entrare a far parte dei comizi, perfino nella prima classe.

Le classi erano suddivise a loro volta in *centurie* che servivano, oltre che alle assemblee politiche, anche ad inquadrare l'esercito. L'ordine di suddivisione era il seguente:

la prima classe (composta di coloro che possedevano almeno

100.000 assi) comprendeva 80 *centurie* (40 di *iuniores*, dai 17 ai 45 anni, e 40 di *seniores*, dai 46 ai 60);

la seconda, la terza e la quarta classe (rispettivamente 75.000, 50.000 e 25.000 assi) comprendevano 20 *centurie* ciascuna (10 di *iuniores* e 10 di *seniores*);

la quinta classe (12.500 assi) comprendeva 30 *centurie* (15 + 15).

La prima classe era preceduta da 18 *centurie* autonome di cavalieri (*equites*), tutti patrizi. La quinta era seguita da 5 *centurie* di nullatenenti (*proletarii*), le quali formavano il *genio* e la *fanfara*: e precisamente: i falegnami (*fabri lignarii*), i fabbri (*fabri aerarii*), i suonatori di tromba (*tubicines*), i suonatori di corno (*cornicines*) e, in ultimo, quelli che non avevano alcuna specializzazione (*accensi*).

In totale, dunque, si avevano 193 *centurie*.

Dal punto di vista *militare* è da notarsi che alla maggiore ricchezza corrispondeva l'obbligo di equipaggiarsi a proprie spese in modo più completo e, per i cavalieri, di mantenere anche il proprio cavallo privato. Perciò mentre la prima classe aveva l'armamento più pesante, le altre erano armate via via sempre più alla leggera.

Dal punto di vista delle *funzioni politiche* (legislative ed elettorali) dei comizi, è da osservarsi che si votava per *centurie* e che, di conseguenza, i più ricchi avevano sempre la prevalenza. Infatti, bastava che si alleassero le 18 *centurie* dei cavalieri con le 80 della prima classe perchè si raggiungesse già la maggioranza (98 su 193 *centurie*).

I comizi *centuriati* assunsero ben presto tale importanza da soppiantare i vecchi comizi *curiati* nell'approvazione delle leggi e nell'elezione dei magistrati maggiori, compresa quella dei consoli.

Dalla necessità di fare un periodico ed esatto *censimento* dei cittadini e dei loro averi trasse grande sviluppo un'apposita magistratura che prese il nome di *censura* e che, dal punto di vista morale, tenne, come vedremo (n. 33), il primo posto fra le magistrature repubblicane.

Da quanto si è detto nei numeri 19 e 20 risulta quindi evidente come al progressivo affermarsi della plebe fosse connessa la trasformazione dello Stato e la graduale formazione dell'ordinamento repubblicano.

21. — La presa di Veio.

Raggiunta così una certa sistemazione all'interno e relativamente tranquilli al di fuori verso il Sud, i Romani ritennero venuta l'ora per liquidare una volta per sempre la partita con gli Etruschi di Veio e vendicare la morte dei Fabii (n. 18). Il momento era propizio, anche perchè la potenza etrusca era ormai avviata verso una rapida decadenza, sia in Etruria, sia in Campania.

Riprese le ostilità, i Romani inflissero ai loro nemici alcune gravi sconfitte, distrussero *Fidene*, città alleata dei Veienti, e infine, nel 406 a. C., cinsero di assedio Veio. Ma la città, ben fortificata e approvvigionata, resistette strenuamente circa dieci anni, sicchè, per uscire da questo estenuante stato di guerra, Roma ricorse alla nomina di un dittatore, MARCO FURIO CAMILLO, che nel 396, scavata, come narra la tradizione, una galleria sotterranea, penetrò di sorpresa in Veio e la ridusse in suo potere.

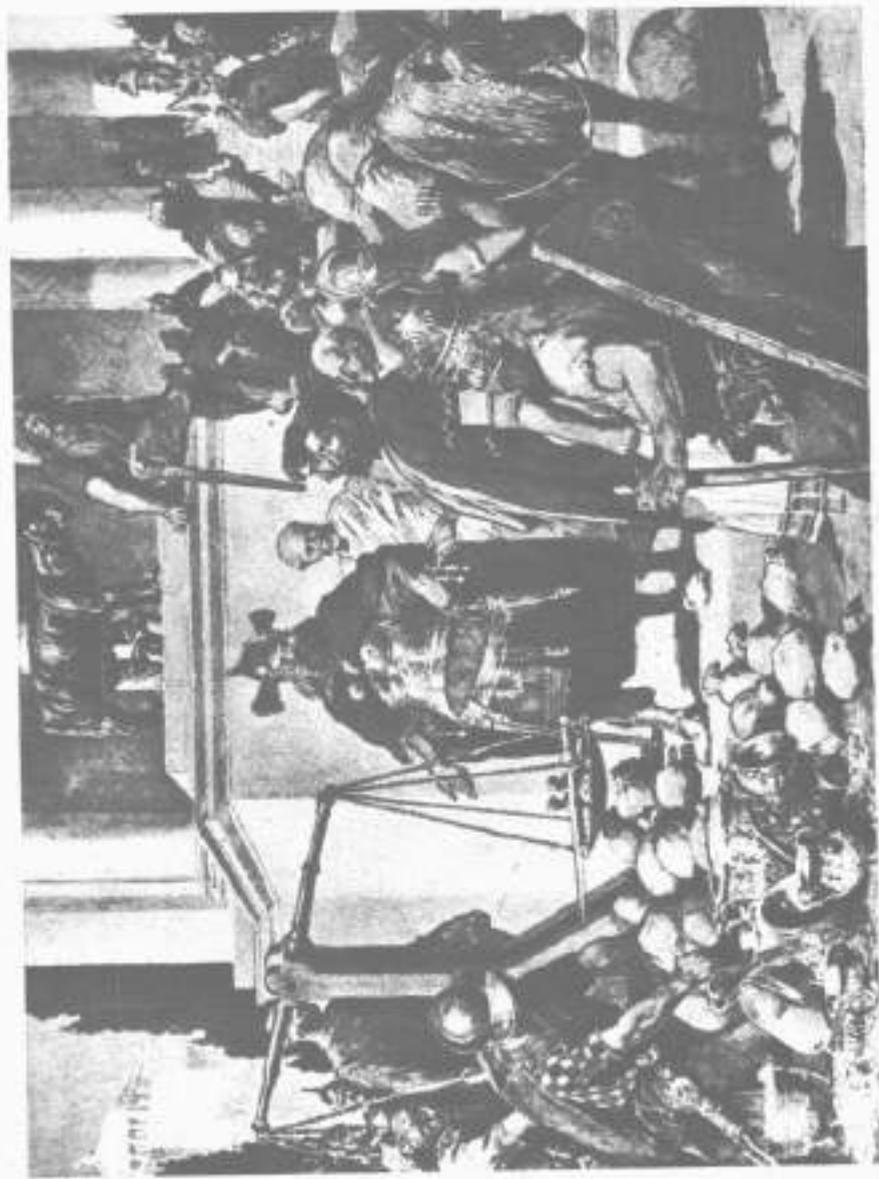
Enorme fu il bottino tratto dalla città espugnata: si vuole anzi che Camillo fosse ingiustamente accusato dai soliti malcontenti di essersene in parte appropriato e che, sdegnato di ciò, si ritirasse in volontario esilio.

Con la presa di Veio, Roma, non solo eliminò una permanente minaccia ai suoi confini settentrionali, ma riuscì anche a controblanciare l'espansione territoriale della lega latina, con la quale aveva dovuto dividere le regioni conquistate nelle precedenti guerre contro i Volsci e gli Equi.

22. — L'invasione dei Galli.

Proprio quando, con la vittoria sugli Etruschi, Roma era riuscita, praticamente, ad affermare il suo predominio sul Lazio, un grave quanto inatteso evento minacciò di annientarla per sempre: la invasione dei Galli *Sennoni*.

Già nel corso del V secolo a. C. i Galli avevano sempre più esteso e rafforzato la loro occupazione dell'Italia settentrionale, incuneandosi nella pianura padana tra i Veneti dell'Est, i Liguri dell'Ovest e gli Etruschi del Sud e costringendo tali popoli, con una continua pressione, a trarsi sempre più indietro.



A. HOFFMANN. - « Guai ai vintelli ».

Oramai getta la spata sulla bilancia che pesa l'osso del Barone!

Pochi anni dopo la caduta di Veio, i Galli, guidati dal loro fiero capo BRENNIO, si spinsero ancora a Sud, nel cuore dell'Etruria, fino a *Chiusi*. Di là, per motivi che ci sfuggono (la tradizione narra di un incidente verificatosi con gli ambasciatori romani che si trovavano a Chiusi), marciarono contro Roma (390 a. C.).

L'Urbe non potè resistere al violento assalto delle orde galliche, che la misero a ferro e a fuoco e si arrestarono solo ai piedi della ben munita rocca Capitolina, dove i Romani si erano asseragliati, trasportandovi quanto avevano potuto sottrarre al saccheggio. Ma poco dopo i Galli, ancora per motivi non molto chiari, preferirono togliere l'assedio e abbandonare Roma, imponendo però uno schiacciante riscatto in oro e oggetti preziosi.

Anche qui gli storici romani amarono dar credito ad alcune leggende che hanno lo scopo evidente di attenuare la gravità della sconfitta subita e di glorificare l'eroismo dei loro padri. Fra tutte, ricorderemo quelle relative al provvidenziale arrivo di CAMILLO, che, dimentico per amor patrio delle offese ricevute, sarebbe sopraggiunto proprio mentre Brenno ed i suoi pesavano l'oro del riscatto, e avrebbe espulso con le armi gl'invasori fuori di Roma (*« Roma si riscatta col ferro, non con l'oro! »*).

Cacciati i Galli, poichè i Romani scoraggiati avrebbero progettato di abbandonare le rovine della città e trasferirsi altrove in cerca di una nuova sede, Camillo, con una appassionata orazione, li avrebbe convinti a restare e a ricostruire le mura e le case.

Tali leggende, arricchite di emozionanti particolari, sono fra tutte le più importanti, perchè ci confermano che, se pure in altra forma, Camillo dovette efficacemente collaborare alla liberazione e alla rinascita di Roma.

23. — La restaurazione del predominio romano nel Lazio.

Dopo essere stata evacuata dai Galli, Roma dovette anzitutto riprendersi dal duro colpo ricevuto e procedere alla sua ricostruzione materiale. Ma subito dopo dovette preoccuparsi della sua situazione esterna, poichè la maggior parte delle città latine avevano approfittato della disgrazia occorsale per scuotere il peso della sua autorità. Infraungendo i vincoli dell'alleanza, non solo

l'avevano abbandonata nel momento del pericolo, ma ora le si mostravano apertamente ostili.

Roma fu costretta quindi a riprendere le armi contro molte città, come *Tuscolo* e *Anzio*, e tutte le sottomise. Tuttavia, rivelando già fin da allora la sua raffinata abilità politica, che costituì il segreto della sua missione unificatrice del mondo antico, non solo non eccedette nella vendetta, ma anzi, ricevuto l'atto di sottomissione delle città vinte, le associò al suo stesso destino, concedendo loro una più o meno ampia parità di diritti civili e politici. A *Tuscolo*, per esempio, concesse il pieno diritto di cittadinanza romana, rendendo cioè la città e i suoi abitanti parte integrante di Roma. Alla etrusca *Cere*, invece, concesse la così detta *civitas sine suffragio*, cioè un diritto di cittadinanza più limitato, in quanto i nuovi *cives* di Cere non erano ammessi a votare nei comizi nè potevano essere eletti alle cariche pubbliche di Roma.

Così, verso la metà del IV sec. a. C., Roma aveva affermato con la forza delle armi e la finezza della politica il suo indiscusso predominio sul Lazio; ma tale predominio non era attuato con l'oppressione e lo sfruttamento delle genti latine, bensì con il saggio e prudente esercizio di un'autorità morale e di un prestigio politico da tutti riconosciuti.

Fu rinnovato allora il *foedus Cassianum* (v. n. 17), però i Latini non videro più in Roma una loro eguale, nè, d'altra parte, una tirannica dominatrice, ma piuttosto il centro di una nuova organizzazione di popoli: la capitale della comunità romano-laziale.

24. — Le leggi Licinie Sestie.

Attraverso le vicende interne ed esterne che abbiamo narrato, i plebei avevano progredito giorno per giorno sulla via del pareggiamento con la classe patrizia. La loro operosità in pace, il loro valore in guerra, l'abilità dei loro capi, l'energia dei loro tribuni, li avevano ormai elevati a tal segno da far loro occupare un posto di primissimo ordine nei comizi, nell'esercito, nel possesso delle ricchezze, in somma in tutti i campi della vita politica ed economica. Il patriziato non aveva ormai altra superiorità sulla plebe se non quella derivante dalla nobiltà delle origini. Troppo poco, dunque,

per potere ancora conservare i vecchi privilegi e contrastare l'ascesa dei plebei. Non potevano perciò i patrizi ritardare ancora il formale riconoscimento di quella parità, che in via di fatto i plebei avevano già raggiunta.

Inoltre, la graduale trasformazione della costituzione dello Stato era ormai sostanzialmente completa. Della vecchia monarchia, dopo una secolare decadenza, non restava che un pallido ricordo nella figura ormai puramente simbolica del *rex sacrorum*, che aveva visti ridotti perfino i suoi poteri religiosi, in gran parte assorbiti dal *pontifex maximus*.

Occorreva dunque una nuova *costituzione*, che rispecchiasse il nuovo stato di cose nel campo politico e sociale. A ciò provvidero finalmente, nel **367 a. C.**, le famose *leggi Licinie Sestie* (v. n. 16), con le quali può considerarsi definitivamente chiusa la fase di trasformazione della monarchia patriarcale e s'inizia il vero e proprio periodo della Repubblica.

Riepilogo cronologico.

494 a. C.	Prima secessione della plebe.
471 a. C.	Seconda secessione della plebe.
451 a. C.	Legge delle XII tavole.
445 a. C.	« Lex Canaleia ».
390 a. C.	Invasione dei Galli.
367 a. C.	Leggi Licinie Sestie.

LETTURE

VIII. - Coriolano.

Le matrone si riunirono in gran numero presso Veturia, madre di Coriolano e presso Volunnia, sua moglie e riuscirono a spingere Veturia, non ostante la sua età avanzata, e Volunnia, accompagnata dai due figli di Marcio, a recarsi nel campo nemico: poichè gli uomini non potevano con le armi difendere la città, la difendessero le donne con le preghiere e con le lacrime.



B. PINELLI - Coriolano assedia Roma.

Allorchè esse giunsero all'accampamento dei nemici e si annunziò a Coriolano che era venuto un lungo corteo di donne, egli, che non s'era commosso nè per la pubblica maestà dello Stato rappresentata dai suoi delegati, nè per la venerazione che i sacerdoti ispiravano all'animo e agli occhi, si ostinò dapprima ancor di più contro le lacrime di quelle donne.

Ma poi uno dei servi, che aveva riconosciuto, sublime nella sua tristezza, tra le nuore e i nipoti, in mezzo alla folla, Veturia, gridò: « Se non mi inganna la vista, ecco tua madre, tua moglie e i tuoi figli ». A tali parole Coriolano, quasi fuori di sé, si slancia, pieno di commozione, dal suo posto, e corre incontro alla madre per abbracciarla; ma questa, passando dalle lacrime allo sdegno: « Lasciami — dice — che prima di ricevere i tuoi amplessi, io sappia se sono venuta ad un figlio o ad un nemico, e se nel tuo campo sono tua madre o tua prigioniera. A questo mi hanno condotto una vita lunga e una vecchiaia infelice, a vederti prima esule, e poi armato contro la patria. Hai tu potuto devastare questa terra che ti ha dato la vita e ti ha nutrito? Nonostante il tuo risentimento e le tue minacce, il tuo corruccio non s'è dileguato mentre sorpassavi i nostri confini? Quando sei stato in cospetto di Roma, non ti sei detto: — Entro quelle mura vi sono la mia casa, i miei Penati, mia madre, la mia sposa, i miei figli? — Se dunque io non ti avessi generato, Roma non sarebbe ora asse-

diata. Se non ti avessi per figlio, sarei morta libera nella patria libera. Ma ormai la mia sventura è al colmo come la tua onta, e per quanto possa essere misera, non avrò ancora molto da soffrire; ma ti vedono questi, i tuoi figli, che tu, se farai ancora un passo, condannerai a morte certa o a lunga schiavitù». La sposa e i figli allora lo stringono fra le braccia; i pianti versati da tutte quelle donne, i gemiti sulla loro sorte e sulla sorte della patria spezzano infine quell'anima orgogliosa. Egli le congeda, dopo aver abbracciato i suoi e allontana gli accampamenti da Roma. Subito dopo fa uscire le legioni dal territorio della repubblica; e maggiore — dicono alcuni — vittima dell'odio determinato dalla sua condotta; secondo altri, di altra morte.

TITO LIVIO.

IX. - I Decemviri e le XII Tavole.

Il principale motivo di lagnanza dei plebei era, che essi venivano giudicati dai magistrati patrizi, per tutti i casi di diritto penale e civile, secondo un diritto consuetudinario, il quale poteva tanto più essere adoperato arbitrariamente e con spirito partigiano, in quanto veniva custodito come una scienza segreta della classe dominante. Ora il diritto locale dovè essere determinato in forma autentica e reso pubblico per mezzo della scrittura, che già da alcune generazioni era stata imparata dai Greci, ma che si adoperava solo per poche occasioni solenni. Fu istituita a tale scopo una commissione munita di speciali pieni poteri, i «dieci uomini per la scrittura delle leggi» (*decemviri legibus scribendis*). Questa commissione decemvirale aveva carattere costituente e nelle sue mani furono posti tutti i poteri dello Stato. I decemviri erano eletti per un anno, ma i pieni poteri dovevano essere rinnovati tante volte, fino a quando non avessero compiuto la loro missione: eliminare con la loro legislazione le contese interne. Durante questo periodo non venivano eletti magistrati ordinari.

Anche in molte città greche precedenti analoghi hanno portato all'elezione di legislatori con uguali pieni poteri, ma ciò non autorizza senz'altro a supporre una diretta influenza greca sulla legislazione romana.

I decemviri, si dice, negli anni 451-450 hanno gettato le linee del diritto romano e precisamente su dieci tavole nel primo anno e su due tavole supplementari nel successivo. Questa legge delle dodici tavole, che era esposta in pubblico, fu la base dell'intero sviluppo giuridico romano ed ha avuto un vigore formale per circa un millennio, ancora in un'epoca in cui il testo autentico non poteva più essere conosciuto nè compreso e in cui il primitivo diritto agricolo e il suo rigido formalismo non potevano più accordarsi con le condizioni di fatto. Ma la giurisprudenza romana volle far passare come semplice interpretazione di questa sacra legge fondamentale ogni progresso e ogni mutamento, soprattutto nel campo del diritto civile.

Se il fatto della legislazione delle dodici tavole appare una circostanza certa in mezzo al garbuglio della tradizione, sono invece oscuri i precedenti politici che vi si riconnettono. La leggenda pretende che i decemviri e spe-

cialmente Appio Claudio, che era il più eminente, si sarebbero resi colpevoli di ogni sorta di violazioni delle leggi e che sarebbero rimasti in carica più a lungo di quanto fosse stabilito, per mezzo della loro onnipotenza. La letteratura si è impadronita di essi per presentarceli come i prototipi della tirannide al pari dell'ultimo re Tarquinio. Virginia che viene aggiudicata come schiava al proprio cliente per giudizio arbitrario di Appio Claudio e che viene pugnata dal padre per salvarla da vergogna certa, non è che una ripetizione di Lucrezia, la cui morte sarebbe stata determinante della cacciata dei re. La vera ragione della leggenda si trova nel tentativo di dimostrare come un potere assoluto dei sommi magistrati, senza il freno del controllo popolare e dei tribuni, conduce inevitabilmente alla tirannide e non può essere tollerato dal popolo. Perciò anche i decemviri sarebbero stati cacciati da una nuova secessione della plebe.

L. M. HARTMANN e G. KROMAYER.

X. - Camillo e Brenno.

« Guai — disse — ai vinti! » e la sua spada irato
Brenno gittò sulla bilancia, in cui
comprava a peso d'or Roma e il senato
vergogna e libertade ai figli sui.

Quando, giunse Camillo e: « Tolga il Fato
— gridò — tal macchia al roman nome e a noi:
sol col braccio si dee, d'acciaro armato,
salvar la patria dagli insulti altrui! ».

Tra il cenere di Roma e la ruina,
ove giacea tremante, in piè rizzosse
la non ben doma Libertà latina:

e per lui sol, del gallo sangue rosse
viste l'arena e l'onda Tiberina,
la servil polve dai capei si scosse.

I. FRUGONI.

CAPITOLO IV

ASPETTI DELLA CIVILTÀ ROMANO-LAZIALE

25. — L'aspetto dei luoghi.

La città di Roma occupava un gruppo di colli al centro di una vasta pianura sterile e paludosa: la natura del suolo, il clima, troppo umido d'inverno e troppo secco nelle estati bruciate dal sole, rendevano poco fertili quelle zolle; le acque stagnanti, che marcivano nelle avvallature tra i colli, pullulavano di zanzare e diffondevano intorno la malaria, che i Romani tentavano di combattere dedicando un apposito culto alla dea *Febræ*. E anche quando all'interno della città le paludi furono bonificate con argini e canali (v. n. 12) la zona circostante conservò ancora per secoli il suo aspetto triste e malsano, ravvivato solo alle falde dei monti e sui colli da macchie di boschi, che talvolta s'infittivano in vere e proprie selve di lauri, mirti, faggi e, soprattutto, di querce. In molti di questi boschi, considerati sacri, Latini e Romani celebravano le loro cerimonie religiose e politiche.

Tale ricchezza di selve spiega come le case fossero costruite prevalentemente in legno, poichè l'abbondanza di tale materiale a portata di mano lo faceva preferire ai mattoni e alla pietra. Erano povere case, generalmente con una sola apertura e col tetto ricoperto di paglia o di cortecce d'alberi; ed anche se esse divennero, col tempo, più spaziose e comode, il legno continuò a tenere il primo posto fra i materiali di costruzione per tutta la successiva epoca repubblicana.

Di legno erano anche, con tutta probabilità, le mura esterne della città e le fortificazioni militari, almeno nell'età più antica.

Le strade, strette e tortuose, non erano lastricate e s'inerpicavano ripide e scoscese dalla parte bassa alla sommità dei colli. Erano percorse oltre che dai pedoni, da rozzi carri trainati da buoi,

dalle mandrie e dai greggi, come dagli animali da cortile che vi scorrazzavano in libertà.

Nè in migliori condizioni erano le vie di comunicazione tra Roma e le varie città del Lazio: si trattava, per lo più, di sentieri appena tracciati e di scomode mulattiere.

Le vere vie di comunicazione utilizzate largamente per il trasporto delle merci e dei prodotti agricoli erano quelle fluviali. I corsi d'acqua dell'Italia centrale erano infatti ben più ricchi e navigabili di quanto non lo siano oggi: primo fra tutti il Tevere, *il fiume* per antonomasia, la cui navigazione commerciale fu causa di tante rivalità e di non poche guerre.

Della navigazione marittima invece i Romani antichi non si servivano quasi mai per i loro traffici. Essi ebbero anzi, anche quando si spinsero fino ad Ostia, una vera avversione per il mare, che rimase poi una nota caratteristica del loro sviluppo civile anche in tempi assai più recenti.

Non erano marinai nati, come i Fenici ed i Greci, ma montanari e pastori. A ciò è dovuto il fatto che essi svilupparono poi, per le loro esigenze, la più vasta e perfetta rete di vie di comunicazione terrestre dell'antichità e che, anche nel campo militare, essi risplendettero più per le fortunate imprese delle truppe di terra che non per le glorie della flotta. Quando i nipoti di quegli antichi pastori dovettero affrontare Cartagine sul mare, s'improvvisarono marinai, ma con riluttanza, costretti dalla necessità, ed anche allora, per tenere i piedi sul sodo, inventarono i *corvi* (vedi n. 43).

26. — L'organizzazione sociale e politica.

Della fondamentale divisione del popolo romano in due classi sociali nettamente distinte, il *patriziato* e la *plebe*, abbiamo già parlato a sufficienza nei precedenti capitoli (v. specialmente il n. 14).

Occorre ora fare qualche cenno della struttura sociale romana all'interno di quelle grandi classi.

A) *Le gentes*. Secondo la teoria più accettabile, la città sorse dall'aggregazione di preesistenti comunità politiche che si chiama-

vano *gentes* (v. n. 14) e che erano composte da tutte quelle persone che discendevano da un comune capostipite ormai da lungo tempo *defunto* (*pater gentis*) e da quelle altre che erano state aggregate con piena parità di diritti in virtù di un atto solenne (*cooptatio*). Dopo la formazione della *civitas*, le *gentes* non si sciolsero, ma sopravvissero come organizzazioni politiche minori entro lo Stato.

I membri della *gens* (*gentiles*) avevano in comune lo stesso culto religioso, distinto dal culto generale dello Stato e diverso da *gens* a *gens*, come pure avevano in comune lo stesso *nomen gentilicium* (*Fabii, Iulii*, ecc.).

B) Le «*familiae*». Le *gentes*, a loro volta, erano composte di gruppi minori, denominati *familiae* e costituiti da tutti coloro che discendevano da un unico capostipite *vivente* (*pater familias*) o che erano stati aggregati alla *familia* in virtù di un atto solenne (*adoptio*).

Anche la *familia* era un gruppo di carattere politico, di cui il *pater* era come un piccolo re: egli era l'unico proprietario della terra, del bestiame, degli schiavi e di ogni altra ricchezza; egli era un sovrano assoluto rispetto a tutti gli altri membri (figli, nipoti, moglie, nuora, ecc.) sui quali esercitava, senza alcun controllo da parte dello Stato, il diritto di vita e di morte (*ius vitae ac necis*), il diritto di venderli ad altri *patres* (*ius vendendi*), il diritto di abbandonarli all'offeso, per evitare ogni responsabilità, qualora essi avessero commesso qualche delitto ai danni di altre *familiae* (*ius noxae dandi*). Tali suoi poteri si chiamavano complessivamente *patria potestas*: i membri della *familia* non si liberavano da tale stato di soggezione se non alla morte del *pater*, sicchè un *filius familias*, anche se adulto, anche se rivestito di onori e di alte cariche pubbliche, perfino del consolato, restava sempre soggetto, nella vita privata, al potere domestico del *pater*.

Alla morte di questo, la *familia* si scindeva in tante *familiae* minori quanti erano i figli, i quali diventavano a loro volta *patres familiarum*.

È da notarsi però che il rigore della *patria potestas* era temperato dal freno della morale e del costume e che, in particolare, la moglie (*mater familias*, *matrona*, *domina*), sebbene subordinata alla potestà del marito, godeva in Roma fin dai tempi più antichi di

un'altissima posizione morale e sociale. A differenza della donna greca, essa era circondata, in casa e fuori, dagli stessi onori che competevano al marito, col quale, come vera compagna, divideva le gioie e i dolori, i successi e le sconfitte.

C) *I «clientes»*. Attorno ad ogni *familia* delle più importanti, viveva un certo numero di *clientes*, cioè di persone, generalmente forestiere, che, venute in Roma, si erano poste, per non essere malmenate od espulse, sotto la protezione di un *pater familias* influente. Questi garantiva per loro e li tutelava in ogni occasione, mentre i *clientes*, dal loro canto, gli prestavano fedeltà e rispetto, lo aiutavano nei suoi affari e nelle lotte politiche e combattevano al suo fianco nelle imprese di guerra.

D) *Gli schiavi*. Ciascun *pater familias* possedeva un certo numero di schiavi (*servi*), che erano i prigionieri di guerra, i debitori che non avevano potuto pagare alla scadenza (v. n. 17), i disertori dalle file dell'esercito, e infine tutti coloro che nascevano da madre schiava.

Dal punto di vista giuridico, gli schiavi erano cose, equiparati in tutto agli animali e potevano perciò essere, come le bestie, comprati e venduti al mercato, bastonati ed anche uccisi a volontà del padrone (*dominus*). È chiaro dunque che essi non potevano godere di alcun diritto civile o politico.

Praticamente, però, nel periodo antico di cui ci occupiamo, gli schiavi erano trattati con molta umanità e giustizia, quasi come compagni nel lavoro dei campi, ben nutriti e, spesso, anche ben voluti.

Da parte loro, gli schiavi coltivavano per il loro padrone sentimenti di devozione, fedeltà e riconoscenza.

E) *I «liberti»*. Il *dominus* poteva, per sua generosità o in compenso di importanti servizi ricevuti, donare la libertà ai suoi servi (*manumittere, manumissio*). Questi diventavano allora, secondo il diritto, liberi e cittadini romani, ed erano chiamati *libertini* o *liberti*.

Dal punto di vista sociale, però, i liberti erano tenuti distinti dai nati liberi (o *ingenui*), perchè non era facile dimenticare la loro origine servile.

I liberti, inoltre, erano tenuti verso il loro antico padrone (che si diceva *patronus*) a prestargli *obsequium et reverentia*, ad assisterlo

ed aiutarlo al bisogno, e potevano anche impegnarsi all'atto della manumissione, se così voleva il *dominus*, a prestargli, una volta liberati, una serie di servigi (*operae*) o di donativi (*munera*).

Dal punto di vista *sociale*, dunque, i liberti erano pur sempre considerati come dei dipendenti dal *pater familias*.

27. — Le condizioni economiche.

L'economia del primitivo popolo romano fu essenzialmente pastorale e agricola: dalle greggi e dalla terra i Quiriti traevano i principali mezzi di sussistenza, quanto bastava cioè alla loro vita frugale. Nè si affannavano a produrre su vasta scala per esportare i loro prodotti: ciascun *pater familias* coltivava personalmente e con l'aiuto dei suoi il campicello di pochi iugeri (un iugero era eguale a circa 2500 mq.) e faceva pascolare le sue pecore e i suoi maiali lungo le rive del Tevere o sui colli.

Gli arnesi per uso agricolo erano di rame o di ferro etrusco, come pure di rame erano le monete da quando s'incominciò a coniarle, cioè dal IV secolo a. C. Prima di tale epoca si usava come moneta per gli scambi un certo numero di capi di bestiame (*pecunia* da *pecus*); successivamente si pesò il rame grezzo su una bilancia tenuta da un pesatore pubblico e, infine, si giunse alla moneta coniatata.

Il commercio era assai poco sviluppato anche all'interno della città: limitati scambi fra i *patres familiarum*, per l'acquisto delle sementi, del concime, delle bestie, degli schiavi; degli utensili e arnesi domestici; rari i prestiti di derrate fino al nuovo raccolto e di denaro. Il luogo principale ove si svolgevano le contrattazioni era il *Foro*, ampio piazzale sito nell'avvallamento tra il *Palatino* e il *Campidoglio*, ove si trattavano anche le cause e le questioni d'interesse pubblico. Ivi avevano luogo dei mercati settimanali, detti *nundinae*.

L'artigianato era in principio poco coltivato, perchè alla confezione degli indumenti e alla fabbricazione del modesto arredamento di casa provvedevano gli stessi familiari e soprattutto gli schiavi. Anche quando gli artigiani crebbero di numero, il loro mestiere fu considerato sempre cosa indegna del patrizio, la cui unica occupazione onorevole era l'agricoltura. Tale convinzione si

conservò molto a lungo, per forza di tradizione, fino all'età imperiale di Roma.

Gli artigiani, dal canto loro, si associarono in corporazioni di arti e mestieri, detti *collegia*, con carattere, oltre che economico, religioso.

I pochi scambi all'estero si svolgevano mediante la navigazione fluviale, principalmente sul *Tevere* (v. n. 25). Notevole, fra questi scambi, il commercio del sale, proveniente dalle saline di *Ostia* e trasportato verso Roma, e poi più su, sui monti della Sabina e dell'Umbria, per mezzo di chiatte o attraverso quello scomodo sentiero che poi diventò la grande *Via Salaria*.

28. — Le istituzioni giuridiche.

Nel periodo delle origini, le norme del diritto (*ius*) appaiono in Roma ancora confuse con quelle della religione (*fas*); questo è, del resto, un fenomeno comune a tutti i popoli primitivi.

I giorni nei quali si poteva o non si poteva agire in giudizio erano quelli stessi nei quali si potevano o non si potevano compiere le cerimonie religiose (*dies fasti* e *nefasti*). Tutto il diritto internazionale era nelle mani dei *Fexiali* (v. n. 30); i principali atti pubblici e di governo non potevano compiersi senza che gli *Auguri*, dopo aver preso gli *auspici*, avessero dato il loro benestare (v. n. 30); infine tutte le norme giuridiche che regolavano i rapporti fra i privati erano conosciute e interpretate solo dai *Pontefici* (v. n. 30).

Infatti, poichè, fino al 450 a. C., non esistevano leggi scritte (v. n. 19), tutto il diritto consisteva nel costume degli antenati (*mores maiorum*), il quale prescriveva per ogni atto della vita giuridica l'esatto compimento di riti simbolici e la pronuncia di determinate formule sacramentali. L'errore in un gesto o in una sola parola della formula stabilita rendeva nullo un contratto o faceva perdere la lite anche se la parte aveva ragione. Perciò i privati, per timore di sbagliare, si recavano, prima d'intraprendere qualsiasi attività giuridica, a consultare i Pontefici, i quali davano i loro responsi (*respondere*), o insegnavano le formule dei contratti (*cautiones, cavere*) o gli schemi delle azioni giudiziarie (*actiones, agere*).

La tradizione narra che, verso la fine del IV sec. a. C., GNRO FLAVIO, un liberto infedele del Pontefice APPIO CLAUDIO, sottrasse

al suo patrono e poscia rese pubblici i formulari giuridici. Così si sarebbe chiuso il periodo del monopolio dei pontefici nel campo del diritto e sarebbero sorti i primi giureconsulti laici.

Anche quando furono emanate le XII Tavole (v. n. 19), queste riunirono solo le regole più importanti dal punto di vista pratico, ma i principî fondamentali del diritto continuarono ad essere regolati dai *mores* e a tramandarsi oralmente.

Le principali caratteristiche del primitivo diritto romano sono la *solemnità* degli atti, simile a quella dei riti religiosi; la *oralità* degli atti stessi, poichè non era affatto usata la forma scritta (« *Roma parla, l'Oriente scrive* »); l'estremo *rigore* di tutte le norme giuridiche. Rigorosi ed assoluti erano infatti i poteri del *rex* e dei magistrati, l'autorità domestica del *pater familias*, i diritti del proprietario sulle cose che gli appartenevano, i diritti del creditore verso il debitore, e così via. Tale rigore diveniva talvolta crudeltà e ferocia, come quando, ancora nelle XII Tavole, si attribuiva al creditore, che non fosse stato pagato alla scadenza, il diritto di acciuffare il debitore, tenerlo in catene per tre settimane nel suo carcere privato e, dopo, venderlo schiavo *trans Tiberim* (cioè all'estero) ovvero, a suo piacimento, ucciderlo. E se i creditori erano diversi, potevano fare a pezzi il cadavere del debitore.

Accanto a queste disposizioni tanto barbare, ve n'erano però delle altre tanto civili, da essere mantenute, pur coi necessari sviluppi, fino ai tempi nostri, come per esempio quelle in materia di eredità o di proprietà.

Nel campo del diritto penale erano considerati come delitti più gravi (*crimina*), l'uccisione di un *pater familias* (*parricidium*) e l'alto tradimento della patria (*perduellio*): il colpevole era condannato alla *poena cullei*, veniva cioè rinchiuso in un sacco insieme a un serpente e ad altre bestie selvatiche e quindi buttato nel Tevere, ove annegava, straziato da quegli animali. Giudice di tali *crimina* era il *rex*, assistito per il primo *crimen* dai *quaestores parricidii* e per l'altro dai *duoviri perduellionis*.

Gli altri delitti meno gravi, come il ferimento, le percosse, il furto, il danneggiamento, ecc., erano puniti solo con una pena pecuniaria corrispondente al quadruplo, o al triplo, o al doppio del danno subito, secondo la gravità del caso.

I giudizi civili (cioè le liti fra privati in materia di affari o d'in-

teressi) erano portate dinanzi al *rex* e, più tardi, dinanzi ai *praetores*, ma tanto l'uno che gli altri non facevano che assistere ai riti simbolici e ascoltare le formule sacramentali pronunciate dalle parti alla loro presenza e a constatarne la perfetta regolarità; dopo di che, essendo stata aperta ufficialmente la causa, essi non passavano a giudicarla, ma rimandavano i litiganti a un privato cittadino, scelto come arbitro, il quale emetteva la *sententia*.

È doveroso osservare, a mo' di conclusione, che l'arcaico diritto romano, malgrado la sua rozzezza, conteneva già i germi di quell'ordinamento civile, che, in seguito a una millenaria evoluzione, avrebbe poi governato tutte le genti del mondo. La principale caratteristica del diritto romano consiste infatti nell'essersi formato senza mai brusche innovazioni, ma invece mediante una *graduale evoluzione*, cioè con successivi sviluppi, adattamenti, correzioni dei principi stabiliti dagli antichi *mores maiorum*.

29. — Le istituzioni militari.

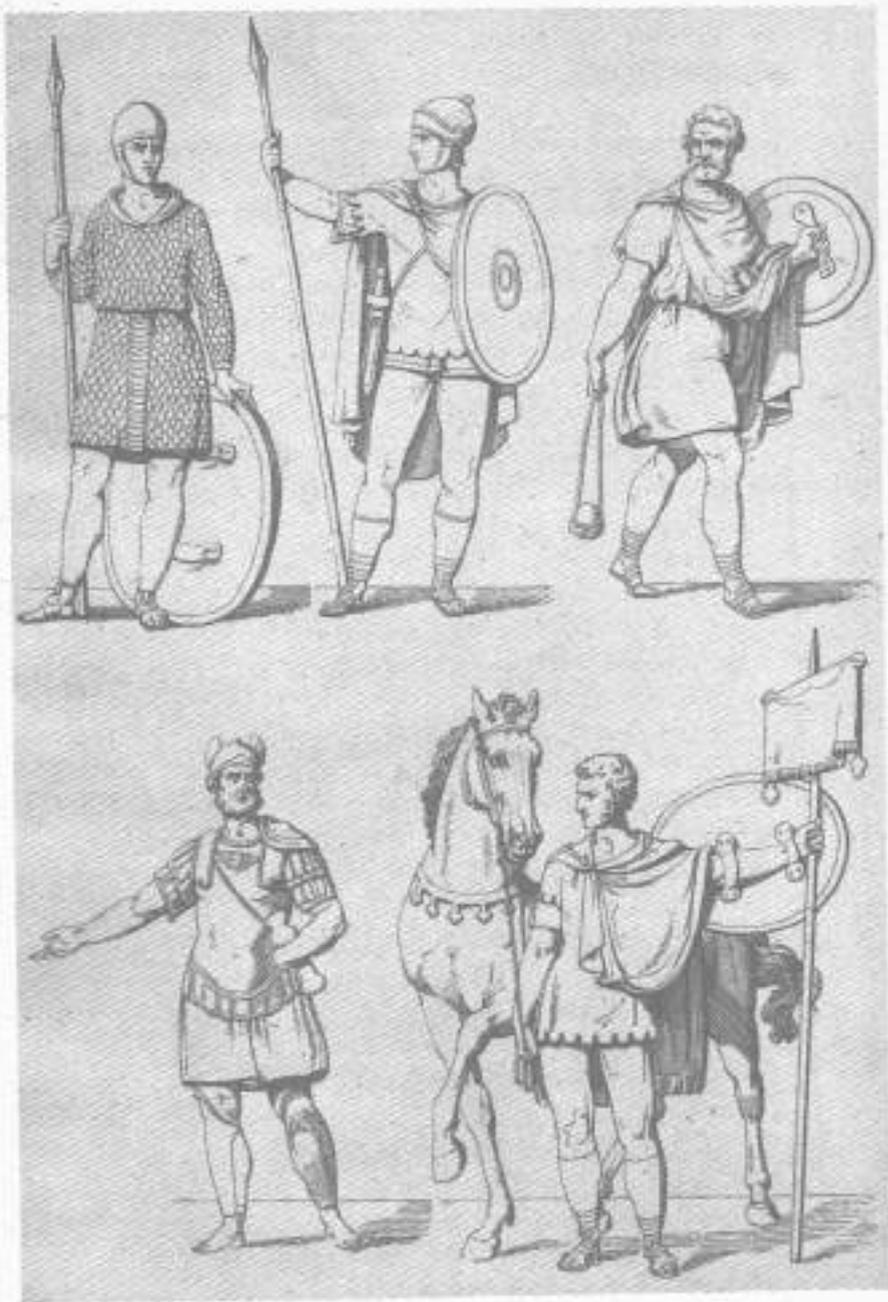
L'antichissimo esercito romano era composto di volontari, cioè degli stessi cittadini che, per difendersi da una aggressione o per fare razzia di bestiame e di bottino, accorrevano spontaneamente alle armi. Quando le forze dei volontari fossero insufficienti, si ricorreva all'aiuto di mercenari, cioè di forestieri che si arruolavano dietro compenso. Solo più tardi, quando le guerre divennero regolari spedizioni bene ordinate, si stabilì l'obbligo di tutti i cittadini di rispondere, al bisogno, alla chiamata alle armi ordinata dal supremo magistrato. Ma non vi era un esercito permanente, né militari di professione. Coll'obbligo del servizio militare scomparve per molti secoli l'uso dei mercenari, anzi i Romani si compiacquero per lungo tempo di considerare tale uso come caratteristica di popoli inferiori a loro per patriottismo e senso del dovere.

Le truppe erano composte prevalentemente di *fantì*, alcuni dei quali montati su carri da guerra. Scarso era invece l'uso di cavalli e ci volle del tempo prima che si creasse un vero e proprio corpo di cavalleria. Questa si perfezionò poi per gli ammaestramenti tratti dai *Sanniti* e dai popoli della *Magna Graecia*.

L'originario armamento era assai povero e primitivo: consisteva principalmente in una lunga *hasta* tutta di legno, con la



Esercito romano.



Esercito romano.

punta acuminata, e in piccoli scudi di legno. I Romani appresero poi dagli Etruschi l'uso di armi offensive e difensive di bronzo (spade, elmi, scudi e corazze). Per atterrire il nemico gli antichi guerrieri usavano adornarsi il capo con una testa di lupo.

Dapprima i Romani non ebbero una vera e propria arte militare, nè combatterono con una tattica prestabilita. Le loro disordinate imprese consistevano, come quelle di tutti i popoli primitivi, in improvvisi aggressioni dei villaggi vicini per razzare il bestiame o predare le messi, ovvero in violente zuffe corpo a corpo per difendersi da simili assalti dei nemici. Era anche in uso affidare la decisione di una contesa coi popoli nemici alle sorti di un duello fra singoli campioni, come ci mostra la leggenda degli Orazi e Curiazi (v. n. 12).

Gradatamente i Romani realizzarono dei progressi anche nelle istituzioni militari e nell'arte della guerra. Si ebbe così un primo ordinamento dell'esercito secondo i comizi curiazi (v. n. 14) e poi una grande riforma militare colla creazione dei comizi centuriati. Abbiamo già visto, a tale proposito, come fossero ripartiti i cittadini atti alle armi in classi e centurie di *iuniores* e *seniores*, e come l'armamento difensivo e offensivo fosse proporzionato alla ricchezza di ognuno (v. n. 20).

Infatti le prime tre classi avevano come armi offensive lancia e spada, la quarta giavellotti, le quinta fionde e dardi. Quanto alle armi difensive, la prima classe aveva elmo, corazza, scudo di rame e schinieri; la seconda, elmo, scudo di legno e schinieri; la terza elmo e scudo di legno; la quarta, solo scudo; la quinta, nessun'arma difensiva.

Intanto le primitive scorrerie brigantesche si erano venute trasformando in disciplinate azioni militari, con regolari piani di guerra, ben calcolati assedi e accampamenti fortificati a regola d'arte. Nel contempo si era venuto formando un regolare diritto bellico, con precise regole sulle formalità della dichiarazione di guerra e dei trattati di pace, sulla inviolabilità degli ambasciatori, sugli ostaggi e la sorte dei prigionieri. Regole tutte, che erano elaborate ed applicate dal collegio dei Feziali (v. n. 30).

Così, alla fine del periodo romano-laziale, l'esercito romano era divenuto quel disciplinato organismo militare, che doveva muovere alla conquista della penisola e poi del bacino mediterraneo.



(Ed. Andemon):

Il Larario della Casa dei Vettii a Pompei.

30. — La religione.

Per comprendere bene le istituzioni religiose degli antichi Romani, bisogna partire dalla premessa che nella Roma primitiva (e poi sempre per tutta l'età pagana) esistevano due tipi di culto religioso, nettamente distinti: il *culto privato* e il *culto pubblico*.

Il culto privato (*privata religio*) era praticato all'interno delle singole *gentes*; ciascuna *gens* aveva le proprie divinità e le proprie pratiche religiose (i *sacra domestica*), che si diffondevano fra tutte le *familiae* appartenenti alla *gens*.

I sacerdoti di questo culto domestico erano i *patres familiarum*, che compivano scrupolosamente tutti i riti prescritti e sacrificavano ai loro dèi sulle are esistenti al posto di onore in ciascuna *domus*. Ivi ardeva ininterrottamente il fuoco sacro, vigilato con ogni cautela, affinchè non si spegnesse, perchè ciò sarebbe stato causa di gravi sciagure per la famiglia.

Le divinità domestiche (*Lares, Manes, Penates*) s'identificavano con le anime dei defunti appartenenti alla *gens* e dei quali erano custodite gelosamente le *imagines*, non solo a scopo religioso, ma anche a titolo di nobiltà (come usa ora per i quadri degli antenati esposti nelle gallerie dei castelli principeschi).

Lo scopo principale del culto domestico era quello di tenersi in buona le anime dei morti, per cattivarsene il favore e la protezione ed evitare che esse, irritate per il sentirsi trascurate, si vendicassero degl'immemori sopravvissuti.

Perciò i Romani avevano massima cura dei loro morti. I due riti funebri della *incinerazione* e dell'*inumazione* erano egualmente praticati; l'essenziale era che il cadavere non rimanesse insepolto, poichè, in tal caso, l'anima del defunto non avrebbe potuto essere accolta nei *Campi Elisi* (luogo di beatitudine eterna) ma sarebbe rimasta vagante senza pace al di qua della palude infernale dello *Stige*.

Il *sepulcrum*, e il tratto di terra ov'esso era collocato, erano considerati *res religiosae* e quindi fuori commercio, come proprietà degli dèi *Inferi*.

Accanto al culto privato, vi era poi, come si è detto, il *culto pubblico*, cioè la religione ufficiale dello Stato, comune a tutti i cittadini. Di tale culto fu dapprima supremo sacerdote il *rex* politico-religioso, di poi il *rex sacrorum*, cioè il successore dell'antico *rex*, che aveva perduto via via il potere politico (v. n. 16).

Il *rex*, e poi, dopo, il *rex sacrorum*, erano coadiuvati da un collegio di *Pontifices*, il cui capo, il *Pontifex Maximus*, divenne col tempo il vero capo religioso, prendendo il sopravvento anche sul *rex sacrorum*, il quale diventò un semplice figurante.



(Parigi, Museo del Louvre. - Ed. Alinari).

Dopo il sacrificio di un toro, l'aruspice scruta le viscere della vittima e ne trae gli auspici (altorilievo romano).

Ma accanto al *rex* e ai pontefici vi erano altri collegi sacerdotali assai autorevoli, il cui prestigio era talvolta superiore a quello dello stesso *rex*. Il più importante fra tutti era quello dei *flamines*, con a capo il *Flamen Dialis*, il più alto personaggio di Roma, dopo il re.

Veniva poi il collegio degli *Augures*, sacerdoti incaricati d'interpretare la volontà degli dèi, osservando il volo degli uccelli (*auspicium*). Funzione simile avevano gli *Aruspices*, i quali interrogavano invece le viscere degli animali sacrificati. Ma poichè tale rito era stato importato dagli Etruschi, i Romani considerarono sempre gli Aruspici e la sincerità dei loro responsi con una certa diffidenza.

Altri collegi sacerdotali erano quelli dei *Salii* (da saltare), che eseguivano delle danze religiose e custodivano il sacro scudo di *Marte* (*ancile*) caduto dal cielo; quello dei *fratres Arvales*, sacerdoti delle divinità campestri; quello dei *Feciales*, che sovrintendevano alle relazioni internazionali, compiendo i riti prescritti per la



(Roma, Musei Capitolini. - Ed. Alinari).

Marte, dio della guerra.

dichiarazione di guerra e il trattato di pace; quello delle vergini *Vestales*, custodi del fuoco sacro della dea *Vesta*.

Le divinità del primitivo popolo romano non erano, come quelle etrusche, il frutto di una misteriosa e paurosa superstizione, nè, come quelle greche, impersonavano le passioni, le virtù e i vizi



Moneta romana con la testa di Giano e la prora di nave.

degli uomini (*antropomorfismo*). Erano, quelle romane, divinità serene e luminose, che coincidevano con le forze della natura e s'identificavano con gli oggetti più noti della vita quotidiana di quel popolo di pastori ed agricoltori.

Le principali divinità del periodo romano-laziale erano infatti:

Saturnus (dio dei campi e del tempo), probabilmente il più antico degli dèi latini, figlio di Urano e della Terra. Stabilitosi nel Lazio ai tempi del mitico re Giano, v'introdusse l'arte dell'agricoltura (v. n. 9). Questa epoca lontana, ricordata come la più felice per gli uomini, fu detta *l'età dell'oro*.

Ianus, che s'identificava con le vette dei monti e il corso dei fiumi. Era anche custode delle porte, e perciò era rappresentato con due volti, uno anteriore ed uno posteriore (*Giano bi-fronte*), onde potesse sorvegliare l'entrata e l'uscita senza voltarsi.

Iuppiter (*Iovis pater*), dio della luce, raffigurato spesso anche come una quercia (*Iupp. Feretrius*) o un fico (*Iupp. Ruminus*), o identificato col noto cereale detto *farro* (*Iupp. Farreus*), ecc.

Mars, dio della guerra, rappresentato da una lancia.

Pales e *Faunus* (il dio-caprone), dèi delle greggi.

Segetia e *Pomona*, rispettivamente dee delle messi e della frutta.

Ma questi non erano che alcuni fra gl'immumerevoli dèi. I Romani, e in genere i Latini, ne avevano per ogni specie di attività della loro vita agricola e pastorale e vi dedicavano apposite feste caratteristiche. Vi erano dèi delle piogge, dei fiumi, delle fonti, delle messi, delle vendemmie, del fuoco, ecc.

Le libagioni in onore degli dèi erano fatte originariamente col latte anzicchè col vino, il cui uso era anzi vietato. Sulle are degli dèi si facevano *offerse* varie di prodotti vegetali, ma si spargeva anche il sangue di *vittime* immolate e, purtroppo, si sacrificavano anche vittime umane, specialmente i prigionieri di guerra.

Animali sacri erano gli uccelli, il lupo, il cane e i serpenti, che abbondavano allora nel Lazio.

Molto diffuse erano anche le pratiche della *magia*. Si credeva, infatti, di potere influire beneficamente o maleficamente sui raccolti o sulla vita delle persone e del bestiame mediante l'uso di formule magiche e di gesti di augurio o di scongiuro.

Nel complesso, il carattere della primitiva religione romana consisteva in una specie di contratto (*do ut des*) tra gli uomini e gli dèi: si prestava il culto religioso per ottenere in cambio il favore delle divinità e allontanare l'ira.

31. — La vita privata.

La vita privata degli antichi Quiriti era naturalmente molto semplice e modesta. Il loro vitto era parco e frugale, essendo composto principalmente di frutta, latte, un po' di cacciagione e la carne delle vittime sacrificate. Poi venne, l'uso di macellare appositamente alcuni capi del gregge, cosa prima assai rara, dato che il bestiame, e specie quello bovino, necessario all'aratro, era troppo prezioso. Collo sviluppo dell'agricoltura, furono largamente usati i legumi e qualche cereale, principalmente il farro, che, tostato e macinato, sostituiva ciò che solo in tempi più recenti fu il grano.

Il farro condito col sale era anticamente una ghiottoneria, data la scarsenza di questo ingrediente, che fu usato anche come companatico.

Principale bevanda era il latte. Il vino, anche quando fu più largamente prodotto, era usato con molta parsimonia e come me-

dicina, dato che i Romani ne temevano gli effetti, al punto di vietarne totalmente l'uso alle donne, perfino sotto pena di morte.

L'arredamento della casa era assai povero: poche panche e cassoni. Per lungo tempo i Romani non usarono neppure letti, avvezzi com'erano a dormire a terra, su paglia o fieno. Gli arnesi primitivi consistevano in tazze di legno e vasi di terracotta.



Calzari

I primi indumenti furono le pelli degli animali, poi la *toga*, mantello semicircolare di lana grezza tessuta a mano, e, ancora in seguito, sotto la *toga*, la *tunica*, anch'essa di lana. Più recentemente fu introdotto l'uso del lino. Anche i patrizi usarono dapprima andare scalzi, di poi si concessero il lusso di *calzari*, strisce di tela che avvolgevano i piedi e le gambe ed erano fermate con legacci di cuoio.

Tale estrema povertà di arredamento e di vestiario fu mitigata dall'influenza degli Etruschi, che importarono vasellame, ornamenti e arnesi in bronzo, argento e anche oro, e stoffe persino di porpora, come quelle usate dal *rex*. Ma tali lussi non si diffusero affatto nella maggioranza del popolo, sia plebeo che patrizio, il quale, ancora per tutta l'età repubblicana si vantò, come poi fece Augusto, di vestire tuniche di lana filata e tessuta dalle proprie donne. Il fuso e il telaio furono infatti anche nelle epoche successive l'occupazione caratteristica della donna romana, anche delle nobili matrone, delle quali si ricordava a titolo di onore nelle iscrizioni sepolcrali: « *Domus mansit, lanam fecit* ».

Le condizioni igieniche delle case lasciavano, com'è facile comprendere, molto a desiderare, sia per la promiscuità in cui vivevano uomini e bestie, sia per la mancanza assoluta di ciò che chiameremmo impianti igienici e di nettezza urbana. In questo campo

Roma compì dei passi piuttosto lenti e non raggiunse, mai, neppure nel periodo imperiale, un livello assai elevato nella massa del popolo. Del resto ancor oggi ci sarebbe purtroppo molto da fare in materia, non solo nei villaggi rurali, ma anche nei quartieri popolari delle grandi metropoli.

Il carattere morale dei Romani antichi fu quello di ogni sano popolo di contadini, alieno cioè, non solo dai vizî, ma anche dagli ozî, dalle mollezze e dagli inutili sprechi dei propri averi.

Forse più per calcolo che per sentimento, i Romani furono fra i più religiosi popoli dell'antichità.

Dall'abitudine al duro lavoro dei campi e alla lotta contro le avversità del clima, che insidiavano il raccolto, essi trassero l'attaccamento alla terra, la tenacia nei loro propositi, la silenziosa ostinazione e, perfino, un po' di cocciutaggine.

Dalla continua lotta contro i nemici esterni, che minacciosi li circondavano da ogni parte, trassero l'attaccamento e la devozione alla patria, che spesso assunse forme di sublime sacrificio.

Parco di parole, sobrio nel gestire e nel promettere, il *pater familias* ebbe un altissimo concetto del proprio punto di onore, ed il culto della lealtà (*fides*) in tutti i suoi atti della vita pubblica e privata.

Rigoroso più verso se stesso e i suoi familiari che verso gli estranei, egli fu l'uomo del dovere. E questa non fu certo l'ultima fra le cause che condussero Roma al dominio materiale e morale del mondo antico.

PERIODO
DELLA CIVILTÀ ROMANO-ITALICA
(367-31 a. C.)

CAPITOLO V
LA REPUBBLICA ROMANA

Prospetto riassuntivo.

L'epoca repubblicana segnò il *periodo aureo* della storia romana, in cui Roma riuscì ad unificare tutta l'Italia e a conquistare il bacino del Mediterraneo. La costituzione repubblicana risultò dalla collaborazione di tre elementi: le magistrature, il Senato, il popolo [n. 32].

Le magistrature furono temporanee, elettive, gratuite e collegiali. Ad esse si poteva accedere seguendo un ordine stabilito (*curia honorum*) [n. 33].

Il Senato era composto dai più autorevoli ex magistrati. Dirigeva la politica estera e controllava l'emanazione delle leggi [n. 34].

Il popolo era organizzato in assemblee di vario genere: *comitia curiata* e *centuriata*, *concilia plebis tributa* e *comitia tributa* [n. 35].

Il genio politico di Roma rifluse principalmente nella organizzazione dell'Italia e delle province. In Italia, pur rispettando l'autonomia delle città federate e delle colonie, i Romani seppero fondere tutti i popoli della penisola in una solida unità nazionale. I territori oltremarini e oltremontani furono invece direttamente sottomessi alla sovranità del potere centrale (province), e retti da *proconsoli* e *propretori*. Le province furono per Roma fonte di potenza e ricchezza [n. 36].

Il pregio principale della costituzione repubblicana sta nel giusto equilibrio tra la potenza dell'aristocrazia e la partecipazione del popolo al governo dello Stato [n. 37].

32. — Premessa.

Il periodo della civiltà romano-italica o della repubblica è il periodo aureo della storia politica romana. Con esso s'inizia anche l'epoca storica di Roma, cioè l'epoca in cui la storia romana si libera dalle nebbie della leggenda e dalle incertezze della tradizione.

Le condizioni che permisero ai Romani in questo periodo di unificare sotto il loro dominio l'intera penisola e poi tutto il bacino mediterraneo furono principalmente:

a) l'assestamento interno dello Stato, in seguito alla completa pacificazione tra il patriziato e la plebe;

b) la formazione di una forte e saggia classe dirigente, che occupò per secoli le maggiori cariche pubbliche;

c) il benessere economico sulla base dell'agricoltura, che andava via via aumentando colla conquista di sempre nuove e più fertili regioni.

Fra le suddette condizioni merita speciale rilievo la prima, la quale derivò dal successo degli sforzi compiuti dalla plebe nel periodo precedente per raggiungere la piena parificazione col patriziato.

In seguito alle famose leggi Licinie Sestie, e a partire dal 320 a. C. i plebei ebbero regolarmente uno dei due posti nel *consolato*. Nessuna differenza si fece più in *senato* tra senatori patrizi (*patres*) e plebei (*conscripti*). Dal 337 a. C. i plebei giunsero anche ad occupare la carica di *pretore urbano* (n. 33). Dal 300 a. C. furono ammessi agli antichissimi collegi dei *Pontefici* e degli *Auguri*. Nel contempo, si riconobbe che le decisioni votate dalle assemblee della plebe (*plebisciti*) avessero forza di legge vera e propria per tutti e vincolassero quindi anche il patriziato.

Ormai si era dunque consolidata stabilmente una nuova costituzione dello Stato, che prende il nome tecnico di *costituzione repubblicana* o *repubblica*. Si noti però che nell'uso romano il termine *res publica* non era adoperato solo per indicare la forma di governo di questo speciale periodo storico, ma significava in generale «la cosa pubblica», cioè lo Stato.

E poichè lo sviluppo degli avvenimenti politici del periodo romano-italico è intimamente legato alla nuova struttura del regime repubblicano, sarà necessario anzitutto qualche cenno sulla nuova forma assunta dallo Stato romano.

L'ordinamento della repubblica poggia ancora sugli stessi tre pilastri della costituzione regia: *magistratura*, *Senato* e *popolo* (v. n. 14), ma questi tre elementi fondamentali hanno subito importanti e sostanziali modificazioni.

33. — Le magistrature.

Le magistrature repubblicane erano tutte *temporanee* (generalmente *annuali*); allo scadere della carica, il magistrato uscente ridiventava un privato cittadino e poteva essere citato in giudizio da chiunque, per rispondere del suo operato. Le magistrature erano inoltre completamente *gratuite*, *elettive* e *collegiali*: quest'ultima caratteristica significa che il medesimo potere era per intero attribuito con pari diritto a due o più *colleghi* (p. es. i due consoli), i quali perciò potevano controllarsi a vicenda e paralizzare a vicenda un atto ingiusto del collega mediante il *veto* o *intercessio*.

Tutti i magistrati erano investiti di *potestas* cioè dell'autorità dello Stato, ma solo i magistrati maggiori (*dittatore*, *consoli*, *pretori*) erano forniti inoltre di *imperium*, cioè del potere di obbligare con la *forza materiale* (*coercitio*) i cittadini ad eseguire i loro comandi. Cotesto *imperium* era più limitato entro le mura della città (*imperium domi*), mentre era assolutamente illimitato fuori (*imperium militiae*). Per indicare questa differenza, i littori che accompagnavano i magistrati portavano fuori città i fasci di verghe con la scure, in città senza la scure.

Allo scopo di evitare che un cittadino si attaccasse troppo al potere e lo trasformasse in tirannide, fu stabilito che nessuno potesse essere rieletto per l'anno successivo alla stessa magistratura; d'altra parte, per far sì che si giungesse alle più alte magistrature solo dopo lunga esperienza di governo, si stabilì un determinato ordine da percorrersi per salire da una magistratura all'altra, ossia un *cursus honorum*. Tale ordine, dal basso verso l'alto, era il seguente: questura, tribanato della plebe, edilizia curule, pretura, consolato, censura, dittatura.

Ed ecco le caratteristiche delle *singole magistrature*.

Dittatura. Era una magistratura *straordinaria*, accessibile agli ex consoli, alla quale si ricorreva in caso di estremo pericolo per



Edile (magistrato romano).

la salvezza della repubblica. Perciò il potere dei due consoli si concentrava nella sola persona del dittatore, che governava senza collega ed era scortato da 24 littori che recavano i fasci con la scure anche in città, dato che il dittatore esercitava dovunque l'*imperium militiae*. Ma appunto in considerazione di questi poteri eccezionali, il dittatore doveva lasciare la carica appena cessato il pericolo e, in ogni caso, non poteva tenerla più di sei mesi.

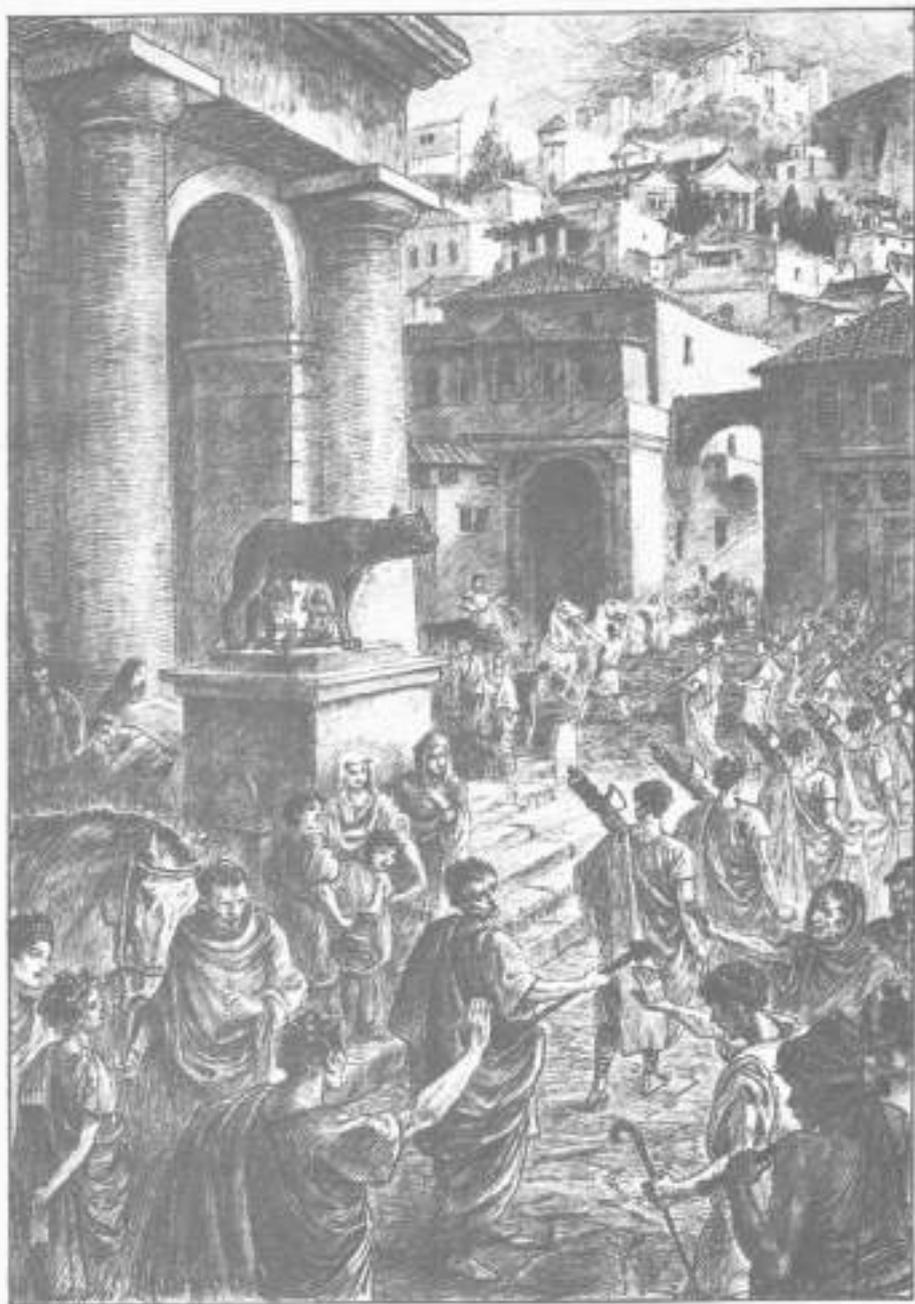
Censura. Era una magistratura ordinaria ma non permanente, perchè veniva eletta ogni cinque anni in occasione del *censimento* dei cittadini e durava in carica al massimo 18 mesi. Sebbene i censori avessero solo la *potestas* e non l'*imperium*, tuttavia erano considerati dal punto di vista del prestigio i più importanti magistrati della repubblica. Ciò perchè, oltre al *censimento*, essi avevano il delicatissimo compito di vigilare sulla *condotta morale* pubblica e privata di tutti i cittadini, che potevano colpire all'occasione con la *nota censoria*, disonorandoli. Inoltre avevano l'importantissima funzione di scegliere fra gli ex magistrati coloro che potevano entrare in senato (*lectio senatus*). Perciò i censori erano eletti fra gli ex consoli.

Consolato. Magistratura ordinaria ed annuale cui spettava in pace e in guerra il supremo comando dello Stato. I consoli erano due, accompagnati ciascuno da 12 littori. Erano i capi supremi delle legioni; convocavano il senato e i comizi, ai quali proponevano i progetti delle leggi per l'approvazione.

Pretura. Era anch'essa una magistratura ordinaria ed annuale, che aveva il compito di amministrare giustizia (*ius dicere, iuris dictio*). Si distinguevano due tipi di pretori: il *praetor urbanus*, che amministrava giustizia nelle liti fra cittadini romani, e il *praetor peregrinus*, che amministrava giustizia nelle liti fra cittadini e stranieri (*peregrini*).

Edilità curule. Magistratura ordinaria ed annuale che vigilava sui mercati e organizzava i pubblici giochi.

Tribunato della plebe. Magistratura di origine plebea (v. n. 17), ordinaria e annuale, a cui potevano ormai essere eletti anche i patrizi. Ora che le lotte tra patrizi e plebei erano finite, i tribuni avevano come compito principale la difesa degli interessi del popolo (*populares*) contro la *nobilitas*, cioè gli aristocratici. Era una magistratura assai ambita perchè offriva il destro di cattivarsi il



Il Console romano e i dedici littori in una piazza di Roma repubblicana.

favore delle masse e perchè i tribuni avevano il diritto di paralizzare mediante *veto* o *intercessio* qualsiasi legge o qualsiasi provvedimento dei più alti magistrati, compresi i consoli.

Questura. Magistratura ordinaria e annuale di carattere subordinato. Aveva principalmente competenza finanziaria per l'amministrazione della cassa dello Stato, delle province e delle legioni. Perciò i questori seguivano i consoli anche nelle spedizioni militari. Alla fine della repubblica il numero dei questori salì sino a 20.

34. — Il Senato.

Il Senato era un'assemblea di personaggi autorevoli per esperienza e prestigio politico, scelti fra gli ex magistrati. La scelta era affidata, come si è detto, ai censori. Esso aveva tre compiti fondamentali:

a) l'alta direzione della *politica estera*; decisione sulle dichiarazioni di guerra, i trattati di pace e le alleanze;

b) il beneplacito (*auctoritas patrum*) sui progetti di legge da sottoporre alla votazione dei comizi;

c) la *consulenza* su tutte le importanti questioni d'interesse pubblico sulle quali esso era interpellato dai consoli e su cui si pronunciava mediante *senatus consulta*.

Il Senato fu, durante il periodo romano-italico, il vero artefice della potenza e della gloria di Roma.

35. — Le assemblee popolari.

I *comizi curiati* sorti nell'età regia (n. 14) erano ormai divenuti un puro ricordo storico. Erano infatti rappresentati simbolicamente da trenta littori, uno per ogni curia.

I *comizi centuriati*, invece (v. n. 20), continuavano ad avere molta importanza perchè, fra l'altro, eleggevano i magistrati maggiori — consoli, pretori e censori — e votavano le leggi più importanti proposte dai magistrati.

Vi erano inoltre le assemblee della sola plebe riunita per tribù e convocate dai tribuni della plebe. Tali assemblee si chiamavano *concilia plebis tributa*. Ma poichè, come si è detto (n. 32), le deli-

berazioni di queste assemblee, dette *plebis scita*, furono equiparate alle leggi vere e proprie, tali *concilia* divennero veri e propri *comitia* e furono detti *comiti tributi*. In essi si eleggevano i magistrati minori e si votavano le leggi meno importanti.

36. — Organizzazione dell'Italia e delle province.

Man mano che la repubblica andava conquistando sempre nuovi e più vasti territori, sia nella penisola, sia nelle terre oltremonte e oltremare, si faceva sempre più importante e difficile il problema di dare un ordinamento politico a quei territori e di stabilire un saldo legame di sudditanza fra quelli e lo Stato romano.

Fu proprio nell'organizzazione di un così ampio dominio che Roma mostrò tutta la grandezza del suo genio politico.

Per quanto riguarda l'Italia, anziché far dipendere tutte le città conquistate direttamente dal governo centrale, Roma preferì lasciare quasi a tutte la loro autonomia nell'amministrazione degli affari interni, stabilendo per ciascuna un proprio *statuto*, con propri magistrati. Con ciò realizzava due vantaggi: da un canto evitava le gravosissime cure di governare direttamente tante città e, dall'altro, dava ad esse la soddisfazione di governarsi da sé.

Tuttavia, pur lasciando alle popolazioni conquistate un certo autogoverno negli affari interni, Roma le teneva legate e subordinate a sé *dal punto di vista politico* con un complesso sistema di federazioni e di alleanze. Ad alcune città concesse la *cittadinanza di pieno diritto* equiparandone i cittadini ai *cives romani*: ad altre concesse la semplice *civitas sine suffragio* (v. n. 23) con diritti più limitati; con altre ancora strinse dei *foedera* (trattati di alleanza) sicché i rispettivi cittadini divennero *socii populi Romani*. Ma il più delle volte tali *foedera* non erano *aequa*, cioè su un piano di eguaglianza, ma *iniqua* (diseguali), cioè con predominanza da parte romana. In altre città, infine, Roma fondò delle *coloniae*.

Con tale sistema Roma graduava l'importanza politica delle città secondo l'atteggiamento più o meno leale od ostile da esse precedentemente tenuto nei suoi confronti. Ma, dopo la completa conquista della penisola da parte di Roma, si venne rapidamente attuando un processo di unificazione e di fusione delle varie stirpi italiche in un'unica grande comunità di popoli, nella quale si atte-

nuarono, fino a scomparire, i primitivi caratteri differenziali e si accentuarono sempre più fortemente i caratteri comuni.

Le varie città italiane, qualunque fosse il tipo di vincolo che le legava a Roma (federazione, municipio, colonia), incominciarono a parlare la stessa lingua latina, a venerare gli stessi dèi, a servirsi degli stessi sacerdoti a rispettare le stesse leggi, a celebrare le stesse feste, a uniformarsi agli stessi costumi. Così, alla fine della repubblica, il viaggiatore che percorresse in lungo e in largo l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia e dal Tirreno all'Adriatico, aveva la chiara sensazione di attraversare un unico vasto Paese, omogeneo nelle sue varie parti.

Ma quel che più conta è la formazione, avvenuta nello stesso periodo, di una comune coscienza politica fra i vari popoli dell'Italia, per cui tutti si sentivano uniti nel culto della medesima tradizione storica, tutti interessati alle vicende politiche della capitale e alla comune difesa, colpiti dalle comuni sconfitte, esaltati dalle comuni glorie militari.

Nella stragrande varietà di popoli compresi sotto il dominio di Roma, non si contrapposero più i Romani a tutti gli altri, ma le popolazioni italiane da una parte, ivi compresi i Romani, ai barbari delle province, dall'altra.

In una parola, nacque per la prima volta, nell'epoca della repubblica, la *nazione italiana*, che, seppure dal crollo dell'Impero d'Occidente ad oggi fu invasa, divisa, spezzettata talvolta, da genti di ogni razza, colore e civiltà, contesa e straziata dai vari imperialismi stranieri, rimase sempre, da allora, come rimane ancora, un'unica e indivisibile nazione, l'Italia.

Per quanto riguarda i territori fuori d'Italia, Roma non ritenne opportuno, invece, lasciarli autonomi o collegati a sè con un semplice vincolo di alleanza, ma li sottopose come terre di conquista, alla sua sovranità diretta.

Il governo di tali regioni, che furono chiamate *provincias*, spettava quindi agli stessi magistrati supremi di Roma, *consoli* o *pretori*: ma, col moltiplicarsi delle province, essendo impossibile che così pochi magistrati se ne prendessero effettiva cura, si escogitò il sistema di inviare in ciascuna provincia un magistrato uscente di carica, prorogandone, a tal fine, la sua pubblica autorità (*imperium prorogatum*). Tali ex magistrati conservavano il titolo della

carica già ricoperta, con l'aggiunta della particella *pro* (*pro-consul*, *pro-practor*). Naturalmente, il governo delle province era sempre assai ambito, e tanto più lo era, quanto più esse erano ricche e fiorenti, anche perchè non sempre i governatori erano troppo scrupolosi nell'amministrarle. Perciò venne in uso il sistema di assegnare le province ai governatori mediante sorteggio.

Un'altra importante novità, che Roma copiò da Cartagine, fu quella di sottoporre le province, diversamente dal territorio italico che n'era esente, al pagamento di *tributi*, spesso gravosi. La riscossione di questi era assegnata ad appaltatori, detti *publicani*.

Sia per il gettito delle tasse, sia per l'abbondanza e la estrema varietà dei loro prodotti, le province furono per i Romani una inesauribile miniera di ricchezza e di prosperità.

37. — Carattere della costituzione repubblicana.

Il pregio principale della costituzione repubblicana consiste in ciò, che il governo dello Stato non fu riposto nè *esclusivamente* nelle mani del popolo, il che conduce spesso ad eccessi e a facili ondeggiamenti tra le diverse correnti politiche, nè *esclusivamente* nelle mani dell'aristocrazia, il che conduce spesso alla tirannide di pochi (*oligarchia*).

I Romani seppero invece trovare il giusto equilibrio fra i due estremi: da un canto affidarono la formazione delle leggi e l'elezione dei magistrati alla libera e sovrana volontà del popolo, dall'altro fecero sì che questo popolo fosse guidato da una saggia classe dirigente (magistrature e senato), ricca di esperienza e animata da sincera devozione per il bene della patria.

LETTURE

XI. - La costituzione repubblicana.

La Repubblica aveva due teste: il Senato e il popolo, e la costituzione riconosceva nel popolo il potere supremo dal quale tutti gli altri traevano origine. Ciò non ostante, spesso il Senato si oppose alla decisione dei comizi, senza che il popolo se ne risentisse. I magistrati formavano un terzo potere, poichè non solo erano indipendenti fra loro, e con funzioni e diritti speciali

ben determinati, ma anche, finchè duravano in carica, indipendenti, in certo qual modo, dal Senato e dal popolo. Soltanto, allo spirare delle loro cariche, erano tenuti a rendere strettissimo conto del modo come le avevano esercitate.

C'era, sì, una certa gerarchia, ma piuttosto onorifica ed apparente che reale. I consoli erano senza dubbio i capi dello Stato, e tutti gli altri magistrati dovevano rispettarli. Acilio rivendicava le prerogative consolari, quando fece ridurre in pezzi dai littori il seggio del pretore, che, mentre rendeva giustizia, non s'era alzato in piedi al suo sopravvenire; ma, a parte questo, il pretore non era subordinato al console, non riceveva ordini da lui, e non gli rendeva conto dei suoi atti.

Al contrario di ciò che si usa oggi, a Roma ogni magistrato era sovrano nei limiti dei suoi poteri: i magistrati inferiori per dignità, non erano perciò subordinati ai superiori. Il concetto delle magistrature subordinate le une alle altre fu accolto dai Romani soltanto all'epoca dell'Impero.

E. LEFÈVRE DE LABOULAYE.

CAPITOLO VI

L'ESPANSIONE DI ROMA IN ITALIA

Prospetto riassuntivo.

Completata la conquista del Lazio, Roma si spinse verso la *Campania*, il che la costrinse ad una *prima guerra sannitica* e ad un'altra guerra contro la *lega latino-campana* (T. M. Torquato e Decio Mure) [n. 38].

I Sanniti, vinti, ripresero le armi dopo un decennio (*seconda guerra sannitica*; Por. he Canline). Ma, dopo alterne vicende (Q. F. Massimo), essi finirono per essere sconfitti dai Romani [n. 39].

Eguale sorte ebbe la *terza guerra*

sannitica, iniziata nel 298 a. C. I Romani, annientata la potenza dei Sanniti, rimasero padroni dell'Italia centrale [n. 40].

Imbaldanzita dal successo, Roma mirò alla conquista dell'Italia meridionale (*Magna Graecia*). I *Tarentini*, minacciati, chiesero aiuto a *Pirro*, che, dopo due costosissime vittorie (Eraclea, Ascoli, «vittorie di Pirro»), fu infine battuto a *Bevesento*. Roma assoggettò così anche tutta l'Italia meridionale [n. 41].

38. — Prima guerra sannitica e lega latino-campana.

Resasi ormai signora del Lazio, Roma si trovava a confinare a Sud con i *Campani* e verso l'Appennino abruzzese col forte popolo montanaro dei *Sanniti*. Questi, approfittando della decadenza etrusca nella Campania, cominciarono ad espandersi verso questa ridente regione, insidiando soprattutto l'importante città di Capua.

Per non cadere sotto il dominio sannitico, Capua si rivolse allora per aiuto ai Romani (343 a. C.), i quali non si lasciarono sfuggire la favorevole occasione di estendere la loro influenza a Sud del Lazio e perciò intimarono ai Sanniti di sospendere le ostilità contro Capua.

Il netto rifiuto dei Sanniti provocò la guerra con Roma, che durò circa due anni e finì con la vittoria dei Romani nella decisiva battaglia di *Suessola* presso Capua (341 a. C.).

I Campani compresero però di aver commesso un errore politico, ponendosi sotto il protettorato di Roma, in quanto, se erano sfuggiti al dominio sannitico, erano caduti in sostanza, se pure larvatamente, sotto l'egemonia romana. Pensarono bene allora di allearsi con i popoli della *lega latina*, i quali, proprio in quel momento, si erano sollevati contro Roma per tentare di scuoterne la supremazia sul Lazio.

Si formò così una lega latino-campana ai danni di Roma. La lotta fra le due parti, durata anche questa due anni (340-338 a. C.), fu assai aspra e sanguinosa e fu vinta da Roma solo a prezzo di gravissimi sacrifici.

Si narrano in proposito due episodi che esaltano la suprema dedizione alla patria dei due consoli T. MANLIO TORQUATO e P. DECIO MURE, che comandavano, rispettivamente, la prima e la seconda legione mandate contro la lega. Tito Manlio, per mantenere la ferrea disciplina nelle sue truppe, condannò a morte il proprio figlio perchè questi, contro gli ordini impartiti dal padre alla legione, era uscito dalle file, per affrontare in singolar tenzone un Latino che lo aveva provocato. Decio Mure, avendo appreso dagli Auguri che la vittoria avrebbe arriso a quell'esercito il cui comandante avesse sacrificato la propria vita agli dèi, si lanciò deliberatamente fra le file nemiche senza difendersi e vi lasciò la vita, dando così ai suoi, che erano consapevoli del suo sacrificio, la certezza della vittoria.

Roma questa volta volle finirla per sempre con la lega latina e la sciolse. Le varie città ebbero diverso trattamento secondo la gravità delle loro colpe verso la repubblica. Alcune ebbero la cittadinanza piena, altre la *civitas sine suffragio* (v. n. 23), altre divennero formalmente autonome, ma di fatto sottoposte a Roma. Quanto ai Campani, essi perdettero una parte del loro territorio, ma ottennero d'altra parte la *civitas sine suffragio*.

39. — Seconda guerra sannitica.

Forte di questi successi, Roma proseguì la sua espansione in Campania, e nel 327 a. C. assediò Napoli, alla quale poco dopo concesse un'alleanza a miti condizioni. I Sanniti allora, preoccupati da tale alleanza, intrapresero contro Roma una seconda

guerra, che durò, con alterne vicende e complicazioni, dal 326 al 304 a. C.

Dopo alcune vittorie iniziali, le legioni romane furono attritate e duramente battute dai Sanniti nelle strette gole chiamate *Forche Caudine*. I consoli con i loro eserciti furono privati delle armi, costretti a passare curvi sotto un giogo di aratro, in segno di suprema umiliazione, e, infine, a promettere la pace (a. 321 a. C.).

Si vuole però che il Senato non abbia voluto riconoscere l'accordo concluso dai consoli, e, riformata la struttura delle legioni, che si era rivelata troppo rigida e poco agile per la tattica della guerra di montagna, abbia ordinato la ripresa delle ostilità.

Certo è che, poco dopo, i Romani si presero la loro rivincita sui Sanniti ed inoltre conquistarono tutta l'*Apulia* (a. 317 a. C.).

Ma i Sanniti, riorganizzatisi, passarono al contrattacco e invasero il Lazio. Qui, nel grave pericolo, rifulsero il valore e la perizia del dittatore QUINTO FABIO MASSIMO, che sconfisse clamorosamente i Sanniti a *Lantula* (a. 315 a. C.).

I Sanniti non si rassegnarono alla sconfitta e si allearono contro Roma con gli *Equi*, gli *Umbri* e gli *Etruschi*. Quest'ultima fase della guerra fu per Roma la più difficile, ma la più gloriosa. Essa riuscì infatti a battere i vari nemici su tutti i fronti e a imporre la resa ai Sanniti.

Questi non subirono importanti perdite del loro proprio territorio, ma dovettero rinunciare ad ogni espansione nella Campania. Roma invece sottomise al suo dominio diretto o al suo protettorato vastissime regioni, acquistando una zona d'influenza territoriale di circa 30.000 kmq.

40. — Terza guerra sannitica.

Nel 298 a. C. I Sanniti, non ancora domi, malgrado le gravi sconfitte subite, si allearono in una terza guerra contro Roma cogli *Etruschi*, i *Galli Senoni*, gli *Umbri* e i *Sabini*. I Romani ebbero dalla loro parte il fedele aiuto dei *Latini* e dei *Campani* e, dopo alcune vittorie di minore importanza, misero in rotta le forze nemiche a *Sentino* in Umbria (a. 295 a. C.).

Poco dopo, gli *Etruschi* e gli *Umbri* furono ridotti alla resa; i *Sabini* e i Sanniti resistettero ancora fino al 290, ma furono co-

stretti a capitolare definitivamente. I Sabini furono annessi a Roma come *cives sine suffragio*, mentre i Sanniti conservarono sì la loro autonomia, ma restarono da ogni parte circondati da territori sottoposti a Roma e quindi immobilizzati e nell'impossibilità di riprendere i loro tentativi di espansione.

Quanto ai Galli Senoni, essi furono annientati nel 283 e nel loro territorio fu fondata una colonia romana detta *Sena gallica* (Sini-gaglia). Roma rimase così padrona di tutta l'Italia centrale, dal fiume *Rubicone* giù giù fino alla *Campania* e all'*Apulia*. Il territorio direttamente annesso alla repubblica raggiunse una estensione di 20.000 kmq.; quello dei suoi alleati si estendeva per circa 60.000.

Era aperta dunque la via per una ulteriore espansione verso l'Italia meridionale.

41. — Mire di Roma sulla "Magna Graecia". Guerra tarantina e intervento di Pirro.

L'Italia meridionale e la Sicilia erano largamente disseminate di colonie greche, che, sebbene fossero autonome dalla loro madrepatria, da cui i colonizzatori erano partiti alcuni secoli prima, tuttavia erano fra di loro collegate dalla comunanza della lingua, dei costumi, della religione, in una parola dalla comune civiltà ellenica.

Ora Roma, dopo le guerre sannitiche, veniva a trovarsi per la prima volta a contatto diretto con questa civiltà più evoluta della propria, e dalla quale tanto avrebbe avuto da apprendere. Imbaldanziti dai precedenti successi, resi forti dalle grandi conquiste realizzate, i Romani erano proprio allora in uno stato d'animo assai propizio a proseguire la loro espansione. Perciò furono allettati dalla possibilità di estendersi ancora verso il Sud, in quelle regioni, già celebri per la proverbiale fertilità, per la floridezza dei commerci, per lo splendore delle evolute città. La *Magna Graecia*, con le sue tradizioni e la fama della sua vita piena di lusso e di bellezza, cominciava ad eccitare la fantasia e la cupidigia dei Romani.

Giusto in quel tempo, le popolazioni indigene dell'Italia meridionale cominciavano a prendere il sopravvento sulle colonie greche: in particolare, i *Luceni* avevano posto l'assedio alla città

greca di *Turi* in Puglia, la quale si rivolse per aiuto ai Romani (a. 282 a. C.). Questi, com'è naturale, non si fecero pregare e, respinti i Lucani, posero in *Turi* un presidio militare, ed altri ne stabilirono sulla costa di *Calabria* a *Locri* e a *Reggio*.

Tale mossa diede ombra a *Taranto*, la principale colonia greca d'Italia, che aspirava al protettorato su tutte le altre. Si preparava quindi un conflitto tra *Taranto* e *Roma* per il predominio sulla *Magna Graecia*.

L'occasione fu data dal fatto che *Roma*, violando un vecchio trattato con *Taranto*, mandò alcune navi ad incrociare nelle acque di quella città, ed allora i *Tarantini* colarono a picco quattro o cinque navi romane, iniziando così le ostilità. Subito dopo però, comprendendo di non potere contrapporsi da sola alla potenza romana, *Taranto* chiamò in suo aiuto *PIRRO*, re dell'*Epiro* (attuale *Albania*), abilissimo condottiero educato alla scuola di *Alessandro Magno*. *Pirro* accorse in Italia, in difesa della minacciata libertà dei Greci, alla testa di un poderoso esercito del quale facevano anche parte 20 elefanti addestrati al combattimento. Attaccata battaglia coi Romani ad *Eraclea*, presso *Taranto*, *Pirro* li sconfisse, sfruttando anche il terrore che incutevano quei grossi bestioni, mai visti prima in Italia; ma le sue perdite furono fortissime (a. 280 a. C.). Da uomo accorto qual era, tentò allora di venire a patti coi Romani; ma a nulla valsero sul Senato le suadenti insistenze del suo ambasciatore, come a nulla valsero i suoi tentativi di corrompere coi doni o d'intimorire con le minacce il console *FABRIZIO*, che comandava le forze romane.

I due eserciti tornarono a scontrarsi con grande ardore ad *Ascoli*, ed ancora una volta i Romani furono battuti (a. 279 a. C.); ma *Pirro* subì perdite così gravi, che si narra abbia esclamato: « *Ancora una di queste vittorie, e avrò perduto* » (da ciò il motto proverbiale « una vittoria di *Pirro* »).

Vista la difficoltà della campagna d'Italia, *Pirro* volle tentare miglior fortuna in *Sicilia*, dove i *Cartaginesi* (in seguito a un accordo coi Romani) avevano intrapreso la conquista delle colonie greche dell'isola. Egli accorse in aiuto di queste, ma, dopo qualche anno, fu richiamato insistentemente dai *Tarantini*, che, allestiti coi *Lucani* e i *Sanniti*, avevano ripreso le armi contro *Roma*.

L'urto decisivo avvenne a *Maleventum* (275 a. C.), ma

questa volta i Romani inflissero a Pirro una sconfitta decisiva, in ricordo della quale quella città fu ribattezzata col nome di *Beneventum*. Il re dell'Epìro fu così costretto a desistere dalle sue imprese in Italia e a tornarsene in patria.

Colla partenza di Pirro le città della *Magna Graecia* perdettero le ultime speranze d'indipendenza: quelle di Sicilia caddero sotto il predominio cartaginese; quelle dell'Italia meridionale vennero conquistate da Roma entro pochi anni (275-270 a. C.).

Dopo la conquista dell'Italia meridionale, Roma dominava ormai su un vastissimo territorio che si estendeva dalla linea Pisa-Rimini al Nord fino allo Stretto di Messina, per circa 175.000 kmq., con circa 3.000.000 di abitanti.

Riepilogo cronologico.

343-341 a. C.	Prima guerra sannitica.
340-338 a. C.	Guerra contro la lega latino-campana.
326-304 a. C.	Seconda guerra sannitica.
298-290 a. C.	Terza guerra sannitica.
275 a. C.	Sconfitta finale di Pirro a Benevento.

LETTURE

XII. - Le Forche Caudine.

... Di lì (da Caudis, dove aveva posto l'accampamento) C. Pontio invia a Calazia, dove sapeva essere già i consoli romani coi loro accampamenti, dieci soldati travestiti da pastori, e comanda loro di pascolare il bestiame, chi qua chi là, non lontano dal campo romano; quando si incontrassero con gli invasori, tutti d'accordo dicessero che le legioni sannitiche si trovavano in Puglia, e assediavano con tutte le loro forze Lucera, nè mancava molto che la prendessero. Già quella voce era giunta ai Romani, ma i prigionieri (i soldati travestiti) aumentarono la fiducia dei Romani soprattutto perchè il discorso concordava tra di loro. Non v'era dubbio che i Romani dovessero portare aiuto ai Lucerini, buoni e fedeli alleati, per impedire nello stesso tempo che tutta la Puglia si perdesse di fronte alla paura attuale: soltanto si discusse per qual via bisognasse andare. Due strade portavano a Lucera, una lungo la costa del mare Adriatico, aperta e sicura, ma quanto più sicura tanto più lunga; l'altra, più breve,

attraverso le Forche Caudine. Di questo luogo tale è la natura: vi sono due gole alte, anguste e boschive, congiunte tra di loro da monti di cui non si scorge la vetta. Fra esse, chiusa nel mezzo, giace una pianura abbastanza aperta, ricca di erbe e di acque, attraversata a metà da una strada. Ma prima di giungere a questa pianura, bisogna attraversare la prima delle due strette gole; dopo di che o si deve ritornare sui propri passi, o, se si vuole proseguire, bisogna attraversare anche l'altra gola più stretta e più impedita. I Romani, fatto scendere l'esercito in quella pianura per la prima strada scavata nella rupe, avanzandosi direttamente verso l'altra gola, la trovarono chiusa da una grande massa di tronchi d'albero e di sassi lanciati da sopra. Resosi palese l'inganno del nemico, si vede anche la guarnigione sannita sulla sommità della gola. Rapidamente, allora, essi cercano di riprendere in senso opposto la strada per cui erano venuti. E trovano anche questa sbarrata dalla barricata e dalle armi nemiche. Si fermano allora uscendo dai ranghi senza disciplina, e lo stupore s'impadronisce di ogni animo e come un certo insolito torpore penetra nelle membra di ognuno; e l'uno guardando l'altro, sperando che nell'altro sia più senno e miglior consiglio per uscir dalla difficile situazione, restano a lungo silenziosi e immobili. Poi, quando vedono erigersi i padiglioni dei consoli e certuni apparecchiare qualcosa utile alla difesa, pur pensando perdute le posizioni e, sfumata ogni speranza, inutile compiere opere di fortificazione, tuttavia, per non aggiungere la colpa alla mala sorte, ognuno per conto proprio, senza esortazione o comando di altri, volti alle opere di difesa, circondano l'accampamento di una trincea scavata nei pressi di un ruscello. E intanto riconoscono miseramente l'inutilità della loro fatica, oggetto di oltraggio pei nemici e di scherno per loro stessi. Presso i consoli mesti, che nemmeno li chiamavano a consiglio, non essendovi bisogno nè di consiglio nè d'aiuto, spontaneamente si radunano i luogotenenti e i tribuni, e i soldati; volti al pretorio, chiedono ai duci l'aiuto che forte neppur gli dei immortali potevano dare.

La notte li colse mentre andavano lamentandosi più che pensando una soluzione per uscire dalla gola; si lagnava e fremeva ognuno secondo la propria indole. Uno diceva: « Andiamo per le vie sbarrate, per le selve, per i monti impervi, per dove potranno esser portate le armi; purchè si possa giungere fino al nemico che abbiamo vinto quasi per vent'anni: tutto diverrà facile e piano pei Romani, quando riusciranno a combattere contro i fraudolenti Sanniti ». E un altro diceva: « Dove e per dove potremo andare? Ci prepariamo forse a amuovere i monti dalla loro sede? Finchè ci sovrasteranno questi gioghi, per qual via ci sarà dato giungere al nemico? Armati e inermi, coraggiosi e vili, allo stesso modo saremmo presi e vinti tutti. Il nemico non ci offrirà neppur la spada per darci modo di morir gloriosamente, ma senza combattere porterà a termine la guerra ». Facendosi reciprocamente tali discorsi, i Romani passarono la notte immemori e del cibo e del riposo.

Ma nemmeno i Sanniti riuscivano a trovare una soluzione benchè in sì prospere condizioni. Pertanto tutti ritennero bene consultare per mezzo

di lettera Erennio Ponzio, padre del condottiero. Costui, ormai vecchio, aveva abbandonato non solo le attività militari, ma anche quelle civili; tuttavia conservava in un corpo stanco un'anima ardente di coraggio e di senno. Egli, quando sentì che alle Forche Caudine erano stati chiusi gli eserciti romani, consultato dal messo del figlio, consigliò di lasciar andare via tutti i Romani il più presto possibile inviolati. Ma questo parere non venne accettato, e di nuovo il messo fu inviato a consultare Erennio, il quale consigliò di uccidere i Romani tutti fino all'ultimo. Ma quando vennero dati questi responsi così discordi tra loro come quelli di un ambiguo oracolo, sebbene il figlio stesso credesse sulle prime che anche la mente del padre si fosse ormai indebolita nel suo corpo malaticcio, cedette al desiderio comune, che si udisse la viva voce del vecchio. E senza far difficoltà trasportato sopra un carro al campo e chiamato in consiglio, si dice che questi abbia parlato così fermamente in modo da non mutare niente della sua opinione, ma da palesarne soltanto le ragioni: « Io col primo parere, che credo ottimo, assicuro, attraverso un grande beneficio, pace e amicizia perpetua con un popolo potentissimo; col secondo parere, poichè, perduti dai Romani i due eserciti, non sarebbe facile a loro riacquistare le forze, rimando la guerra ad un termine molto lontano; e non ho un terzo consiglio da darvi ». E cercando il figlio e gli altri principi di sapere che cosa avverrebbe, se si seguisse la via di mezzo, se, cioè, si rilasciassero i Romani incolumi, ma si applicassero loro, in quanto vinti, le leggi di guerra, disse: « Questa via è quella che nè procura gli amici nè elimina i nemici... Siffatta è la gente romana, che, vinta, non sappia rassegnarsi alla sconfitta. Vivrà sempre nel loro animo tutto ciò che l'attuale sorte avversa vi avrà impresso, e non li lascerà tranquilli, prima che si siano presi su di voi molteplici vendetta ».

Respinto l'uno e l'altro parere di Erennio, questi è ricondotto dall'accampamento a casa. Ed essendo stati fatti molti tentativi di sortita da parte dei Romani, e sentendosi già la mancanza di tutto il necessario, vinti dalla necessità essi inviano ambasciatori ai Sanniti, per fare anzitutto domandare una pace giusta; se non si potesse ottenerla, per provocare il nemico a battaglia. E Ponzio risponde che già si è combattuto e, poichè i Romani non vogliono confessare, pur vinti e presi, la loro sventura, egli li avrebbe mandati inermi e coi soli indumenti sotto il giogo... Primi i consoli vennero mandati quasi seminudi sotto il giogo, poi gli altri ufficiali, uno dopo l'altro secondo il loro grado, furono cacciati all'ignominia; immediatamente dopo le legioni ad una ad una. Attorno ai Romani stavano armati i nemici, disprezzandoli e deridendoli, e parecchi vennero anche minacciati di spada, e certuni feriti e uccisi, se il loro volto, reso aspro dall'indegnità dell'oltraggio, avesse offeso il vincitore. Mandati così sotto il giogo e, ciò che era quasi più grave, sotto gli occhi dei nemici; dopo essere usciti dalla gola, sebbene sembrasse loro di vedere, come se usciti dall'inferno, allora per la prima volta la luce del sole, tuttavia la luce stessa per essi che così vedevano la loro sì vergognosa marcia, fu più odiosa di qualsiasi morte.

XIII. - Pirro, sconfitto a Benevento, lascia l'Italia.

La lotta contro Roma diventava più difficile che negli anni innanzi. Pirro, che disponeva ancora di grande energia e di molti accorgimenti, non esitò a ritentare un'ultima prova. Alla lor volta i Romani si prepararono all'ultimo cimento. Tra essi vi erano bensì taluni che, spaventati dal nome dell'Epirota, tentavano sottrarsi alla milizia; ma il console Manio Curio Dentato, per la prima volta ci viene detto nella storia di Roma, confiscava i beni di chi, chiamato alle armi, non compariva.

Per inoltrarsi sul terreno non era ormai agevole attraversare le valli della Lucania. Pirro, come nella campagna precedente, preferì il cammino più sicuro delle Puglie e percorse la via che attraverso ai secoli doveva diventar celebre per altre battaglie. Egli tentò sorprendere Curio Dentato, che s'era rafforzato in una posizione presso *Maleventum*, città che dopo la vittoria dei Romani fu detta *Beneventum*, sperando attaccarlo prima che gli si aggiungessero le forze del collega Cornelio Lentulo, che frattanto operava con successo fra i Lucani ed i Sanniti.

Il suo disegno fallì. Contribuì alla disfatta di Pirro il disordine sorto fra gli elefanti. I Romani riuscirono invece ad impadronirsi dell'accampamento nemico, e Pirro, con pochi amici, si salvò fuggendo a Taranto (275 a. C.). Questa volta la partita era per lui definitivamente perduta.

Pirro vide la necessità di ritornare nel nativo Epiro, ove aveva dapprima inviato il largo bottino di guerra raccolto in Italia e in Sicilia. Avute lettere dall'Asia e da Antigono, dalle quali apprendeva il rifiuto dei chiesti aiuti, per non sgomentare i Tarantini e per impedire che a lui si ribellassero, ne lesse loro altre da lui composte, nelle quali gli si promettevano grandi e nuove forze.

Poté così partire, ma quasi di nascosto, lasciando nella rocca una guarnigione sotto il comando del fidato Milone.



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Anderson).

Pirro.

CAPITOLO VII

L'EGEMONIA DI ROMA NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

Prospetto riassuntivo.

Giunta alle porte della Sicilia, Roma doveva necessariamente scontrarsi con la potente città di *Cartagine* in un duello mortale per l'esclusivo dominio del Mediterraneo [n. 42].

Chiamati in soccorso dai *Mamerini* in Sicilia, i Romani allestirono una flotta che, al comando di *Caiso Duilio* riportò una grande vittoria a *Milazzo* (260 a. C.). Indi, riavutisi da una sanguinosa disfatta in Africa (*Attilio Regolo*) finirono col trionfare alle *Egadi*, conquistando *Sicilia* e *Sardegna* [n. 43].

Vinta così la prima guerra punica, i Romani eliminarono il pericolo dei pirati illirici, assoggettando la *Dalmazia*, e quello dei Galli, sconfitti a *Clastidium* [n. 44].

Nel frattempo i Cartaginesi, guidati da *Amilcare Barca* e poi dal

figlio *Annibale*, si espandevano in Ispagna [n. 45]. Dall'incidente di *Sagunto* si originò quindi la seconda guerra punica. Annibale, valicate le Alpi, invase l'Italia e riportò quattro schiacciante vittorie (*Ticino*, *Trebbia*, *Trasimeno* e *Canna*) [n. 46]. Indi il fronte si estese fuori d'Italia, con vari successi romani: prima guerra macedonica, vittoria di Spagna, presa di *Siracusa*. Ripresa la lotta in Italia, i Romani vinsero finalmente Annibale a *Capua* e suo fratello *Asdrubale* al *Metauro* [n. 47].

La conclusione della seconda guerra punica si ebbe in Africa, ove i Romani, alleatisi con *Massinissa* e guidati da *Scipione l'Africano*, annientarono l'esercito di Annibale nella famosa battaglia di *Zama* (202 a. C.) [n. 48].

42. — Roma e Cartagine.

Cartagine era stata fondata dai coloni fenici nel IX sec. a. C. sulle coste settentrionali dell'Africa (attuale Tunisia) e da allora aveva tessuto una vastissima rete di traffici commerciali marittimi con la Sicilia, la Sardegna, le isole Baleari e la Spagna. Nell'epoca di cui ci stiamo occupando, cioè verso la metà del III sec.

a. C., avendo già eliminato da tempo la concorrenza marittima degli Etruschi e della *Magna Graecia*, essa era incontrastata padrona del Mediterraneo occidentale.

La città era retta da un governo aristocratico, cioè da una ristretta classe di assai ricchi proprietari, di armatori marittimi e di mercanti; la grande massa del popolo, invece, a differenza di quanto avveniva in Roma, non aveva voce in capitolo nel governo dello Stato. I popoli soggetti erano oppressi e sfruttati nell'esclusivo interesse dei ricchi e potenti dominatori.

Diversamente da Roma, inoltre, Cartagine non aveva un esercito composto di cittadini, ma si serviva per le sue guerre di milizie mercenarie di ogni razza e di ogni lingua, principalmente africane.

Se, però, non aveva un esercito terrestre formidabile per unità di addestramento e per compattezza morale come quello romano, d'altra parte aveva a suo vantaggio una potentissima flotta mercantile e da guerra di cui Roma era quasi totalmente sprovvista.

Con la completa conquista della penisola italica verso il Sud, Roma venne ad essere separata solo dal breve Stretto di Messina dalla *Sicilia*, che costituiva il posto avanzato della espansione cartaginese verso il Nord. In tal modo le due grandi Potenze, che già avevano avuto qualche relazione commerciale e diplomatica, vennero fra loro in diretto contatto.

Ma il contatto doveva fatalmente degenerare in urto e poi in una lotta all'ultimo sangue: il bacino mediterraneo era troppo ristretto perchè potessero pacificamente convivere due Potenze egualmente animate da spirito di espansione e d'imperialismo. Una delle due era di troppo e doveva necessariamente soccombere. E questa fu Cartagine.

43. — Prima guerra punica.

L'occasione del conflitto fra Roma e Cartagine fu offerta dall'episodio dei *Mamertini*. Erano costoro guerrieri mercenari della Campania, i quali nel 265 a. C. occupavano *Messina*. Attaccati da GERONE, re di *Siracusa*, si erano rivolti per aiuto dapprima ai Cartaginesi, che in quel tempo miravano a conquistare la Sicilia; ma poi, visto che i Cartaginesi si erano installati da padroni a Messina, chiesero contro di loro il soccorso di Roma.



I Romani esitarono ad accogliere l'invito dei Marmertini, ben sapendo che ciò li avrebbe condotti alla rottura definitiva con Cartagine; infine il partito più audace prevalse e nel 264 a. C. fu deciso l'inizio della guerra. Doveva essere, questa, la prima di tre lunghe e sanguinosissime guerre che si sarebbero concluse con la distruzione di Cartagine e che furono dette *puniche*, dal nome di *Punici* con cui erano anche chiamati i Cartaginesi.

Gerone di Siracusa si alleò ben presto coi Romani e li aiutò ad espugnare *Agrigento* e ad ottenere altre vittorie in Sicilia. Ma la guerra non poteva volgere definitivamente in favore di Roma fino a quando Cartagine conservava il dominio del mare. I Romani si resero conto allora che occorreva battere la potenza nemica nel campo navale e concepirono il seguente piano strategico: sgominare prima la flotta cartaginese, e quindi eseguire uno sbarco in Africa e assalire Cartagine.

Il piano era quanto mai audace, perchè i Romani non avevano esperienza di battaglie navali, anzi non avevano neppure una vera e propria flotta. Ma essi non si sgomentarono per questo e in poco tempo allestirono 160 navi e istruirono i relativi equipaggi.

Affrontata la flotta cartaginese e subiti alcuni insuccessi, i Romani aguzzarono l'ingegno e manirono le loro navi di *rostri*



(Roma, Musei Capitolini).

Colonna rostrata di Duilio, eretta in ricordo della prima vittoria navale sui Cartaginesi.



(Gibson, Palazzo del Senato. - Ed. Anderson).

Maccan. - Attilio Regolo riparte per Cartagine.

(cioè di speroni sulla prua per sfondare i legni nemici) e di *corvi*, cioè di piccoli ponti levatoi terminanti con un gancio, per immobilizzare le navi cartaginesi e farvi passare sopra i soldati all'arrembaggio. Così il console CAIO DULIO poté riportare nelle acque di *Milazzo* la prima grande vittoria navale (260 a. C.).

Roma passò allora alla seconda parte del suo piano strategico: fece sbarcare in Africa un esercito al comando del console ARTILIO REGOLO, il quale però, dopo alcune vittorie iniziali, fu gravemente sconfitto dalle truppe mercenarie cartaginesi, guidate dal capitano greco SANRIPPO, e fatto prigioniero (a. 255 a. C.).

Lo sfortunato console che non aveva potuto giovare alla patria con le armi, le giovò, come ci narra Livio, col sacrificio della sua vita. Inviato dai Cartaginesi a Roma per persuadere il Senato alla pace e coll'impegno di ritornare a Cartagine, egli insistette invece presso i suoi concittadini, affinché, respingendo ogni proposta nemica, continuassero la guerra ad oltranza. Quindi, fedele, alla parola data, fece ritorno a Cartagine per affrontarvi serenamente un sicuro e atroce supplizio. Il suo nome fu celebrato nei secoli come esempio di suprema dedizione alla patria.

Stimolati dal fiero comportamento di Regolo, i Romani riportarono la guerra in Sicilia, ove strinsero in una morsa, presso Trapani, le forze nemiche, malgrado che queste fossero ora comandate dal grande condottiero cartaginese AMILCARE BARCA. Indi, allestita una nuova flotta, posta agli ordini del console CAIO LUTAZIO CATULO, ottennero piena vittoria sulle navi cartaginesi presso le isole *Egadi* (242 a. C.).

Abbandonata dai suoi mercenari, che le si ribellarono, Cartagine perdette anche il predominio sulla Sardegna e la Corsica, che furono occupate dai Romani (a. 238 a. C.). Dopo sanguinosa lotta, i mercenari furono domati da Amilcare Barca.

La Sicilia e la Sardegna furono così le prime *provinciae* romane (v. n. 36).

44. — Conquiste romane in Illiria e in Gallia.

Dopo la conclusione della prima guerra punica, Roma dovette anzitutto ristorarsi dal lungo e formidabile sforzo bellico che era durato circa 23 anni. Cercò di rimettere in ordine le molte scosse

finanze, riorganizzò l'esercito, concesse alle classi più povere, per compensarle dei sacrifici fatti durante la guerra, una maggiore partecipazione alla vita politica. Grande aiuto economico poté trarre dalle sue prime province, la *Sicilia* e la *Sardegna*.

Rimessasi in sesto nell'interno, Roma cercò di acquistare nuove posizioni strategiche che potessero accrescerne la potenza militare ed economica, in previsione di una inevitabile ripresa della lotta con Cartagine.

Era necessario, anzitutto, acquistare la piena sicurezza alle spalle e, per far ciò, si dovevano eliminare due pericoli permanenti, costituiti dagli *Illiri* e dai *Galli*.

Gli *Illiri* erano forti navigatori e pirati della *Dalmazia*, che spadroneggiavano nelle acque dell'Adriatico e si spingevano spesso sulle coste italiane, predando le popolazioni alleate di Roma. Questa inviò degli ambasciatori alla regina degli *Illiri*, *Teuta*, per far cessare le molestie ai propri alleati; ma poichè gli ambasciatori romani furono assassinati, Roma armò una flotta e sottomise la regina *Teuta*, costringendola a cedere la maggior parte della costa dalmata, a pagare un tributo e a cessare la navigazione nell'Adriatico oltre certi confini. A *Demetrio di Faro*, un Greco che l'aveva aiutata contro gli *Illirici*, Roma assegnò un piccolo regno. Alle città greche già sottomesse agli *Illirici* diede la libertà (a. 228 a. C.).

Qualche anno dopo, poichè *Demetrio* si era ribellato a Roma, questa fece una nuova spedizione in *Illiria*, vi estese i propri domini e, infine (a. 219 a. C.), trasformò la regione in *provincia*, come aveva già fatto con la *Sicilia* e la *Sardegna*. Così entrambe le sponde dell'Adriatico erano romane.

Cotesta espansione in *Dalmazia* e la liberazione delle città greche, procuravano però a Roma l'inimicizia del confinante regno di *Macedonia*, che, da parte sua, aspirava al predominio sulla *Grecia* e, in genere, sulla penisola balcanica. Roma, però, con somma prudenza, seppe evitare per il momento il conflitto e rimandarlo a tempi migliori (v. n. 47) perchè doveva sempre tener d'occhio la minaccia cartaginese.

L'altro pericolo da eliminare alle spalle era costituito, come si è detto, dai *Galli Boi* ed *Insubri*, che minacciavano le colonie romane della *Gallia Cisalpina* e che in quel tempo si erano spinti

anche nell'Etruria, facendo temere un nuovo assalto alla stessa Roma. Questa, memore della prima invasione gallica, agì subito con estrema energia: radunò un forte esercito e sgominò i Galli in una grande battaglia presso *Talamone* in Etruria (a. 225 a. C.). Roma era decisa ormai a finirli coi Galli: perciò proseguì una vigorosa offensiva e, nel 222, per opera del Console M. CLAUDIO MARCELLO, li sconfisse definitivamente a *Clastidium*, presso Pavia. In tal modo i Romani si resero padroni di tutta la pianura padana.

45. — Conquiste cartaginesi in Ispagna.

Nel contempo, anche Cartagine non stava con le mani in mano. Costretta, come si è visto, a cedere a Roma le tre grandi isole mediterranee (*Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica*), cercò di rifarsi, iniziando un'espansione commerciale e militare in *Ispagna*. L'impresa fu affidata ad AMILCARE BARCA, il quale, in meno di un decennio, conquistò nella penisola iberica estesissimi territori e grandi ricchezze, facendo così risorgere la potenza cartaginese.

Nel 227 a. C. Amilcare cadeva da prode in battaglia e gli succedeva nel comando il genero ASDRUBALE, il quale, continuando degnamente le gesta del suocero, ampliò ancora la conquista e fondò in Ispagna una nuova capitale, che fu chiamata *Nuova Cartagine*. Roma, preoccupata, corse ai ripari e riuscì a concludere un accordo con Asdrubale, per cui il dominio cartaginese in Ispagna non avrebbe potuto superare verso il Nord la linea del fiume *Ebro*.

Nel 221 Asdrubale veniva assassinato e il comando cartaginese passava nelle mani del giovane e intrepido ANNIBALE, figlio di AMILCARE BARCA, che era stato educato dal padre a nutrire odio implacabile verso i Romani.

Dotato di grande resistenza alle fatiche, di vero genio militare, di grande tenacia ed energia, inflessibile nella disciplina ma generoso e giusto verso i soldati, egli era l'idolo delle truppe e la speranza della patria.

Completata la conquista della Spagna fino all'Ebro (220 a. C.), egli era moralmente e militarmente pronto a chiedere la rivincita alla potente e odiata rivale.



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

Annibale.

46. — Inizio della seconda guerra punica sul fronte italico.

Il pretesto per la guerra fu trovato nella espugnazione da parte di Annibale della città spagnola di *Sagunto*, protetta da Roma.

I Romani inviarono tosto un esercito in *Ispagna*, al comando del console **PUBLIO SCIPIONE**, e un altro in *Sicilia*, guidato dal console **TIBERIO SEMPRONIO**, che avrebbe dovuto di là passare in *Africa*. Questo piano strategico fu sconvolto

da Annibale, che nel 218 a. C., concepì ed attuò l'audace disegno di invadere l'Italia per via di terra, valicando i *Pirenei*, attraversando la *Gallia Transalpina* e poi superando le *Alpi*. Contava egli sull'effetto della sorpresa e s'illudeva di far sollevare contro Roma gli alleati italici, isolando così la rivale. Ma su quest'ultimo punto egli s'ingannava, poichè infatti le popolazioni italiche rimasero in maggioranza fedeli a Roma. E il suo errore, alla fine, gli fu fatale.

Colti alla sprovvista dalla mossa di Annibale, i Romani richiamarono in tutta fretta i due eserciti consolari e tentarono di arrestare l'avanzata dei Cartaginesi che scendevano dalle *Alpi*. Ma l'esercito di Scipione fu battuto sulle rive del *Ticino* (a. 218 a. C.) e quello di Sempronio, pochi giorni dopo, fu sconfitto al fiume *Trebbia*.



Il passaggio di Annibale attraverso le Alpi.



La grande necropoli di Canne, ove sono sepolti i morti della celebre battaglia.

Annibale aveva così aperta la via di Roma, che corse ai ripari, tentando di sbarrargli il passo nell'*Italia centrale* con due nuovi eserciti consolari, condotti da CAIO FLAMINIO e CNEO SERVILIO; ma il primo console subì una grave disfatta presso il lago *Trasimeno*, in Umbria, e vi lasciò la vita, mentre la cavalleria inviata di rinforzo dal secondo fu letteralmente annientata (a. 217).

In sì estremo pericolo Roma nominò un dittatore: QUINTO FABIO MASSIMO, il quale, anziché affrontare Annibale in campo aperto, preferì, con maggior prudenza, molestarlo e stancarlo con una continua guerriglia. Fortunatamente il Cartaginese non assallò la capitale, ma deviò verso la *Campania* e l'*Apulia*, tentando di fare ribellare a Roma gli alleati italici, sicché la guerriglia poté prolungarsi alquanto.

La tattica del dittatore dispiacque però alla maggior parte dei Romani, che lo soprannominarono perciò, con una punta d'ironia, « il *Temporeggiatore* » (*cunctator*). Prevalse quindi l'opinione di attaccare Annibale in battaglia campale, per vendicare le sconfitte subite.

Tale compito fu affidato nel 216 ai consoli PAOLO EMILIO e TERENCE VARRONE, i quali, forse con troppa precipitazione, si scontrarono con le forze nemiche a *Cannae* in Apulia. Qui Annibale mostrò tutto il suo genio di condottiero: con un'abilissima manovra circondò i Romani e li sterminò. Lo stesso console Paolo Emilio cadde sul campo.

Tutto sembrava perduto: ma Roma non piegò sotto il terribile colpo: riorganizzò le sue forze, tenne alto il morale con nobili manifestazioni di patriottismo e si preparò a difendersi a tutta oltranza dall'attacco decisivo che sembrava imminente.

Annibale, invece, cosciente della capacità di resistenza romana, non si lasciò tentare dal consiglio di attaccare subito la capitale nemica, e preferì attendere rinforzi dall'Africa e dalla Spagna e cercare alleanze contro Roma. Così la campagna in Italia ebbe una sosta ed avvenne che la guerra entrò in una *seconda* fase, caratterizzata dalla estensione del conflitto ad altri fronti fuori d'Italia.

47. — Sviluppi della seconda guerra punica su altri fronti.

Annibale riuscì a fare ribellare la *Sardegna*, a fare attaccare la provincia illirica da FILIPPO re di Macedonia, a far passare dalla sua parte la città di *Siracusa*, a staccare dall'alleanza con Roma le popolazioni dell'Italia meridionale e a farsi aprire le porte da *Capua*, ove il suo esercito si accampò. Inoltre avvisò il fratello ASDRUBALE, che teneva la Spagna, di raggiungerlo in Italia per la stessa via delle Alpi.

Di fronte a tante minacce i Romani, messa da parte la passata impazienza, tornarono a farsi guidare dalla saggia e prudente politica di Q. FABIO, il Temporeggiatore.

Domarono la *Sardegna*: suscitavano una guerra dei Greci contro Filippo di Macedonia e così poterono vincerlo e indurlo alla pace (*prima guerra macedonica*, s. 205); contrastarono la marcia di Asdrubale verso l'Italia; inviando in Spagna i due fratelli SCIPIONI, PUBLIO e CNEO. E poichè i due fratelli perirono entrambi in battaglia, il comando militare di Spagna fu affidato al figlio di Publio: PUBLIO CORNELIO SCIPIONE, che, sebbene ventiquattrenne, si era già molto distinto al *Ticino* e a *Cannae* e possedeva tali doti di grande generale da farne il degno avversario di Annibale. Sa-



rebbe stato lui, fra qualche anno, a sconfiggere definitivamente il Cartaginese e a conquistarsi il titolo di *Africano*. Per il momento, conquistò la capitale nemica di Spagna, *Nuova Cartagine*, e fece arretrare sui vari fronti spagnoli le forze avversarie (a. 210 a. C.).

Intanto i Romani avevano già posto l'assedio alle due città ribelli di *Siracusa* e *Capua* (a. 212). Siracusa fu espugnata e saccheggiata da CLAUDIO MARCELLO, malgrado avesse collaborato alla difesa il sommo matematico greco ARCHIMEDE, inventore di varie macchine da guerra, tra cui i famosi *specchi ustori*, sorta di specchi concavi che concentravano i raggi solari sulle navi romane, incendiandole. Archimede fu ucciso durante il saccheggio.

Capua, entro la quale le truppe cartaginesi si infiacchivano nell'ozio e nei divertimenti (*orti di Capua*), fu circondata e costretta ad arrendersi e a subire la tremenda vendetta di Roma: i nobili e i governanti furono messi a morte, tutti i cittadini venduti come schiavi, tutti i beni confiscati.

Intanto Asdrubale, indietreggiando sempre in Ispagna, riuscì a varcare i Pirenei e poi le Alpi, e a calare in Italia. Ma, fermato dal console LIVIO SALINATORE al fiume *Metauro*, nelle Marche, fu, dopo la tremenda battaglia, duramente sconfitto ed ucciso (207 a. C.).

Annibale, rimasto privo dell'aiuto sperato, e visti i successi romani su tutti gli altri fronti, si ritirò sui monti del *Brusio* (Calabria), per prepararsi alla resistenza.

48. — Conclusione della seconda guerra punica sul fronte africano.

Ma i Romani, anzicchè assediare Annibale in Italia, decisero di portare la guerra in *Africa* e puntare su *Cartagine*. Tale piano fu concepito e insistentemente proposto al Senato da P. Cornelio Scipione, che, nel frattempo, aveva tolto ai Cartaginesi l'intero dominio della Spagna e aveva fatto ritorno a Roma.

Ottenuta nel 204 l'approvazione del Senato, Scipione passò in Africa con un forte esercito: con l'aiuto dell'alleato MASSINISSA, re di *Numidia*, sconfisse le forze del principe SIFACE, che si era alleato coi Cartaginesi e ne diede alle fiamme l'accampamento. Indi puntò su Cartagine.



(Bassa, Circolo delle Fiere Armate).

L. GRAZI. - Battaglia di Zama.

Annibale, richiamato in tutta fretta in Africa, concluse una tregua con i Romani, ma poi, non volendo accettare le gravose condizioni che Roma imponeva a Cartagine, volle tentare la sorte delle armi. L'urto formidabile avvenne nella pianura di Zama (202 a. C.). I due condottieri fecero sfoggio delle loro eccezionali capacità, i due eserciti si batterono con estremo accanimento in quella che sapevano essere la battaglia decisiva.

Alfine la vittoria arrise alle armi romane, non solo per la valentia delle truppe, ma anche e principalmente per la genialità del piano di attacco e di manovra di Scipione.

Cartagine fu costretta alla resa e le condizioni di pace furono quanto mai dure: rinuncia a tutti i possedimenti fuori d'Africa, consegna della flotta e degli elefanti da combattimento, pagamento di una forte idennità, impegno di non far più guerre senza l'autorizzazione di Roma.

Il *trionfo* che l'Urbe tributò a Scipione, onorandolo col titolo di *Africano*, fu di una grandiosità e di un entusiasmo indescrivibili. Roma era ormai l'unica Potenza che dominasse sul Mediterraneo occidentale.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Alinari).

Scipione.

Riepilogo cronologico.

264-242 a. C.	Prima guerra punica.
260 a. C.	Battaglia di Milazzo.
242 a. C.	Battaglia delle Egadi.
222 a. C.	Battaglia di Clastidium.
218-202 a. C.	Seconda guerra punica.
218 a. C.	Annibale passa le Alpi.
216 a. C.	Battaglia di Canne.
207 a. C.	Asdrubale è sconfitto al Metauro.
202 a. C.	Battaglia di Zama.

LETTURE

XIV. — Caio Duilio vince i Cartaginesi a Milazzo.

Caio Duilio... avendo inteso che i Cartaginesi devastavano il territorio di Milazzo, mosse con tutta l'armata verso questo luogo. Ed i Cartaginesi, come seppero che veniva il nemico, apparecchiate centotrenta navi, con una grande speranza di vittoria che loro proveniva dal pensare all'ignoranza del popolo romano nelle cose navali, entrarono in alto mare, senza temere alcun pericolo, non altrimenti che se andassero a sicura preda.

Era loro capitano Annibale (1) ... Egli era su d'una setteme, già appartenuta a Pirro. Come le flotte cominciarono ad appressarsi, i Cartaginesi, vedendo i corvi sospesi sulle navi nemiche, si sorpresero per la novità della cosa, ma poi, non curandosi di ciò, andarono contro i nemici.

I Romani, raggiunte le prime navi puniche e agganciatele con i corvi, vi saltarono impetuosamente dentro. Dei Cartaginesi molti furono uccisi, molti altri, stupefatti dalla novità delle navi nemiche, s'arresero.

Questo fatto d'armi parve molto simile ad una battaglia terrestre, nè il pericolo fu inferiore. Trenta navi cartaginesi, che per prime s'erano mosse contro i Romani, vennero catturate, e fra di esse era anche la nave del capitano, quella che, come poc'anzi abbiamo detto, era appartenuta a Pirro; Annibale, vista la mala parata, riuscì a salvarsi saltando su di una barca ed allontanandosi. Le altre navi puniche, come videro che le prime erano andate perdute, cercarono di evitare in tutti i modi i corvi nemici. E, confidando nella loro velocità, correndo ora qua ora là, speravano di poter assalire le navi romane; ma le macchine di queste erano così potenti,

(1) Non si tratta del grande Annibale.

che riuscivano a sventare l'insidia cartaginese ed a legare le navi nemiche. Onde i Punici, spaventati, si diedero alla fuga. Nella battaglia essi perdettero cinquanta navi.

POLIBIO.

XV. - La battaglia del Trasimeno.

In quel luogo, tra il lago e i monti, vi è solamente un passaggio assai stretto, come se tale spazio vi fosse stato lasciato a bella posta; più oltre poi si stende una pianura più larga, poi vi sono i colli. Quivi si accampò Annibale palesemente coi soli Africani e Spagnuoli e condusse gli arcieri delle Baleari e tutta l'altra moltitudine armata un po' al di là dei monti. I cavalli li sistemò all'imboccatura del passo a piè di certi monticelli, i quali assai opportunamente li nascondevano, affinché quando i Romani vi fossero entrati, spostata che egli avesse la cavalleria sulla bocca del passo, ogni via fosse chiusa d'intorno dal lago e dai monti.

Flaminio, essendo giunto sopra il lago innanzi al tramontare del sole, aveva visto solamente quei nemici che gli erano dirimpetto. Ma dalle spalle e sopra il capo erano nascoste le imboscate.

Annibale, dopo che ebbe chiuso il nemico tra il lago e i monti, e circondato delle sue milizie come desiderava, diede a tutti i suoi il segno di attaccare da ogni parte. L'assalto fu pei Romani molto più rapido e improvviso perchè la nebbia, levatasi dal lago, era più fitta sul piano che sopra i monti e quindi, essendosi da ogni parte levate le grida, i Romani si sentirono presi in mezzo prima che potessero prepararsi alla difesa e appena trar fuori le spade.

Il Console, essendo quasi tutti sbigottiti, assai animosamente mise in ordine le truppe che ad ogni grido da ogni parte si volgevano e le schierò in battaglia secondo che il tempo e il luogo permettevano, e, come meglio poteva, confortava i suoi e comandava che stessero forti e combattessero arditamente perchè essi non erano lì per potere scampare, per far voti, o per invocare l'aiuto degli dèi, ma col valore e la forza era necessario salvarsi, e perciò si aprisero il varco con la spada tra le schiere nemiche, poichè quasi sempre ove meno è il timore meno è il pericolo.

... Andò continuando quasi tre ore la zuffa in ogni parte asprissima e intorno al console più feroce e terribile. Egli era circondato da molti valorosi e dovunque vedeva che i suoi erano sopraffatti, coraggiosamente dava soccorso, fino a che un Gallo degli Insubri, chiamato Ducario, riconoscendo il cavallo e lui in viso, rivolto ai suoi compatrioti, disse: « Questi è il console il quale distrusse la nostra legione e saccheggiò la nostra città e il contado. Io sacrificio questa vittima alle anime dei miei concittadini, crudelmente da lui uccisi ». E spronando il cavallo tra la folta turba dei nemici si scagliò animosamente contro il console e lo trapassò con la lancia da parte a parte.

Quindi cominciò la fuga di una gran parte dei Romani e già nè i monti nè il lago erano di ostacolo alla paura, poichè tutti si mettevano come ciechi

CAPITOLO VIII

ESPANSIONE DELL'EGEMONIA DI ROMA IN TUTTO IL MEDITERRANEO

Prospetto riassuntivo.

Dopo Zama, Roma si abbandonò a una sfrenata politica d'imperialismo, conquistando e trasformando in *provinciae* romane quasi tutte le regioni bagnate dal Mediterraneo [n. 49].

In *Italia*, domati i *Galli* della regione padana, i Romani conquistarono *Veneto* e *Liguria* e repressero le ribellioni di *Sardegna* e *Corsica* [n. 50].

In *Ispagna* stroncarono, se pure a fatica, l'insurrezione dei *Lusitani* (Viriato) e dei *Celtiberi* (presa di *Numancia*) [n. 51].

Intrapresero quindi una *seconda guerra macedonica*, vincendo *Filippo* a *Cincofale* e proclamando a *Corinto* l'indipendenza della Grecia. Trent'anni dopo *P. Emilio* trionfava a *Pidna* [n. 52].

Anche l'Asia Minore fu ridotta a provincia, dopo la vittoria di *Maggusia* e l'annessione del regno di *Pergamo* [n. 53].

Infine, Roma trasformò in vera e propria conquista il protettorato sulla Grecia (distruzione di *Corinto*) [n. 54].

Intanto, trascinato dall'insistenza del vecchio *Catone*, il Senato si decideva infine a riprendere le armi contro Cartagine, che, riavutasi, minacciava l'egemonia romana. La *terza guerra punica* culminò con la distruzione di *Cartagine* ad opera di *P. Scipione Emiliano* [n. 55]. L'espansione imperialistica di Roma fu completata con la sottomissione, ai confini delle Alpi, della *Provenza* e dell'*Illiria* [n. 56].

49. — Premessa.

Abbattuta con la vittoria di Zama la potenza di Cartagine, Roma non vide più ostacoli alla sua febbre d'imperialismo, che ormai sempre più la bruciava. Dal 202 al 114 a. C., cioè per 88 anni, svolse una vasta e faticosa azione politica e militare tendente ad assorbire tutte le regioni intorno al bacino mediterraneo. Non mirava più, ormai, a lottare soltanto contro quelle Potenze stra-

niere che potevano minacciare i suoi interessi: ormai ogni paese libero ed autonomo, che cadeva entro il suo vasto raggio di azione, le dava ombra e Roma non trovava pace fino a quando non lo avesse sottomesso.

Per ragione di chiarezza inquadriamo nel modo seguente le numerosissime imprese che Roma compì, spesso contemporaneamente, nelle più disparate regioni dei tre continenti: Europa, Asia, Africa:

— Sottomissione di tutta la restante Italia settentrionale (*Galli, Liguri, Veneti*) e repressione delle rivolte in *Sardegna* e in *Corsica*.

— Conquista di tutto il resto della penisola iberica (*provincia di Spagna*).

— Conquista del regno di Macedonia (*provincia macedonica*).

— Conquista dell'Asia Minore (*provincia di Asia*).

— Conquista della Grecia (*provincia di Acaia*).

— Terza guerra punica e annessione del territorio di Cartagine (*provincia di Africa*).

— Conquista delle regioni transalpine verso la Spagna (*provincia transalpina*) e verso l'*Istria*.

Come si vede, di tutte le regioni sottomesse al suo dominio Roma fece altrettante *provinciae*, a somiglianza di ciò che aveva fatto in *Sicilia* e in *Sardegna* dopo la prima guerra punica (v. n. 43).

50. — Sottomissione di tutto il resto d'Italia.

Le tribù dei Galli stanziate nella pianura padana e specialmente i *Boi* al di qua del *Po* e gl'*Insubri* al di là dello stesso fiume, le quali erano state sottomesse da Roma dopo la prima guerra punica (v. n. 44), approfittarono del disordine prodotto dalla seconda guerra punica per insorgere.

Ora, liquidata Cartagine, i Romani si affrettarono a domare energicamente questa ribellione: ristabilirono la loro autorità su tutta la regione (a. 191 a. C.) e fondarono una nuova colonia a *Felsina*, che prese da allora il nome di *Bononia* (*Bologna*). Di poi marciarono verso Est nel territorio dei *Veneti* per reprimere un tentativo d'invasione dei *Celti*, popolazione gallica delle Alpi orien-

tali. In tale occasione sottomisero l'intero *Veneto* e si spinsero alla conquista dell'*Istria*.

Infine, si rivolsero ad Ovest, contro i *Liguri*, che avevano aiutato i Galli, e, per punirli, li deportarono in massa nel *Sannio*, e ne occuparono le terre (180 a. C.).

Contemporaneamente a queste spedizioni, i Romani ne condussero un'altra in *Sardegna* e in *Corsica*, per soffocare le rivolte che erano scoppiate in quelle isole.

51. — Conquista della penisola iberica.

Alla fine della seconda guerra punica, le regioni della Spagna meridionale soggette a Roma erano organizzate in due *province*: *Hispania Citerior* e *Hispania Ulterior*. Nel 198 a. C. queste province, per la durezza e la rapacità dei governatori romani, insorsero, alleandosi con le popolazioni ancora indipendenti, specialmente coi *Lusitani* e i *Celtiberi*. Roma riuscì a domare la ribellione solo dopo una lunga serie di spedizioni durate circa 65 anni e a prezzo di gravissimi sacrifici di vite umane e di ricchezze.

Per sottomettere i Lusitani, i Romani dovettero ricorrere al mezzo poco leale di fare uccidere a tradimento il loro capo *VIRIATO*, che non erano mai riusciti a vincere in battaglia (a. 138 a. C.). Indi inviarono contro i Celtiberi **PUBBLIO SCIPIONE EMILIANO**, che qualche anno prima (come vedremo tra breve, n. 55), aveva distrutto *Cartagine*. Scipione pose l'assedio alla roccaforte dei Celtiberi, *Numanzia*, e finalmente la prese per fame, malgrado lo straordinario eroismo dei Numantini, che preferirono la morte fino all'ultimo uomo piuttosto che la resa (133 a. C.). D'allora innanzi quasi tutta la penisola iberica divenne una immensa provincia romana.

52. — Conquista della Macedonia.

Durante la seconda guerra punica, Roma aveva agito con estrema prudenza nei confronti di **FILIPPO re di Macedonia**, malgrado questi avesse chiaramente parteggiato per Annibale. E quando era stata costretta a muovergli guerra (*prima guerra macedonica*,



L. POGLIAGHI - Flaminio proclama la libertà della Grecia.

v. n. 47), era stata ben lieta di concludere alla prima occasione una pace assai mite per il nemico. Ora, invece, era venuto il tempo propizio per una resa dei conti.

Poichè Filippo esercitava una opprimente supremazia sulla Grecia, ed alcune città greche, Rodi e il regno di Pergamo (in Asia Minore) si erano rivolti per difesa a Roma, questa si affrettò a muover guerra al re macedone (seconda guerra macedonica). Accanto a Roma si schierarono tosto, oltre a Rodi e Pergamo, anche Atene e molte altre città greche, che erano raggruppate nella lega Etolica e nella lega Achea.

Sconfitto fulmineamente a Cinocefale (197 a. C.), Filippo fu costretto a una pace molto dura, e nel 196 i Romani, partecipando per la prima volta ai giuochi istmici di Corinto, proclamarono solennemente l'indipendenza e la libertà di tutti i Greci dal giogo macedone. Con tale atto, sebbene velatamente, Roma assumeva un vero e proprio protettorato sulla Grecia.

Circa trent'anni dopo, il figlio di Filippo, **PERSEO**, volle riprendere le armi contro Roma per vendicare l'onta subita dal padre (*terza guerra macedonica*). Ma anche a lui la fortuna militare fu avversa: nel 169 egli fu sgominato a *Pidna*, con gravissime perdite, da **PAOLO EMILIO**, figlio dell'eroe di *Canno* (v. n. 46).

Al vincitore fu tributato in Roma il più straordinario trionfo che si fosse mai visto. La sfilata dei prigionieri e del bottino durò tre giorni; nel corteo dei prigionieri figurava lo stesso Perseo con la moglie e i figli.

Ancora venti anni più tardi i Macedoni, capeggiati da un tale **ANDRISCO**, che si diceva figlio di Perseo, fecero un ultimo tentativo di riacquistare l'indipendenza. Il tentativo fu stroncato da **Q. CECILIO METELLO**, e così la Macedonia perdette definitivamente ogni speranza di indipendenza, perchè fu annessa a Roma come *provincia* (a. 148 a. C.).

53. — Conquista dell'Asia Minore.

Le città della *lega atolica* sia per combattere la rivale *lega achaa*, sia per scuotere il protettorato di Roma (v. n. 52), si allearono con **ANTIOCO III re di Siria** che era in urto coi Romani perchè aspirava, in contrasto con loro, al predominio sull'Oriente mediterraneo.

Antioco non perdette tempo, e nel 192 a. C. invase la *Grecia*. Un anno dopo, poichè i Romani gl'inviarono contro un forte esercito, egli tentò di fermarlo al passo delle *Termopili*, ma fu battuto e cacciato fuori dalla *Grecia*.

I Romani allora, seguendo il consiglio di **Scipione l'Africano**, decisero di portare fino in fondo l'impresa contro Antioco e lo incalzaron fin nell'*Asia Minore*. Nel 189, alleatisi con **ATTALO re di Pergamo**, lo affrontarono nel piano di *Maguesia*, ove lo sconfissero e lo costrinsero alla resa a dure condizioni.

Nel 133 Attalo moriva, lasciando erede del suo regno nel proprio testamento il popolo romano. I Pergameni insorsero, con l'aiuto di altri popoli asiatici, ma Roma domò l'insurrezione e si annettè oltre al regno di Pergamo, una larga parte dell'*Asia Minore*, formando la *provincia di Asia* (a. 130 a. C.).

54. — Conquista della Grecia.

Intanto il malcontento delle città greche contro l'ingetenza sempre più prepotente di Roma era andato aumentando. Oltre la ribellione della *lega etolica*, che aveva provocato la guerra contro Antioco (v. n. 53), si era manifestata apertamente la ostilità della *lega achea*. E poichè questa voleva assorbire con la forza la città di *Sparta*, che si rifiutava di farne parte, i Romani intervennero ancora una volta col peso delle loro armi.

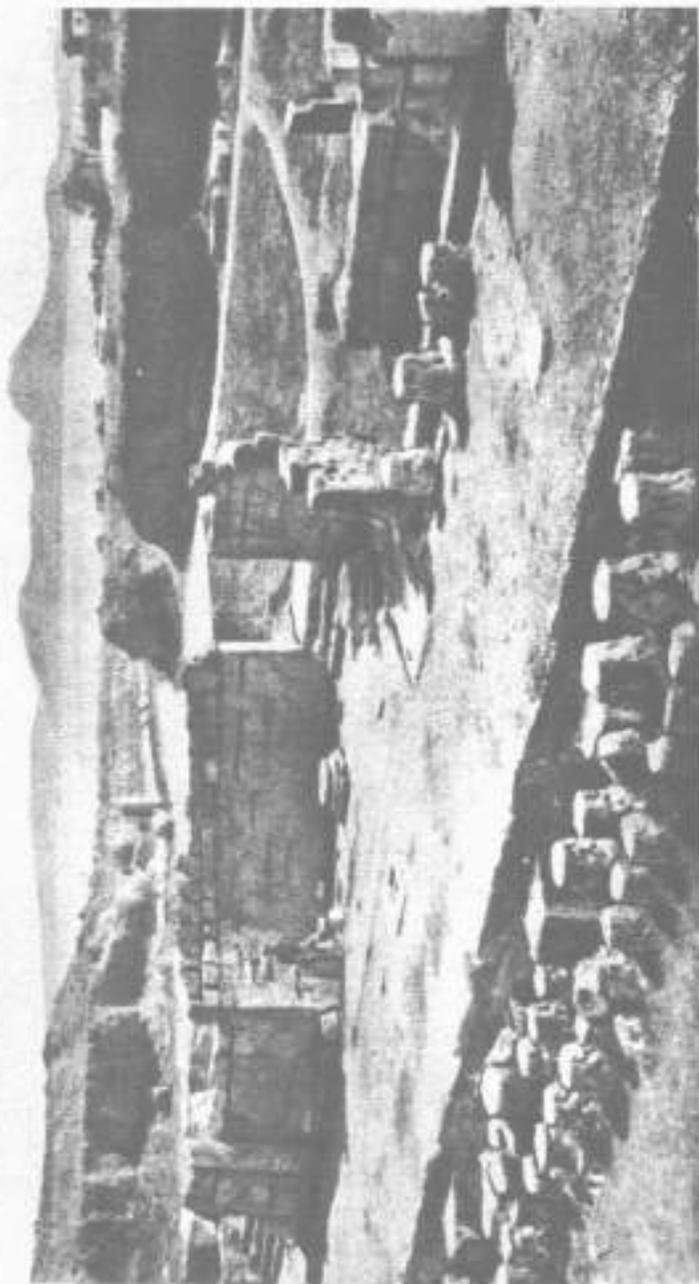
Col pretesto di difendere l'indipendenza spartana, mossero guerra alla lega achea, ne sconfissero gli eserciti e la disciolsero. Indi assalirono *Corinto*, la splendida città che rappresentava ancora il simbolo della gloriosa civiltà ellenica, e la saccheggiarono orribilmente, incendiandola (146 a. C.). Tutta la Grecia venne così ridotta in potere di Roma sotto il nome di *provincia di Acaia*.

55. — Terza guerra punica e distruzione di Cartagine.

Dopo la sconfitta di Zama, Cartagine aveva a poco a poco ripreso la sua antica floridezza economica e commerciale, ma era pur sempre rimasta nella situazione d'inferiorità politica in cui l'aveva gettato il trattato di pace impostole da Roma. La più grave fra le condizioni stabilite nel trattato era quella che le vietava di dichiarare qualsiasi guerra senza aver chiesto prima il consenso al Senato romano.

Di ciò approfittava il vicino re di Numidia, *MASSINISSA*, che, forte dell'alleanza con Roma (v. n. 48), non mancava di molestare e provocare la repubblica cartaginese. Cartagine sottopose allora la questione al giudizio del Senato romano, il quale inviò sul luogo una commissione, di cui faceva parte il vecchio *MARCO PORCIO CATONE*, per decidere da che parte stesse il torto. I Cartaginesi, però, non furono soddisfatti della decisione del Senato, che ritenevano ingiustamente favorevole a Massinissa e perciò, alla prima occasione, mossero guerra ai Numidi senza il permesso di Roma.

Questo fu il *casus belli* della terza guerra punica, che, in realtà, maturava da tempo nei propositi di alcune influenti personalità



Carthagine. - Rovine.

della vita politica romana. Il più accanito fra tutti nel sostenere l'urgente necessità della guerra era il grande Catone, che, essendo rimasto colpito nel suo recente viaggio in Africa dal fiorente sviluppo commerciale ed economico della capitale nemica, aveva preso il vezzo di concludere ogni suo discorso in Senato, di qualsiasi argomento trattasse, con un ostinato ritornello: « *ceterum, censeo Carthaginem esse delendam* » (« Per altro, sono convinto che Cartagine debba essere distrutta »).

Nel 149 a. C. i Romani sbarcarono presso Cartagine e la obbligarono alla resa, imponendo il completo disarmo ed altri duri patti; ma quando poi, nonostante che i Cartaginesi avessero accettato tutte le condizioni, i Romani imposero lo sgombero della città, il popolo di Cartagine insorse come un sol uomo e si preparò a una resistenza disperata.

Roma affidò allora il comando delle forze assedianti a ScIPIONE EMILIANO, figlio del trionfatore di Pidna Paolo Emilio (v. n. 52) e adottato dalla famiglia degli Scipioni, il quale nel 146, dopo durissimi combattimenti casa per casa, ebbe finalmente ragione dello sfortunato eroismo dei Cartaginesi. Un tremendo incendio ridusse in cenere la famosa capitale e sulle fumanti rovine i Romani fecero passare l'aratro.

Il territorio della secolare nemica fu così annesso a Roma come *provincia di Africa*.

56. — Conquista delle regioni transalpine verso la Spagna e l'Istria.

L'ultimo passo che Roma aveva da compiere, per completare e perfezionare le enormi conquiste fatte, consisteva nel collegare per via di terra la penisola *italica* coi domini della penisola *iberica* e della *balcanica*. Per far ciò, i Romani varcarono dapprima le *Alpi occidentali* e, sottomessi i popoli della valle del *Rodano* fino ai *Pirenei* (principalmente gli *Allòbrogi* e i *Volci*), fondarono tra le Alpi e i Pirenei la *provincia transalpina* (121 a. C.). Di poi varcarono le *Alpi orientali*, e, soggiogando i *Dalmati* ed altre genti del luogo, si aprirono una via libera verso la penisola *balcanica*, spingendosi inoltre, a Nord-Est, verso il *Danubio* (a. 115 a. C.).

Riepilogo cronologico.

197 a. C.	Filippo di Macedonia è sconfitto a Cinocefale.
189 a. C.	Antioco III di Siria è vinto a Magnesia.
169 a. C.	Paolo Emilio vince Perseo a Pidna.
146 a. C.	Distruzione di Corinto.
146 a. C.	Distruzione di Cartagine.
133 a. C.	Presca di Numanzia.

LETTURE

XVI. - Catone il Censore.

Uno degli uomini che più contribuirono alla distruzione di Cartagine, non con l'opera delle braccia, in guerra, ma con l'opera del pensiero, in pace, fu Marco Porcio Catone.

Nato da poveri genitori a Tuscolo, nell'anno 234 a. C., Catone trascorse la prima gioventù nel suo paese, dove possedeva un poderetto ereditato dal padre. Ma in breve, procacciatisi gran fama con la sua eloquenza, passò a Roma, ed entrato nella vita pubblica si cattivò la stima di tutta la cittadinanza per la sua vita semplice e frugale, per l'integrità del carattere e l'illibatezza dei costumi. Guerreggiò valorosamente contro Asdrubale nella seconda guerra punica, e fu edile, pretore, console, sempre povero ed onesto, anche quando facile gli sarebbe stato arricchirsi. Eletto censore (185 a. C.) si diede a combattere fieramente gli abusi e i mali costumi dei suoi concittadini. Ce n'era bisogno: dopo la conquista della Grecia e dell'Asia Minore, i Romani, avendo conosciuto la mollezza dei costumi orientali, se n'erano invaghiti, abbandonando l'antica semplicità di vita per darsi unicamente al lusso e ai divertimenti. Non più quindi dedicarono, come una volta, le loro cure alla coltivazione dei campi, non più spesero il loro tempo nelle pratiche religiose, negli esercizi di guerra; e le loro donne sdegnarono di filare, come prima facevano, la lana, e di attendere ai doveri domestici. Somme enormi furono spese nell'imitare il fasto orientale: comparvero per la prima volta in Roma i vasellami d'oro, le suppellettili d'argento, stoffe preziose; sorsero palazzi sontuosi, ville magnifiche, ricche di statue, attorniate da parchi sterminati, con laghi e canali artificiali e con peschiere e uccelliere costosissime. Alle rozze tuniche e alle toghe di lana si sostituirono abiti eleganti, adorni di gemme e d'oro; ai pasti frugali, alle pietanze di grano e d'orzo bollito e di legumi, imbandite su umili deschetti, i conviti sontuosi, le vivande squisite di selvaggina, di pesci rari, di cervelli

di pavone e di lingue d'uccelli, serviti su divani ricamati e tovaglie di porpora!

Contro questo lusso corruttore insorse Catone. Egli non temè di biasimare acerbamente gli stessi Scipioni, perchè vivevano secondo la foggia orientale, con gran codazzo di amici e di dotti greci, e si erano impadroniti di molta parte del bottino di guerra; sbandì dal Senato sette membri che n'erano indegni per la loro vita libertina, impose forti tasse sulle proprietà, sugli schiavi, sugli ornamenti delle donne, sui cocchi, insomma sopra ogni forma di lusso, e combattè tenacemente la moda, sorta in Roma, di parlare e di scrivere in greco. Questa nobile lotta gli procurò le simpatie del popolo, ma gli inimicò i nobili, che, mal tollerando di essere censurati da un uomo venuto su dal nulla, lo accusarono e citarono in giudizio ben 44 volte. Ma il popolo lo assolse sempre, sì che egli poté fino alla più tarda età proseguire la sua nobile opera di censore. La vecchiaia non gli impedì di scorgere come l'esistenza di Cartagine rappresentasse, anche dopo le umiliazioni inflitte in seguito alle due guerre puniche, un grave pericolo per la Repubblica; però fu tra coloro che con più efficacia sostennero la necessità della terza guerra. Cartagine si era a poco a poco rifatta delle perdite subite; con mirabile tenacia aveva ripreso i suoi commerci e ricostituito la sua ricchezza: se Roma le avesse lasciato il tempo di agire, avrebbe senza dubbio ricostruito la flotta e tentato una rivincita; allora Catone cominciò a ripetere a gran voce: « Bisogna distruggere Cartagine! » (« *Delenda Carthago* »).

La sua tenacia fu coronata dalla vittoria: morì a 95 anni, pianto da tutto il popolo, dopo aver rasa al suolo l'odiata rivale di Roma; e Roma gli eresse una statua con questa iscrizione: « A Catone, per avere con salutarî ordinamenti e con varie istituzioni restaurato la Repubblica Romana, che l'alterazione dei costumi aveva condotta sull'orlo della rovina ».

A. PELLIZZARI e M. LUPG-GENTILE.

XVII. - Distruzione di Cartagine.

Dopo ripetuti e disperati assalti, i Romani superarono l'ultimo dei muri che cingevano la città. Dalla piazza, ov'erano giunti, conducevano alla cittadella tre anguste vie fiancheggiate di altissime case a sei piani, dalle finestre e dai tetti delle quali i nemici scagliavano mille strumenti di morte e opponevano difesa disperatissima. Gli assalitori, benchè con forze grandissime, ebbero da fare sei giorni e sei notti. A ogni casa era nuova e più accanita battaglia. Si combatteva nelle vie, si combatteva nelle camere conquistate ad una ad una, rompendo le mura da casa a casa e passando per i tetti, o su ponti gettati da una finestra all'altra sopra le vie. La gente periva trafitta dal ferro o schiacciata dalle rovine. Alcuni, gettati dalla finestra, rimanevano infitti nelle picche e nelle spade di quelli che stavano a basso. Le vie risuonavano di pianto disperato e di grida feroci,

di gemiti di feriti e di morenti; tutto era pieno di cadaveri, di sangue e di rovine.

Non vi è inferno che possa dare idea degli orrori patiti dalla infelice città nei suoi giorni estremi. La fame era giunta a tal punto che i Cartaginesi mangiavano anche i cadaveri. Quelli non morti di fame e di ferro perirono quando il vincitore fece incendiare tutte le vie conquistate. Rimanevano vivi solamente quelli che si erano rifugiati nella cittadella.

I sacerdoti si fecero avanti al vincitore chiedendo per essi mercè, e Scipione, con un bando, promise salva la vita a quelli che uscissero fuori. In tal modo si arresero cinquantamila persone. Ma 900 disertori romani per cui era vano sperare perdono, fortificatisi nel tempio di Esculapio in cima alla rocca, rifiutarono di arrendersi. In mezzo ad essi si era riparato anche Asdrubale, al quale era stato dato il comando delle forze militari della città, colla moglie e coi figli. Quest'uomo che fin qui si era mostrato sì risoluto e aveva detto sovente che all'uomo generoso le ceneri della patria sono nobilissima tomba, al punto estremo sentì venir meno l'usato coraggio, e abbandonando i compagni di sciagura, corse a chieder mercè al vincitore che lo mostrò agli altri prostrato ai suoi piedi.

I disertori a quel sozzo spettacolo di codardia maledissero al vile, e dettero fuoco al tempio, ultimo riparo, per finire tra le fiamme e tra le rovine.

Narrano anche che la moglie di Asdrubale, rifiutatasi di seguirlo, si adornasse delle vesti più belle e salita sull'alto del tempio volgesse a Scipione preghiera di punire degnamente il traditore della patria, dei suoi dèi, della sua donna e dei suoi figlioli. E volgendosi ad Asdrubale lo chiamò il più vile degli uomini, lo disse degno di ornare il trionfo del vincitore, e di avere a Roma il premio di sua codardia; e così dicendo la fiera donna uccise i propri figlioli e si gettò nelle fiamme.

La grande città che per tanti secoli aveva dominato largamente sul mondo, abbandonata al furore dei soldati e alle fiamme, fu in breve ridotta a un mucchio di ceneri. Dicono che Scipione, contemplando il grande impero caduto, alla vista di quelle fumanti rovine versasse lacrime; e lo storico Polibio, che gli era dappresso, lo sentì malinconicamente ripetere i versi di Omero sulla rovina di Troia, che gli facevano considerare l'inconstante sorte delle cose umane e pensare tristemente all'avvenire di Roma.

A. VANNUCCI.

CAPITOLO IX

LA CRISI DELLA REPUBBLICA - ASPETTI GENERALI

Prospetto riassuntivo.

L'enorme e troppo rapida espansione di Roma produsse verso il 150 a. C. una *violenta crisi* delle istituzioni repubblicane, che si manifestò attraverso sanguinose *lotte civili* nel campo politico, sociale, economico, militare e spirituale. Tale crisi preparò l'avvento del *principato* [n. 57].

La *crisi politica* dipendeva dalla prepotenza dell'*aristocrazia*, dal malcontento degli *Italici* esclusi dal diritto di cittadinanza romana, dallo sfruttamento dei *provinciali* [n. 58].

La *crisi sociale* era determinata dai contrasti fra le tre classi: *nobilitas*, *ordo equester*, *populares* [n. 59].

La *crisi economica* era prodotta dal formarsi dei *latifondi* e dall'*urbanesimo*. Stridente era il *contrasto* fra la *ricchezza* dei nobili e del cavaliere e la *miseria* del «popolare» [n. 60].

La *crisi militare* derivava dalla formazione di un *esercito professionale*, strumento di lotta politica nelle mani dei comandanti [n. 61].

Più grave di tutte fu la *crisi spirituale*, che si manifestava nella decadenza delle tradizioni e dei costumi romani, al contatto delle nuove dottrine filosofiche e credenze religiose d'importazione orientale [n. 62].

Il triste frutto della crisi repubblicana fu la lunga e sanguinosa *guerra civile*, nata come lotta di classi e trasformata poi in lotta personale fra eminenti uomini politici. L'epoca delle guerre civili si divide in tre periodi: 1) *Dai Gracchi a Silla*. 2) *Lotta fra Cesare e Pompeo*. 3) *Dall'uccisione di Cesare alla battaglia di Azio* [n. 63].

57. — **Premessa.**

Già fin dal tempo della vittoriosa conclusione della seconda guerra punica, si erano manifestati nella vita romana i primi segni di una gravissima crisi, che, attraverso una lunga epoca di tempeste all'interno e all'esterno, avrebbe condotto alla disgregazione dello Stato repubblicano e all'affermarsi di una nuova forma di governo: il *principato*.

Verso la metà del II secolo a. C. (a. 150 circa), in seguito alle enormi conquiste illustrate nel capitolo precedente, la crisi scoppiò in modo aperto e violento.

L'espansione politica ed economica di Roma era stata troppo rapida e fortunata, l'enorme aumento della potenza e della ricchezza troppo improvviso; per questo la struttura dello Stato repubblicano non aveva avuto il tempo di adattarsi alle nuove esigenze e di riformare le sue istituzioni in modo da assolvere degnamente i nuovi e difficili compiti imposti dal governo di un così vasto impero.

La crisi della repubblica fu dunque il frutto di questa troppo grande *sproporzione* tra la *vecchia struttura* dello Stato e le nuove *funzioni* a cui lo Stato stesso era chiamato. Tale crisi si manifestò con evidenza drammatica in tutti i campi: politico, sociale, economico, militare e infine, ma soprattutto, spirituale.

58. — La crisi politica.

Sebbene lo Stato romano fosse divenuto, come si è detto, uno sconfinato impero, tuttavia il suo sistema di governo continuava ad essere, nella sostanza, quello di uno *Stato-città*.

Il potere era nelle mani di poche famiglie più autorevoli che fornivano i magistrati e i membri del Senato. La grande massa del popolo non poteva efficacemente opporsi alle decisioni e alle manovre di cotesta *oligarchia* senatoria.

I sudditi delle province e gli stessi popoli dell'Italia non avevano altro che oneri, mentre non potevano esercitare gli stessi diritti politici dei cittadini romani. Anche quei rari popoli italici a cui era stata concessa la piena cittadinanza romana, non potevano, in pratica, avvalersene, perchè, per partecipare ai comizi, era necessario essere presenti in Roma il giorno stabilito per le singole adunanze. Comunque, i popoli che avevano ottenuto la cittadinanza erano ben pochi; la maggior parte degli alleati italici, che pure aveva sopportato fedelmente il peso di tante guerre e aveva donato a Roma potenza, gloria e ricchezza, era ostinatamente esclusa dal diritto di cittadinanza romana ed inoltre veniva trattata assai male al momento della ripartizione dei bottini di guerra, in cui i Romani facevano la parte del leone.

I provinciali, poi, avevano anche loro una ragione di grave malcontento, perchè erano spogliati dei loro averi dalla ingordigia dei governatori romani e dei *publicani*, cioè di coloro che avevano l'appalto della riscossione delle imposte. Il governo centrale era troppo lontano per potere controllare e garantire una buona e giusta amministrazione nei territori così vasti e numerosi delle province.

59. — La crisi sociale.

Altra causa di turbamento dell'equilibrio repubblicano fu il contrasto tra le varie classi sociali. Cessata dal punto di vista pratico la vecchia distinzione fra patriziato e plebe, la popolazione romana era ora divisa in tre classi: la *nobilitas*, composta dalle famiglie dei senatori e dei magistrati, che concentrava nelle sue mani il sommo potere politico e la maggior parte delle terre; l'*ordo equester*, o *classe dei cavalieri*, composta di famiglie di oscuri natali, spesso discendenti da liberti, che si erano arricchite durante le guerre con speculazioni mercantili più o meno lecite e che perciò disponevano di enormi ricchezze; infine i *populares*, cioè tutta la grande massa dei piccoli agricoltori, artigiani, operai, disoccupati, che tiravano avanti fra gli stenti di una vita assai grama. Questa folla di miserabili formava un partito assai turbolento e pericoloso, pronto a lanciarsi nella lotta politica dalla parte di chi pagasse di più o di chi promettesse maggiori vantaggi, e divenne quindi un'arma formidabile contro i ceti privilegiati nelle mani di alcuni ambiziosi agitatori che la sfruttavano per il proprio tornaconto.

Da canto loro nobili e cavalieri, anzichè allearsi contro i *populares*, erano animati da fiera rivalità, perchè i primi volevano conservare da soli ogni potere politico, mentre gli altri, forti della propria ricchezza, volevano ad ogni costo conquistarlo e chiedevano invano di essere ammessi alle magistrature e al senato. Un altro grave contrasto era determinato dall'assegnazione dell'*ager publicus*, cioè delle terre conquistate in guerra, che i *nobiles* si dividevano tra loro, escludendone gelosamente gli *equites*.

Questo conflitto d'interessi fra le tre classi sociali preparava lo scoppio delle lotte civili.

60. — La crisi economica.

L'antica economia romana, fondata principalmente sull'agricoltura, era ora profondamente sconvolta dalla creazione dei *latifondi*, cioè di enormi estensioni di terre riunite nelle mani di pochi proprietari. La benemerita e numerosissima classe dei piccoli agricoltori, che aveva formato in passato la maggior parte della popolazione e il nerbo dell'esercito, era ora ridotta sull'orlo della rovina e si avviava a scomparire del tutto.

I cittadini, che tornavano da lunghe e faticose guerre, ritrovavano i loro campicelli abbandonati e incolti e spesso anche devastati, sicchè erano costretti dalla miseria a venderli ai grossi proprietari della classe senatoria. Quelli che si rimettevano tenacemente al lavoro non potevano resistere alla concorrenza dei grossi proprietari che producevano più a buon mercato e a quella delle province, che rovesciavano enormi quantità di prodotti agricoli a vilissimo prezzo sul mercato romano. Se poi tentavano di andare a coltivare a giornata i latifondi dei nobili, non trovavano lavoro, perchè quelli impiegavano per le opere agricole le numerosissime schiere di schiavi che acquistavano per pochi soldi al mercato tra gl'innumerabili prigionieri di guerra venduti all'asta dallo Stato.

Così le campagne si spopolavano: i piccoli proprietari, costretti a privarsi dei loro poderi, affluivano nelle grandi città, e specialmente a Roma, nella pazza illusione di trovarvi onesto lavoro e magari, chi sa, di farvi fortuna (*urbanesimo*). Ma ben presto dovevano disilludersi e venivano sommersi nei gorgli della grande metropoli, ingrossando il numero degli affamati e dei miserabili.

La disastrosa condizione dei piccoli agricoltori è assai efficacemente scolpita in una famosa invettiva del tribuno della plebe CAIO GRACCO (v. n. 66):

«Il bestiame a cui l'Italia offre i suoi pascoli, ha un luogo dove riposare, un giaciglio su cui adagiarsi; ma gli uomini che per l'Italia combattono e muoiono hanno solo aria e luce: null'altro! Senza casa, senza dimora fissa, vanno vagando con le mogli e i figli. E mentono i potenti capitani quando spingono i loro soldati a combattere contro il nemico per le loro tombe e i loro Lari. Nessuno di essi ha un'ara familiare nella sua dimora, nessuno una tomba avita: nessuno fra tanti Romani. Combattono e muoiono

per il lusso e la ricchezza altrui, questi uomini che si ritengono signori del mondo, mentre non possono chiamar propria neppure una zolla di terra ».

Scomparsa dunque la libera agricoltura, le basi dell'economia romana si spostarono verso il commercio, specialmente con le fiorenti province transmarine. Ma il commercio da un canto richiede grandi capitali e quindi era accessibile soprattutto ai ricchi banchieri dell'*ordo equester*: dall'altro alletta alle ardite speculazioni, agli audaci colpi di fortuna, alle rischiose imprese: tutte cose adatte al ceto dei nuovi arricchiti, ma non alla semplice e prudente mentalità del ceto medio, che era quindi destinato a soccombere.

In conclusione, dunque, si era determinata una grave ingiustizia nella distribuzione della ricchezza: la terra ai nobili, i capitali in merci e denaro ai cavalieri, la miseria e la fame ai *populares*, cioè alla maggior parte della popolazione romana.

61. — La crisi militare.

L'originario esercito repubblicano era costituito da tutti i cittadini, che, alla voce della patria in pericolo, accorrevano compatti e volenterosi alle armi. Cittadino e soldato erano la stessa cosa, tanto che l'assemblea del popolo romano serviva in origine, al tempo stesso, da comizio e da legione.

Ma ormai la guerra era divenuta per Roma uno stato di cose abituale e permanente e non si poteva pretendere perciò che tutti i cittadini abbandonassero per sempre le loro occupazioni private per fare il soldato a vita. Si venne formando dunque nell'epoca delle grandi conquiste un esercito composto da militari di professione, regolarmente pagati, e reclutato fra i sudditi delle città alleate, fra i provinciali, e fra tutti quei cittadini disoccupati che facevano del servizio militare un mestiere come un altro, per tirare avanti la vita.

Ciò produsse anzitutto la decadenza dello spirito patriottico dell'esercito e, in secondo luogo, determinò uno speciale attaccamento personale delle truppe al loro generale, anziché alla repubblica. Infatti, poichè i militari servivano per lungo tempo agli ordini di uno stesso comandante, si affezionavano a lui sia per le sue virtù di generale valoroso, giusto e generoso, sia (e questo era

il peggio) per le spartizioni di bottino e per i saccheggi delle città nemiche che il generale permetteva, senza troppi scrupoli verso le povere popolazioni vinte.

Da ciò derivò una grave conseguenza, che si rivelò poi, nel periodo delle lotte civili, causa di danni funesti per la repubblica: spesso i generali più potenti e ben voluti sfruttarono il fanatismo dei loro soldati per farli marciare contro i propri rivali politici e perfino, purtroppo, contro la stessa Roma.

6a. — La crisi spirituale.

Venuti a contatto con tanti popoli così diversi e assai più progrediti, i Romani subirono un profondo sconvolgimento spirituale. Avvezzi a un tenore di vita semplice e frugale, conobbero il lusso e lo splendore delle città della *Magna Graecia* e dell'Oriente asiatico; rimasero impressionati dai misteriosi e strani culti religiosi di quei popoli, aprirono la loro mente alle dottrine dei filosofi greci, cominciarono ad ammirare la cultura e l'arte ellenica.

Alle loro primitive divinità agresti aggiunsero gli dèi dell'Olimpo greco; cominciarono a discutere e a riflettere sugli insegnamenti dei filosofi e degli oratori stranieri che capitavano a Roma e sentirono poco a poco il bisogno di recarsi nelle nuove province per studiare ed apprendere; imitarono lo stile letterario dei Greci; furono spinti a gustare gli agi e le mollezze di una vita comoda e godereccia; ampliarono e abbellirono le loro case, appresero la ricercatezza nei cibi e negli abiti.

L'orizzonte degli antichi Quiriti era limitato dalla cerchia dei monti Sabini: ora ai Romani del II secolo a. C. si aprivano orizzonti nuovi e vasti, che eccitavano particolarmente la fantasia dei giovani, desiderosi di viaggi e di avventure, e stimolavano lo spirito d'intraprendenza e di rischio degli scaltriti mercanti e degli avidi speculatori.

La nuova atmosfera che si respirava a Roma produsse certo dei benefici effetti, perchè ingentilì gli animi rozzi e incolti dei Romani e li rese sensibili alle esigenze del progresso civile; ma d'altro canto arrecò un danno, perchè infiacchì e corruppe l'originaria semplicità e purezza degli animi, la primitiva forza morale, l'antica saldezza dei vincoli familiari.

Invano si opposero con tutte le loro forze a cotesta decadenza dei costumi i più fieri e intransigenti uomini all'antica, i quali, per reazione, odiavano qualsiasi innovazione, anche benefica, negli usi e nella mentalità dei concittadini. Fra questi, spicca la severa figura del vecchio MARCO PORCIO CATONE, uomo estremamente rigido, che idolatrava le antiche virtù dei padri e rampognava aspramente tutti coloro che si lasciavano influenzare dalle nuove idee. Egli non esitò a entrare in lotta aperta con la potente famiglia degli SCRIPTORI, che pure era carica di trionfi militari, perchè costoro seguivano nel tenore di vita e nell'amore per la cultura la moda ellenica. Eletto *censore* nel 185 a. C., Catone colpì con rigore inesorabile tutti coloro che conducevano una vita lussuosa o dispendiosa, o che si mostravano inclini ai costumi forestieri. Giunse al punto di far cacciare da Roma alcuni retori e filosofi greci, come corruttori della gioventù.

Ma la sua opera fu vana, non tanto perchè ostacolata con ogni mezzo dai nobili, che, infastiditi da tanto rigore, lo odiarono al punto di sottoporlo a continui e numerosissimi processi, con varie accuse che egli riuscì sempre a respingere, quanto perchè, in verità, la sua condotta era antistorica, andava contro corrente, non teneva conto del fatale sviluppo della vita sociale.

Catone non si era reso conto del fatto che il rude pastore, il rozzo e forte contadino romano-laziale, erano definitivamente scomparsi, per cedere il posto a un Romano nuovo, aperto di mente, sensibile alla cultura ed all'arte, raffinato nella ricerca degli agi e dei piaceri, avido di potenza e di ricchezza.

63. — Conseguenze pratiche della crisi repubblicana. Fasi di sviluppo.

Questa grave condizione di disagio e di disordine materiale e morale, non tardò a produrre i suoi tragici frutti: per lungo tempo Roma fu funestata da un'aspra e sanguinosa lotta fratricida, che è passata alla storia col nome di *bellum civile*.

In un primo momento la guerra civile ebbe il carattere di una lotta fra le due *massæ anonime* della *nobilitas* e dei *populares* per la difesa dei contrastanti *interessi di classe*. I tribuni della plebe, specialmente, — e si ricordi a titolo di onore il nome dei Gracchi

— si batterono con nobile disinteresse per il trionfo della giustizia sociale e la difesa dei deboli e degli oppressi.

Ma via via, coll'andar del tempo, sorsero da entrambi i partiti, una dopo l'altra, grandi figure di uomini che assunsero la direzione della lotta, e che assai spesso, dimentichi degli scopi ideali per cui dicevano di combattere, si servirono del partito a cui si appoggiavano per raggiungere propri scopi personali e cioè per conquistare il sommo potere politico, ammassare enormi ricchezze per sè e i propri seguaci, perseguire crudelmente i propri avversari.

Non mancarono anche varie e importanti guerre esterne; ma esse non videro più il popolo romano unito e compatto contro il nemico per la maggior gloria della patria. Anzi le stesse guerre servirono di strumento alle opposte fazioni interne per sopraffarsi a vicenda. E assai spesso fu visto un generale lasciare col suo esercito il fronte, per accorrere in Roma e scacciarne il rivale che, approfittando della sua assenza, si era impadronito del potere.

Nell'esporre gli sviluppi pratici della crisi repubblicana, cioè i singoli avvenimenti del lungo periodo delle « lotte civili », distingueremo tre successive fasi storiche: la *prima*, dall'epoca dei *Gracchi* al ritiro di *Silla* dalla vita pubblica (136-79 a. C.); la *seconda*, dalla *fine di Silla*, seguita subito dal debutto politico di *Pompeo*, all'*uccisione di Cesare* (79-44 a. C.); la *terza*, dall'*uccisione di Cesare* alla vittoria di *Ottaviano* nella *battaglia di Azio* (44-31 a. C.).

LETTURE

XVIII. - La crisi agricola di Roma alla fine della Repubblica.

Si preparava silenziosamente una rivoluzione economica della massima importanza. Si riteneva incompatibile con la dignità senatoria l'esercizio di affari pecuniari di qualunque specie: la politica e l'agricoltura erano le sole occupazioni degne della classe. S'ebbe questa conseguenza: i grandi patrimoni furono prevalentemente investiti in latifondi, investimento cui il tempo era straordinariamente favorevole. La guerra di Annibale aveva lasciato dietro di sè un'Italia devastata e in parte addirittura rovinata. Aveva sofferto in modo particolare il piccolo proprietario fondiario: dopo la pace dovette vendere a basso prezzo il suo possesso, perchè gli mancavano i capitali per metterlo in valore. La terra si poteva avere a un prezzo irrisorio. I grandi proprietari di terre e capitalisti se ne impadronirono e in



Schiavi che lavorano nel *pitrium*.

tal modo il latifondo crebbe in modo impressionante di fronte al medio e piccolo possesso. Questa era veramente una crisi acuta assai grave, ma che si sarebbe potuta superare nel corso degli anni, perchè le molte guerre fortunate di questo periodo avevano provveduto di nuovi mezzi molti piccoli agricoltori. Ma altre circostanze più profonde e permanenti spinsero nella stessa direzione e resero sempre più generale l'investimento agricolo. Le guerre di questo periodo avevano gettato sul mercato una massa enorme di schiavi... Le scorrerie marittime fatte a scopo di prendere schiavi, che si esercitavano specialmente in Asia, mantenevano sempre alta l'offerta e bassi i prezzi. In Delo, che era il principale mercato, sono stati venduti fino a 10.000 schiavi in un sol giorno. Queste masse di schiavi servivano ai latifondisti per coltivare le loro terre: così la lotta fra grande e piccola proprietà fu contemporaneamente una lotta fra lavoro libero e non libero. È chiaro che questo lavoro degli schiavi doveva, sotto molti rapporti, essere capace di fare concorrenza a quello libero. Infatti, non tenendo conto dello sfruttamento senza scrupoli dell'energia degli schiavi da parte dei padroni, lo schiavo era anche esente dal servizio militare, che era un privilegio dei cittadini, ma, appunto in questo periodo, era infinitamente gravoso. A causa delle continue guerre provocate dalla politica di

dominio mondiale del senato, il piccolo coltivatore doveva pagare ogni anno il suo tributo di sangue e adempiere il suo obbligo militare ora ad Oriente, ora a Nord o ad Occidente. Specialmente cattivo era il servizio in Spagna, dove c'erano da fare poche prede, ma si riportavano facilmente a casa le ossa rotte e dove i soldati erano tenuti sotto le armi per sei anni e più... Nessuna meraviglia se la classe agricola deperiva: essa si dissanguava nella conquista del mondo come un tempo la Grecia e la Macedonia in quella dell'Oriente e più tardi la Spagna in quella delle sue colonie d'America.

Non si può dire che l'aristocrazia romana fosse rimasta completamente indifferente di fronte a tale questione vitale. Anzi, fino dai primi tempi che seguirono la prima guerra punica aveva fondato nell'Italia stessa non meno di 22 colonie nuove, ne aveva completate molte altre e compensato i soldati della seconda guerra punica con concessioni individuali di terreni su larga scala... Ma quest'opera si arrestò quasi completamente dopo un ventennio dalla grande guerra: poi cessò...

Il pericolo a cui la società andava incontro per il progredire del latifondismo e della sua economia schiavista, fu messo in viva luce dagli avvenimenti che si svolsero in Sicilia nel trentesimo anno del secolo. In questa regione, dove la grande proprietà era diffusa in modo particolare, scoppiò una terribile insurrezione di lavoratori schiavi; è il primo movimento social-rivoluzionario veramente grandioso che la storia ricordi. Le bande si organizzarono in varie parti dell'isola, conquistarono quasi tutte le città maggiori, si elessero un proprio re e fondarono il regno degli schiavi. Questo movimento fu diretto solo contro i grandi signori; i piccoli proprietari liberi e il popolo minuto delle città fecero più volte causa comune con gli schiavi, e questo era il lato più preoccupante dell'intero movimento. Il governo era impotente: quattro pretori furono battuti l'uno dopo l'altro e anche quando il Senato mandò dei consoli con eserciti adeguati, solo il terzo di essi riuscì a domare completamente l'insurrezione. Così per sette anni circa la più ricca provincia dello Stato fu come perduta e c'era pericolo che il movimento si propagasse. Si ebbero dei torbidi in Macedonia, in Attica, in Asia Minore, come le scintille di un grande incendio volano da tutti i lati, per usare l'espressione di un contemporaneo. Anche in Italia il Senato riuscì a soffocare solo con la massima energia, nel sangue di più che 5000 schiavi, una sollevazione scoppiata in Campania e nel Lazio stesso.

Questo era un indizio dell'urgenza che esisteva, di rivolgere a queste condizioni un'attenzione maggiore che per il passato.

L. M. HARTMANN e G. KROMAYER.

XIX. - Il rinnovamento spirituale di Roma repubblicana.

Nella vita dello spirito si maturava alla fine della repubblica una trasformazione così profonda che si può bene equiparare ad una vera e propria rivoluzione. Unico il movente: nel tronco della rude civiltà latina si opera

l'innesto della progredita civiltà greco-orientale. L'ellenismo irrompe e trasforma le basi stesse del pensiero e della coscienza romana.

Soldati ed agricoltori, i Romani apprendono dal popolo greco la cultura e la raffinatezza. I Greci affluiscono a Roma e vi si stabiliscono in grande numero. I Greci schiavi o manomessi sono di frequente adibiti a far da precettori ai giovani aristocratici ed influiscono profondamente nella formazione spirituale della gioventù romana. La quale si ellenizza decisamente. I giovani patrizi si recano ormai in Grecia ad istruirsi, a frequentare le scuole filosofiche, ad apprendere le arti. Il vecchio spirito romano comincia a capitolare, quasi sommerso dai nuovi orientamenti di vita e di cultura che si propagano rapidamente nella società romana. Quivi penetra e acquista pregio la cultura artistica e letteraria. I poeti greci sono studiati ed imitati; sculture, pitture, ninnoli greci ornano le case romane. La gioventù aristocratica parla la lingua greca unitamente alla latina.

La religione greco-orientale trasforma radicalmente la vecchia religione latina: i miti greci, con lievi adattamenti, divengono romani. E come i Greci, perduta la fede, coltivano i miti con intendimenti artistici più che religiosi, così pure le classi colte romane sono pervase da un profondo scetticismo religioso.

Codesta decadenza del sentimento religioso era determinata soprattutto dal fatto che i Romani cominciavano a conoscere e ad apprezzare la filosofia greca.

I Greci rivelano ora ai Romani il mondo del pensiero. La gioventù romana si entusiasma per le astratte discussioni filosofiche. Quando, nel 155 a. C., Atene inviò a Roma, ambasciatori, tre celebri filosofi, il peripatetico Critolao, l'accademico Carneade e lo stoico Diogene e costoro tennero pubbliche lezioni, ottennero tanto successo ed esercitarono tale fermento tra i giovani romani, che il vecchio Catone, fiero difensore della tradizione romana, propose ed ottenne fossero espulsi da Roma. Il che non valse, nè poteva valere, a mutar di una linea la rotta sulla quale fatalmente si era avviata la società romana. Altri filosofi vennero, altre dottrine furono divulgate: l'epicureismo, in ispecie, guadagnò numerosi seguaci.

S'intende bene come codesta nuova vita spirituale, congiunta alle nuove esigenze dei traffici commerciali, dovesse anche rinnovare le concezioni etiche romane. La vecchia rigida morale tradizionalista cede il passo ad una morale più agile e spregiudicata e progressiva. Mentre i vecchi Quiriti sentivano fortemente il vincolo della comunità familiare o politica, a vantaggio della quale rinunziavano volentieri alla propria personalità, nei Romani dell'ultima epoca repubblicana si afferma il valore del singolo, si sviluppa la coscienza dell'iniziativa individuale, si avverte prepotente il bisogno di agire e di pensare liberamente.

I vecchi Romani lasciavano che l'esperienza del passato, la tradizione, dominasse per intero la loro vita pratica e spirituale, osservavano con sommo scrupolo le antiche norme ed abitudini, senza poi curarsi d'indagare se avessero un intrinseco valore; i giovani romani, invece, guardano deci-

samente al presente e all'avvenire e intendono liberarsi di quanto, nella tradizione, è ormai peso morto.

Essi respingono la supina fatalistica acquiescenza che i loro padri mostravano di fronte agli eventi della vita. Essi vogliono dominare la vita, piegarla a lor guisa, e intendono anche goderla. La difesa della tradizione, assunta da Catone, non poteva che riuscire vana, sopraffatta dal moto di rinnovamento che penetrava invadente in ogni campo. Ed era anche una difesa antistorica, perchè, a parte gli effetti men benefici che sotto qualche aspetto l'ellenismo determinò, è certo che Roma non avrebbe mai potuto adempiere alla sua missione nel mondo, se non avesse rinnovato, al contatto della civiltà ellenica, la sua vita spirituale.

L. CHIAZZESE.

CAPITOLO X

SVILUPPI DELLA CRISI REPUBBLICANA. DAI GRACCHI A SILLA

Prospetto riassuntivo.

Primo effetto della crisi repubblicana fu l'insurrezione degli schiavi in Sicilia (*guerre servili*) [n. 64]. Ma anche la misera plebe romana cominciò ad agitarsi, generosamente difesa dai Gracchi. *Tiberio Gracco*, tribuno nel 133, pagò con la vita la audace proposta di una *legge agraria* in favore dei *populares* [n. 65]. Dieci anni dopo, la proposta fu ripresa dal fratello *Caius*, che propugnò anche una *legge frumentaria* e altre importanti riforme, tra cui la concessione della *cittadinanza agli Italiani*. Anche egli, però, cadde vittima dell'odio dei nobili [n. 66].

Qualche anno dopo, la corruzione dell'aristocrazia ebbe agio di rivelarsi in occasione della *guerra giugurtina*, in cui si distinsero per la prima volta *Mario* e *Silla* [n. 67]. Vincitore di Giugurta, Mario trionfò indi sui *Cimbri* e i *Teutoni* e divenne l'uomo del giorno, acclamato « terzo fondatore di Roma » [n. 68].

Seguì un periodo di gravi turbidi interni, di cui approfittarono gli Italiani per prendere le armi contro Roma (*guerra sociale*) [n. 69].

Intanto, per il comando della spedizione contro *Mitridate*, scoppiò l'urto tra *Mario* e *Silla*, il quale ultimo prevalse, occupando Roma con le armi [n. 70]. Indi, reduce dalle vittorie di *Cheronea* ed *Orcomeno*, *Silla* accorse contro il partito mariano, che, in sua assenza, aveva ferocemente perseguitato i suoi partigiani. Trionfatore a Roma, fu nominato dittatore con poteri illimitati [n. 71]. Primo suo atto fu allora una spietata persecuzione contro i mariani (*liste di proscrizione*), a cui seguirono però importanti riforme rivolte ad arrestare la crisi della repubblica. Queste riforme, tuttavia, sopravvissero di poco alla sua morte, avvenuta nel 73 a. C. [n. 72].

64. — Le guerre servili.

Una prima manifestazione della grave crisi ora descritta fu data da due rivolte di schiavi in *Sicilia*, che presero tali proporzioni da richiedere l'intervento di veri e propri eserciti romani e

che perciò furono dette *guerre servili* (da *servi* = *schiavi*). Tali rivolte furono causate dall'inumano trattamento cui erano sottoposti gli schiavi, sfruttati e oppressi dai loro padroni, che li consideravano al di sotto delle stesse bestie.

Nel 136 a. C. gli schiavi di *Enna* diedero il segnale della ribellione e, capitanati da un tale *Euno*, che si fece acclamare loro re, fecero strage dei loro padroni. E poichè l'insurrezione si propagava per tutta l'isola, Roma fu costretta ad intervenire: ben quattro corpi di spedizione furono sconfitti dagli insorti, che poterono essere domati solo dopo quattro anni, nel 132.

Ma la repressione romana fu troppo crudele e non fece che inasprire ancor più gli schiavi. Essi perciò tornarono a rivoltarsi nel 103 e, ancora una volta, occorsero due eserciti romani e due anni di lotte per domare l'insurrezione. Gli ultimi ribelli, costretti alla resa, furono obbligati a divertire il popolo di Roma lottando con le belve e uccidendosi fra loro nei combattimenti del circo.

65. — Tiberio Gracco.

Questo dei pubblici giuochi era uno dei mezzi con cui la ricca nobiltà tentava di far dimenticare alla plebe della capitale le sue miserie, che, se non eguali a quelle dei servi, erano pur sempre assai gravi.

La difesa degli interessi del popolo, miserabile ed agitato, fu assunta con nobile coraggio da due giovani della famiglia dei GRACCHI, che si succedettero nella carica di tribuni della plebe. La famiglia era di origine plebea, ma si era di molto elevata sia con le imprese militari, sia coll'imparentarsi alla potente casata degli Scipioni. I due giovani, TIBERO e CAIO, erano infatti figli di TIBERIO SEMPRONIO GRACCO, che si era reso illustre in Ispagna, e di CORNELIA, figlia di Scipione l'Africano.

Nel 133 il giovane e generoso Tiberio, reduce dalla terza guerra punica, fu eletto tribuno della plebe e subito intraprese la sua bella battaglia contro la strapotenza dei nobili. Propose infatti una legge agraria, che richiamasse in vigore le disposizioni delle antiche leggi Licinie Sestie circa la distribuzione dell'*ager publicus* (v. n. 59). Propose cioè che nessuno potesse trattenerne più di 500 iugeri di *ager publicus*, che quindi gli aristocratici, che se n'erano

accaparrate enormi estensioni, dovessero restituire il di più allo Stato, e che queste terre, così recuperate, dovessero essere distribuite a sorte ai *populares*, in piccoli lotti di 30 iugeri ciascuno.

La proposta, com'è facile intuire, suscitò una fuciosa reazione da parte dei nobili e un indicibile entusiasmo nel popolo. I nobili, vistisi a mal partito, perchè prevedevano di essere battuti nella votazione della legge, riuscirono a tirare dalla loro parte l'altro tribuno della plebe, M. OTTAVIO, il quale, tradendo la causa del popolo, oppose il veto alla proposta di Tiberio. Quest'ultimo allora fece insorgere la plebe, che, per quanto i tribuni fossero per legge inamovibili per tutto l'anno di carica, depose Ottavio dal tribunato, proclamandolo nemico del popolo. Così la legge fu approvata e fu nominato un triumvirato che doveva metterla in esecuzione.

Ma poichè le operazioni di recupero delle terre andavano per le lunghe e il tribunato di Tiberio stava per scadere, questi ripresentò la sua candidatura al tribunato per l'anno successivo. La nobiltà si oppose, sostenendo che la cosa era contraria alla consuetudine, secondo la quale si richiedeva un certo intervallo fra le due nomine, e organizzò un tumulto per il giorno delle elezioni. Essendo stata sparsa a bella posta la voce che Tiberio aspirasse alla corona regia, una grossa folla di armati, raccolta dai nobili, invase il luogo delle elezioni e, nel conflitto che ne nacque, Tiberio fu ucciso dallo zio materno, SCIPIONE NASICA, che lo percosse violentemente al capo col piede di uno sgabello.

66. — Caio Gracco.

Il generoso programma sociale di Tiberio fu ripreso, dopo dieci anni dalla morte di lui, dal fratello CAIO, il quale, eletto tribuno della plebe nel 123 a. C., iniziò un'opera ancora più decisa e completa, al fine di scuotere dalle fondamenta il predominio della *nobilitas*.

Egli come primo suo atto, per accattivarsi il favore della plebe, fece votare una legge frumentaria, per cui le classi più povere potevano prelevare mensilmente dai magazzini dello Stato una certa quantità di grano a prezzo inferiore a quello del mercato.

Subito dopo, cominciò a prepararsi il terreno per la sua rielezione al tribunato per l'anno successivo. A tal fine, onde evitare

ciò che era capitato a Tiberio, fece approvare una legge con cui si ammetteva che un tribuno potesse essere rieletto per più anni consecutivi senza intervallo. Infatti l'anno dopo fu riconfermato nella sua carica.

Al secondo anno del tribunato di Caio appartengono le sue più importanti proposte di riforme. Egli fece rianovare con maggior fortuna la legge agraria di Tiberio; fece fondare nuove colonie, specialmente in Africa, perchè potessero trovarvi lavoro le masse dei disoccupati; fece ridurre la ferma militare; fece tornare in pratica il principio, che risaliva all'inizio dell'epoca repubblicana, per cui nessun cittadino poteva essere condannato a morte senza che prima avesse potuto fare appello al giudizio del popolo; infine fece togliere ai nobili, per affidarlo ai *cavalieri*, il diritto di giudicare sulle spoliazioni e gli abusi commessi dai governatori nelle province.

Con tutte queste riforme, Caio Gracco, si attirò, com'è naturale, l'odio dell'aristocrazia, ancor più, se era possibile, di quanto non avesse fatto il fratello. I nobili, quindi, decisero di sopprimerlo e, a tal fine, approfittarono di una nuova proposta di Caio, tendente a concedere la *cittadinanza romana* ai *Latini* e i diritti che prima godevano i *Latini* a tutti gli *Italici*.

Tale proposta era in verità, oltre che giusta, anche assai lungimirante, perchè Caio comprendeva che i fedeli alleati di Roma, che già da tempo aspiravano vivamente a queste concessioni (v. n. 58), non avrebbero sopportato più a lungo la loro condizione d'inferiorità. Ma queste ragioni politiche non potevano facilmente essere comprese dalla massa ignorante del popolo; sicchè la nobiltà ne approfittò per mettere in cattiva luce Caio presso gli stessi suoi profetti, i *populares*, facendo credere, con abile propaganda, che la loro situazione di privilegio avrebbe perduto molto d'importanza con la estensione dei loro diritti politici a nuove e numerose popolazioni.

La nobiltà ricorse pertanto allo stesso mezzo già adoperato contro Tiberio: asservi ai suoi interessi LIVIO DRUSO, collega di Caio nel tribunato, il quale, quando Caio presentò all'approvazione del popolo il suo programma di legge in favore degli *Italici*, gli oppose il *veto*, e si conquistò l'animo popolare con una serie di nuove proposte assai più gradite alla plebe. Cosicchè, quando



L. POGGIAGHI - Morte di Caio Gracco.

Caio nel 121 a. C. si presentò per la terza volta come candidato al tribunato, nacque un grave tumulto. Col pretesto di reprimere il disordine, fu emanato dal Senato un provvedimento simile al moderno *stato di assedio* (*senatus consultum ultimum*); Caio, costretto a fuggire, e a rifugiarsi nel *bosco delle Furie*, si fece uccidere da un proprio schiavo. Si narra che un tal Settimuleio, recisogli il capo, e resolo più pesante col piombo fuso, lo avesse presentato al Console per riscuotere la taglia promessa a peso d'oro.

Alla morte di Caio, seguì una spietata reazione contro i suoi partigiani: più di tremila ne furono condannati a morte dal console LUCIO OPTIMIO, nominato dittatore. Le principali riforme di Caio Gracco furono abolite o praticamente non applicate.

In verità i tempi non erano ancora maturi per comprendere ed attuare una così vasta e audace opera di riforma sociale, e forse i Gracchi nel loro entusiasmo non se ne resero conto. Comunque, il loro nome è rimasto nei secoli come quello di due eroici assertori di un alto ideale di giustizia sociale.

Di loro assai bene è stato detto: « I fratelli Gracchi scontarono col sangue proprio la grandezza dei loro propositi. A ragione, dunque, Cornelia, degna figlia di Scipione l'Africano, che non lasciò mai sfuggire un gemito per la perdita dei figli, a chi la consolava soleva dire: « *Numquam me non felicem dicam, quae Gracchos peperit* » (« Giammai dirò di non esser felice per aver dato la vita ai Gracchi »).

67. — Guerra giugurtina e trionfo di Caio Mario.

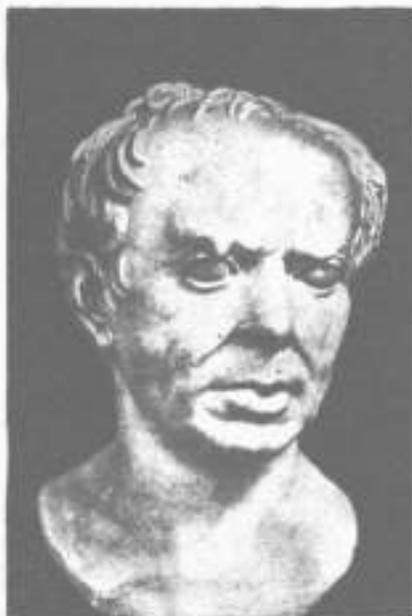
La guerra giugurtina ebbe grande importanza nella storia di Roma, non tanto per le sue vicende militari, quanto perchè mise in evidenza la enorme corruzione dell'aristocrazia e il contrasto d'interessi fra nobili e cavalieri e perchè in essa si rivelarono per la prima volta le eccezionali doti di due uomini, MARIO e SILLA, la cui implacabile rivalità doveva di lì a poco insanguinare l'Italia tutta.

Nel 118 a. C. il re di Numidia MICIPSA, figlio di Massinissa (v. n. 48), lasciò il suo regno ai figli IEMPSALE e ADERBALLE e al nipote GIUGURTA, uomo quanto altri mai malvagio, corrotto e sfrontato. Questi, contando sull'acquiescenza del Senato romano, fra i cui membri aveva profuso a piene mani grandi ricchezze per assicurarsene il favore, fece uccidere Iempsale e scacciò Aderbale per restare da solo sul trono.

Il Senato, invocato da Aderbale, non potè fare a meno di invitare Giugurta a dividere con lui il regno, ma Giugurta, compratasi la complicità degli ambasciatori romani, assai poco dopo in Cirta il cugino Aderbale, lo fece uccidere e con lui fece trucidare i suoi difensori, tra cui numerosi commercianti italici che prosperavano in quella città.

Roma fu costretta a intervenire con le armi, ma il generale romano concesse ben presto la pace a Giugurta a condizioni assai miti. Allora gli avversari del Senato e specialmente la classe dei ricchi mercanti, che volevano difendere contro Giugurta i loro interessi commerciali in Africa, gridarono allo scandalo, accusando apertamente il Senato e il generale di corruzione.

Il Senato fu costretto a riprendere la guerra, che si condusse in modo incerto e fiacco, finchè ne fu dato il comando a QUINTO



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Mario.



Silla.

CECILIO METELLO, nipote del condottiero dell'impresa macedonica (v. n. 52). Questi rialzò le sorti delle armi romane, ma la vittoria definitiva fu dovuta a CAIO MARIO, suo luogotenente, che nel frattempo era stato eletto console e gli era succeduto nel comando supremo.

Disceendente da un'antica famiglia di contadini, Mario era stato portato al consolato dai *populares*, entusiasti della sua rude forza d'animo e di corpo, della sua straordinaria resistenza alle fatiche di guerra, della sua avversione per l'aristocrazia corrotta. Per queste sue doti, come per l'umiltà delle sue origini, di cui egli stesso si compiaceva, i *populares* riconoscevano in lui il loro capo naturale.

Assunto il comando, Mario concluse la guerra con grande rapidità ed estrema energia. Ma se poté fare prigioniero lo stesso Giugurta e portarlo poi incatenato in Roma dietro il proprio carro di trionfo, ciò lo dovette al suo luogotenente LUCIO CORNELIO SILLA,

che seppe manovrare tanto abilmente da indurre il suocero di Giugurta, Bocco, re di *Mauretania*, a tradire il genero e a consegnarglielo (106 a. C.).

Così Silla fece il suo ingresso sulla scena politica romana. Nato da nobile famiglia, ed allora quasi trentenne, amante del lusso e dei piaceri, egli era dotato di speciale attitudine alla vita politica, di eccezionale tenacia nei suoi propositi e di una buona dose di crudeltà. Gli aristocratici compresero che egli sarebbe stato un degno avversario da contrapporre a Mario. E i fatti non smentirono questa previsione.

68. — Guerra contro i Cimbri e i Teutoni.

Tornato a Roma nel 104 a. C., Mario affermò senza troppi riguardi il suo dominio personale. Noncurante delle consuetudini, chiese ed ottenne per molti anni consecutivi il consolato, insieme a colleghi di poco conto o asserviti a lui. Dispensò largamente favori agli amici e ai sostenitori e, per assicurarsi la forza militare, provvide anche a un'importante riforma dell'esercito. Ammise infatti nella milizia, accanto ai proprietari, un gran numero di *populares* nullatenenti, garantendo loro oltre a una lauta paga, saccheggi e bottino. Portò la legione da 3.000 a 6000 uomini, divisi in 10 coorti e armati in maniera assai più moderna e adatta alla nuova guerra di movimento. Modificò anche l'ordine dello schieramento, concentrando la legione su due file di 5 coorti ciascuna, in modo da ottenere una maggiore potenza d'urto per lo sfondamento delle linee avversarie.

Tali riforme militari diedero ottima prova nella guerra che stava per iniziarsi contro le invasioni dei *Cimbri* e dei *Teutoni*, popolazioni germaniche del Nord-Europa, che premevano minacciose sul confine delle Alpi.

I barbari avevano già annientato diversi eserciti romani nella regione transalpina, e nel 102 si apprestavano ad invadere l'Italia per due vie principali: i *Teutoni* attraverso la *Provenza* e le *Alpi Occidentali*, i *Cimbri* attraverso l'*Alto Adige*. Allarmati da così grave minaccia, i Romani affidarono il comando a Mario, seduce dai trionfi d'Africa e ancora una volta rieletto console.

Traversate le Alpi, egli inflisse una fulminea sconfitta ai *Teutoni*



(Napoli, Pinacoteca di Capodimonte. - Ed. Brigg)

ALTAMURA. - Il trionfo di Mario.

ad *Aquae Sextiae* (Aix, presso Marsiglia), indi ridiscese in Italia, dove il collega console LUTAZIO CATULO, era stato respinto dai Cimbri fino al Po. Affrontati i Cimbri in battaglia campale (101 a. C.), li annientò con tremenda strage ai *Campi Raudii* (presso Vercelli).

Mario rientrò a Roma da trionfatore, salutato col titolo di *terzo fondatore di Roma* dopo Romolo e Camillo. Già per cinque anni consecutivi (fatto nuovo nella storia della Repubblica) egli era stato eletto console: in verità sotto le spoglie del consolato sorgeva già in lui una nuova forma di *dittatura politica* che si sarebbe poi rinnovata in molti altri uomini sommi (Silla, Pompeo, Cesare) sino alla fine della repubblica.

69. — Dissidi interni e guerra sociale.

Dopo le strepitose vittorie di Mario, che assicuravano la tranquillità all'esterno, Roma fu agitata da una violenta ripresa delle contese interne. La principale causa di tali agitazioni era l'insana-

bile contrasto d'interessi fra l'aristocrazia prepotente e corrotta e la classe dei cavalieri, avida di potenza e di maggiori ricchezze. La situazione era poi complicata dalle manovre di alcuni uomini ambiziosi e scellerati che non esitavano ad attizzare il fuoco e sollevare il popolo con vane lusinghe per il proprio tornaconto personale.

Fra questi si distinsero per la loro perversa attività APULEIO SATURNINO e SERVILIO GLAUCIA, due facinorosi ai quali Mario non disdegnò di allearsi per rafforzare il suo potere e presentarsi per la sesta volta al consolato, ed anche per ottenere il loro appoggio nella proposta di distribuire lotti di terre ai suoi veterani, che li reclamavano in ricompensa dei servizi prestati.

Ma quando Mario si accorse che l'alleanza con quegli uomini, che non esitavano a ricorrere al delitto come arma politica e che erano troppo invischiati al Senato, si rivelava pericolosa per il suo prestigio personale, abbandonò l'alleanza. Anzi nell'anno 100, avendo il Senato dichiarato un nuovo stato di assedio come quello del tempo di Caio Gracco (v. n. 66), Mario accettò l'incarico di domare con la forza Saturnino e Glaucia che si erano asserragliati nel Campidoglio.

Alcuni anni dopo, i conflitti interni riarsero in Roma per opera di MARCO LIVIO DRUSO, che, per conquistare il predominio politico, propose una serie di riforme con cui cercava di farsi amici sia i nobili, sia i cavalieri, sia i popolari. Ma, naturalmente, egli finì con l'attirarsi il malcontento e poi l'odio di tutte e tre le classi, perchè ciascuna si sentiva offesa dalle proposte di Druso a favore delle altre. L'occasione per abatterlo fu trovata nell'unica proposta veramente opportuna, anzi necessaria, che Druso avanzò nel 91 a. C.: riprendendo il programma di Caio Gracco, egli sostenne la concessione della cittadinanza agli Italici, che ancor più agitati la reclamavano. Ma contro tale proposta furono pronti ad accordarsi i vari partiti: Druso fu assassinato a tradimento e la legge sulla cittadinanza cadde nel nulla.

Fu questo il segnale della rivolta per gli Italici, che, avendo atteso con ansia l'esito della proposta e avendo riposto in Druso tutte le loro speranze, impugnarono le armi contro Roma.

La guerra, che vien detta *guerra sociale* dal nome di *socii* (= alleati) con cui erano chiamati gli Italici, divampò rapidamente

per tutta la penisola. A capo della lega italica si posero i *Marsi* e i *Sanniti*: la capitale degli'insorti fu *Corfinio*: ad imitazione degli ordinamenti romani gli alleati si nominarono due consoli e dieci pretori; due eserciti italici marciarono alla volta di Roma (90 a. C.).

La guerra fu assai aspra e gli eserciti romani, nei quali militavano come *legati* Mario e Silla, subirono diverse gravi sconfitte. Messa alle strette, Roma si decise finalmente a concedere la cittadinanza agli Italici, man mano che la chiedessero e così le forze alleate andarono via via assottigliandosi.

Le ultime resistenze degli alleati furono stroncate a Nola nell'anno 88 a. C. da Silla, che proprio allora era stato per la prima volta eletto console.

70. — Primo consolato di Silla e lotta con Mario.

Mentre Roma era agitata dalle discordie interne e dalla guerra sociale, un sovrano asiatico, MITRIDATE, re del *Ponto* (mar Nero), estendeva sempre più i suoi territori e acquistava grande influenza presso gli Stati orientali ed ellenici, che vedevano in lui un capo adatto a guidarli contro il mal sopportato dominio dei Romani.

Silla, da poco eletto console e vincitore nella guerra sociale, fu scelto per comandare la spedizione contro Mitridate, che aveva mosso guerra aperta alla repubblica. Ma la scelta suscitò l'invidia e lo sdegno di Mario, che, forte dei suoi passati trionfi, credeva di avere maggior diritto al comando, ed era inoltre furente perchè gli era stato preferito Silla, che in passato aveva combattuto sotto i suoi ordini. Perciò si avvalse del tribuno SUTPICIO RUFO, che sollevò i *populares* contro Silla, fece togliere a costui il comando e lo fece affidare a Mario.

Ma Silla non cedette: sicuro dell'attaccamento delle truppe alla sua persona, mosse da Nola, recentemente conquistata, alla volta di Roma. Era la prima volta che un generale romano aveva l'estrema audacia di varcare con l'esercito in armi la cinta di Roma. E forse lo stesso Silla, nell'eccitazione del momento, non misurò esattamente l'enorme gravità del precedente che il suo atto impetuoso aveva creato e che sarebbe stato di lì a poco imitato da vari altri uomini politici. Comunque, Silla entrò nella capitale con le

armi in pugno, costrinse Mario alla fuga, ristabilì l'autorità del Senato e, ottenuta la riconferma del comando, partì per la spedizione contro Mitridate.

71. — Silla alla guerra mitridatica. Suo ritorno e nuove lotte coi mariani.

Persuasero che da un rapido successo in Oriente sarebbe dipesa la possibilità di tornare subito a Roma da trionfatore e di prevalere definitivamente su Mario, Silla si dedicò con tutte le sue energie alla lotta contro Mitridate. Dopo le prime vittorie, conseguite nell'anno 87, sottomise nell'86 *Alene*, ultima ad arrendersi fra le città greche ribelli, e quindi inflisse due gravi sconfitte alle forze di Mitridate a *Chersona* e ad *Orcomeno*.

Dopo di che, con l'aiuto di un nuovo esercito ch'era stato inviato da Roma e aveva riconquistato la Macedonia, riuscì a persuadere Mitridate alla pace e a restituire tutte le conquiste che questi aveva fatto in Asia Minore. Con una spietata reazione punì la provincia di Asia che si era ribellata all'autorità di Roma e si affrettò a riprendere la via dell'Italia che, nel frattempo, era ricaduta in potere dei mariani.

Infatti nell'anno 87, appena Silla era partito per l'Oriente, uno dei consoli, LUCIO CORNELIO CINNA, uomo estremamente ambizioso e violento e acerrimo nemico dei nobili, si era alleato coi partigiani di Mario e aveva iniziato un'opera apertamente ostile al Senato. Cacciato da Roma dall'altro console, era corso in Campania per radunare un esercito di malcontenti e di nemici di Silla e, quindi, si era congiunto con le forze di Mario, che era accorso in Italia dall'esilio e aveva armato una folla di schiavi fuggitivi e di facinorosi. Cinna e Mario marciarono sulla capitale, che, sgomenta, si arrese per evitare una strage. Ma la resa fu vana: Mario volle sfogare tutto l'odio che aveva accumulato contro i suoi avversari e fece compiere dai suoi uomini, ebbri di vendetta e di sangue, un tremendo eccidio.

Rieletto console per la settima volta nell'86, insieme a Cinna, Mario di lì a poco moriva, logorato dalle fatiche e dalle passioni. Cinna, rimasto solo al potere, cominciò a preparare la difesa di

Roma contro Silla, del quale temeva la tremenda vendetta, e il cui ritorno ormai appariva prossimo.

E infatti la vendetta si abbattè inesorabile sul partito mariano nell'83 a. C., quando Silla, sbarcato dall'Oriente a Brindisi, attraversò la penisola col suo esercito ancora esaltato dal recente trionfo asiatico. Cinna fu trucidato dai suoi stessi soldati; l'altro console si ritirò timoroso sui monti; ma la guerra fratricida non finì per questo, dato che in tutte le regioni d'Italia le forze dei due partiti avversari, i mariani e i sillani, presso a poco si equilibravano, e si combattevano con accanimento disperato.

Finalmente nell'82, agominato un forte esercito mariano in un'aspra e sanguinosissima battaglia alle porte di Roma, Silla vi entrò da conquistatore e si fece acclamare dittatore a tempo *indeterminato* e con poteri illimitati, per riordinare la costituzione dello Stato (*dictator rei publicae constituendae*). Nel contempo GNEO POMPEO, partigiano di Silla, distruggeva le ultime forze mariane in *Sicilia* e in *Africa*.

72. — La restaurazione di Silla e il fallimento delle sue riforme.

Rimasto arbitro delle sorti di Roma, Silla iniziò una feroce persecuzione contro i mariani. Restarono famose le così dette *liste di proscrizione*, che tenevano continuamente sospeso nel terrore l'animo del popolo: si trattava di lunghi elenchi di cittadini che, per il fatto solo di esservi compresi, potevano essere impunemente uccisi da chiunque senza processo, mentre i loro beni erano confiscati dallo Stato e poi venduti all'asta a prezzo vile ad abbietti speculatori che si arricchivano con l'altrui sventura.

Quel che occorre notare è che l'enorme strage non fu ordinata da Silla nell'impeto dell'ira e della vendetta, ma a mente fredda e con calcolo premeditato. Egli intendeva, soprattutto, stroncare per l'avvenire ogni velleità di riscossa dei *populares* e ripristinare in modo pieno e assoluto l'autorità dell'aristocrazia senatoria. A tal fine fece seguire alla persecuzione contro gli avversari una serie di riforme in favore della *nobilitas*.

Elevò a 600 il numero dei senatori e stabilì che le proposte di legge da presentarsi ai comizi fossero *preventivamente* approvate

dal Senato, nelle cui mani concentrò anche il potere giudiziario in materia criminale. Contemporaneamente, diminuì l'autorità dei magistrati e specialmente quella dei tribuni della plebe.

Nel complesso, dunque, se l'operato di Silla ha destato giustamente un senso di orrore e di deprecazione per la crudeltà dei metodi usati, bisogna per altro dargli riconoscimento del massimo sforzo per arrestare la grave crisi che minacciava l'esistenza stessa della repubblica e per far ritornare Roma ai suoi tempi migliori. Se le sue riforme gli sopravvissero di poco, ciò avvenne perchè le cause della decadenza (v. nn. 58-62) erano troppe e troppo profonde perchè forza umana potesse fermarla.

Nel 79 a. C., compiuta l'attuazione del suo programma, Silla si ritirò a vita privata. Ma quando nel 73 la morte lo colse, egli intuiva già l'imminente crollo del suo energico tentativo di ricostruzione. Al suo lungimirante intuito appariva già chiaro che il continuatore della sua opera, Gneo Pompeo, avrebbe avuto sbarata la via da un nuovo genio politico, che sotto i suoi modi colti e raffinati nascondeva, come Silla stesso ebbe a dire, molteplici Marii: Caio Giulio Cesare.

Riepilogo cronologico.

136 a. C.	Inizio delle guerre servili.
133 a. C.	Tribunato di Tiberio Gracco.
123-121 a. C.	Tribunato di Caio Gracco.
118-106 a. C.	Guerra giugurtina.
102 a. C.	Mario sconfigge i Teutoni ad Aquae Sextiae.
101 a. C.	Mario sconfigge i Cimbri ai Campi Raudii.
90-88 a. C.	Guerra sociale.
85 a. C.	Silla conquista Atene e sconfigge Mitridate a Cheronas ed Orcomeno.
82 a. C.	Silla entra a Roma in armi.
73 a. C.	Morte di Silla.

LETTURE

XX. - Tiberio Gracco.

Nell'anno 133 (che segna un'epoca anche nella storia interna di Roma), in qualità di tribuno del popolo T. Gracco presentò la legge, che un cittadino potesse possedere al massimo 500 iugeri di terre pubbliche derivanti da conquiste belliche. Quello che uno possedesse in più doveva essere confiscato e distribuito a cittadini in piccoli poderi di 30 iugeri, i quali dovevano essere inalienabili, perchè così i nuovi possessori fossero al sicuro da possibili molestie da parte dei grandi proprietari.

L'agitazione pro e contro la legge assunse una violenza fin qui senza esempio. Per la votazione accorsero a schiere dalla campagna i contadini: « Come i fiumi — dice un contemporaneo — nel mare che tutti li riceve ». Ma il Senato si era preparato: uno degli altri tribuni oppose il suo veto alla legge. Tutti i tentativi per farlo mutare di opinione nei tre termini successivi rimasero vani, tutte le trattative allacciate col Senato per mezzo di intermediari, fallirono; allora Gracco, in mezzo alla commozione enorme della cittadinanza, si decise a sottoporre agli intervenuti la questione se il tribuno, che si opponeva in modo evidente al bene del popolo, fosse degno di rimanere ancora in carica. Tutte e 35 le sezioni elettorali in cui allora era diviso il popolo romano risposero no e l'avversario venne deposto.

Così la legge di Gracco fu approvata. Fu nominata una commissione di tre uomini, fra cui lo stesso Tiberio e il suo fratello minore, per iniziare i lavori della distribuzione.

Ma se Tiberio aveva creduto di essere al termine dell'opera sua si era sbagliato di molto. La deposizione di un tribuno era un fatto assolutamente inaudito in tutta la storia di Roma. Il potere sacrosanto parve offeso. Così fu presentata la cosa non solamente dagli avversari, ma anche da molti che si erano fatti trascinare dal turbine della passione. Si minacciò apertamente di porre Tiberio in stato di accusa, al termine del suo tribunato, per violazione della costituzione. Le sue aderenze erano in gran parte fra i contadini della campagna, che potevano essere presenti in folla solamente per occasioni straordinarie. Tiberio sentì minacciata la sua vita e credette di non poter mettere al sicuro sé e l'opera sua se non col chiedere il tribunato anche per l'anno successivo. Anche questo, secondo la pratica osservata dalle ultime generazioni, era un passo inaudito. Per di più l'elezione cadde nell'epoca della raccolta: il suo partito era così più debole di quello avversario. Fu impugnata la legalità della rielezione e si venne ad aperta lotta nell'assemblea elettorale. Tiberio fu ucciso con la gamba di una sedia e fu dichiarato alto traditore con l'accusa di avere aspirato alla corona regale.

XXI. - Le proscrizioni di Silla.

Non si proscrivevano quelli di Roma soltanto, ma quelli di tutte le città d'Italia; nè v'era tempio di nome che non fosse contaminato dalle uccisioni, nè focolare sacro all'ospitalità, nè casa paterna che fosse di sicurezza; i mariti erano scannati accanto alle mogli, i figlioli accanto alle madri. In tanta strage, però, quelli che venivano uccisi per odio e per inimicizia non erano se non una piccola parte rispetto a quelli che erano uccisi per le loro ricchezze; sì che gli uccisori potevano ben dire: « A questo ha procurato la morte la grande e sontuosa abitazione sua, a quello gli ameni suoi orti; a quest'altro le deliziose sue terme ». Quinto Aurelio, personaggio che non s'ingeriva punto in alcuna faccenda, e che non si credeva perciò partecipe di quelle sventure, se non in quanto sentiva compassione delle calamità altrui, andato una volta in piazza, leggeva la lista dei proscritti, e avendovi trovato anche il suo nome: « O me misero — disse — è il mio podere in Albano che mi perseguita ». E quindi, inoltratosi un poco per la strada, fu assassinato da un tale che lo seguiva.

PLUTARCO.

CAPITOLO XI

SVILUPPI DELLA CRISI REPUBBLICANA. POMPEO E CESARE

Prospetto riassuntivo.

L'opera di Silla fu proseguita da *Pompeo*, che cominciò col distinguersi nel reprimere un'insurrezione spagnola, capeggiata da *Sertorio* [n. 73]. Tornando vittorioso dalla Spagna, Pompeo eliminò i resti delle bande ribelli dei gladiatori comandate da *Spartaco* e già battute da *Crasso*, attribuendosi tutto il merito dell'impresa [n. 74]. Ma, eletto console, Pompeo mutò rotta, iniziando una serie di riforme contrarie all'indirizzo di Silla, cioè ostili all'aristocrazia senatoria, malvista per i propri abusi (Verre) [n. 75]. La popolarità di Pompeo e il suo ascendente sulle milizie crebbe ancora, in seguito al suo trionfo sui *pirati* che infestavano il Mediterraneo [n. 76] e a una serie di vittorie in Oriente contro *Tigrane* e *Mitridate*, che fruttarono a Roma nuove province [n. 77].

Intanto Roma era sconvolta da nuovi e gravi torbidi interni, fra cui la famosa *congiura di Catilina*, sventata da *Cicerone* [n. 78].

Ed ecco presentarsi sulla scena politica *C. G. Cesare*, che, sebbene di nobilissime origini, si orientò decisamente in favore del partito popo-

lare. Con abile politica, egli cominciò con l'allearsi a Pompeo e al ricchissimo *Crasso* (*primo triumvirato*), onde ottenere il consolato e il comando delle province galliche [n. 79]. Dal 58 al 56 a. C. egli compì la conquista della *Gallia Transalpina*, col pretesto di liberarla dall'invasione germanica guidata da *Ariovisto* [n. 80].

Mentre Cesare guerreggiava in Gallia, il suo amico *Clodio* lo liberava in Roma dai suoi più autorevoli avversari, facendo esiliare *Cicerone* e allontanare *Catone l'Uticense*. Ma, avendo Clodio ecceduto in violenze, tornarono a prevalere gli avversari di Cesare favoriti da Pompeo. Cesare, accorso, strinse un nuovo patto con Pompeo e Crasso. Morto quest'ultimo, rimasero di fronte, pronti alla lotta, Cesare e Pompeo [n. 81].

Dopo nuove gloriosissime imprese in Gallia, tra cui la cattura di *Vercingetorix* [n. 82], Cesare entrò in lotta aperta col Senato e Pompeo [n. 83], e, varcato il *Rubicone*, entrò in armi a Roma, mettendosi subito all'inseguimento di Pompeo, fuggito in Oriente. Questi, sconfitto a *Farsalo*, fu poi tradito e ucciso dal re di Egitto *Tolomeo*. Cesare, soprag-

giunto, pose sul trono di Egitto *Cleopatra*; poi mosse contro il nuovo re del Ponto, *Farnace*, sconfiggendolo a *Zela*; conquistò il *Giuba*, e, infine, eliminò a *Munda* le ultime resistenze pompeiane [n. 84]. Carico di allori, dittatore perpetuo, Cesare promosse una fondamentale *riforma dello Stato*, abbassando l'autorità della classe senatoria, favorendo con importanti riforme politiche e sociali il popolo, compiendo geniali e pre-

ziose opere pubbliche. Con lui si ha già il preludio di una *nuova forma di governo*, accentratrice di tutti i poteri nelle mani di un solo despota [n. 85].

Contro la nuova tirannide, che sopprimeva tutte le tradizionali libertà repubblicane, si formò allora una *congiura*, che nell'*Idi di marzo del 44 a. C.* travolse nel sangue l'onnipotente dittatore [n. 86].

73. — Ribellione di Sertorio in Ispagna.

Gli avvenimenti che stiamo per narrare dimostrano che le speranze di Silla nel suo giovane amico, POMPEO, non erano mai riposte, e che quando egli gli aveva attribuito anzi tempo il titolo di *Magnus* non aveva formulato un augurio, ma una profezia.

Subito dopo la morte di Silla, infatti, Pompeo ebbe occasione di mettersi in vista, domando un tentativo di rivolta armata all'autorità del senato, compiuto dal console MARCO EMILIO LEPIDO.

L'esito rapido e fortunato di tale operazione entusiasmò il senato, al punto da deciderlo ad affidargli, sebbene egli non avesse ricoperto ancora alcuna magistratura, il difficile compito di reprimere la ribellione di SERTORIO in Ispagna.



(Roma, Museo Capitolino).

Pompeo il Grande.

Era, questo Sertorio, un antico partigiano di Mario, che, rifugiatosi in Ispagna per scampare alle persecuzioni di Silla, si era posto a capo di una rivoluzione antiromana degli Spagnoli e aveva già sconfitto ripetutamente le forze mandate da Roma. Nel 76 a. C. Pompeo assunse il comando di una nuova spedizione contro Sertorio ma, non riuscendo a sconfiggerlo militarmente, potè domare i ribelli spagnoli solo dopo cinque anni di lotta, allorquando Sertorio fu assassinato da un proprio luogotenente traditore, a nome PERPUNNA, che a sua volta, messosi alla testa dei ribelli, fu vinto da Pompeo.

74. — Insurrezione di Spartaco.

Intanto, in Italia, la repubblica era minacciata da un nuovo e grave pericolo: l'insurrezione armata dei *gladiatori*. Si trattava,



Gladiatori.

com'è noto, di gente della peggiore risma, per lo più avanzi di galera, che formavano una specie di corpo speciale, appositamente organizzato e addestrato per divertire il popolo coi combattimenti del Circo. Vivevano in apposite caserme ed erano sottoposti a una durissima disciplina, evidentemente necessaria per tenerli a freno.

Ora appunto nel 73 a. C. una settantina di gladiatori, guidati da un tale SPARTACO, fuggirono da una ca-

serma di *Capua* e si diedero alla campagna, cominciando a vivere di rapine e di delitti.

Per sfuggire poi alla cattura, si organizzarono militarmente, raccogliendo intorno a sè intere bande di delinquenti, di perseguitati politici, di schiavi fuggiaschi e, in breve tempo, da settanta che erano, si fecero circa centomila.

L'insurrezione, che aveva assunto, come è chiaro, proporzioni allarmanti, non solo per la sicurezza pubblica ma per l'esistenza stessa dello Stato, fu affrontata con estrema energia da MARCO LICINIO CRASSO, l'uomo più in vista di Roma, celebre per le sue immense ricchezze, il quale sgominò gl'insorti, lasciandone morti sul campo circa 50.000, tra i quali lo stesso Spartaco.

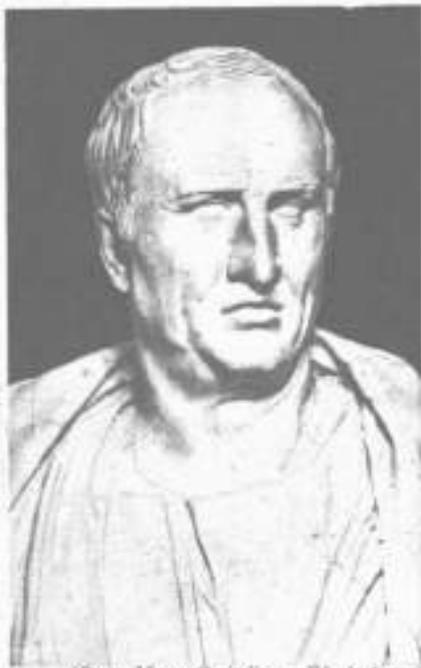
Proprio allora, la buona stella di Pompeo fece sì che questi, tornando vittorioso dalla Spagna, incontrasse sul suo cammino gli ultimi resti delle bande di Spartaco in fuga (circa 5000 uomini) e potesse facilmente annientarli. Quindi, con quella faccia tosta che rivelava in lui il vero temperamento di un abile uomo politico, fu pronto a rivestirsi delle penne del pavone, inviando un messaggio al Senato, in cui affermava che «se Crasso aveva vinto Spartaco, egli, Pompeo, aveva estirpato le radici della guerra».

Così Pompeo, favorito dal tradimento di Perperna e dal fortunato incontro con i miseri avanzi dei gladiatori ribelli, entrò in Roma carico di un duplice *trionfo*, conquistato molto a buon prezzo. Indi, con abile mossa politica, seppe prendersi dalla sua il ricchissimo Crasso e, insieme a lui, ottenne l'elezione al consolato per l'anno 70 a. C.

75. — Primo consolato di Pompeo. Riforma dello Stato.

L'alleanza fra Pompeo e Crasso era sostanzialmente diretta contro il Senato, alla cui autorità i due potenti miravano a sovrapporsi, appoggiandosi alla forza militare delle legioni. Continuava così il sistema inaugurato già da Mario e Silla, di conquistare il potere personale con l'ausilio del prestigio militare. Del resto, già la stessa elezione al consolato di Pompeo costituiva una violazione dei principi repubblicani, in quanto egli non aveva coperto prima di allora le magistrature inferiori (*cursus honorum*).

E poichè le riforme di Silla (v. n. 72) avevano enormemente rafforzato l'autorità del Senato, i due nuovi consoli promossero una nuova riforma in senso opposto a quello di Silla, tendente, cioè, a diminuire in ogni modo l'importanza e il potere dei senatori. Le due principali riforme a tal fine consistettero nel restituire ai tribuni della plebe tutta quella autorità ch'era stata tolta da Silla, ridando loro il potere di opporsi a ogni provvedimento del Senato,



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Anderson).

Cicero.

e nel ritogliere ai senatori il potere giudiziario in materia criminale per restituirlo alla classe dei cavalieri.

Quest'ultima riforma fu resa molto più facile dai continui abusi e dalle ruberie che i membri della classe senatoria commettevano nel governo delle province. Proprio allora era scoppiato un grosso scandalo per le gravissime spoliazioni commesse in *Sicilia* dal propretore VERRE, contro il quale i Siciliani avevano intentato un clamoroso processo, affidando l'incarico dell'accusa a MARCO TULLIO CICERONE. Questi, fulminando il disonesto magistrato con la sua formidabile eloquenza (famoso orazioni *verrine*), rive-

lava già quelle qualità che fecero di lui il più grande oratore romano, oltre che un uomo politico di prim'ordine (v. n. 78).

Ancora una volta, dunque, il caso favoriva Pompeo, poichè il processo contro Verre diede occasione per mettere a nudo la corruzione della classe senatoria e per procedere quindi a un'epurazione del Senato. Più di 60 furono i senatori colpiti dalla *nota censoria* e quindi espulsi per ragioni morali da quell'alta assemblea.

76. — Guerra contro i pirati.

La tendenza verso la formazione di un potere personale dei comandanti militari non era solamente frutto dell'ambizione politica di costoro, ma era anche una necessità imposta dalle circostanze eccezionali del tempo.



(Roma, Museo Vaticano).

Trireme romana (da un monumento onorario).

Una di tali gravi circostanze era appunto, all'epoca di Pompeo, la piaga della pirateria. Il fenomeno non era certo di origine recente, ma ora aveva assunto proporzioni imponenti e allarmanti. I pirati, le cui file erano ingrossate dai superstiti delle guerre servili e delle rivolte dei gladiatori, scorrazzavano impunemente per il Mediterraneo, terrorizzando e massacrando le inermi popolazioni delle coste, persino sulle rive del Lazio. Essi approfittavano della debolezza del potere centrale, dovuta ai disordini interni, e dell'abbandono in cui si trovava la flotta romana da quando, distrutta Cartagine, era cessata la principale ragione di curare l'armamento navale.

Per stroncare l'audacia piratesca, il tribuno AULIO GABINIO, nel 67 a. C., propose ed ottenne l'approvazione di una legge (*lex Gabinia de bello piratico*), con cui venivano conferiti a Pompeo per tre anni poteri straordinari su tutto il bacino del Mediterraneo, comprese tutte le coste per 50 miglia di profondità dalla riva. Gli

veniva affidato il comando di 500 navi e di 120.000 uomini con mezzi finanziari illimitati purchè riuscisse nell'impresa. In verità i poteri dati a Pompeo erano superiori alla bisogna, poichè facevano di lui un dittatore e, praticamente, lo rendevano padrone dello Stato.

Nel giro di tre mesi Pompeo cacciò i pirati di porto in porto e li respinse sempre più verso Oriente, finchè, affrontatili in battaglia nelle acque della *Cilicia*, ne annientò definitivamente le forze, ridando pace e sicurezza alla navigazione e alle popolazioni costiere.

77. — Nuove guerre mitridatiche e altre conquiste in Oriente.

Il vecchio MITRIDATE, vinto da Silla (v. n. 71), non aveva mai abbandonato la speranza di una rivincita e già dall'83 all'81 a. C. aveva tentato una nuova guerra (*seconda guerra mitridatica*), senza ottenere alcun successo.

Poi, nel 74, traendo l'occasione dal fatto che il re di *Bitinia* aveva lasciato in eredità il suo regno al popolo romano, si era atteggiato a difensore della indipendenza di quelle popolazioni e di tutto l'Oriente, alleandosi con TIGRANE, re dell'*Armenia*, e invadendo la provincia di *Asia* (*terza guerra mitridatica*).

Il Senato aveva inviato contro i due re orientali LUCIO LUCULLO, antico compagno di Silla, il quale era riuscito a cacciare Mitridate dal suo regno, a inseguirlo in Armenia e a espugnare la capitale di quest'ultimo Stato, *Tigranocerta*. Ma nel 67 a. C. l'esercito di Lucullo si disfece per l'ammutinamento dei soldati, malcontenti del rigore del loro comandante e imbalanziti dal fatto ch'egli era caduto in disgrazia del Senato.

Mitridate ne approfittò per rialzare la testa e ritornare nel suo Stato, il *Ponto*, d'onde riprese a minacciare Roma.

Il Senato ricorse allora all'uomo del giorno, Pompeo, la cui fama era ormai incontrastata, e lo mise a capo di un nuovo esercito per restaurare l'autorità romana in Oriente.

Il nuovo generale sbarcò in Asia (66 a. C.) e costrinse alla resa Tigrane, indi invase il *Ponto* e ne fece una provincia romana, inseguendo Mitridate su pei monti del *Caucaso*, finchè questi,

tradito dal proprio figlio, FARNACE, si tolse la vita per sfuggire alla cattura. Indi Pompeo passò in *Siria* e anche questa ridusse a provincia (64 a. C.); di poi, approfittando di una lotta intestina fra due fratelli, pretendenti al trono di *Giudea*, conquistò anche la *Palestina*, occupando *Gerusalemme* e fondando ancora un'altra provincia.

In una rapida e fortunatissima campagna, Pompeo aveva esteso così i confini dell'impero sino all'*Eufrate* e nel 61 sbarcava di ritorno a *Brindisi*, carico di allori, di bottino e di ricchezze.

Il Senato temette che egli marciasse fin dentro Roma alla testa delle legioni vittoriose, per insediarsi da dominatore assoluto, come aveva fatto Silla. In tal caso, chi avrebbe potuto resistergli? Ma Pompeo, sbarcato a Brindisi, sciolse invece l'esercito, distribuendo ai suoi veterani bottino e ricchezze, e facendo ritorno nella capitale per ricevere, disarmato, gli onori del trionfo. Questo gli fu subito tributato con entusiasmo e con gratitudine per il bel gesto di correttezza da lui compiuto, ed eguagliò per splendore quello reso a Paolo Emilio, il vincitore di Pidna.

78. — Congiura di Catilina.

Mentre Pompeo raccoglieva successi nelle sue campagne di Asia, la situazione politica interna di Roma si faceva sempre più torbida e agitata. Covava soprattutto fra le masse popolari un vivo malcontento verso la classe senatoria, e tale stato d'animo era abilmente sfruttato da non pochi facinorosi, i quali, avvezzi ai metodi violenti del tempo di Silla, speravano di impadronirsi del potere col delitto e le stragi.

Fra i vari disordini, che turbarono in cotesto periodo la pace pubblica, il più grave e clamoroso fu quello provocato da un nobile impoverito: LUCIO SERGIO CATILINA. Intelligente e audace quanto corrotto e malvagio, egli aveva già sulla coscienza parecchi e gravi delitti, fra cui l'uccisione del proprio fratello, della moglie e del figlio. Avido di ricchezza e di potere, aveva già ottenuto la pretura e il governo della provincia di Africa, che aveva esercitato da par suo, opprimendo e derubando i sudditi provinciali, tanto che, essendo stato accusato da costoro in un processo criminale, vide sfumare nel 66 a. C. la sua candidatura al consolato.

Riuscito a farsi assolvere corrompendo i giudici, egli ebbe l'impudenza di ripresentarsi alle elezioni consolari per l'anno 64, ma anche questa volta fu sconfitto, mentre veniva eletto, invece, insieme a un amico di Catilina, quel valoroso oratore che già abbiamo visto distinguersi nel processo contro Verre: MARCO TULLIO CICERONE (v. n. 75).

Questi, dotato di forte ingegno e di salda preparazione filosofica e oratoria, accresciuta e perfezionata nelle scuole di Oriente, si lanciava nella vita politica pieno di ambizione e grandi progetti.

Catilina, fremente d'ira e ansioso di vendetta, ordì allora una congiura rivoluzionaria, col proposito di assassinare i consoli, spargere il terrore in città con stragi ed incendi e così impadronirsi violentemente del potere, che non aveva potuto ottenere per le vie legali.

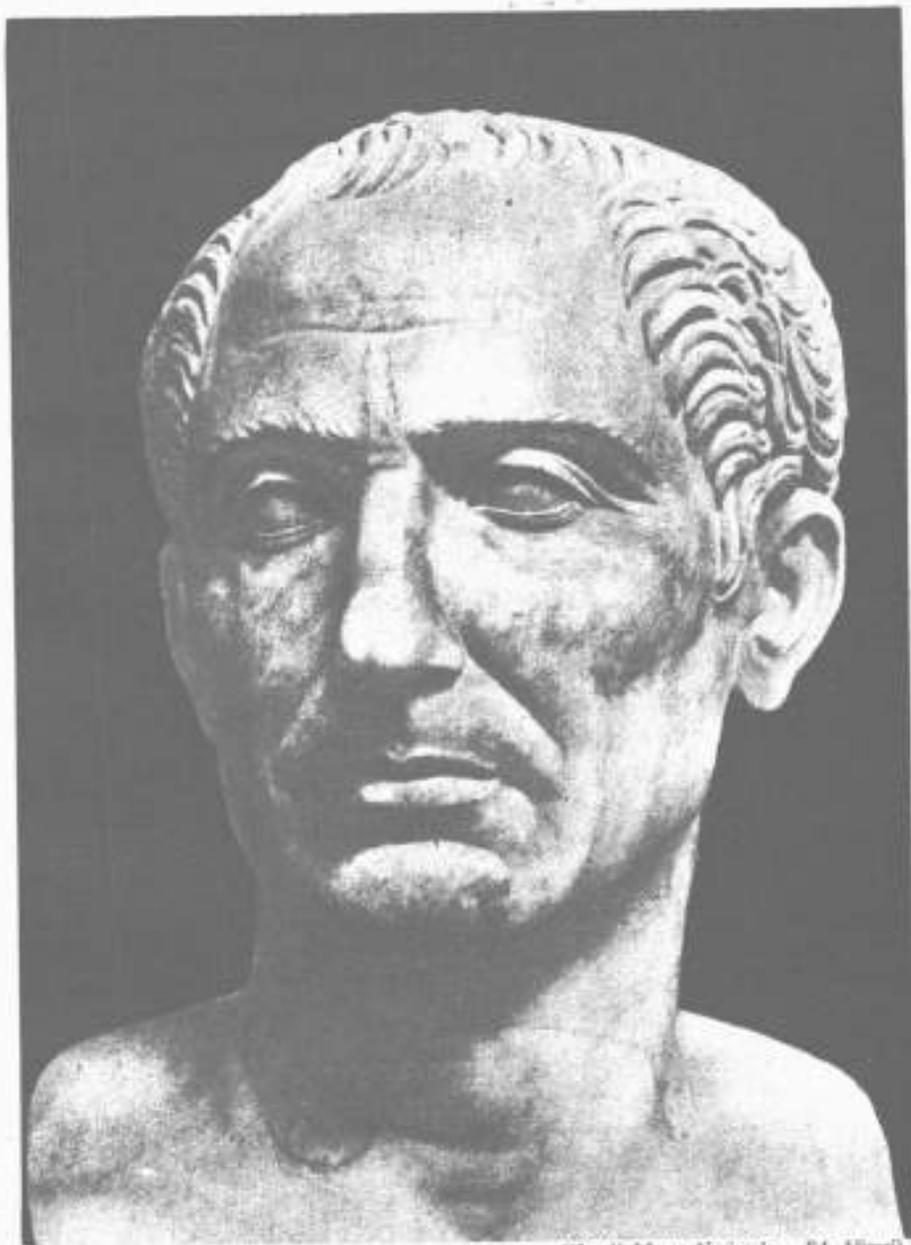
Ma Cicerone, avvertito di nottetempo della congiura, convocò d'urgenza il Senato, e poichè Catilina aveva osato d'intervenire all'adunanza e di sedere al suo posto di senatore, egli lo investì con un'orazione di estrema violenza, rimasta famosa (*orazione catilinaria*). Tale fu lo sdegno del Senato, infiammato dalle roventi parole del console, che Catilina fu costretto a lasciare Roma.

Ottenuti dal Senato i pieni poteri, Cicerone raccolse gravi prove contro gli altri congiurati rimasti in Roma e li fece rinchiudere e poi strozzare nel Carcere Tulliano. Ma intanto Catilina si era rifugiato in Etruria, ove un suo fido seguace aveva raccolto un forte esercito rivoluzionario pronto a marciare su Roma.

All'avvicinarsi delle truppe regolari, però, molti ribelli, atterriti della sorte toccata ai loro complici in Roma, disertarono il campo; gli altri, affrontati decisamente presso *Pistoia*, perirono fino all'ultimo uomo, e fra questi trovò la morte lo stesso Catilina (63 a. C.).

79. — Caio Giulio Cesare e il primo triumvirato.

La profecia di Silla sull'avvenire di Pompeo non fu meno veritiera di quell'altra ch'egli aveva fatta riguardo a CESARE (v. n. 72). Era, questi, discendente da una delle più antiche e nobili famiglie romane e rivelava le sue illustri origini nella signorilità dei modi, nella prodigalità con cui sapeva spendere il suo denaro, nell'amore



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Allinari).

Caio Giulio Cesare.

per gli oggetti artistici e preziosi di cui amava circondarsi. Aveva trascorso la giovinezza nello studio e nella formazione di una cultura ricca e completa, attingendo, nei suoi viaggi in Oriente, alle pure fonti della civiltà ellenica.

In politica, invece, Cesare si era decisamente orientato verso il partito popolare e divenne in breve l'avversario più temibile del partito senatorio.

Imparentato con Mario e con Cinna (v. n. 71), incominciò a conquistarsi il favore del popolo fin dalle sue prime magistrature, ricoperte mentre Pompeo guerreggiava in Asia. Questore, edile curule, e poi, nel 64, pontefice massimo, ottenne nel 63 il governo di Spagna, d'onde tornò a Roma nel 60, ricco di bottino tolto alle città ribelli e subito largamente distribuito ai suoi soldati per accattivarsene l'animo.

Da quel sommo politico che era, comprese subito che per dominare la situazione era opportuno, almeno dapprincipio, allearsi col personaggio più celebre del momento, Pompeo, e col più ricco, CRASSO. Favorì la distribuzione delle terre ai veterani d'Asia di Pompeo, già richiesta da quest'ultimo e ostacolata dal Senato, solleticò l'amor proprio di Crasso, malcontento per non essere stato tenuto dal Senato nel dovuto onore, e così concluse con i due un *accordo politico segreto*, che viene ricordato come *primo triumvirato*, per distinguerlo dal secondo formato poi da Ottaviano.

In applicazione di tale accordo, Pompeo e Crasso sostennero l'elezione di Cesare al consolato (59 a. C.) e Cesare, una volta console, ottenne l'assegnazione delle terre ai veterani di Pompeo e accontentò Crasso procurandogli il destro per nuove speculazioni, con le quali quell'avidio capitalista potesse accrescere le sue già smisurate ricchezze. Indi Cesare assicurò a se stesso per cinque anni il governo civile e militare delle tre province al Nord d'Italia: l'Illiria, la Gallia Cisalpina e la Gallia Narbonense o Transalpina (odierna Provenza).

Sostanzialmente, Cesare aveva fatto, in questo accordo, la parte del leone. Egli si era procurato infatti un importante comando militare, disponendo di varie legioni, che poi divennero dieci, proprio sul confine dell'Italia, delle quali si sarebbe a suo tempo servito per imporre il suo assoluto predominio. Col governo delle province galliche egli aveva inoltre acquistato la possibilità d'in-

traprendere una grande campagna di espansione territoriale verso nuove regioni, fino allora inesplorate dai Romani. Con ciò si sarebbe fatto il merito di accrescere enormemente l'impero di Roma e si sarebbe acquistato fama di grande condottiero e gloria militare, tali da oscurare quelle che lo stesso Pompeo si era create in Asia.

80. — Conquista della Gallia Transalpina.

La Gallia dei tempi di Cesare (come egli stesso ci dice nei suoi *Commentarii De bello Gallico*, in cui narra la storia di questa spe-



dizione) era divisa in tre parti principali: quella del Nord, abitata dai *Belgi* (odierno Belgio e parte dell'Olanda), quella assai estesa del centro, abitata dai *Celti* (la massima parte dell'odierna Francia) e quella del Sud-Ovest, popolata dagli *Aquitani* (tra i Pirenei e la costa atlantica).

Le popolazioni celtiche, poi, erano divise in diversi gruppi tra loro discordi; una speciale rivalità correva tra gli *Edui*, amici di Roma, e i *Sequani*. Questi ultimi avevano chiamato in loro aiuto contro gli *Edui* alcune forti popolazioni germaniche, stanziute sulla riva orientale del fiume *Reno*, le quali erano accorse, sotto la guida del loro capo *ARIOVISTO*, nel territorio gallico.

A Cesare non parve vero di poter venire in soccorso degli *Edui*, sicchè, oltrepassati i confini della sua provincia, si avanzò nella Gallia propriamente detta e, affrontate le terribili orde germaniche, le sconfisse clamorosamente, ricacciandole al di là del *Reno* (58 a. C.).

Nel contempo, poichè alcuni capi degli *Edui* avevano concesso a una grossa tribù di *Elvezi* di immigrare nel territorio gallico, questi avevano chiesto a Cesare l'autorizzazione di attraversare la provincia romana per raggiungere la nuova sede. Ma Cesare, non soltanto negò il transito, ma intimò loro di tornare indietro nelle proprie sedi originarie. E siccome gli *Elvezi* continuavano ad avanzare, li sterminò in una grande battaglia a *Bibracte*.

Ormai il grande condottiero era nel cuore delle Gallie con le sue legioni, rese audaci dalla duplice vittoria contro i barbari, e ne approfittò per tradurre in atto il suo disegno di soggiogare a Roma tutte, o quasi, le tribù galliche (57-56 a. C.).

81. — Avvenimenti politici in Roma nell'assenza di Cesare.

Prima di partire per la Gallia, Cesare, da quell'avveduto uomo politico che era, si era preoccupato di lasciare in Roma un uomo di sua fiducia che agisse per lui in sua assenza. Era, costui, un giovane patrizio, scioperato e turbolento, di nome *PUBLIO CLODIO*, che si era fatto adottare da una famiglia plebea per essere eletto tribuno della plebe.

Due erano i più temibili avversari di Cesare: *CICERONE*, che già abbiamo visto acclamato salvatore della Patria (v. n. 78) e *CARONE URICINSE* (come in seguito venne soprannominato da *Utica*, luogo della sua morte, v. n. 84), pronipote del vecchio censore e, come quello, rigido e intransigente difensore della supremazia della classe senatoria contro il partito popolare.

Clodio ottenne l'allontanamento di entrambi: Cicerone fu mandato in esilio per l'accusa di avere abusato del suo potere nel fare

uccidere i complici di Catilina senza regolare processo; Catone fu inviato a *Cipro* come governatore. Sgombrato così il campo dei due personaggi più autorevoli e pericolosi, Clodio si abbandonò a ogni sorta di violenze contro gli aristocratici, servendosi di una banda armata di delinquenti che agiva apertamente ai suoi ordini.

Nell'assenza di Pompeo, che si era appartato in una villa di campagna, l'aristocrazia senatoria, incapace di far rispettare l'ordine e la legalità, non trovò di meglio che contrapporre agli uomini di Clodio un'altra banda armata, peggiore della prima, organizzata e comandata dal nobile ANNIO MILONE. La città fu insanguinata dagli eccidi commessi dalle due bande di ribaldi, e il disastro era tale, che finalmente Pompeo si decise a uscire dall'inazione e a far ritorno a Roma.

Egli ottenne che fosse richiamato dall'esilio Cicerone, mentre anche Catone tornava da Cipro, e ristabilì un certo qual ordine nella città.

A questo punto Cesare, che nel frattempo aveva sottomesso le tribù galliche, preoccupato della situazione, ridiscese in Italia e s'incontrò a Lucca, in un convegno a tre, con Pompeo e Crasso (56 a. C.). Essi vennero così a un nuovo accordo, per cui Pompeo e Crasso sarebbero stati eletti consoli per l'anno 55; Pompeo avrebbe avuto il comando militare della *Spagna*, Crasso quello della provincia d'*Asia*, minacciata dai *Parti*, e Cesare avrebbe ottenuto la proroga per altri cinque anni del comando nelle Gallie.

Il comando d'*Asia* fu fatale a Crasso. Egli mosse verso la *Siria* nel 54 per contrastare la crescente espansione dei *Parti*, che avevano formato un vasto e potente regno sulle rive del *Tigri*. Crasso, varcato l'*Eufrate*, si addentrò nell'ampia regione posta fra i due fiumi (*Mesopotamia*) e quindi, scontratosi nella piana di *Corre* con un formidabile esercito dei *Parti*, fu duramente sconfitto e lasciò la vita sul campo.

La morte di Crasso rompe l'equilibrio del triumvirato e mise di fronte, in una lotta finale per il predominio, i due grandi rivali: Cesare, che era tornato alle sue imprese di Gallia, e Pompeo, che, pur governando di nome la *Spagna*, era di fatto rimasto a Roma, per dirigere a suo favore la situazione politica.

82. — Nuove campagne vittoriose di Cesare.

Tornato nelle Gallie, Cesare volle compiere un'azione militare intimidatoria verso i *Germani*, affinché questi, persuasi della capacità offensiva delle legioni romane fin dentro il proprio territorio, abbandonassero ogni velleità di tornare a invadere le Gallie.

A tal fine egli fece costruire un solido ponte in legno sul *Reno* (opera di ingegneria militare mirabile, data la tecnica di quei tempi e l'imponente ampiezza del fiume) e, valicatolo, si addentrò per buon tratto nel paese dei Germani.

Persuaso però della grande difficoltà di tentare la conquista del territorio germanico, preferì non insistere e, rivarcato il Reno, puntò decisamente verso le sponde della *Manica*, compiendo due successivi sbarchi nella *Britannia* (l'odierna Inghilterra), spingendosi oltre l'attuale Londra e sottomettendo a Roma quelle fiere e selvagge tribù (55-54 a. C.).

Ma, intanto, le popolazioni galliche, di recente conquistate, si sollevarono contro i Romani e Cesare fu costretto ad accorrere per domare l'insurrezione. Con una serie di fortunate battaglie e di vittoriosi assedi tornò a soggiogare le tribù ribelli. Ma l'impresa più ardua, e insieme la più gloriosa, fu quella ch'egli condusse contro il valoroso e temuto capo della tribù degli *Arverni*, *Vercingetorix*, che, già alleatosi con Cesare, aveva ora organizzato un gran numero di tribù galliche e minacciava di annullare tutta l'opera di conquista romana.

Assediato ad *Alesia* da Cesare, *Vercingetorix* fu soccorso da un formidabile esercito di Galli (250.000 uomini) raccolti da ogni parte per accerchiare gli assediati. Con fulminea decisione ed estrema violenza Cesare attuò un mirabile piano di guerra per cui in un'unica e terribile battaglia (52 a. C.) sconfisse l'esercito di soccorso ed espugnò *Alesia*, costringendo alla resa il fiero *Vercingetorix*, che fu tradotto a Roma in catene.

Questa mirabolante vittoria portò alle stelle la fama militare di Cesare, il quale poté in breve stroncare le ultime, se pure accanite, resistenze di alcune tribù e consolidare definitivamente la conquista romana di tutta la Gallia (50 a. C.).



L. POGGIAGHI. - Vercingetorige s'arrende a Cesare.

83. — Il conflitto fra Cesare e il Senato.

In Roma, intanto, la situazione si faceva di giorno in giorno più grave. I partigiani di Milone e di Clodio (v. n. 81) avevano ricominciato a spargere il terrore per la città, uccidendosi l'un l'altro per le vie della capitale. Un giorno, lo stesso Clodio cadde trafitto sulla pubblica strada per mano di Milone, che fu poi per questo esiliato.

Fra tante calamità, il partito senatorio si avvicinò di nuovo a Pompeo, sia per ottenere mediante la di lui autorità ed energia il ristabilimento dell'ordine pubblico, sia, e soprattutto, per prepararsi un difensore contro i disegni di Cesare, che il Senato acutamente cominciava già a intravedere. Perciò Pompeo fu nominato nel 52 *consul sine collega* e investito dei pieni poteri.

La maggiore preoccupazione per il Senato era determinata dal fatto che Cesare, divenuto per l'aureola dei suoi trionfi l'idolo delle classi popolari di tutta Italia e, in particolar modo, delle sue dieci legioni, avrebbe potuto servirsi (come poi in realtà fece) della sua formidabile potenza militare per abbattere il partito senatorio.

Perciò, quando Cesare, in prossimità della scadenza (49 a. C.) del suo secondo quinquennio di governo in Gallia, chiese il rinnovo del comando per altri cinque anni ancora, Pompeo, d'accordo con il Senato, glielo rifiutò, mentre faceva rinnovare a se stesso per un nuovo quinquennio il comando militare di Spagna.

Inoltre, poichè Cesare voleva presentarsi alle elezioni consolari per il 48, Pompeo invocò l'antica regola, per cui i candidati al consolato dovevano essere presenti in Roma e dovevano prima deporre ogni comando militare.

Cesare allora propose un accomodamento: egli e Pompeo avrebbero depresso contemporaneamente il comando militare; ma Pompeo, spinto dal Senato, rifiutò anche tale proposta; mentre, da parte sua, il Senato ordinava a Cesare di deporre il comando delle legioni sotto pena di essere dichiarato nemico dello Stato (49 a. C.).

84. — Il passaggio del Rubicone e la guerra contro Pompeo.

Il *Rubicone* è un piccolo corso d'acqua nei pressi di *Rimini*, e segnava allora il confine tra l'Italia propriamente detta e la Gallia



L. PUGLISCHI. - Cesare passa il Rubicone.

Cispadana. Il cittadino romano che lo avesse varcato in direzione della capitale alla testa di un esercito, era considerato, per questo semplice fatto, nemico della Repubblica.

Per questo, Cesare, che accampava con la sua XIII legione a Nord del Rubicone, fu a lungo esitante se compiere un gesto di così grande audacia, che lo avrebbe messo irreparabilmente di fronte a una guerra civile. Alla fine prevalse nel suo animo lo sdegno per il comportamento ostile e provocatorio di Pompeo e del Senato, e quindi si decise al gravissimo passo, « *Alea iacta est!* » (il dado è tratto), si vuole che egli abbia esclamato nello spingere il suo cavallo nelle acque del fiume, seguito dai fedeli legionari (gennaio del 49 a. C.). Con ciò intendeva dire che ormai, con quell'atto irreparabile, aveva affidato al destino, come nel giuoco dei dadi, l'esito definitivo dei suoi grandi disegni d'imperio.

E la sorte gli fu amica. Al suo appressarsi, infatti, le popolazioni dell'Italia centrale e le milizie che ivi erano state concentrate contro di lui, si andavano schierando dalla sua parte, sicchè Pompeo si persuase ch'era più prudente ritirarsi verso *Brindisi* e lì imbarcarsi per l'*Epiro* (Albania) per procurarsi i mezzi per la lotta in Oriente, ove era ancor vivo il ricordo delle sue gloriose gesta.

Intanto Cesare entrava in Roma e, cacciatine i personaggi a lui avversari, s'impadroniva del governo come dittatore, metteva le mani sul tesoro dello Stato e decideva di affrontare, prima d'inseguire Pompeo in Oriente, le forze pompeiane che si erano raccolte in Ispagna. Voleva, come egli stesso disse, « combattere prima un esercito privo di generale, per poi attaccare un generale privo di esercito ». Ma su questo secondo punto s'ingannava.

Infatti, costrette alla resa, a *Lèrida*, le forze pompeiane di Spagna, Cesare tornò in Italia e, da *Brindisi*, salpò verso *Durazzo*. Ma questa città, fortemente difesa dalle milizie di Pompeo, gli offrì tale resistenza ch'egli, abbandonato l'assedio, mosse alla ricerca di Pompeo in Tessaglia. A *Farsalo* ebbe la sorpresa di trovarsi contro un esercito assai più numeroso del suo, e dovette allo slancio magnifico delle sue fedelissime truppe se poté cogliere uno strepitoso successo, proprio quando i pompeiani, fidando sulla loro superiorità numerica, stavano per cantare vittoria (48 a. C.).

Pompeo, fuggiasco, si rifugiò in *Egitto*: e fu la sua rovina. Ivi infatti il re *TOLOMEO*, volendo ingraziarsi Cesare, da cui sperava

appoggio contro la sorella CLEOPATRA, che gli contendeva il trono, fece vilmente assassinare il suo illustre ospite e ne offerse la testa a Cesare che sopravveniva. Ma questi, sdegnato per il vile tradimento, commosso per l'indegna fine del suo valoroso rivale, depose dal trono di Egitto Tolomeo e vi insediò Cleopatra.

Nel frattempo, poichè FARNACE, figlio di Mitridate (v. n. 77), aveva approfittato della guerra civile fra i due condottieri per sollevare i suoi popoli contro Roma, Cesare con rapidità fulminea piombò su Farnace a *Zela*, nel *Ponto*, e in un solo scontro ne annientò l'esercito. Questa spedizione vittoriosa che costituisce l'esempio più caratteristico della estrema prontezza con cui Cesare concepiva ed attuava i suoi piani strategici, fu da lui stesso annunciata al Senato con un messaggio di tre sole parole: « *Veni, vidi, vici* ». Espressione mirabile per efficacia e concisione, che sintetizza e rivela lo stile di Cesare, come scrittore e come uomo di guerra (47 a. C.).

Rientrato a Roma, Cesare prese possesso della dittatura, che dopo Farsalo gli era stata confermata per la seconda volta, e, nel 46, ne ripartì per affrontare un nuovo grande esercito che i figli e i partigiani di Pompeo, tra cui Catone, avevano raccolto in Africa, con l'alleanza di GIUBA, re di *Mauretania*. Cesare vinse clamorosamente ancora una battaglia a *Tapso* (46 a. C.), conquistando a Roma il regno di Giuba. Catone si uccise in Utica, per non essere umiliato dalla clemenza di Cesare. Questi, infatti, tornato nella capitale, e assunta la terza dittatura, concesse un generale perdono a tutti i suoi nemici politici; atto, questo, che accrebbe enormemente la sua popolarità.

Ciò malgrado, i pompeiani superstiti tentarono un ultimo colpo in Ispagna, levando un esercito al comando dei figli di Pompeo. Cesare ancora una volta stupì tutti per la sua fulminea rapidità: in meno di un mese giunse da Roma e vinse a *Munda* la sua ultima battaglia, stroncando per sempre ogni residuo di opposizione al suo potere (45 a. C.).

85. — L'opera e la personalità di Cesare.

Al suo ritorno nell'Urbe, Cesare ricevette gli onori di uno straordinario *trionfo*, tale da oscurare quelli a suo tempo tributati a Paolo Emilio e a Pompeo. Si celebravano insieme le sue quattro



(Pinacoteca di Vittoria).

ANDREA MANTEGNA. - Il trionfo di Cesare.

vittorie di *Gallia*, di *Egitto*, del *Ponto* e della *Mauretania*. Vercingetorice, oggetto della curiosità e dell'ammirazione generale, seguiva in catene il carro del trionfatore.

Ma quella che in realtà si celebrava nell'animo di Cesare e nella convinzione di tutti era, malgrado le apparenze, la vittoria nella guerra civile, per la quale, formalmente non era ammesso il trionfo.

Niente e nessuno poteva resistere ormai a Cesare, rimasto unico signore dell'esercito, delle finanze pubbliche, dello sconfinato territorio romano, in una parola di tutto lo Stato. Il sincero entusiasmo della massima parte della popolazione e la virtù dei pochi avversari superstiti di fronte ai suoi successi militari e politici, che avevano del miracoloso, fecero di lui l'arbitro assoluto della repubblica.

Il Senato, ormai servilmente devoto, lo nominò *ditatore per un decennio*, gli conferì inoltre, per un egual periodo, il *consolato* e la *censura* e lo salutò col titolo di *imperator*, con cui le truppe solevano acclamare sul campo il loro comandante vittorioso e che ora, conferito in perpetuo, attribuiva a Cesare il sommo comando militare anche in tempo di pace.

Si rinnovava così, ancora una volta, nella persona di Cesare, il sistema, già iniziato con Silla, del cumulo delle cariche, e a tempo praticamente illimitato, nella stessa persona. Tale sistema rappresentava, da un canto, un chiaro segno del *crollò del regime repubblicano*, fondato sull'annualità delle magistrature e sul controllo reciproco fra i vari magistrati e, dall'altro, il *preludio di una nuova forma di governo*, il principato, fondata sul preminente prestigio personale di un solo.

Nel tanto breve periodo di governo che la sorte gli riservava (dal marzo 45, vittoria di Munda, ai fatali Idi di marzo del 44), Cesare riuscì a compiere tali fondamentali opere di pubblico interesse e riforme politiche e sociali, che la nostra mente si domanda attonita che cosa mai avrebbe potuto realizzare il suo genio in un periodo lungo e pacifico di imperio.

Egli cominciò col diminuire il prestigio del Senato, elevando da 600 a 900 il numero dei suoi membri e ammettendovi anche Galli e Spagnoli che non comprendevano neppure la lingua latina, ex soldati, discendenti da schiavi liberati. Curò il miglioramento del governo delle province, reprimendo gli abusi dei governatori.

Estese la cittadinanza alla Sicilia, e a molte città della Gallia e della Spagna. Riordinò l'amministrazione della giustizia ed emanò severe leggi per reprimere i più gravi delitti contro l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Con altre leggi combattè il lusso smodato dei ricchi, stabilì premi per le famiglie numerose, ridusse da 200.000 a 150.000 l'elenco di coloro che godevano di distribuzioni gratuite di grano, preferendo aiutare i poveri anzichè con pubbliche elargizioni, con l'offrire loro la possibilità di lavorare, sia nelle terre d'Italia, sia in nuove numerose colonie che fondò, specie nelle regioni transmarine.

Abbellì Roma secondo un razionale piano regolatore, costruendo un foro con relativo tempio, un teatro, una biblioteca ed altri importanti edifici pubblici. Studiò il mezzo per bonificare le paludi Pontine. Fra l'altro, riformò il vecchio calendario attribuito a Numa Pompilio, basato sull'anno lunare, e introdusse invece il nuovo cómputo dell'anno, fondato sul corso solare, e diviso come oggi in 365 giorni, più un giorno supplementare ogni quattro anni (anno bisestile).

E queste non furono che le più notevoli e appariscenti riforme.

Nel suo sistema di governo Cesare rivelò una grande tolleranza politica e religiosa. La sua cultura ellenica e la conoscenza pratica del mondo orientale lo indussero a favorire la diffusione in Roma di nuovi riti e costumanze dell'Oriente, e fecero sì che, anche nella sua concezione politica, egli tendesse verso la creazione di una forma di governo assoluto di tipo asiatico, in cui il monarca era quasi divinizzato.

Egli tendette a livellare le disuguaglianze giuridiche e politiche fra l'Italia dominatrice e le nazioni dominate. Uno solo doveva essere ormai il dominatore, Cesare, nella cui sovranità si impersonava quasi lo Stato stesso, concepito come un organismo non più cittadino o regionale, ma universale.

Perciò Cesare fu e rimase nella storia la più eloquente personificazione dell'idea imperiale, anche se l'impero vero e proprio doveva nascere ancora più tardi. Perciò il nome di Cesare è rimasto, fin oggi, attraverso l'età romana successiva e il Medioevo, sinonimo di Imperatore; ed anzi, in alcune lingue moderne, «imperatore» si dice appunto «cesare» (*Kaiser*, in tedesco, *Czar* o *Zar* nelle lingue slave).



Tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare.

86. — La congiura contro Cesare. Uccisione del dittatore.

La congiura che si tramò nel 44 a. C. ai danni di Cesare, non fu ispirata prevalentemente (come tante altre precedenti contro altre eminenti personalità politiche) da interessi e rancori personali o di partito, più o meno bassi. Questa volta i congiurati erano esaltati principalmente da un ideale di libertà, spinti dall'odio verso la nuova tirannide, che aboliva in tutto le antiche istituzioni repubblicane e tendeva in modo sempre più palese alla instaurazione di una monarchia assoluta di tipo orientale, in cui il *rex*, Cesare, sarebbe stato per tutti i sudditi non più un magistrato popolare, ma piuttosto un *dominus et deus*.

A questo nobile ideale politico molti dei congiurati sacrificarono perfino i loro sentimenti di affetto e di riconoscenza per il grande uomo, che pure li aveva amati e beneficiati. E si deve alla loro azione ingrata e violenta se l'instaurazione di una vera e propria monarchia assoluta non si ebbe in Roma di colpo, ma fu raggiunta solo attraverso una lenta e quasi insensibile evoluzione, che durò circa tre secoli, da Augusto a Diocleziano.

Si illusero i congiurati di abbattere con la persona di Cesare la tirannide regia risorgente e di restaurare le antiche libertà repubblicane. In realtà, invece, non ottennero che una maggior prudenza da parte dei successori di Cesare, i quali seppero ipocritamente velare sotto un manto repubblicano la loro dominazione monarchica.

La condotta di Cesare era tale, in verità, da giustificare la reazione dei congiurati: non solo, infatti, egli aveva concentrato nelle sue mani tutti i poteri civili e militari dello Stato, ma aveva anche assunto degli atteggiamenti che palesemente rivelavano il suo disegno. Amava che s'insistesse sulla discendenza dalla dea *Venere* della *gens Iulia*, a cui apparteneva, e perciò aveva anche innalzato nel foro Giulio un tempio a *Venere Genitrice*. Si fece erigere in vita delle statue di cui una portava sul piedestallo la scritta «al semi-dio» e si fece attribuire appellativi divini e creare sacerdoti speciali per il suo proprio culto.

Si fece autorizzare a sedere, mentre tutti i senatori restavano in piedi, su una speciale sedia di avorio e d'oro, e a rivestire per tutta la vita, come costume ordinario, il manto di porpora e la corona di lauro che aveva portato nel giorno del trionfo. Si fece

anche offrire il diadema regio, salvo che rinunciò poi a cingerlo perchè comprese che ciò avrebbe impressionato sfavorevolmente il popolo, memore ancora della tradizione sulla cacciata dei re. Si arrogò il diritto di coniare monete con la propria effigie e perfino un mese dell'anno il *Quintilis* fu denominato da lui *Iulius* (Luglio).

Da vero monarca, quale si sentiva di essere, aveva anche provveduto ad assicurarsi un successore.

Invero, essendo privo di discendenza maschile, aveva adottato nel proprio testamento il giovane nipote Caio Ottavio, men che ventenne, del quale intuiva e stimava già le doti eccezionali.

Infine, nell'imminenza di una nuova spedizione all'ingrande contro i *Parti*, che stava organizzando, Cesare fece riferire una profezia per cui i *Parti* avrebbero potuto essere definitivamente debellati solo da un re. D'altra parte, convinto della reazione che avrebbe suscitato fra i Romani la sua nomina regia, pensò di adottare una via di mezzo, per cui egli avrebbe conservato rispetto ai Romani la sua qualità di sommo magistrato repubblicano e avrebbe invece cinto la corona regia nei confronti dei popoli sottomessi, i quali, specie in Oriente, erano da secoli avvezzi ad essere governati da monarchi assoluti.

Il 15 marzo del 44 in Senato avrebbe dovuto aver luogo appunto la proclamazione di Cesare a re dei popoli provinciali. Tutto era già predisposto, ma anche i congiurati erano fermamente risolti ad agire. A capo di costoro erano CAIO CASSIO e MARCO GIUNIO BRUTO, un tempo prediletto e beneficiato da Cesare.

Quando il dittatore si fu assiso sul suo trono, fu circondato da



(Firenze, Museo Naz. - Ed. Anderson).

MICHELANGELO - BRUTO.



R. E. PIORÉY. - L'uccisione di Cesare.

(Museo di Hannover. - Ed. Bruckmann).

un gruppo di senatori che, col pretesto di appoggiare una richiesta di grazia per un amico esiliato, gli si stringevano attorno. E mentre Cesare, meravigliato di tanto inconsueto ardire e di così importuna insistenza, cercava di allontanarli, infastidito, i congiurati snudarono il pugnale e gli furono addosso. **CASCA** fu il primo a colpirlo fra la meraviglia e il terrore di tutto il Senato, che, come impietrito, assisteva immobile alla fulminea scena.

Cesare tentò dapprima di difendersi con lo stilo che portava per scrivere. Ma poi, sopraffatto dall'impeto degli assalitori e attonito nel vedere fra quei forsennati lo stesso Bruto, cessò di lottare. I congiurati, o a caso o ad arte, lo incalzarono fino ai piedi della statua di Pompeo e lì, immerso nel suo sangue, copertosi il capo con la toga, il dittatore cadde, trafitto da ventitré pugnate.

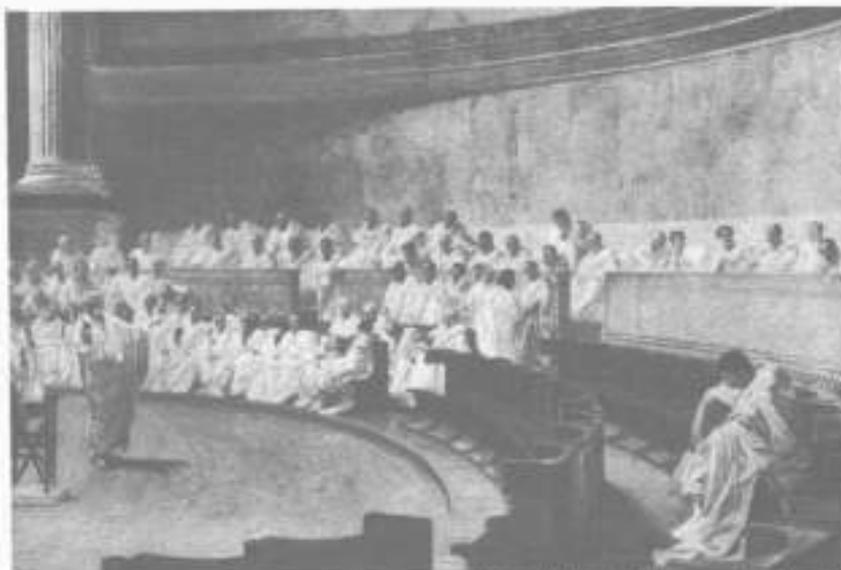
Riepilogo cronologico.

63 a. C.	Battaglia di Pistola e morte di Catilina.
59 a. C.	Primo triumvirato.
58 a. C.	Cesare sconfigge Ariovisto sul Reno e gli Elvezi a Bibracte.
56 a. C.	Convegno di Lucca.
55 a. C.	Sbarco di Cesare in Britannia.
52 a. C.	Cesare vince Vercingetorige ad Alesia. Cesare passa il Rubicone.
48 a. C.	Cesare vince Pompeo a Farsalo.
45 a. C.	Battaglia di Munda.
44 a. C.	Uccisione di Cesare.

LETTURE

**XXII. - Cicerone investe Catilina in Senato
con la sua famosa orazione.**

E fino a quando, o Catilina, abuserai tu dunque della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora il tuo pazzo furore si piglierà giuoco di noi? Fino a qual punto si spingerà la tua sfrenata audacia? Non il notturno presidio sul Palatino, non le scolte nella città, non la trepidazione del popolo, non il concorso intorno a noi di tutti i buoni, non questo munizia-



(Roma, Palazzo del Senato. - Ed. Alinari).

C. MACCARI - Catilina apostrofato in Senato da Cicerone.

simo luogo dove oggi siede il Senato, non il severo aspetto dei senatori, nulla è valso a turbare il tuo animo? Non comprendi che i tuoi disegni non sono più un segreto per nessuno? Non ti accorgi che la tua congiura è sventata e le sue fila sono nelle nostre mani? Credi tu che non sappia ciascuno di noi quel che tu hai fatto nella notte scorsa ed in quella precedente, e dove sei stato, e con chi, e quali risoluzioni hai preso?

O tempi! o costumi! Il Senato sa tutto, il console vede tutto; e costui pur vive. Che dico, vive? Egli siede in mezzo a noi, partecipa ai nostri consigli, e piglia nota, e numera con lo sguardo quelli tra noi che designa alla strage. E noi, uomini forti, crediamo di fare abbastanza per la cosa pubblica, se riusciamo ad evitare il suo furore e le sue armi. A morte, o Catilina, bisognava da tempo che tu fossi mandato, per comando del console, e contro te fosse rivolta la sciagura che oggi tu prepari contro tutti noi. Publio Scipione, pontefice massimo, onorandissimo uomo, uccise da semplice privato Tiberio Gracco, che tentava di mutare, e non profondamente, l'ordine della repubblica; e noi, consoli, sopportiamo che viva quel Catilina, che minaccia di devastare col ferro e col fuoco l'univerno?

... Che cosa dunque tu aspetti ancora, se nè la notte può più nascondere nelle sue tenebre i tuoi scellerati convegni, nè una casa privata soffocare nelle sue pareti le voci della tua congiura? Se tutto è ormai noto e palese? Meglio, oramai, credi a me, che tu cambi pensiero, e abbandoni

i propositi della strage e del fuoco. Tu sei stretto da ogni parte, tutti i tuoi disegni sono a noi più chiari della luce; e questi tuoi disegni è tempo che noi li passiamo insieme in rassegna. Ricordi tu che il dodicesimo giorno avanti le Calende di novembre, io dissi in Senato che, ad un giorno stabilito, il giorno sesto avanti le Calende di novembre, Caio Manlio, tuo satellite e strumento della tua audacia, avrebbe preso le armi? Mi è sfuggita, forse, o Catilina, non solo la cosa, pur così importante, così atroce, così incredibile, ma, molto più sorprendente, la data? Anche, io dissi in Senato che tu avevi fissato la strage degli Ottimati al quinto giorno avanti le Calende di novembre, nel qual giorno molti fra i principali cittadini, fuggirono da Roma, non tanto per salvare se stessi, quanto per far cadere nel nulla i tuoi disegni.

Puoi tu forse negare che, circondato in quel giorno dalle mie guardie, stretto dalla mia vigilanza, non riuscisti a far nulla contro la repubblica, e dell'insuccesso ti confortasti dicendo che se gli altri erano partiti, io ero rimasto e che sarebbe bastata la mia morte a soddisfare? E quando, alle stesse Calende di novembre, ti mostravi sicuro di occupare Preneste, in un assalto notturno, non hai tu capito, alle resistenze incontrate, che io ti avevo prevenuto, e che quella colonia era stata fortificata per mio ordine, coi miei presidi, con le mie guardie, con le mie scelte? No, tu non puoi più far nulla, nulla ordire, nulla pensare, che io immediatamente non apprenda e conosca in tutti i particolari.

... E tu, Giove Statore, che fosti consacrato da Romolo con gli stessi auspici coi quali fu fondata questa città, tu cui diamo con verità il nome di Sostenitore di questa città e dell'impero, e tu escludi costui e i suoi complici dai tuoi tempi e da quelli degli altri dèi, dalle case e dalle mura della città, dalla vita e dagli averi di tutti i cittadini, e, vivi o morti, punisci con supplizi eterni tutti questi avversari dei buoni, tutti questi nemici della patria, questi ladroni delle terre d'Italia stretti tra loro da un patto d'infamia in una sacrilega alleanza!

M. T. CICERONE.

XXIII. - Lo sbarco di Cesare in Britannia.

Poichè Cesare ebbe ordinate in tal guisa le cose, parendogli il tempo propizio alla navigazione, uscì dal porto e fece passare la cavalleria in un altro porto che era più in là, dove ordinò che essa si imbarcasse e lo seguisse: ma, avendo essa indugiato un poco, egli arrivò circa alla quarta ora del giorno con le sole prime navi nella Britannia, ed ivi trovò tutti quei monti coperti di gente armata. Ivi il mare era tanto stretto tra le montagne, che i dardi tirati dall'alto potevano andare a colpire nel lido; perciò, parendo a Cesare che questo luogo non fosse adatto per lo sbarco, si fermò all'ancora fino alla nona ora del giorno, per aspettare le altre navi. Frattanto, chiamati a sé i legati e i tribuni militari, diede loro tutti gli ordini necessari,

e specialmente le istruzioni opportune per le imprese di mare, affinché tutti ad un cenno e ad un tempo stesso fossero pronti.

Licenziati costoro, ed avendo nello stesso tempo favorevoli il mare e il vento, diede il segno che si salpassero le ancore, e, andato avanti intorno a otto miglia, fece fermare le navi in un lido piano e aperto. Ma i barbari, avendo conosciute le intenzioni dei Romani, fecero precedere la cavalleria e le carrette delle quali si valgono per lo più nelle battaglie: venendo poi dietro con le altre soldatesche, impedivano ai nostri di smontare dalle navi.



Aquilifero.

La maggiore difficoltà nasceva dal fatto che le navi romane, per la loro soverchia grandezza, non potevano fermarsi se non in alto mare, e i soldati senza alcuna esperienza dei luoghi, con le mani impedito e molto carichi di armi, si trovavano obbligati al tempo stesso e a balzar fuori dalla nave e a reggersi tra le acque della spiaggia e a combattere coi nemici. Questi invece, o in secco, o appena sull'orlo dell'acqua, con tutte le membra libere, in luoghi a loro ben noti, lanciavano arditamente le armi contro i nostri e spaventavano i cavalli non avvezzi a simili imprese. Del che atterriti i nostri, nè punto pratici di tal modo di combattere, non tutti avevano quella stessa prontezza e diligenza che erano soliti di praticare nelle battaglie di terra.

Appena Cesare si fu accorto di ciò, ordinò che le navi lunghe (che erano di forma meno usata dai barbari e più agili alla manovra) si discostassero alquanto da quelle da carico e, spingendosi avanti coi remi, accostassero da quella parte ove i nemici erano più scoperti e quindi, con frombole, dardi ed altre armi, li respingessero e li facessero ritirare.

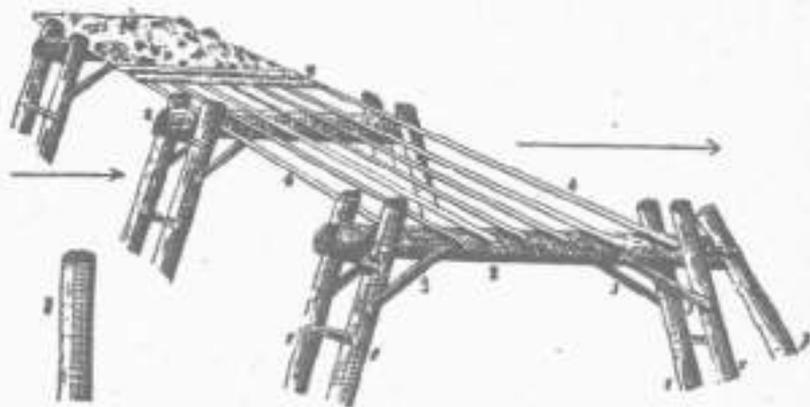
Ciò fu ai nostri di sommo vantaggio, perchè quei barbari, atterriti dalla forma delle navi, dal moto dei remi e dal genere delle armi, si fermarono tosto e si ritrassero alquanto.

Ma stando i nostri lungo tempo esitanti, massimamente per la profondità del mare, l'alfiere della decima legione, invocato l'aiuto degli dèi, affinché propizia riuscisse alla sua legione l'impresa: « Smontate — disse — o soldati, se non volete perdere l'insegna: io, per me, adempirò il mio dovere e verso il comandante e verso la repubblica! ».

Avendo ciò detto ad alta voce, si buttò dalla nave e corse coll'aquila spiegata alla volta dei nemici. I nostri allora, animatisi l'un l'altro per impedire un così gran disonore, balzarono tutti dalle navi e si scagliarono contro i nemici.

XXIV. - Cesare costruisce il ponte sul Reno.

Cesare aveva deliberato di passare il Reno, ma il passarlo con le navi non gli pareva sicuro; quindi, sebbene gli si parassero innanzi gravissime difficoltà a fabbricare un ponte, per la larghezza, la velocità e la profondità del fiume, stimava nondimeno che bisognasse tentare di farlo. Ordinò



1. Coppia di palafitte distanti tra loro due piedi. - 2. Travi di collegamento delle varie coppie di palafitte. - 3. Caviglie o allacciature per unire i travi. - 4. Travicelli distesi per lungo, sopra i cavalletti. - 5. Perticoni posti di traverso sui travicelli. - 6. Graticci o fascine formanti la parte superiore del tavolato del ponte. - 7. Sostegni messi a valle del ponte per puntellare le pile. - 8. Pali piantati a monte, per difesa del ponte.

dunque la struttura del ponte come segue: fece porre due travi, larghe un piede e mezzo l'una, alquanto aguzze nella parte di sotto e lunghe quanto richiedeva l'altezza delle acque, una discosta due piedi dall'altra e, conficcatele ambedue a forza di mazze ed altri strumenti nel fondo del fiume, non le piantò diritte a piombo, in guisa di pertiche, ma pendenti secondo il corso delle acque. Ne fece poi collocare due altre di faccia alle prime, alla distanza di quaranta piedi, nella stessa maniera congiunte, e rivolte appunto contro la furia e il corso del fiume. Tra queste due coppie di travi, nella parte superiore, ne era incastrata un'altra di traverso, grossa due piedi (chè di tanto appunto erano disposte tra loro le travi di ciascuna coppia) e questa trave e le altre due tra le quali passava erano legate insieme da due branche, congegnate in modo che quanto più violenta fosse stata la furia delle acque, tanto maggiormente venivano a stringersi e fortificarsi insieme. Vi si stendevano poscia sopra altre travi, che sostenendo un incrociamiento di pertiche e graticci, formavano il piano del ponte. Stavano finalmente nelle acque del fiume altri legni inclinati, i quali, conficcati

dappertutto nella costruzione, servivano come di scarpata che la puntellasse contro la corrente. Infine, poco distante dal ponte, era una palizzata, affinché, se i barbari avessero gettato giù pel ponte tronchi d'alberi o imbarcazioni per ruinarlo, essa potesse diminuire l'impeto delle cose gettate e far sì che non nuocessero al ponte.

Dieci giorni dopo che si era dato inizio a portare sul posto l'occorrente per l'opera, questa fu intieramente compiuta e tutto l'esercito vi passò sopra.

C. G. CESARE.

XXV. - Morte di Pompeo.

Avendo inteso Pompeo dell'appressarsi di Cesare, deposto il pensiero di andare in Siria, caricò sulle navi una gran quantità di denaro per servirsene nella guerra e giunse a Pelusio, con duemila guerrieri, parte scelti tra i servi dei cittadini di Rodi, parte raccolti dai commercianti di quella città e parte datigli da altri privati. Era quivi per avventura il re Tolomeo ancor giovinetto, con un esercito poderoso, perchè era allora in guerra con sua sorella Cleopatra, la quale, pochi mesi prima, era stata espulsa dal regno per intrighi dei parenti ed amici di lui; e stava il campo di Cleopatra poco discosto da quello di Tolomeo. Ora Pompeo lo mandò a pregare che, in memoria della ospitalità ed amicizia con cui egli, Pompeo, aveva raccolto suo padre, si compiacesse di dargli ricovero in Alessandria e di proteggerlo nelle presenti sventure. Anzi coloro che recarono tale commissione, com'ebbero compiuta l'ambasceria, cominciarono a parlare più liberamente coi soldati del re, esortandoli a favorire Pompeo e a non abbandonarlo in quella disgraziata circostanza.

Ma gli amici del re, che a cagione della sua giovine età avevano cura del regno, sia che lo facessero (come andavano poi dicendo) per timore che Pompeo, sobillato l'esercito del re, si impadronisse di Alessandria e dell'Egitto, o sia che disprezzassero il suo stato presente (essendo pur troppo vero che nelle disgrazie gli amici divengono nemici), diedero in apparenza cortese risposta ai messi di Pompeo, ed aggiunsero che venisse pure liberamente dal re; ma, ordita segretamente la trama, mandarono Achilla, prefetto regio, uomo di singolare temerità, e Lucio Settimio, tribuno dei soldati, per trucidarlo.

Fu Pompeo da loro cortesemente invitato, ed egli, per una certa conoscenza che aveva di Settimio (il quale era stato a militare sotto di lui nella guerra contro i pirati), s'indusse ad andare con loro; ma, montato con pochi della sua gente in una piccola barchetta, fu assassinato.

G. C. CESARE.

CAPITOLO XII

SVILUPPI DELLA CRISI REPUBBLICANA — DALL'UCCISIONE DI CESARE ALLA BATTAGLIA DI AZIO

Prospetto riassuntivo.

Del disorientamento generale che seguì la morte di Cesare, approfittò un suo antico luogotenente, *M. Antonio*, per tentare di raccogliere l'eredità politica del dittatore. Allearsi con *Lepido*, Antonio suscitò l'ira popolare contro gli uccisori di Cesare e s'impadronì del potere [n. 87].

Ma intanto giungeva a Roma il figlio adottivo di Cesare, *Ottaviano*, che, rivendicata l'eredità del dittatore, seppe volgere in suo favore l'animo del popolo e, approfittando dell'ostilità generale verso le prepotenze di Antonio, mosse in armi contro di lui (*guerra di Modena*) e lo sconfisse. Indi, invasa Roma, ottenne il consolato che gli era stato rifiutato dal Senato [n. 88]. Tuttavia il prudente *Ottaviano* preferì venire a un accordo con *Antonio* e *Lepido* (*secondo triumvirato*). I triumviri si abbandonarono alle loro vendette politiche, di cui fu vittima lo stesso *Cicerone* [n. 89]. Indi si rivolsero contro gli eserciti di *Bruto* e *Cassio*, che furono sconfitti da Antonio a *Filippi*. Il debole Antonio, però, si allonta-

nava dalla politica attiva, cedendo alle lusinghe dell'ozio e del lusso presso la corte di *Cleopatra* [n. 90].

Il fratello e la moglie di Antonio, che nell'assenza di lui avevano levato un esercito contro *Ottaviano* furono da questo vinti a *Perugia*. Antonio accorse in Italia, alleatosi con *Sesto Pompeo* e allora il prudente *Ottaviano* stipulò due successivi patti, dapprima a *Brindisi*, con Antonio e *Lepido* ai danni di *Pompeo*, e di poi a *Miseno* con lo stesso *Pompeo*, che minacciava l'Italia dal mare. Due anni dopo, rottosi l'accordo di *Miseno*, *Pompeo* fu vinto a *Nauloco* e ucciso [n. 91].

Si aprì allora la lotta finale fra *Ottaviano* e Antonio. Questi, attiratosi lo adegno del Senato e del popolo per aver cercato di formarsi insieme a *Cleopatra* un proprio regno sulle province romane di Oriente, fu dichiarato nemico dello Stato e venne clamorosamente sconfitto da *Ottaviano* ad *Azio*. Antonio e *Cleopatra* si uccisero. *Ottaviano* rimase arbitro delle sorti di Roma [n. 92].

87. — Preminenza di Marco Antonio.

L'esperienza antica e recente ci mostra che talvolta, dopo qualche avvenimento clamoroso e straordinario, che sembra do-



Marc'Antonio.

vere sconvolgere il corso stesso della storia, la vita pubblica e privata continua invece a scorrere come prima, quasi che nulla fosse avvenuto. Questo strano fenomeno si spiega con la considerazione che quei fatti, che, valutati in se stessi, da un punto di vista teorico, appaiono come eccezionalmente importanti, non sono, in realtà, che piccoli episodi e incidenti

trascurabili rispetto al grande svolgimento della storia, che dipende da cause ben più remote e profonde.

Così avvenne in Roma, dopo l'assassinio di Cesare.

Bruto, Cassio e gli altri congiurati speravano che in seguito al loro gesto temerario, sarebbe scoppiata una insurrezione popolare per far risorgere la libertà repubblicana. Dovettero invece constatare, con gravissima delusione, che il loro era un ideale sentito da una limitata cerchia d'intellettuali e di uomini all'antica, mentre la grande massa del popolo, e soprattutto l'esercito, deploravano e rimpiangevano la fine del despota. D'altra parte, però, la deplorazione e il rimpianto sono sentimenti troppo blandi per determinare una sollevazione: mancava quello sdegno fremente e quella violenta ira che sarebbero stati necessari per accendere il popolo a trarre vendetta sui congiurati. Quindi nessun fatto concreto ebbe a verificarsi per il momento né in favore né ai danni degli uccisori di Cesare.

Nel disorientamento e nell'incertezza generale, emerse dall'ombra un personaggio, che fino allora aveva avuto una parte di second'ordine nella scena politica: MARCO ANTONIO, luogotenente di Cesare nelle guerre galliche e poi collega nel consolato e

fedele collaboratore nell'attuazione dei suoi disegni politici. Estremamente ambizioso e assai intraprendente, egli tentò di raccogliere l'eredità del dittatore.

Accordatosi con EMILIO LEPIDO, comandante della cavalleria (*magister equitum*), occupò militarmente la capitale, si fece consegnare il tesoro pubblico e s'impadronì del potere. Ed allora il Senato, su consiglio di Cicerone, per evitare un nuovo spargimento di sangue ed assicurare la pace interna, confermò da un lato tutto l'operato di Cesare e, dall'altro, concesse un generale perdono ai suoi uccisori. Antonio però, per atteggiarsi a continuatore del grande scomparso e liberarsi al tempo stesso del partito anticesariano, approfittò dei solenni funerali di Cesare per infiammare il popolo con una eloquente orazione funebre, in cui esaltava le virtù dell'estinto, e commuoveva gli animi leggendo in pubblico il generoso testamento di lui, secondo il quale ogni cittadino povero riceveva un lascito di trecento sesterzi. Infine, a conclusione del suo dire, spinse all'estremo l'emozione dei presenti, scoprendo il cadavere di Cesare, crivellato di ferite.

Antonio era riuscito così a creare con la sua abilità quel sentimento di viva indignazione contro i congiurati che non si era prima verificato spontaneamente. La folla corse tumultuando in cerca degli uccisori di Cesare, i quali a stento poterono salvarsi, fuggendo da Roma, e lasciando libero il campo al predominio del nuovo capo.

88. — Arrivo a Roma di Ottaviano. Guerra di Modena.

Antonio non aveva però l'intuito politico di Cesare. Nel calcolare i suoi piani, non aveva tenuto conto del giovane OTTAVIO, che Cesare aveva invece valutato a tal punto da nominarlo erede e designarlo come successore in qualità di figlio adottivo nel proprio testamento.

Appena avuta notizia della tragica fine del prozio, Ottavio si affrettò ad accettarne l'eredità, a mutare il suo nome (come gli spettava in seguito all'adozione) in quello di CAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO e a muovere dall'Illiria (ove Cesare lo aveva mandato a fare pratica militare) alla volta di Roma.

Quivi giunto, il giovane Ottaviano (contava appena diciannove anni) pretese la consegna dei beni ereditari ed, avendo trovato



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Ottaviano giovanetto.

resistenza da parte di Antonio, non esitò a vendere gran parte del suo patrimonio personale per pagare al popolo i generosi lasciti disposti nel testamento di Cesare. Questo gesto, unito ai vincoli di parentela che lo legavano al dittatore, alla straordinaria avvenenza del suo aspetto e alla nobile gentilezza dei suoi modi, gli conquistò subito l'incondizionata simpatia delle masse popolari.

Antonio, intanto, commetteva un secondo errore, dettatogli dalla sua smisurata ambizio-

ne: pretendeva togliere con le armi il governo della Gallia Cisalpina al proconsole DECIMO BRUTO, uno dei congiurati con M. BRUTO e CASSIO.

Cicerone si scagliò allora contro di lui, pronunciando nel foro alcune violente orazioni, poi dette *Filippiche*, per analogia con quelle pronunciate un tempo da Demostene contro la tirannide di Filippo di Macedonia. Il Senato, da parte sua, affidava ai consoli IRIZIO e PANSA l'incarico di contrapporsi con le armi alla prepotenza di Antonio.

Ottaviano, coi poteri di pretore, si unì con le sue milizie alle forze consolari e sconfisse presso *Modena* le truppe di Antonio (*guerra di Modena: 43 a. C.*). Indi, poichè entrambi i consoli erano

periti in seguito al combattimento, chiese al Senato compensi per le sue milizie e, per sè, la dignità consolare.

Il Senato però, sottovalutando le possibilità di Ottaviano, anche per consiglio di Cicerone (il quale aveva pensato di servirsi di lui solo per combattere Antonio, salvo a metterlo da parte non appena raggiunto lo scopo), si oppose alle sue richieste. Ed allora Ottaviano, sicuro dell'entusiasmo delle sue truppe, invase Roma e ottenne con la protezione delle armi, l'elezione al consolato.

89. — Il secondo triumvirato.

Malgrado la sua giovane età, Ottaviano, eletto console, diede subito prova di quella prudenza, che sarebbe apparsa poi come una delle principali doti del suo carattere, e che costituì il primo segreto del suo successo. Anzichè condurre a fondo la lotta contro Antonio, preferì venire a patti con lui e con Lepido, costituendo con loro un triumvirato (43 a. C.) che fu poi detto *secondo triumvirato* per distinguerlo dal precedente, formato da Pompeo, Cesare e Crasso (v. n. 79). È da notarsi però che mentre il primo triumvirato era stato un accordo segreto di natura politica fra i tre, senza alcun carattere di ufficialità, questo nuovo triumvirato, promosso da Ottaviano, fu invece creato con forma pubblica e solenne e venne riconosciuto dal Senato come una *magistratura straordinaria della repubblica*, sicchè i tre colleghi presero la denominazione ufficiale di *tresviri rei publicae constituendae*, col compito, cioè, di procedere alla riorganizzazione dello Stato.

L'accordo era stato concluso sulla base di tre punti principali: vendicare la morte di Cesare, impadronirsi del sommo potere e dividersi il governo delle province. Ma, in realtà, sotto il primo punto dell'accordo, si celava il segreto desiderio di ciascun triumviro di sbarazzarsi con un comodo pretesto dei propri avversari politici e nemici personali.

Si tornò subito, infatti, al sistema delle famose *liste di proscrizione* inaugurato da Silla, e fra le prime vittime dell'odio di Antonio cadde Cicerone, che, inseguito dai sicari per la campagna romana, mentre fuggiva in lettiga, fu raggiunto e colpito a morte. La sua testa mozzata fu esposta nel foro, che poco prima aveva risuonato delle sue *filippiche*.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Anderson).

Cleopatra.

90. — Guerra contro gli uccisori di Cesare. Cleopatra.

Eliminati i nemici interni, i triumviri si rivolsero contro i capi della congiura antice-sariana, Bruto e Cassio, che, fuggiti da Roma, erano andati ad assumere rispettivamente il comando della *Macedonia* e della *Siria*, province loro assegnate da Cesare prima del tradimento.

Lo scontro fra le forze del triumvirato e quelle dei congiurati si svolse in due successive battaglie nella piana di *Filippi*, in *Tracia* (42 a. C.).

Bruto e Cassio furono separatamente sconfitti da An-

tonio ed entrambi si tolsero la vita per sfuggire alla cattura.

Narra la leggenda che qualche tempo prima della battaglia, era apparso a Bruto il fantasma vendicatore di Cesare, che lo aveva ammonito della prossima fine con le oscure e minacciose parole: « *Ci rivedremo a Filippi* ».

Dopo la vittoria di Filippi, mentre Ottaviano se ne tornava in Italia, Antonio, rimasto in Oriente, muoveva verso la Siria per imporre tributi da distribuire in premio ai suoi soldati. Lì, incontratosi con *CLEOPATRA*, la bellissima regina posta da Cesare sul trono di Egitto (v. n. 84), s'invaghì di lei e la seguì alla splendida sua corte in *Alessandria*, dove, dimentico delle sue ambizioni politiche, rimase a godersi una vita di ozio e di lusso.

Fu questo l'ultimo errore commesso da Antonio, che doveva, di lì a un decennio circa, condurlo alla rovina finale.

91. — Nuove ostilità contro Ottaviano. Gli accordi di Brindisi e di Miseno.

Le parti di Antonio assente furono sostenute in Italia, contro Ottaviano, dalla moglie di lui, FULVIA, e dal fratello LUCIO ANTONIO. Costoro, raccolto un esercito, si trincerarono in *Perugia* (*guerra perugina*); ma Ottaviano, assediata la città, la costrinse alla resa per fame, lasciando però salva la vita ai due congiunti di Antonio (40 a. C.).

Fulvia, fremente per l'umiliazione subita, corse presso il marito e lo persuase a lasciare quella vita piena di mollezze e a muovere alla rivincita contro il rivale.

Antonio allora pensò di allearsi con SESTO POMPEO, uno dei due figli di Pompeo Magno, che sconfitto da Cesare a *Munda* (v. n. 84), si era formata una buona flotta piratesca, equipaggiata con fuorusciti romani. Con essa, Pompeo scorrazzava pel Mediterraneo, attaccando i convogli che rifornivano l'Italia di cereali.

I due alleati attaccarono a forze riunite le coste dell'Italia meridionale, sicchè una nuova e sanguinosa guerra civile sembrava inevitabile. Ottaviano però, cedendo alle generali preghiere perchè fosse risparmiata alla patria una nuova strage, addivenne a un accordo con Antonio, che fu concluso a *Brindisi* (*accordi di Brindisi*). Per esso, Ottaviano si riservava il governo dell'Italia e delle province occidentali, Antonio quello di Oriente e Lepido quello d'Africa. La pace fu rafforzata dal matrimonio che Antonio, rimasto vedovo, contrasse con la sorella di Ottaviano, la virtuosa OTTAVIA.

Pompeo, come si vede, era stato messo da parte, malgrado gli aiuti dati ad Antonio; quindi, fieramente sdegnato, tornò alle sue imprese piratesche, procurando all'Italia, col blocco delle navi, una vera carestia. Così i triumviri furono costretti a miglior consiglio e stipularono a *Miseno* un accordo con Pompeo (*accordo di Miseno*), per cui veniva attribuito a quest'ultimo il governo delle grandi isole: *Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica* (39 a. C.).

Ma l'accordo fu di breve durata: si tornò a far ricorso alle armi e infine, dopo due anni circa, il luogotenente di Ottaviano, VIPSANIO AGRIPPA, distrusse la flotta pompeiana a *Nauloco* (Sicilia). Pompeo, fuggiasco in Oriente, fu catturato e ucciso.

92. — Lotta finale fra Ottaviano e Antonio.

Il primo dei triumviri a scomparire dalla scena politica fu Lepido. Ottaviano infatti, senza colpo ferire, riuscì a farlo abbandonare dalle truppe, che passarono ai suoi ordini, e così, dopo averlo privato della forza militare, lo indusse a rinunciare al titolo di triumviro e a ritirarsi a vita privata, conservando solo la carica, politicamente insignificante, di pontefice massimo.

Rimasero in tal modo di fronte i due maggiori rivali, Ottaviano e Antonio.

Ma Antonio era di statura politica troppo inferiore a quella di Ottaviano per potergli resistere a lungo. Accecato dalla sua passione per Cleopatra, egli finì con lo sposarla, senza curarsi di divorziare prima dalla sorella di Ottaviano. Ai figli avuti da Cleopatra impose per nome « *Sole* » e « *Luna* », astri che erano adorati dagli Egizi come divinità. Egli stesso assunse alla corte di Egitto atteggiamenti e costumi degni di un monarca orientale ed infine perse la testa al punto da donare ai figli avuti da Cleopatra alcune province romane di Oriente.

Tali ed altre simili stranezze eccitarono fierissimo sdegno nel popolo romano che, per contrasto, ammirava in Ottaviano il saggio continuatore della tradizione romana, colui che teneva in sommo onore le virtù familiari, che favoriva la sana economia agricola degli avi, che curava il progresso civile e il benessere materiale dei cittadini. La scelta era dunque fin troppo facile.

Nel 32 a. C. il Senato spogliò Antonio del suo comando e lo considerò nemico della patria. Ma Ottaviano, dando ancora una prova del suo mirabile genio politico, volle togliere alla lotta decisiva il carattere di una guerra civile, che sarebbe stata odiosa per il popolo e indusse invece il Senato a dichiarare la guerra non ad Antonio, ma a Cleopatra, regina di Egitto.

Il 2 settembre del 31, nelle acque di *Axio*, sulle coste dell'*Epiro*, avvenne il formidabile cozzo tra le forze avversarie. Le triremi romane, più leggere e ubbidienti alla manovra, assalivano da ogni parte i pesanti vascelli egiziani, che però resistevano bravamente all'abbordaggio. Ma nel culmine della battaglia Cleopatra, impaurita, fece volgere le vele verso l'Egitto, dandosi alla fuga. Fu questo l'inizio della sconfitta: Antonio, invece di restare al suo posto di

comando, abbandonò la flotta e si affrettò con la sua nave a raggiungere Cleopatra. Gli equipaggi della flotta egizia, privi dei loro sovrani, si disanimarono e vennero duramente battuti.

Ottaviano, incoraggiato dalla vittoria, inseguì i fuggiaschi in Egitto ed entrò vittorioso in Alessandria. Antonio si uccise. Cleopatra, visti inutili i tentativi di ammansire il vincitore con le sue grazie, com'era già riuscita a fare con Cesare e con Antonio, si suicidò, facendosi mordere da un serpente.

Il secondo dei triumviri era caduto. L'unico superstite, Ottaviano, vedeva già sorgere innanzi a sé l'alba del suo luminoso destino.

Riepilogo cronologico.

43 a. C.	Guerra di Modena. Secondo triumvirato.
42 a. C.	Battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio.
40 a. C.	Guerra di Perugia.
31 a. C.	Battaglia di Azio.

LETTURE

XXVI. - Ascesa di Ottaviano e decadenza di Antonio.

(Dopo la battaglia di Filippi) Antonio si assunse il compito di trarre denaro dall'Oriente; Ottaviano doveva fare le assegnazioni di terre in Occidente, in Italia. Ma la popolazione angariata si sollevò in Italia contro le violenze e le prepotenze che si permettevano gli affrenati mercenari. Lucio Antonio e Fulvia, fratello e moglie di Antonio, si posero in persona alla testa di questa reazione ai tentativi di Ottaviano. Sorse così un'accanita guerra civile, che trascinò tutte le classi sociali d'Italia e si svolse con alternative di successi, concentrandosi alla fine intorno a *Perusia* (Perugia) in Umbria. Lucio Antonio fu serrato in questa città da un'armata preponderante di Ottaviano e di Agrippa... e, nonostante i ripetuti tentativi fatti dai suoi partigiani per liberarlo, fu costretto alla resa nella primavera del 40, dopo mezzo anno di assedio.

Questa crisi era divenuta tanto pericolosa anche per la ragione che, nello stesso tempo, i mari erano bloccati contemporaneamente da due lati dalle flotte nemiche e l'importazione dall'estero era completamente interrotta. Nel mare Adriatico infatti incrociava ancora la flotta dei repubbli-



(Ed. Allner).

La baia di Pozzuoli (affresco antico, da Stabia).

cani, che si era radunata colà dopo Filippi, e in Sicilia Sesto Pompeo, figlio del grande Pompeo, si era creato un regno e una flotta con cui dominava il mare e per mezzo della quale s'impadronì poi anche della Sardegna.

Dopo un vano tentativo di mediazione di Antonio (accordi di Miseno) la prima cura di Ottaviano doveva essere quella di sistemare i suoi rapporti con Sesto Pompeo. La lotta durò tre anni: dopo una guerra condotta senza risultato, Ottaviano, assistito dal suo grande ammiraglio Agrippa, creò a Pozzuoli, in vicinanza di Napoli, grandiose costruzioni portuarie e una flotta potente. Dopo di ciò fece contro la Sicilia un attacco combinato da tre lati: a Nord da Pozzuoli, a levante da Taranto, a Sud dall'Africa per opera di Lepido. Il regno dell'isola fu perduto per Pompeo. La battaglia

di Nauloco, sulla costa settentrionale della Sicilia, combinata per terra e per mare, decise del destino di Pompeo, che dovè fuggire in Oriente come un esule senza patria, e qui morì poco tempo dopo. Un altro colpo di fortuna rese completa la vittoria di Ottaviano e Agrippa; Lepido cercò di strappare al suo collega il premio della vittoria, ma il suo esercito abbandonò questo debole e poco amato capitano, passando in massa ad Ottaviano. Lepido fu privato del suo comando, e la provincia d'Africa cadde in grembo ad Ottaviano.

Così il nuovo dominatore era salito a grado a grado: a Filippi, dove era malato e Antonio aveva vinto da solo la battaglia, aveva appena potuto affermare il suo posto accanto al potentissimo collega; Perugia lo aveva messo in luce per la prima volta come uomo di azione indipendente e gli aveva dato l'Italia. Con la conquista della Sicilia divenne padrone incontrastato di tutto l'Occidente.

Questa ascensione fu tanto più importante, in quanto che, parallelamente ad essa, si ebbe un contemporaneo declinare della posizione e del prestigio di Antonio.

Antonio, nell'inverno che seguì alla battaglia (di Filippi) dimorò in Atene; nell'estate successiva percorse l'Asia fastosa e nell'autunno vi incontrò la regina Cleopatra d'Egitto, altrettanto seducente che accorta, che un tempo aveva incatenato anche il grande Cesare. L'inverno dell'anno successivo fu dedicato a lei e ai piaceri in Alessandria, mentre in Occidente Ottaviano compieva presso Perugia un lavoro difficile, ma proficuo.

La sventura volle che proprio allora si alzasse da levante una grave tempesta sull'Oriente romano: i Parti credettero di poter sfruttare la disunione dell'Impero e con un attacco inaspettato e impetuoso scossero, non solamente la Siria, ma tutta l'Asia Minore, di cui solo poche forti città poterono resistere... Per respingere la bufera, Antonio andò in Occidente nell'estate del 40, concluse la pace di Brindisi... ed ebbe così dall'Italia i rinforzi di legionari necessari per marciare con successo in Oriente. Effettivamente i suoi generali spazzarono dai nemici l'Asia e la Siria, restaurarono qui i re vassalli, fra cui Erode il Grande di Giudea. Personalmente Antonio aveva fatto poco; solamente nell'anno 36 si riscosse, per trasportare la guerra, con un'offensiva grandiosa, nel regno dei Parti. Ma l'offensiva fallì miseramente. Si trovò subito un « traditore » nel re d'Armenia, contro cui si scatenò la guerra, facendolo prigioniero e privandolo del suo regno. Con questa fortunata conquista si riparò almeno in parte la grande sconfitta subita, e Antonio poté celebrare uno splendido trionfo in Alessandria nell'anno 34.

Ma questo fatto appunto rivelò al mondo come Antonio navigasse nel solco della politica della sua compagna, Cleopatra.

La stessa celebrazione del trionfo ad Alessandria invece che a Roma doveva apparire assai strana a tutti i nazionalisti romani; ma ancora più dovettero sembrarlo le seguenti disposizioni. Cleopatra e suo figlio Cesare, avuto da Cesare, furon proclamati sovrani d'Egitto col titolo di « re

dei re». Cirene, la Siria e alcune parti dell'Asia Minore furono assegnati come regni ai figli di Cleopatra e di Antonio. Così un considerevolissimo territorio provinciale andava perduto per la dominazione romana. Antonio si considerava apertamente sovrano indipendente di tutto l'Oriente e, se anche non aveva assunto ancora questo titolo, faceva più la politica di un despota ellenistico che non quella di un imperatore romano, mentre in Occidente Ottaviano esprimeva sempre più nettamente la direttiva nazionale italica e si ergeva a campione della romanità contro le usurpazioni ellenico-orientali.

L. M. HARTMANN e G. KROMAYER.

XXVII. - La battaglia di Azio.

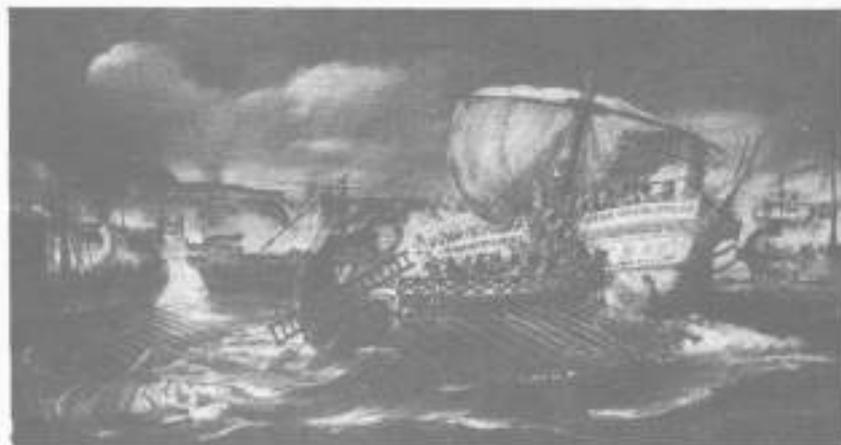
Nella primavera del 31 gli eserciti e le flotte dei due avversari erano concentrati sulle rive dell'Adriatico, pronti a battaglia. Antonio aveva riunito qui 19 legioni (circa 100.000 uomini a piedi) e una flotta di circa 500 navi; altre 11 legioni erano di riserva in Asia e in Africa. Ottaviano passò per primo il mare con 80.000 uomini divisi in parecchie squadre, di cui la maggiore contava 230 navi, e gli riuscì di bloccare la divisione principale della flotta di Antonio nel golfo di Ambracia, presso il promontorio di Azio, sulla costa occidentale di Grecia.

Gli eserciti e le flotte si stettero a fronte per tutta l'estate; mentre Ottaviano con la flotta tagliava dal mare l'avversario, Antonio cercava di accerchiarlo per terra... Alla fine Antonio non poté più sostenere il blocco da parte di mare, che si faceva sempre più opprimente, e fece un poderoso tentativo di sfondamento, che doveva liberare la flotta, mentre una contemporanea ritirata dell'esercito di terra verso le coste orientali della Grecia, doveva trasferire la guerra su un terreno a lui più favorevole. Lo sfondamento riuscì solo a mezzo: Cleopatra passò felicemente con le sue 60 navi egiziane e il tesoro di guerra e anche Antonio personalmente con la sua nave. Il resto della flotta fu trattenuto, sconfitto e incendiato.

Questa fu la famosa battaglia d'Azio, del 2 settembre 31 a. C.: essa viene per solito presa come la fine della repubblica e il principio dell'impero... L'esercito di terra di Antonio fu raggiunto nella sua marcia verso l'interno e costretto a capitolare.

Così fu deciso l'esito della guerra. Ottaviano seguì in Egitto il suo avversario. In un attacco contro Alessandria passarono a Ottaviano la flotta superstite e una parte dell'esercito, e Antonio si dette la morte.

Cleopatra fu fatta prigioniera. Quando capì che sarebbe stata deposta e che veniva riservata pel trionfo di Ottaviano in Roma, si uccise anch'essa. Con essa cadeva l'ultima grande personalità politica dell'ellenismo. Per mezzo di Antonio, che fu il suo strumento, essa riunì ancora una volta contro Roma tutte le forze politiche dell'ellenismo, trascinando nella sua caduta l'ultimo dei regni ellenistici, che poco prima sembrava destinato al



(Roma, Circolo delle Feste Armate).

L. GRAZI - Battaglia di Azio.

dominio dell'Oriente. L'Egitto fu l'ultima delle province conquistate da Roma.

Quando nell'anno 29 Ottaviano entrò trionfalmente in Roma, egli poté chiudere il tempio di Giano, a significare che era finita l'era delle guerre civili; ma era finita anche quella della repubblica. Cominciava ora, sotto la nuova monarchia, il periodo dell'organizzazione pacifica.

L. M. HARTMANN e G. KROMAYER.

CAPITOLO XIII

ASPETTI DELLA CIVILTÀ ROMANO-ITALICA

93. — L'aspetto dei luoghi.

Le maggiori città d'Italia cominciarono a popolarsi nell'età repubblicana di decorosi e talvolta importanti edifici pubblici e privati: templi, basiliche (cioè edifici a tre navate destinati alla



La vita per le vie di Roma.

trattazione degli affari giudiziari, teatri), fori, case private. Mentre le vie secondarie continuavano ad essere sterrate e si trasformavano nella stagione piovosa in rigagnoli limacciosi, le vie princi-

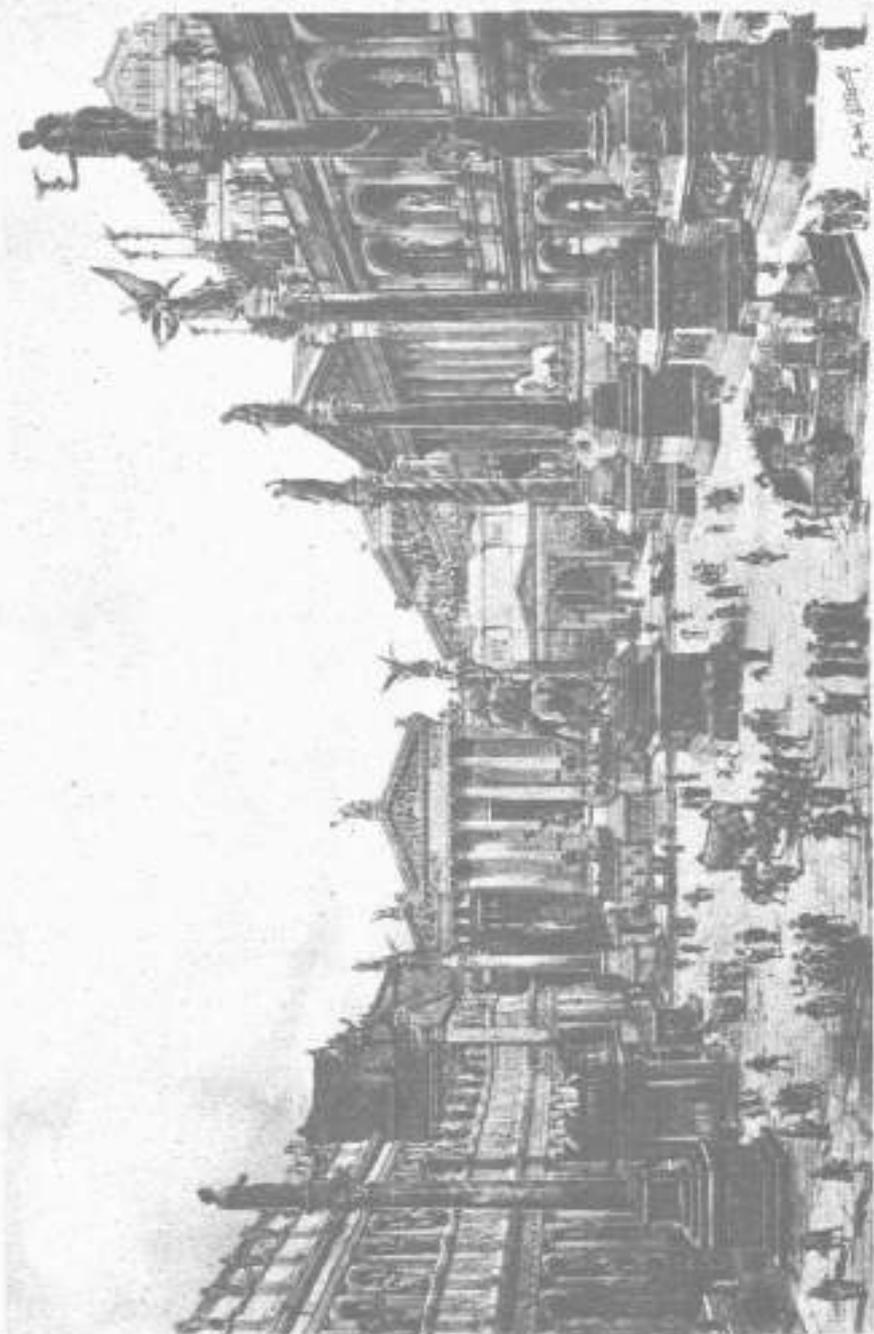


L'IMPERO ROMANO E LE SUE PROVINCE

0 100 200 300 400 500 600
Chilometri





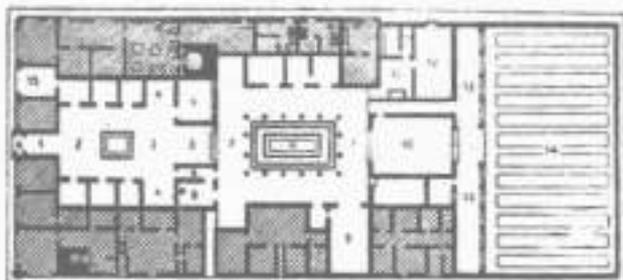


(Ricostruzione del Prof. Giovanni Tomassini).

Il Foro Romano dai Fori Imperiali.

pali del centro cominciarono ad essere lastricate con blocchi di pietra a superficie quadrangolare o poligonale.

Naturalmente il più importante sviluppo edilizio si ebbe in Roma, dove le costruzioni pubbliche e le abitazioni private s'infit-



Fisita di una grande casa romana.

a) Vestibulum (vestibolo). - 1. Andito. - 2. Atrium (atrio). - 3. Tablinum. - 4. Alae (ale). - 5. Biblioteca. - 6. Fauces (passaggio al cavaedium). - 7. Cavaedium (peristilio). - 8. Eccedra. - 9. Triclinium (sala da pranzo) con stanza attigua per depositare gli arnesi del triclinium. - 10. Oecus (gran sala di riunione). - 11. Cucina con attigua dispensa. - 12. Sala della servitù. - 13. Portico. - 14. Giardino. - 15. Bottega comunicante con l'atrio. - Gli spazi tratteggiati rappresentano botteghe e abitazioni di schiavi o d'affitto.

tirono, specie nel cuore della città, cioè verso il foro. Ivi affluiva e si accalcava, maggiormente nella prima parte della giornata, una folla composta dagli elementi più disparati, italici e provinciali (e specialmente Greci, loquaci e trafficanti), affaccendata nella trattazione delle questioni politiche, nel disbrigo delle cause giudiziarie, nella conclusione di affari e di speculazioni, ovvero convenuta semplicemente per curiosare ed ozare.

Vi affluivano anche tutti coloro che dovevano provvedere alle spese quotidiane, poichè il foro era anche la sede del mercato cittadino, specialmente di generi alimentari. Nel II secolo a. C., anzi, tutte le botteghe di commestibili vennero riunite in appositi locali in una estremità del foro, detti *macellum*.

Il quartiere più popolare di Roma era quello della *Suburra*, sito nell'avvallamento tra il *Quirinale* e l'*Esquilino* e percorso da una lunga e stretta strada, ove si aprivano negozi e bettole d'infimo ordine, frequentate da gente miserabile e da bricconi e loschi figure della peggiore risma.



Ricostruzione di una casa dell'epoca augustea: l'atrio.

Fuori del fitto abitato di Roma, restava un'ampia zona libera che comprendeva il Campo Marzio, dedicato alle esercitazioni militari e alle adunanze dei comizi centuriati.

Le case di abitazione erano di due specie: la *domus*, casa padronale di un sol piano, abitata dallo stesso proprietario, e l'*insula*, grande fabbricato di più piani, isolato tutt'intorno dagli altri edifici mediante la via pubblica che lo circondava, e diviso, all'interno, in numerosi appartamenti di affitto per la povera gente.

La *domus* era costruita sempre sulla stessa pianta: vi si accedeva da un *vestibulum* elevato di qualche gradino sul livello stradale e spesso ornato e decorato. Questo immetteva attraverso la porta d'ingresso (*foras*) e un corridoio (*fauces*) in un *atrium*, ch'era la parte centrale della casa, aperto nel tetto per lasciare entrare l'aria e la luce e uscire il fumo del focolare domestico. L'acqua piovana, che penetrava da tale apertura (*impluvium*), si raccoglieva

in una vasca incavata nel pavimento (*compluvium*). Tutt'intorno all'atrio, ornato dalle statuette dei *Lares* e dalle *imagines* degli antenati, si aprivano le varie stanze, tra cui le camere da letto (*cubicula*) e lo studio-archivio del *paterfamilias* (*tablinum*).

Dal fondo dell'atrio si passava poi in un giardinetto che, in tempi più recenti, per influsso greco, fu circondato da portici, sotto i quali si aprivano altre stanze all'intorno. Tra queste, il *triclinium*, o stanza da pranzo. Questa seconda parte della casa romana divenne la più intima e raccolta e fu detta, alla greca, *peristylum*.

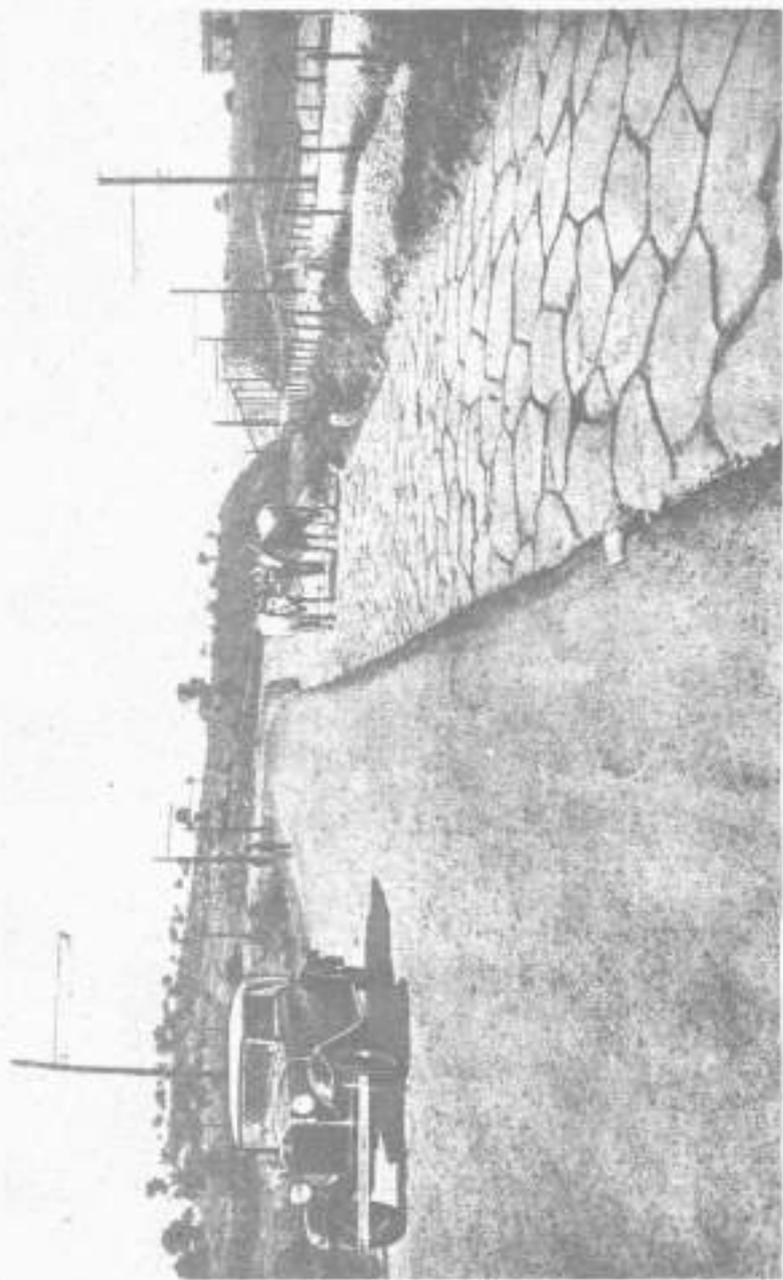
Sulle facciate esterne si aprivano numerose botteghe (*tabernae*), comunicanti o non coll'interno dell'abitazione.

I dintorni delle città, e particolarmente i colli della campagna romana, cominciarono ad essere disseminati di *villae*, spesso civettuole e amene, ove i più ricchi trascorrevano il loro riposo estivo. Il Lazio, prima sterile e malsano, divenne un fertile e ridente giardino.

Quanto alle vie di comunicazione attraverso la penisola, esse ebbero appunto nell'età repubblicana il loro maggiore sviluppo. Costruite con sapiente tecnica e con larghezza di mezzi per necessità militari e di approvvigionamento, esse formarono ben presto una fitta rete, che giovò enormemente all'unificazione geografica, commerciale e spirituale dell'Italia.

Le maggiori arterie (*vie consolari*), che partendo da Roma si irradiavano in ogni direzione, portavano spesso il nome dei consoli che le avevano fatte costruire ed erano poi prolungate e collegate fra loro da innumerevoli vie secondarie.

Ricorderemo fra le maggiori strade di grande comunicazione: la *Via Appia* (*regina viarum*) che attraversava tutta l'Italia meridionale, congiungendo Roma con Brindisi. Essa era affiancata nel tratto Roma-Benevento dalla *Via Latina*, che solcava il Lazio; la *Via Ostiense* che conduceva da Roma a Ostia; la *Via Flaminia*, da Roma all'Adriatico, nei pressi di Rimini, attraversando la Toscana e le Marche; la *Via Cassia*, che descriveva una curva verso Est attraverso la Toscana per sboccare nel Tirreno, sulla costa ligure; la *Via Aurelia* che collegava Roma a Genova lungo tutto il litorale tirrenico; la *Via Emilia*, fra Piacenza e Rimini, passando per Bologna.



La Via Flaminia nel tratto Roma-Civita Castellana (in nuova pavimentazione allato a quella romana).

94. — L'organizzazione sociale e politica.

Teoricamente, la struttura della società repubblicana continuava a poggiare sulle stesse basi delle origini (v. n. 30). Sostanzialmente però, il valore delle varie classi sociali era profondamente mutato.

Le *gentes* erano scomparse come organismi effettivamente esistenti ed erano ricordate solo per vantare le nobili origini delle famiglie illustri.

Le *familias*, a loro volta, avevano perduto via via il loro antico carattere politico di piccoli Stati entro lo Stato, e si erano ridotte alle funzioni private che adempie, presso a poco, la famiglia moderna. Di conseguenza, nella loro compagine cominciava ad avere maggior rilievo la naturale parentela di sangue (*cognatio*) piuttosto che l'antico vincolo di sudditanza al capo comune (*adgnatio*).

Tuttavia i membri di esse restavano, nella maggior parte dei casi, ancora saldamente uniti da un grande spirito di solidarietà e da un rigido rispetto dell'autorità assoluta del *pater familias*.

Il divorzio cominciò a dilagare in Roma, fino a divenire una vera piaga sociale, solo verso la fine dell'età repubblicana, e solo nelle classi più ricche e nelle famiglie più disordinate e immemori degli antichi e sani costumi domestici.

I *liberti* cominciarono a crearsi col commercio e l'usura considerevoli e talvolta colossali fortune, sicché obliarono spesso il loro obbligo di *obsequium et reverentia* verso i loro *patroni*, e fu necessario l'intervento degli *editti pretoris*, per richiamarli al dovere.

Gli *schiavi*, infine, crebbero talmente di numero e furono così sfruttati e maltrattati, da erompere talvolta, come si è visto (n. 64), in ribellioni verso i loro padroni, o addirittura in insurrezioni armate tanto gravi da provocare vere e proprie guerre (*guerre servili*).

Circa i nuovi ceti in cui era divisa la società romana dopo il livellamento fra patriziato e plebe (e cioè: *nobilitas*, *ordo equester* e *populares*), si è detto a sufficienza a proposito della crisi sociale che originò le lotte civili (n. 59).

95. — Le condizioni economiche.

All'inizio del periodo romano-italico, l'economia romana continuò a svolgersi sulle antiche basi agricole, sviluppandosi nella

estensione e nei più razionali sistemi delle colture. Successivamente, a causa dello stato di guerra, in pratica permanente, l'agricoltura della penisola subì una forte crisi, che condusse alla formazione del *latifondo* (v. n. 60), ma l'abbondanza e la varietà dei prodotti agricoli non venne meno ed anzi aumentò enormemente col grande contributo dato dalle province, specialmente dalla *Sicilia*, che fu per lungo tempo il granaio di Roma.

Colla crisi dell'agricoltura, i grandi capitali di denaro liquido, accumulati dalla classe dei cavalieri, furono allora investiti nei *commerci* specie transmarini, e nell'*usura*, triste speculazione, che i ricchi praticarono senza scrupoli a spese delle classi più misere.

L'economia romana si trasformò quindi da agricola in commerciale e capitalistica, non senza l'acerbo rimpianto e la fiera rampogna di quei pochi conservatori, come il vecchio Catone, che con l'esempio, la parola e gli scritti esortavano i Romani a tornare alle sane e oneste occupazioni della vita dei campi.

Il metallo pregiato, usato per le monete, fu generalmente l'*argento*: l'*oro* fece la sua prima comparsa nelle monete emesse all'inizio della seconda guerra punica, ma fu ancora per qualche secolo assai poco usato.

Sorsero, anche in questo periodo, i primi banchieri (*argentarii*), che imitarono dai già molto più esperti uomini di affari greci i sistemi della contabilità, delle lettere di credito e del cambio delle monete estere. E greci erano per la maggior parte gli accorti ed avidi speculatori, dalla coscienza molto elastica, che popolavano il foro e i mercati, nonché i porti di maggior traffico, ove affluivano in gran copia bestiame, schiavi e merci esotiche.

Da questo grande aumento nella circolazione del denaro derivò senza dubbio un elevamento nel generale tenore di vita, una ricerca di maggior benessere e di tanti piccoli agi e comodità di cui gli antichi *Quiriti* non avevano sentito certo il bisogno.

Ma, nel complesso, il tenore di vita della *massa* della popolazione rimase sempre modesto e parco, sia nella mensa, sia nel vestire, sia nell'arredamento domestico. Il lusso e la raffinatezza smodati restavano ancora limitati a una ristretta cerchia di persone. Si narra a tal proposito, che gli ambasciatori cartaginesi, venuti a Roma e invitati dalle più eminenti famiglie patrizie, rimasero stupiti nel vedersi servire sempre nello stesso vasellame

di argento. Il mistero si chiariva così, che tutte quelle famiglie avevano messo insieme ciascuna il proprio e se l'imprestavano poi a vicenda per rendere onore agl'illustri ospiti.

96. — Le istituzioni giuridiche.

Il vecchio diritto dei Quiriti (*ius civile*) rozzo ed angusto, consacrato nella legge delle XII Tavole (v. n. 28), era ormai disadatto a reggere la vita sociale più complessa e progredita dell'epoca romano-italica. L'estremo rigore delle antiche norme giuridiche appariva ora sovente *iniquo*, ossia ingiusto, alla più evoluta coscienza collettiva, sicchè, per il contrasto determinatosi tra diritto ed equità (*ius ed aequitas*) quelle antiche istituzioni caddero progressivamente in disuso.

Ma i Romani, da quegli estremi tradizionalisti che erano, anzichè riformare le antiche norme, che essi consideravano sacro e intangibile retaggio degli antenati, preferirono rimediare agli inconvenienti lamentati affidandosi al buon senso e al prudente arbitrio dei magistrati, i quali, nell'amministrare la giustizia, mettevano da parte, al bisogno, gli antichi precetti e attuavano, nel caso concreto, una decisione conforme alle nuove esigenze dei tempi.

Questi magistrati erano i *pretori*, e ve ne furono di due specie: il *praetor urbanus* che amministrava la giustizia nelle liti fra i cittadini romani e il *praetor peregrinus* che amministrava la giustizia nelle liti fra i cittadini e gli altri sudditi privi di cittadinanza (Latini e provinciali), ai quali non si poteva applicare il diritto nazionale dei Romani.

Dagli editti emanati ogni anno dai pretori urbani venne così formandosi un nuovo corpo di *norme pratiche*, che venivano applicate nelle singole cause e che fu detto *ius praetorium*. Tale *ius* fu introdotto quindi « *adiuvandi, vel supplendi, vel corrigendi iuris civilis gratia, propter utilitatem publicam* ». Dagli editti emanati dai pretori peregrini venne formandosi invece un altro corpo di norme detto *ius gentium*, ch'era indifferentemente applicabile ai sudditi di ogni nazionalità, in materia di commerci e di traffici.

L'opera del pretore urbano nella tutela dei nuovi principi di giustizia, contro le strettoie del vecchio *ius civile*, fu guidata e affiancata dai *giureconsulti*, che formavano una classe di eminenti

cittadini, esperti conoscitori del diritto e circondati dal massimo rispetto da parte dei privati e dei magistrati. Essi fecero di molto avanzare il progresso evolutivo del diritto, sia con le loro *trattazioni teoriche* di grande valore scientifico, sia con i *responsi* sui casi pratici pei quali erano consultati dai privati.

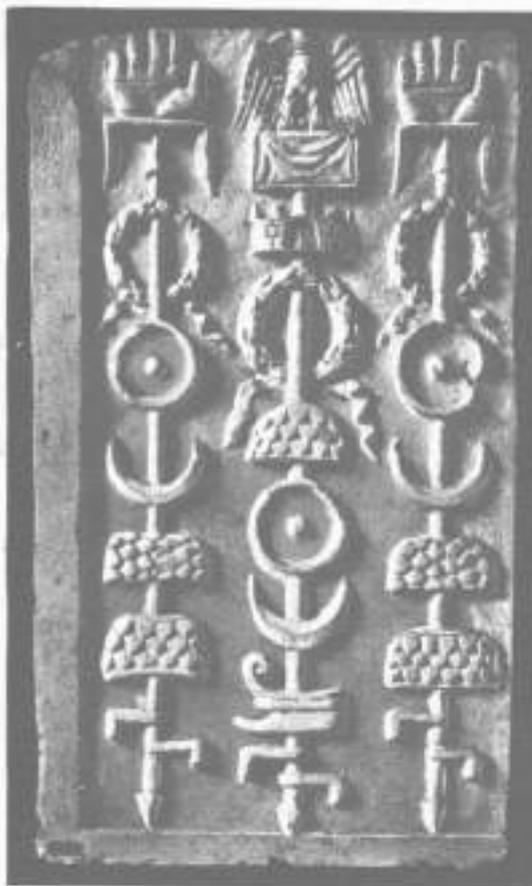
Il ricevimento dei postulanti e la pronunzia del responso i giuristi li facevano in pubblico, assistiti dai loro numerosi discepoli, che si preparavano in quella eccellente palestra a continuare l'opera dei loro illustri maestri.

Alla fine della repubblica, la giurisprudenza era già pervenuta a un nuovo metodo di *interpretatio iuris*, consistente nell'interpretare le leggi, e gli atti giuridici compiuti dalle parti, non più secondo il significato letterale delle parole (*verba*), ma secondo il vero spirito della legge e l'intenzione effettiva delle parti (*voluntas*). La lotta fra questo nuovo metodo progressistico e la retrograda mentalità dei giuristi all'antica, tenacemente attaccati al vuoto e nocivo formalismo delle XII Tavole, trova il suo bel grido di battaglia nella famosa esclamazione di Cicerone: « *Summum ius, summa iniuria* » e cioè: il diritto, quando è portato alle sue estreme conseguenze, attenendosi con miope pedanteria al testo della legge o del contratto, senza risalire allo spirito che lo anima, finisce per risolversi in un'estrema ingiustizia.

Anche le istituzioni giudiziarie subirono un'importante evoluzione. Nelle *cause civili* il pretore non fu più, come nell'epoca romano-laziale, un semplice spettatore della contesa, svolgentesi tra le parti litiganti con riti simbolici e formulari sacramentali, ma assunse invece la direzione effettiva del processo, ascoltando le pretese dei litiganti e redigendo una istruzione scritta (*formula*) recata poi delle parti all'arbitro privato (*iudex*), il quale doveva attenervisi scrupolosamente nell'emanare la sentenza.

Pei processi criminali, furono costituiti dei *tribunali popolari permanenti*, presieduti da un magistrato, che furono detti *quaestiones perpetuae*.

Abbiamo veduto via via come il diritto di far parte di queste giurie popolari fosse assai ambito e disputato fra i *nobili* e i *cavalieri* e passasse dagli uni agli altri secondo il prevalere al governo degli aristocratici o dei democratici (v. n. 72, 75). Ciò perchè tali tribunali popolari potevano molto influire sulla politica, in



Insegne militari romane.

quanto dovevano giudicare, fra l'altro, degli abusi o addirittura dei delitti commessi dai magistrati nel governo di Roma o delle province.

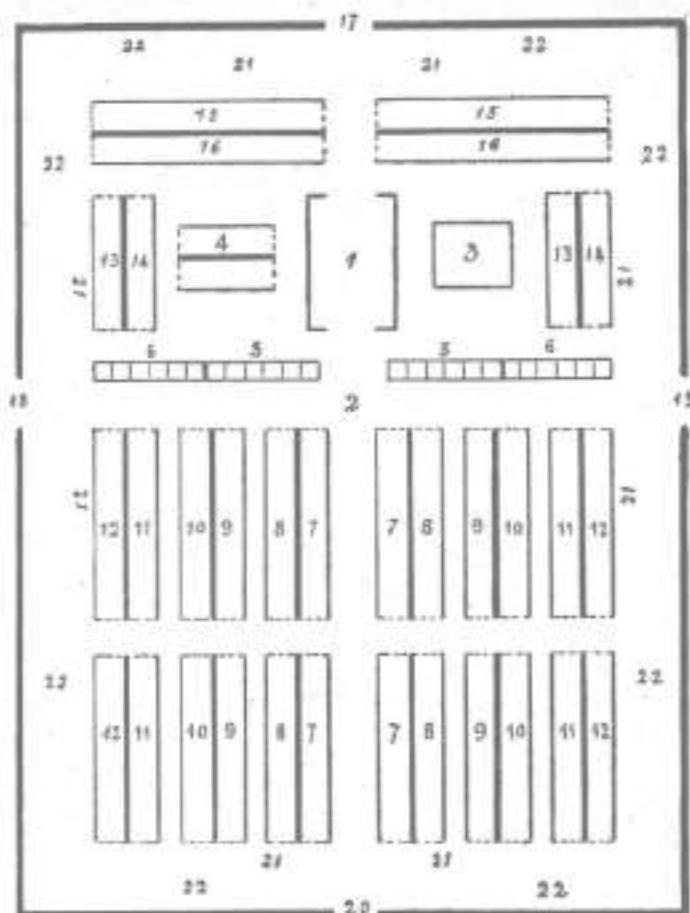
97. — Le istituzioni militari.

Prima della riforma militare di Mario (v. n. 68), l'esercito repubblicano, che conquistò a Roma tutta l'Italia e la signoria dei paesi fiorenti sul bacino del Mediterraneo, era normalmente composto di quattro legioni di *cittadini romani* e quattro di *socii italici*, reclutate ogni anno. Le otto legioni erano raggruppate in due

eserciti consolari, comandati cioè ciascuno da un console.

I consoli, a loro volta, erano coadiuvati nel comando da *legati* o luogotenenti. Al disotto dei consoli erano gli ufficiali superiori detti *tribuni militum* e i *centurioni*, comandanti delle *singole* centurie (sessanta) in cui si divideva ogni legione.

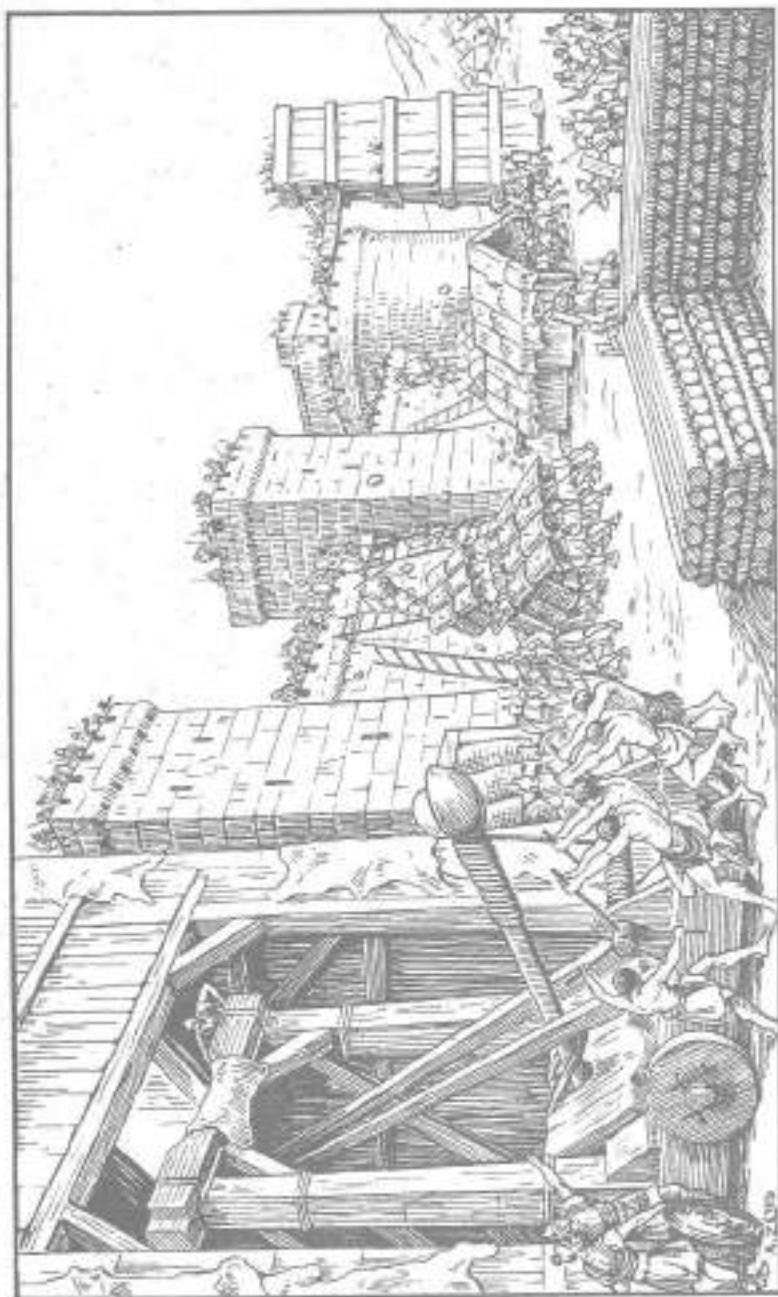
La forza normale di una legione constava di 4200 fanti e di 300 cavalieri. Disposta in ordine di battaglia, la legione si presentava nel seguente schieramento. Sulla prima fronte, erano posti



Campo romano.

1. Tenda del duce supremo (*Praetorium*). - 2. Via principale (*Principia*). - 3. Tenda del questore (*Quaestorium*). - 4. Legati. - 5. Tribuni. - 6. Comandanti degli alleati (*praefecti sociorum*). - 7. Cavalieri romani. - 8. Triari. - 9. Principi. - 10. Astati. - 11. Cavalleria alleata. - 12. Fanteria alleata. - 13. Cavalieri scelti (*oblecti*). - 14. Fanti scelti. - 15. Fanti straordinari. - 16. Cavalieri straordinari. - 17. Porta pretoria. - 18. Porta principale sinistra. - 19. Porta principale destra. - 20. Porta decumana. - 21. Veliti. - 22. Largo spazio aperto, ove stavano i vivandieri (*fixae*), le macchine, i carriaggi, ecc.

in ordine sparso 1200 *velites*, che formavano la fanteria leggera, armati di fionde con pietre e di giavellotti. Essi avevano il compito di provocare il nemico con azioni di molestia e di avanguardia,



Macchine da guerra usate dai Romani per espugnare una città: ballista, testuggine, testuggine arietearia e torre mobile.

salvo a ritirarsi, una volta iniziatosi il combattimento, per cedere il posto alla fanteria pesante, che veniva, subito dietro, all'attacco.

La fanteria pesante era suddivisa in tre ordini, disposti su tre file.

La *prima fila* era composta dagli *astati* (10 manipoli di 120 uomini ciascuno), truppe giovani, originariamente armate di asta. Alle due ali degli astati, volteggiavano 10 *turmas* (plotoni) di cavalleria, cinque da ogni lato, composte di 30 cavalieri ciascuna.

La *seconda fila* era formata dai *principes* (10 manipoli di 120 uomini ciascuno), truppe anziane e già sperimentate in più di una battaglia. Essi erano così chiamati, perchè in origine avanzavano per primi all'assalto.

La *terza fila* era costituita dai *triarii* (10 manipoli di 60 uomini ciascuno). Erano truppe scelte (così dette perchè occupavano la terza fila), che erano destinate a salvare le sorti della battaglia, qualora avessero ceduto gli astati e i principes (*« res redacta est ad triarios »*).

L'accampamento romano (*castra*) era disposto secondo un piano simmetrico ben ordinato. Il luogo prescelto veniva recinto da una palizzata in legno di forma quadrata e tagliato all'interno in quattro parti da due strade incrociantisi perpendicolarmente, dette *via pretoria* e *via principale*. All'incrocio veniva alzata la tenda del comandante (*praetorium*), fiancheggiata da quelle dei *legati* e dei *questori*. Nei quattro settori del campo erano erette le tende della truppa: quelle delle truppe alleate lungo il recinto esterno, quelle dei Romani verso la parte interna, fiancheggiante le vie divisorie. Nelle quattro pareti esterne del recinto fortificato si aprivano quattro porte, custodite da corpi di guardia e da sentinelle.



Signifero.

L'esercito era anche dotato di macchine per gli assedi delle città e delle fortificazioni nemiche: catapulte e baliste che lanciavano proiettili di pietra o grosse frecce e venivano dette *tormenta*; torri di legno mobili per accostarsi alle mura da scalare; pesanti travi (*arieti*) per sfondare le porte o le palizzate avversarie. Le legioni furono dotate di insegne (*signa*) costituite da un'aquila di argento montata su una lunga asta, a cui si appendevano le deco-



Corona graminea.



Corona civica.



Corona navalis.

razioni al valore; ed anche i singoli manipoli ebbero le proprie, raffiguranti una mano aperta, anch'essa in cima a un'asta. Gli alfieri erano detti *signiferi*.

Le ricompense al valore consistevano principalmente in decorazioni, che si portavano attaccate alla corazza o in corone di cui era cinto il capo dei premiati. Le principali specie di corone erano: la *corona graminea obsidionalis*, fatta di ramoscelli erbacei; la *corona civica* di fronde di quercia; la *corona triumphalis* di alloro: corone fatte dapprima di veri ramoscelli e, in seguito, di metallo e perfino d'oro.

Le pene erano severe e giungevano alla fustigazione e alla decapitazione; gli encomi del comandante (*laudationes*) assai ambiti. Ai generali vittoriosi veniva decretata la *ovatio* e, per le imprese di massima importanza, nelle quali fossero caduti almeno 5000 nemici, il *trionfo*.

L'esercito repubblicano conservò e coltivò in sommo grado le principali doti della disciplina più ferrea, dell'assoluta obbedienza agli ordini dei capi, della mirabile resistenza alle più estenuanti

fatiche, della completa dedizione alla Patria, per la quale era lieve il sacrificio della vita. Inoltre, esso venne sempre più accentuando quell'attaccamento fanatico alla *persona* del comandante, che abbiamo già messo in rilievo più volte, e che, se da un lato aumentò l'entusiasmo e lo spirito combattivo delle milizie, dall'altro, però, fece dell'esercito, come si è visto, uno strumento di lotta politica nelle mani dei più famosi e ambiziosi generali.

98. — La religione.

La superstiziosa tendenza, cui già accennammo (n. 30), a vedere un dio in ogni forza minacciosa ed oscura e in ogni speranza di bene e di prosperità, nel fulmine distruggitore e terribile e nella benefica pioggia fecondatrice dei campi, fece del popolo romano uno dei più tolleranti in materia religiosa. Di qualunque nuova divinità sentissero parlare, anche vagamente, i Romani non ardivano respingere il culto, non osando sfidarne l'ira o ricusarne la protezione.

Ciò spiega come il Pantheon romano, già popolato d'innumerabili divinità indigene, si arricchisse ancora di nuovi dèi e dee, man mano che le conquiste e i commerci di Roma ponevano i Quiriti a contatto di nuove religioni. È naturale, anche, che un particolare fascino esercitassero i riti misteriosi e complicati di Egitto, e la romanzesca ed elegante mitologia greca, sull'animo romano, che si andava gradatamente svegliando al richiamo della fantasia e della bellezza.

L'ingresso in Roma di divinità forestiere fu anche favorito, durante la seconda guerra punica, dalle dure sconfitte subite in Italia per opera di Annibale. Mentre gli uomini attaccati alle antiche tradizioni ne riversavano la colpa su alcuni sommi magistrati che avevano trascurato i riti religiosi e il responso degli *auspici*, nella gran massa del popolo si diffondeva invece un sentimento di sfiducia per le divinità nazionali che, sebbene ardentemente invocate, non avevano saputo o voluto evitare la catastrofe.

Il dio greco che per primo e più di ogni altro riscuotè credito e onore presso le popolazioni romane fu *Apollo*, al cui oracolo, in *Delfo*, fu inviata una ambasceria, dopo la sconfitta di *Canne*, per



(Roma, Museo delle Terme. - Ed. Alinari).

Giunone (Ere).

chiedere consiglio e aiuto. Nel 212 a. C. furono istituiti per la prima volta i *Ludi Apollinares*, poi divenuti perpetui.

Al seguito di Apollo entrarono ben presto in Roma le altre divinità greche, di cui dodici erano considerate *divinità maggiori* o *dii consentes*, in quanto componevano il *consilium* di Giove. Il popolo romano, però, fuse o confuse spesso alcuni antichi dèi laziali con analoghe divinità elleniche e, in ogni caso, ribattezzò nella propria

lingua gli dèi dell'Olimpo greco. Si ebbero così: *Iuppiter (Iovis-pater)* che già gli antichi Quiriti adoravano e che ora venne a confondersi col greco *Zeus* e assunse, come costui, la dignità di padre e re degli dèi; *Mars*, anch'esso dio indigeno del Lazio, venne a fondersi con *Ares*, dio della guerra; *Ceres*, antica divinità plebea, dea delle messi, divenne tutt'una con *Dèmetra*: *Vesta*, il cui culto, per la leggenda di Rea Silvia madre di Romolo, è intrecciato con la fondazione stessa di Roma, venne accomunata ad *Estia*, dea del fuoco sacro e domestico. Si ebbero ancora *Iuno* o Giunone, che, come la greca *Ere*, fu moglie di Giove e regina dell'Olimpo, dea della vita coniugale; *Minerva (Atena)* dea della sapienza; *Diana (Artemide)* dea della caccia; *Venus (Afrodite)* dea della bellezza e dell'amore; *Mercurius (Ermes)* dio dei commercianti, degli uomini d'affari (... e dei ladri) e messaggero degli dèi;

Neptunus (*Poseidone*) dio del mare; *Vulcanus* (*Efesto*) dio del fuoco sotterraneo e delle fucine; *Apollo*, dio della poesia e re delle *Muse*, sapiente rivelatore del futuro mediante gli *oracoli* e le *Sibille*.

Altro culto forestiero introdotto in Roma nell'età delle guerre puniche fu quello asiatico della *Magna Mater*, che però suscitò una vivace reazione per i riti immorali con cui era celebrato.

Ma, al di sopra di queste singole notizie e dei nomi dei nuovi dèi, a noi interessa fissare un giudizio sulla coscienza religiosa nell'età romano-italica.

Col raggiungimento di una più matura spiritualità, i Romani avevano ormai sentito l'inconsistenza e la vuotezza della loro primitiva religione, che aveva forme e concetti troppo ingenui e rozzi e talvolta anche barbari. Cominciavano a trovare assurda la pretesa di conoscere il futuro o la volontà degli dèi dal volo degli uccelli o dalle viscere delle vittime, metodi importati dagli Etruschi.

Il ferreo tradizionalismo dei costumi romani fece sì che questi culti e riti nazionali si conservassero ancora per lunghi secoli, formalmente inalterati, come culti e riti dello Stato. Ma nell'interno delle coscienze si era fatto un vuoto. E mentre il popolo, ignorante e ansioso di novità, si dava alla scelta di nuovi dèi stranieri da sostituire ai vecchi dèi nazionali sui propri altari, le classi colte ed evolute cercarono di colmarlo, chiedendo alla *filosofia* quella consolazione che non potevano più trovare nella fede.

99. — La cultura e l'arte.

Quanto alla *filosofia*, i Romani avevano da attingere a piene mani dalla inesauribile fonte greca, poichè proprio in questo campo



(Madrid, Gall. del Prado. - Ed. Andersen).

RUMENS. - Vulcano.

la civiltà greca aveva raggiunto le più alte vette del pensiero umano, attraverso una meditazione quanto mai profonda e geniale.

Nell'età romano-italica, Roma venne appunto in contatto col pensiero filosofico ellenico, sia per via delle fiorenti scuole filosofiche della *Magna Graecia*, sia per opera di innumerevoli filosofi greci venuti a Roma come ambasciatori, o prigionieri di guerra o per ragioni di traffico commerciale. Venne l'uso così, specie nelle famiglie nobili, di introdurre in casa un pedagogo greco (spesso uno schiavo) per l'educazione dei figli, e si sentì il bisogno, specie fra i giovani, di recarsi in Grecia per udire dalla viva voce dei più illustri maestri l'insegnamento della filosofia e della *retorica* (arte oratoria).

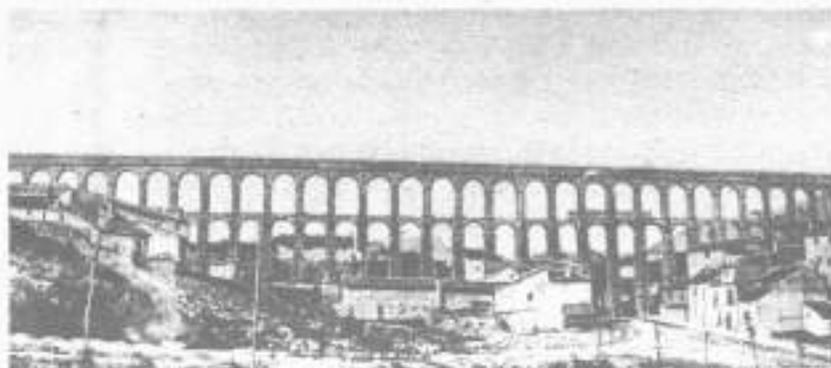
Dicemmo già (n. 62) come questa nuova corrente filo-ellenica nel campo della cultura, di cui era massimo esponente nella capitale la famiglia degli *Scipioni*, incontrasse la fiera ostilità dei vecchi conservatori delle tradizioni nazionali dello stampo del vecchio Catone.

Le dottrine filosofiche greche che più ebbero seguito in Roma, perchè più aderenti allo spirito pratico e alla morale sociale dei Romani, furono l'*epicureismo* e lo *stoicismo*. Il primo insegnava che il sommo bene consiste nella ricerca del piacere, non solo materiale, ma anzi, e soprattutto, spirituale. Il secondo insegnava a vincere le passioni dell'animo con la serenità e a sopportare con fermezza (*stoica*) i dolori fisici e morali, che sono, in questa vita, inevitabili e necessari.

Insieme allo studio della filosofia, si diffuse in Roma quello della *retorica*, cioè dell'arte di preparare, ordinare e ben recitare un'*orazione*, di argomento politico o giudiziario. Arte, questa, di cui i Romani, politici e giuristi per eccellenza, avevano il massimo rispetto. E anche in questo furono maestri i retori greci.

La figura più completa di filosofo ed oratore dell'età repubblicana ci è ormai ben nota: quella di CICERONE, che seppe fondere nel suo pensiero il meglio dei vari sistemi filosofici e retorici greci (tendenza *sclettica*).

Quanto all'*arte*, invece, i Romani della repubblica, se pure tennero conto dell'esperienza greca, conservarono una notevole originalità nelle loro forme di espressione. L'*architettura*, che si tesse illustre nella costruzione di templi, di fori e di altri pubblici



(Segovia, Spagna. - Acquedotto romano).

L'arco, elemento caratteristico dell'architettura romana.

edifici, conservò l'elemento caratteristico dell'*arco*, importato dagli Etruschi ed estraneo ai Greci. Nella *scultura* e nella *pittura*, specie nei *ritratti*, i Romani non tendettero a *idealizzare* i modelli da rappresentare, come usavano i Greci, ma invece cercarono di raffigurarne *realisticamente* i tratti essenziali, in modo da esprimere il *carattere* e i *sentimenti* del personaggio effigiato. Importanti furono le decorazioni con cui i Romani affrescarono le pareti delle loro case più lussuose e degli edifici pubblici, e i *mosaici*, composizioni pregevolissime di pietruzze colorate (*tessere*) incastrate nei pavimenti o nelle pareti in modo da formare bellissimi disegni e figurazioni, simili a pitture.

Nel campo della *letteratura*, bisogna distinguere in seno all'epoca romano-italica, due periodi storici: il periodo *arcaico* dal 240 all'80 a. C., cioè dalla prima guerra punica alla morte di Silla, e il periodo della *massima fioritura*, dalla morte di Silla all'età di Ottaviano Augusto, periodo che vien detto il *secolo d'oro* della letteratura latina.

Nel periodo arcaico, si delinea già il contrasto tra le forme letterarie romane, nazionali, e quelle importate dalla *Magna Graecia* e dall'Oriente ellenico. Nel secondo periodo, la lotta si è già conclusa col trionfo delle forme letterarie greche, che forniscono agli scrittori e ai poeti romani il modello e l'ispirazione. Ma non si tratta mai, si badi bene, di vile imitazione o di servile ricalco delle

opere d'arte greche, chè i letterati romani sanno sempre imprimere agli argomenti e allo stile assorbiti dalla Grecia il loro forte e personale carattere e creare opere artisticamente *originali*.

I primi scrittori che nel periodo arcaico fecero penetrare elementi letterari greci, rivestendoli però di forme romane, furono il poeta tarantino LIVIO ANDRONICO, che fece conoscere attraverso forme nazionali latine (*verso saturnio*) argomenti epici greci, fra cui l'*Odissea* di Omero, e il poeta NEVIO, di *Capua*, autore, fra l'altro, di numerose commedie ispirate a soggetti e caratteri greci, oltre che di un poema epico sulla lotta tra Romani e Cartaginesi (*Bellum poenicum*).

Col poeta ENNIO, invece, dello stesso periodo, si accentua anche nella forma l'influenza greca e si abbandona il verso saturnio, per accogliere l'*esametro*, che doveva diventare poi il verso più famoso della poesia latina. Seguirono, nel periodo arcaico, PLAUTO e TERENCE, celebri autori di commedie tratte da argomenti del teatro comico greco, più grossolano e popolare il primo, più raffinato ed elegante il secondo.

Ma di contro a cotesti scrittori d'ispirazione ellenica, si ergeva la semplice e rude prosa del vecchio CATONE, accanito difensore dei caratteri nazionali della letteratura romana, e si creava, per merito di LUCILIO, un nuovo genere letterario tipicamente romano, la *satira*, poesia tendente a beffare le debolezze e i vizi degli uomini.

Così pure alla commedia di importazione greca, detta *palliata* dal *pallium*, veste indossata dagli attori greci, veniva contrapposto un tipo di commedia di carattere tipicamente romano, detta perciò *togata*.

Si chiude così il periodo arcaico e si apre il periodo aureo, con tre grandi contemporanei: Cicerone, Lucrezio e Varrone.

CICERONE ci ha lasciato molte celeberrime *Orazioni* (*Verrine*, *Catilinaria*, *Filippiche*, di cui si è detto) e vari importanti scritti, *Epistole* e *Dialoghi*, che contengono trattazioni di filosofia e di retorica.

LUCREZIO si è immortalato con un poema intitolato *De rerum natura*, in cui spiega la natura delle cose e degli uomini alla luce della *filosofia epicurea*.

VARRONE fu scrittore enciclopedico, trattatista di retorica, medicina, architettura, geometria, ecc.

Fra gli storici emersero CESARE, pacato e incisivo narratore delle sue imprese e degli eventi del suo tempo nei celebri *Commentari « De bello Gallico »* e *« De bello civili »*; SALLUSTIO, autore di due opere sulla *Guerra giugurtina* e la *Congiura di Catilina*, e CORNELIO NEPOTE, autore delle moltissime *Vite di uomini illustri (De viris illustribus)*.

Gli autori dell'età di Cesare, finora ricordati, rispecchiano nelle loro opere la passione politica del loro tempo. Con la pace

di Augusto invece, placatisi gli animi, l'arte si volge verso la poesia. Già, qualche anno prima, CATULLO aveva espresso nei suoi *carmi* fini e squisiti sentimenti, e affetti delicati ed intimi; ora la poesia risplende negl'immortali versi di VIRGILIO, il sublime cantore della vita pastorale (*Ecloghe*), delle gioie purissime della vita agricola (*Georgiche*) e delle imprese di ENEA, fondatore e precursore della grandezza imperiale di Roma (*Eneide*).

Accanto al sommo Virgilio fiorisce, non meno grande nel suo genere, il poeta ORAZIO, autore di *Odi*, *Satire* ed *Epistole*, mirabili per la perfezione della forma e per la ricchezza del loro contenuto di esperienza vissuta.

Il ciclo delle opere poetiche del secolo di Augusto si chiude con



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Alinari).

Virgilio.

le *Odi* di OVIDIO, PROPERZIO e TIBULLO, ma ancora un ultimo genio illumina quest'epoca aurea e splendidamente la conclude: quello di TITO LIVIO, che può definirsi per antonomasia lo *storico di Roma*.

L'opera sua, una grande trattazione della storia romana a cominciare dalle sue origini, « *Ab Urbe condita* », è tutta un monumento dedicato all'esaltazione delle virtù degli avi, delle glorie militari dei condottieri, della saggezza politica dei governanti, è tutta un inno alla maestà e alla immortalità di Roma.

100. — La vita privata.

L'arredamento della casa (*suppellex*; suppellettile) era assai più semplice del nostro; tutto si riduceva ai letti, ad alcuni tavoli di varia forma ed uso, agli sgabelli e sedili diversi, a qualche armadio e cassone per riporvi le vesti. L'illuminazione era ottenuta nelle grandi occasioni con fiaccole, ma, di solito, con candele di cera o di sego e con lampade ad olio.

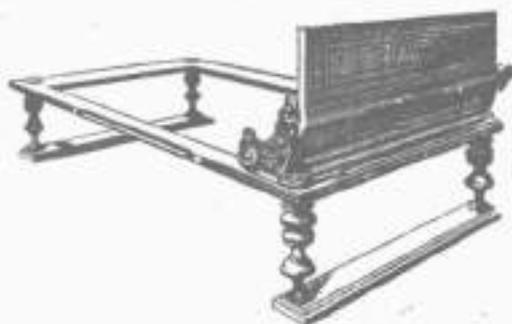
Quanto ai cibi, a cominciare dal II sec. a. C. divenne generale l'uso del pane, mentre prima il grano era adoperato per preparare una specie di polenta, detta *puls*. Crebbe anche sulle mense la varietà dei legumi, degli ortaggi (salvo gli asparagi e i carciofi ch'erano un lusso riservato ai ricchi) e della frutta più varia. S'intende che la varietà della frutta andò aumentando via via che le nuove conquiste ne importavano in Roma dalle province alcune specie prima sconosciute, come i datteri, venuti dall'Africa, le ciliege, importate dal Ponto con le guerre mitridatiche, le albicocche, venute dall'Armenia. Gli agrumi rimasero ancora per lungo tempo un frutto d'importazione orientale, poichè la relativa coltura si diffuse in Italia solo nel tardo periodo imperiale.

Crebbe anche e si generalizzò, rispetto al periodo romanolaziale, l'uso delle carni da macello, mentre la novità più importante fu costituita dall'uso del pesce, di cui i Romani divennero grandi consumatori. Il vino sostituì il latte durante i pasti, ma i Romani usavano berlo caldo e allungato con acqua.

I pasti della giornata erano così distribuiti: al mattino si faceva una brevissima colazione detta *ientaculum*; verso il mezzodi una refezione, generalmente fredda e consumata alla svelta, spesso

anche all'impiedi, detta *prandium*: la sera, invece, si consumava il pasto forte della giornata, detto *coena*, che dapprincipio era servito nello stesso *atrium* o in un ammezzato sopra il *tablinum*, chiamato *coenaculum*.

Quando, per imitazione degli usi greci, i Romani usarono cenare distesi, si cominciarono a costruire i *triclinii* (dal greco: *tre letti*). Nel triclinio erano infatti collocati intorno alla tavola tre letti, disposti come tre lati di un quadrilatero, sui quali i commensali giacevano, puntellandosi sul gomito sinistro. I tre letti, da destra a sinistra, si chiamavano rispettivamente: *summus*, *medius*, *imus*: ogni letto era capace di tre posti.



Letto tricliniare romano.

Si mangiava con le mani, salvo ad adoperare cucchiari di varia forma per le zuppe; i coltelli non servivano, perchè i cibi venivano serviti in tavola già tagliati a pezzi. Perciò, prima e durante la cena, venivano recate delle bacinelle con acqua per la pulizia delle dita.

Alla fine dell'età romano-italica, si cominciò a delineare la tendenza ai banchetti di lusso, sempre più ricchi di vivande costose, e in cui i convitati si abbandonavano a intemperanze e disordini. Perciò dovettero intervenire delle apposite leggi, per reprimere quegli eccessi della mensa, nocivi alla borsa e al decoro.

Il vestito nazionale romano rimase la *toga* di lana, generalmente bianca. Ma al disotto, anzichè portare, come in origine, un semplice indumento intorno alle reni (*subligar*), tutti cominciarono a indossare una *tunica*, più lunga ed ampia per le donne che non per gli uomini. Sopra la *toga* i Romani mettevano mantelli di vario genere (*laenae*, *lacernae*, ecc.).

Mentre alle origini le donne vestivano la *toga* come gli uomini, ora il loro abbigliamento venne differenziandosi e acquistando grazia femminile: esse portarono sopra la *tunica* una *stola*, lunga

veste che scendeva fino ai piedi ed era fermata intorno alla vita da una cintura. Sopra la stola, la donna indossava per uscire di casa un mantello quadrato detto *ricinium*, che le copriva le spalle e il capo. I fanciulli portavano una speciale toga orlata di una



Romana con palla e stola.



Romano con toga.

balza di porpora, detta *toga praetexta* che cambiavano colla *toga virilis* all'età di 17 anni circa.

Come calzature i Romani portavano i sandali (*soleae*), ma solo in casa, per comodità. Fuori, calzavano invece i *calcei*, di cuoio rosso per i patrizi e nero per i senatori. I *calcei* delle donne, eguali nella forma a quelli maschili, erano fatti però di pelli morbide e di vivaci colori. Il popolino rivestiva i piedi col *pero* (pelle grezza fermata con legacci); i militari portavano sandali speciali e uniformi detti *caligae*. I Romani andavano quasi sempre a capo scoperto. Sotto la pioggia si coprivano con un cappuccio detto *cucullus*. Nelle lunghe marce al sole portavano un cappello a larghe falde, detto *pèlasus*.

I mezzi di trasporto per le persone erano: in primo luogo, com'è naturale, la cavalcatura; poi, per le uscite in città, la *lectica*, in cui si stava sdraiati, e la *sella gestatoria*, o portantina, in cui si



(Ed. Alinari).

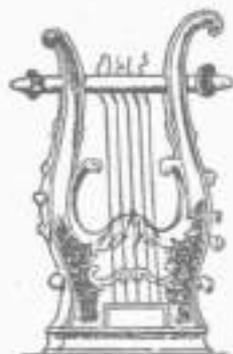
Maestro fra i suoi scolari (bassorilievo romano, nel Museo di Treviri).

stava seduti: l'una e l'altra erano portate sulle spalle da robusti schiavi. Per i viaggi fuori città, erano veicoli più comuni il calesse a due ruote (*cisium*) e la carrozza a quattro (*raeda*), più pesante ma più comoda e capace.

L'educazione del fanciullo cominciava in casa. Gli uomini all'antica, anche i più illustri, non disdegnavano d'insegnare ai propri figli le prime nozioni di lettura, scrittura e calcolo. Solo alla fine dell'età romano-italica si diffuse l'uso di mandare i figli a scuola da un maestro (*ludus litterarius*). Nello stesso periodo cominciò a darsi ai ragazzi un'istruzione più elevata di quella elementare, e cioè, dopo i *ludi*, i ragazzi passavano a una specie di scuola media, detta di *grammatica*, in cui apprendevano l'uso della lingua letteraria e del greco, con il necessario contorno di nozioni storiche, geografiche e fisiche. Si studiavano anche le opere dei maggiori prosatori e poeti greci e latini. Infine, coloro che, finito il corso di grammatica, volessero proseguire gli studi superiori, entravano nella scuola di *rhetorica*, in cui, insieme a una conoscenza approfondita dei classici, si apprendevano soprattutto l'arte oratoria e il metodo scientifico della discussione in materia politica o giudiziaria. Ma lo studio più alto e nobile, coltivato dai giovani delle più illustri famiglie, che aspirassero a un posto direttivo nella vita pubblica, era lo studio del *diritto*, distinto in un primo grado più

semplice e informativo (*instituere*) e in un secondo più approfondito (*instruere*).

Le fanciulle, una volta completati, insieme ai ragazzi, gli studi elementari, continuavano ad istruirsi in casa sotto la guida di *praeceptores*, dai quali apprendevano a conoscere la letteratura latina e greca. Contemporaneamente, imparavano a suonare la cetra, a cantare e a danzare. Ma soprattutto una fanciulla di buona famiglia doveva divenire esperta nella filatura e nella tessitura, poichè queste occupazioni rimasero sempre il vanto della donna romana e il simbolo delle sue virtù domestiche.



Cetra.

Per scrivere, si adoperava la carta tratta dal fusto del *papiro* o la *cartapeccora*. Le pagine manoscritte venivano incollate, quando occorreva, in strisce di venti pagine circa, e arrotolate. Cotesto rotolo veniva detto *liber* o *volumen*. La penna consisteva abitualmente

in una cannuccia appuntita (*calamus*) o in una penna di uccello (*penna*).

Per brevi note, lettere o atti giuridici, si usavano invece tavolette (*tabulae*) ricoperte di uno strato di cera, collegate a due o a tre per mezzo di un cordoncino (*linum*), e dette quindi *dittici* o *trittici*. Sulla cera s'incideva la scrittura con una punta di metallo acuminato chiamata *stilum*. La firma era sostituita da un sigillo (*signum*) che i Romani portavano inciso nell'anello.

Fra i divertimenti dell'epoca romano-italica tennero il primo posto i pubblici spettacoli (*ludi*) elargiti gratuitamente al popolo a spese dell'erario pubblico o dei magistrati e degli uomini politici che volessero cattivarsi il favore della folla. La maggior parte degli spettacoli era a data fissa, ricorrente ogni anno in coincidenza di celebrazioni religiose o nazionali. Si pensi che vi erano perfino dei magistrati appositi, gli *ediles curules*, per la organizzazione di codesti spettacoli.

I *ludi* erano di due specie: *circenses* e *scaenici*. I primi si svolgevano nei *circhi*, vaste arene circondate da gradinate, per lo più in legno, per gli spettatori. Consistevano principalmente in *corse*



(Brescia, Museo di Stato).

Antico materiale per scrivere: 1. tavoletta di legno scritta; 2. doppia tavoletta cerata; 3 e 4. lettere di papiro sigillate; 5. rotolo di papiro; 6. calamaio; 7. doppio calamaio (in bronzo); 8. libro di tavolette cerate; 9. sigillo in pietra; 10. anello con sigillo; 11. tavoletta per scrivere con penne di canna; 12-14. stili metallici; 15. penna di canna; 16. porripenna con calamaio.

di cocchi o in combattimenti fra i *gladiatori*. Durante le gare fervevano le scommesse fra i tifosi delle varie squadre. L'entusiasmo della folla era indescrivibile.

I secondi, i *ludi scaenici*, erano rappresentazioni teatrali di drammi o commedie, dapprima tenute nel circo, di poi in appositi teatri. Il primo teatro in pietra fu costruito da Pompeo nel 55 a. C.

Ma il teatro non ebbe per i Romani quella funzione sacra e quell'importanza nazionale che ebbe per i Greci. Erà per loro un semplice diletto, ed anzi gli autori, e più ancora gli attori, erano tenuti in scarsa considerazione sociale, quasi in dispregio, al punto che l'arte scenica era reputata un mestiere da schiavi o, tutt'al più, da liberti.

I *ludi* furono per i Romani ciò che è per noi moderni il cinematografo, e cioè il divertimento più diffuso e frequentato; con la differenza che l'enorme folla, riunita tutta in unico locale, dava allo spettacolo molto maggiore animazione e grandiosità. Purtroppo, però, i *ludi circenses* andarono sempre più degenerando in forme sanguinarie e feroci che eccitavano i peggiori istinti della plebe e, quel ch'è più strano, anche degli uomini intellettuali e raffinati. È questa, checchè si tenti di dire in difesa dei Romani, la più grave macchia nella storia della loro civiltà, dalla quale furono immuni, invece, altri popoli antichi, per esempio i Greci.

PERIODO DELLA CIVILTÀ ROMANO - UNIVERSALE

(31 a. C. - 284 d. C.)

CAPITOLO XIV

IL PRINCIPATO

Prospetto riassuntivo.

Dopo aver trionfato ad Azio, Ottaviano, con abile mossa politica rinunziò per ben due volte (27 e 23 a. C.) ad ogni suo potere. Entusiasti di tanto disinteresse, il Senato e il popolo gli conferirono la *tribunicia potestas*, l'*imperium proconsulare maius*, ed ogni altra somma potestà, salutandolo, alfine col titolo di *Augustus* [n. 101].

Quale la natura della forma di governo iniziata col Augusto? Dal punto di vista formale essa può considerarsi come una continuazione, se pure un po' modificata, della costituzione repubblicana. *Sostanzialmente*, invece, si tratta di una nuova forma di governo (*principato*), in cui, al di sopra degli antichi organi repubblicani primeggiava un capo supremo,

il *princeps* [n. 102]. Le vecchie magistrature rimasero apparentemente in vita, ma prive, in realtà, di autorità effettiva. Accanto ai magistrati furono nominati *funzionari* scelti dal principe, con mansioni assai importanti e delicate [n. 103]. Anche il Senato e i comizi continuarono a funzionare, ma, in effetti si limitavano ad approvare servilmente ogni proposta del principe [n. 104].

La più importante opera compiuta dai principi fu la riorganizzazione delle *province*, che vennero distinte in *senatorie* e *imperiali* e furono non più avidamente sfruttate, ma saggiamente amministrate e gradatamente fuse e assimilate in un tutto organico e armonico [n. 105].

101. — Il passaggio dalla repubblica al principato.

Trionfatore nella battaglia di Azio, Ottaviano vedeva ormai sgombra la via verso il raggiungimento del suo programma di assoluto predominio nello Stato romano. Ma alla sua mente aperta

ed acuta era sempre presente e viva la rappresentazione del grave errore politico che Cesare aveva scontato con la vita, quello, cioè, di aver mostrato palesemente la sua aspirazione alla monarchia. Tutto il suo genio politico fu quindi impegnato, da quel momento, nella ricerca della tattica più adatta a conseguire lo stesso fine di Cesare con mezzi diversi, che non urtassero la sensibilità e non destassero il sospetto e l'opposizione del popolo.

È bisogna riconoscere che in tale delicata e difficile impresa Ottaviano riuscì pienamente. La sua tattica, infatti, consistè nell'*affettare un supremo disinteresse* per quel potere cui invece aspirava sopra ogni cosa, nel far credere ch'egli aveva agito e lottato solo per il bene della Patria e che ormai si considerava quindi soddisfatto di averlo raggiunto, senza nulla chiedere per sé.

La prima abilissima mossa in tal senso Ottaviano la fece nel 27 a. C., quando restituì al Senato i poteri eccezionali di cui era stato fino allora investito, e dichiarò di voler ritornare privato cittadino. Il Senato e il popolo gli credettero ed allora, entusiasti di questo atto di straordinario disinteresse, da un canto, e, dall'altro, preoccupati che si potesse ricadere nell'anarchia e nella guerra civile, che solo il saggio e forte governo di Ottaviano avrebbe potuto evitare, lo pregarono di accettare ancora per dieci anni nuovi poteri straordinari, che gli vennero regolarmente attribuiti con una *lex*; tali poteri furono un *imperium* militare che lo poneva a capo di tutte le forze armate e un *potere di controllo (prostasia)* su tutta l'amministrazione dello Stato.

Il colpo, veramente magistrale, era riuscito, sicchè, quando Ottaviano, alcuni anni dopo, volle aumentare i suoi poteri, ricorse ancora una volta a quel giuoco, che gli aveva già dato così buoni frutti. Nel 23 a. C., infatti, egli rinunciò al consolato, a cui era stato regolarmente eletto, ma tosto, con una nuova *lex*, gli vennero conferiti poteri ancora più ampi: la *tribunicia potestas* a vita e l'*imperium proconsulare maius*.

La *tribunicia potestas* gli attribuiva la qualità di *sacrosanctus* e quindi l'invulnerabilità personale, il *ius auxilii*, cioè la difesa di ogni cittadino contro qualsiasi abuso, il diritto di convocare il Senato e di farvi le sue proposte, il diritto di convocare i comizi per fare approvare nuove leggi, e infine, prerogativa più importante fra tutte, il diritto di opporre il *velo (intercessio)* a tutte



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Cesare Augusto.

le leggi e i provvedimenti delle pubbliche autorità che non gli garbassero.

L'*imperium proconsulare maius* gli conferiva il comando supremo ed esclusivo dell'esercito, più il governo di tutte le province, al di sopra dei poteri ordinari che in ciascuna di esse esercitavano i singoli proconsoli.

Con altre leggi a parte si affidavano ad Ottaviano altri poteri vastissimi, tra cui quello di nominare a suo talento magistrati e funzionari, di nominare e dimettere i senatori (*lectio senatus*), di fare il censimento della popolazione, di dichiarare la guerra e stipulare la pace.

Infine, quasi a suggellare e sintetizzare tutti questi poteri straordinari, il Senato decretò a Ottaviano il titolo di *Augustus*, termine derivante dal verbo *augere* e che esprime, secondo l'interpretazione più accettabile, l'elevazione di carattere sacro al di sopra di tutti gli altri uomini. *Augustus* divenne, da allora, l'appellativo ordinario, quasi il nome proprio di Ottaviano, ed in seguito, come per continuare la tradizione storica del suo potere, fu assunto da tutti gl'imperatori romani.

102. — Natura e caratteri del principato.

Quale fu il risultato di cotesta abilissima tattica usata da Augusto? Quale la forma di governo da lui creata? Si deve credere ch'egli abbia lasciato sopravvivere, o addirittura abbia restaurato, la repubblica, ovvero bisogna ritenere che con lui si sia iniziato l'Impero?

Per risolvere esattamente questo difficile problema, che ha affaticato la mente di tanti storici illustri, bisogna partire dalla considerazione che la forma di governo creata da Augusto è quanto mai incerta, indecisa ed equivoca. E tale incertezza fu deliberatamente voluta dallo stesso Augusto, il quale, come già abbiamo osservato, voleva proprio evitare di definire la sua posizione giuridica con contorni precisi e netti, per non ricadere nell'errore di Cesare. I suoi contemporanei non ebbero quindi idee chiare sulla posizione di Augusto nello Stato romano. E questo fu proprio il segreto della sua potenza.

Noi, invece, a tanta distanza di tempo; attraverso l'esame

obiettivo e sereno dei fatti, possiamo arrivare alla seguente conclusione.

Dal punto di vista formale, sembrava che Augusto volesse rimettere in onore il libero regime repubblicano. E ciò non solo per le sue esplicite dichiarazioni in tal senso e per la deferenza e il riguardo da lui mostrati verso il Senato e i comizi, ma anche perchè egli curò sempre di farsi attribuire tutti i suoi poteri straordinari, che corrispondevano tutti ad altrettante magistrature repubblicane, mediante regolari leggi e *senatoconsulti*. Egli, formalmente, derivava quindi i suoi poteri dagli stessi organi della costituzione repubblicana.

Dal punto di vista sostanziale, invece, è ben chiaro, com'era chiaro nella mente di Augusto, che i suoi poteri, se pure presi ad uno ad uno, potevano anche giustificarsi come concessioni di carattere eccezionale ma sempre rientranti nella costituzione repubblicana, presi invece nel loro complesso, facevano di Augusto il vero ed unico signore dello Stato.

Augusto, dunque, non fu il monarca di Roma in virtù di un titolo che lo dichiarasse tale, ma in virtù della concentrazione nella sua persona della somma di più magistrature e poteri tutti repubblicani, e, soprattutto, com'egli stesso dichiarò nel suo testamento politico, in virtù del suo *prestigio personale*, della sua *auctoritas* (*a omnibus auctoritate praestiti*).

Egli fu pertanto, com'era già stato PERICLE in Atene (v. vol. IV, n. 105), il *princeps*, cioè il *primo cittadino di Roma*. Ecco perchè il termine più appropriato per definire la sua posizione non è quello d'*imperatore*, perchè tale egli legalmente non fu mai, ma quello di *princeps*, ed ecco perchè la nuova forma di governo da lui creata, e proseguita dai suoi successori fino a Diocleziano, non va denominata tecnicamente *impero*, ma *principato*.

Uno dei caratteri che più chiaramente distingue il principato dal precedente regime repubblicano è il sistema della successione dei principi al potere. Mentre nella repubblica i supremi magistrati venivano liberamente eletti dal popolo fra i candidati che liberamente si presentavano alle elezioni, nel principato, invece, il principe stesso aveva cura di predisporre in vita il proprio successore, designandolo, di solito, fra i membri della sua famiglia.

Così, senza che i contemporanei quasi se ne accorgessero, ven-

nero formandosi delle vere e proprie *dinastie* di principi, che derivarono, per nascita o per adozione, da quattro principali famiglie: i *Giulio-Claudii*, i *Flavii*, gli *Antonini* e i *Severi*.

103. — Le magistrature e i funzionari.

Tutte le magistrature della costituzione repubblicana, consolato, pretura, ecc. rimasero in vita nell'epoca del principato. Nè Augusto, infatti, nè i suoi successori, avrebbero avuto interesse a sopprimerle, sia perchè tenevano ad apparire conservatori delle forme repubblicane, sia perchè dette magistrature o erano ricoperte dallo stesso principe o erano affidate a persone assolutamente devote se non addirittura servili verso di lui.

Un'importante novità nell'amministrazione dello Stato fu piuttosto la nomina di speciali *funzionari*, ai quali fin dal principato di Augusto, furono affidati alcuni compiti specifici di somma importanza, che prima erano affidati ai magistrati ordinari della repubblica. Essi furono il *praefectus urbi*, il *praefectus annonae*, sovrintendente ai mercati alimentari, il *praefectus vigilum*, capo della polizia notturna e dei vigili del fuoco, i *curatores viarum, aquarum*, ecc. che avevano la vigilanza delle strade esterne, della navigazione fluviale e così via. La differenza fondamentale fra questi *funzionari* e i *magistrati* repubblicani stava in ciò, che essi erano *stipendiati* e che non erano investiti di un potere *autonomo e indipendente*, ma agivano alle dirette dipendenze del principe, in virtù di poteri *da lui delegati*. Erano quindi a servizio personale del principe, anzichè organi dello Stato.

104. — Sostanziale decadenza del Senato e dei comizi.

Conformemente al già chiarito programma politico, Augusto e molti suoi successori si preoccuparono di elevare, *formalmente* l'autorità del Senato. I senatori furono riportati al numero di seicento e ad essi e ai loro discendenti fu riservato il diritto di coprire le maggiori magistrature e di ottenere quindi, come *proconsoli* (ex magistrati) il governo di una categoria di province (province senatorie). Ma, nella sostanza, il Senato non fu più l'organo supremo che aveva diretto con tanto prestigio la politica interna

ed esterna della repubblica. Composta di membri accuratamente selezionati dal principe, l'assemblea senatoria, fu quasi sempre ossequiosa ai suoi voleri. I famosi *senatoconsulti*, che nell'età repubblicana erano stati autorevolissima manifestazione della volontà del Senato e avevano deciso questioni di vitale importanza in materia politica e giuridica, divennero ora null'altro che servile approvazione delle proposte del principe (*orationes principum in senatu habitae*).

Lo stesso si può dire per i comizi. Il principe (e specialmente Augusto) finse di sottoporre alla loro approvazione vari disegni di legge, che mai i comizi stessi avrebbero osato di respingere, e di far loro eleggere i magistrati che egli stesso sostanzialmente sceglieva. Ogni principe poi, salendo al potere, curava di farsi attribuire dal popolo l'*imperium* con un'apposita legge (*lex de imperio principis*). Ma era, questa, una pura formalità, un espediente buono per gabbare i gonzi, anzichè una vera manifestazione della volontà popolare, la quale era costretta a piegarsi dinanzi alla designazione del nuovo principe fatta dal predecessore.

Per avere un'idea chiara della decadenza sostanziale del Senato e dei comizi sotto il principato, basta fare un raffronto coi moderni regimi totalitari, in cui la funzione dei parlamenti e delle votazioni elettorali non si riduce ad altro che a servire di docile e vile strumento nelle mani dei despoti.

105. — Organizzazione dell'Impero.

L'unità politica e giuridica dell'Italia era già un fatto compiuto fin dalla fine delle guerre sociali, che avevano costretto la repubblica ad estendere a tutti gl'italici la cittadinanza romana (v. n. 69).

Il problema grave che restava da risolvere all'inizio del principato era quello della riorganizzazione del vastissimo impero conquistato durante il periodo precedente e suddiviso, come si è detto (n. 36), in province, l'ultima delle quali, l'Egitto, era stata acquistata a Roma dalle armi dello stesso Augusto (v. n. 92).

Ora appunto da Augusto le province romane furono distinte in due categorie, le così dette *province senatorie*, le più calme, e quindi sprovviste di importanti guarnigioni militari, che erano assegnate al Senato e governate, come si è detto, dai suoi membri, e le così

dette *provinciae imperiales*, le più pericolose perchè irrequiete o vicine ai confini (ma in realtà le più importanti), che il principe riservò al proprio governo diretto, esercitato per mezzo di suoi *legati*. L'Egitto, per le sue tradizioni monarchiche, ma soprattutto per il suo eccezionale valore economico, ebbe un regime a parte, alle dirette dipendenze del principe, che vi nominava un governatore speciale di sua fiducia, il *praefectus Aegypti*. Ivi i senatori non potevano accedere senza uno speciale permesso del principe e ciò basta a provare quanto egli ne fosse geloso.

Questa delle province non fu una riforma solo esteriore, chè invece i primi principi furono molto solleciti delle sorti dei sudditi provinciali, delle cui condizioni vollero spesso rendersi conto personalmente con lunghi e numerosi viaggi sui luoghi. Furono ridotte le tasse di cui erano troppo gravati i provinciali, repressi energicamente gli abusi dei governatori, sicchè, per la prima volta, le province romane non furono più considerate come territori da sfruttare senza pietà, ma come parti dello Stato da amministrare con umanità e giustizia.

L'accennata divisione delle province ebbe anche scopi finanziari, in quanto il ricavato dalle province senatorie andava a formare la cassa pubblica dello Stato (*aerarium*), mentre il ricavato dalle province imperiali formava il tesoro personale del principe (*fiscus*).

Fu, questa della riorganizzazione dell'impero e della cura per le sorti dei provinciali, una delle più importanti e sagge opere da ascrivere a merito di Augusto e dei primi suoi successori. Essa rese possibile quel processo di assorbimento e di fusione di così disparati e vasti territori in un unico colossale organismo, che costituì la base per la formazione della civiltà romano-universale.

LETTURE

XXVIII. - Il principato, frutto delle esigenze dei tempi.

Le intenzioni di tutti i grandi uomini di governo furono sempre determinate dai bisogni della società in cui essi vivevano, giacchè ogni governo, solo in tanto può sperare di essere duraturo in quanto sia, o sembri di essere, utile ai più. Ora dopo 60 anni di guerre civili, il bisogno predominante nel mondo romano era il bisogno della sicurezza e della pace. Ma

come potevasi pensare ad assicurare l'impero di fronte alle nazioni estere, e a rinsaldare la pace interna, conservando quegli ordinamenti che avevano partorito tanti malanni, e che erano stata causa non ultima di tante guerre e ruine? Certo per le poche grandi famiglie nobili superstiti, che trascorrevano le giornate ingloriose fra i pettegolezzi della capitale, e i divertimenti in villa, la restaurazione di quelle istituzioni repubblicane che, nel passato, avevano fruttato loro onori e ricchezze, poteva rappresentare un supremo ideale: ma è probabile che Ottaviano, giunto al culmine del suo potere, fosse ancora più sensibile a questa specie di aspirazioni e di ideali, che a quelli di tutte le genti dell'Italia e delle province, che avevano sopportato il peso e gli strazi delle ultime convulsioni politiche e sociali? Non ci sembra...

Non è davvero verosimile che un uomo della perspicacia di Augusto potesse intrattenere simili progetti e pensieri. Ma è invece verosimilissimo che egli pensasse di attuare la grande riforma, cercando di salvare quanto si poteva delle antiche istituzioni, rispettando le tradizioni, e usando anche estremo riguardo alle suscettibilità delle grandi famiglie senatorie, le quali disponevano ancora di vaste clientele e di una non trascurabile influenza politica e sociale. Mentre Cesare aveva mirato al suo scopo per la via diretta, radicalmente, come gli suggeriva la sua natura tutta nervi e volontà, Augusto si propose di arrivare alla stessa mèta per vie trasverse, in base ad un compromesso che, in conformità al genio giuridico romano, riuscisse a conciliare il rispetto alla tradizione colle esigenze del presente e dell'avvenire, gli interessi di Roma con quelli delle province e dell'impero. E nell'attuare questo compromesso procedette con quella prudenza, con quell'elasticità, con quell'equilibrio e freddezza di giudizio che contraddistinguevano il suo carattere di fronte al carattere ben più deciso del suo grande padre adottivo. Evitare le Idi di marzo, evitare ogni nuova grave scossa, ammansare i contrasti, procedere conciliativamente, ma procedere tuttavia decisamente verso la mèta già segnata dalle necessità dell'impero: questo fu; a nostro avviso, il programma di Augusto, programma non nuovo, che egli attuò unificando l'impero nella sua persona, ma assumendo, ad un tempo, di fronte alle due principali parti del medesimo, quella posizione che più sembravagli rispondente alla realtà dei rapporti e alla convenienza del momento: monarca nelle sue province e di fronte all'estero, egli non volle essere che principe di fronte a Roma e alla conservata sua costituzione repubblicana, creando una nuova combinazione politica senza riscontro nella storia dei popoli antichi: un ordinamento politico bifronte, che poteva sembrare repubblicano e monarchico, a seconda che lo si guardasse da una parte o dall'altra: da Roma cioè, o dalle province e dal di fuori dell'impero: ordinamento simile ad un ponte ciclopico congiungente due rupi separate da un profondo abisso: la libera città-Stato italica, che aveva conquistato e dominato il mondo mediterraneo, e la monarchia a tipo orientale, che venne instaurata apertamente da Diocleziano e Costantino e che conservò l'impero fino a più tarda età.

G. PACCHIONI.

CAPITOLO XV

I PRINCIPI DELLA FAMIGLIA GIULIO-CLAUDIA

Prospetto riassuntivo.

L'opera sociale e politica di Augusto fu rivolta a rimettere in onore l'antica religione degli avi, a reprimere la corruzione dei costumi, a favorire le arti, ad abbellire le città, e specialmente Roma, di meravigliosi monumenti, a riordinare le finanze dello Stato. In occasione del generale censimento della popolazione ordinato da Augusto (753 a. C.) avvenne il grande evento della nascita di Gesù Cristo [n. 106]. In politica estera, Augusto raggiunse grandi successi più con l'abilità diplomatica che con la forza delle armi. Tuttavia non trascurò l'esercito che fu saggiamente riorganizzato, con la creazione, fra l'altro, delle *coorti pretoriane* [n. 107].

Le imprese militari di Augusto non furono mai di aggressione, ma tendettero o a reprimere le ribellioni dei popoli alle porte d'Italia, o a rafforzare i confini dell'Impero. A questo secondo scopo servirono la fortunata impresa del Danubio e l'infelice impresa dell'Erba, che si chiuse con la distruzione delle legioni di Varo da parte del germanico Arminio [n. 108].

Privo di figli maschi, Augusto fu costretto da varie disavventure domestiche a designare come successore il figliastro Tiberio. Augusto

mori a Nola nel 14 d. C., fra il generale rimpianto [n. 109].

Tiberio mostrò, dapprincipio, un carattere profondamente onesto e ligio al dovere. Represse la ribellione delle legioni in Pannonia e sul Reno, dove si distinse suo nipote Germanico, che divenne l'idolo delle truppe e del popolo e vendicò la sconfitta di Varo. Della misteriosa morte di Germanico fu sospettato Tiberio, che, divenuto crudele e vendicativo, si lasciò influenzare dal perfido prefetto Seiano. Questi, carico di delitti e di odio, fu infine smascherato e trucidato. Sotto Tiberio si svolse il martirio di Gesù Cristo, vittima della ingratitude del popolo ebreo e della viltà di Pilato. Alla morte di Tiberio, gli succedette il figlio di Germanico, Caligola [n. 110].

Anche Caligola governò, dapprima, saggiamente, ma poi, come preso da pazzia, diede manifestazioni di folle scelleratezza. Pretese onori divini e si atteggiò a monarca orientale. Cadde vittima di una congiura dei pretoriani. Gli succedette suo zio Claudio [n. 111]. Questi era un uomo di studi, alieno dalla politica. Tuttavia sorprese tutti per la saggezza del suo governo che riparò alle malefatte di Caligola. Costruì importanti opere pubbliche e ampliò i

domini di Roma. Fini vittima di una congiura ordita dalla perfida moglie *Agrippina*, che riuscì a far salire al potere il proprio figlio *Nerone* [n. 112].

Nerone è rimasto celebre per le manie e le orribili scelleratezze di cui si macchiò. Fu sospettato autore dell'incendio di Roma e, in tale occasione, decretò la prima grande *persecuzione contro i Cristiani*. Sollevarsi contro di lui le legioni, che acclama-

rano al principato *Galba*, si fece uccidere da un suo schiavo [n. 113]. Succedette un periodo di *anarchia militare*, perchè a Galba furono sostituiti successivamente, dalle legioni in rivolta, *Otone* e *Vitellio*. Quest'ultimo, vile e volgare ghiottone, fu ucciso dal popolo, mentre le legioni di Oriente acclamavano principe *Vespasiano* [n. 114].

106. — Augusto e la sua politica interna.

Nell'epoca di Augusto, Roma visse, finalmente, il più lungo periodo di pace e di prosperità della sua storia. Piacetesi come per incanto le sanguinose discordie intestine, il popolo tornò con un gran sospiro di sollievo alle pacifiche fatiche dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e si abbandonò alla felicità di una pace così intensamente e lungamente agognata. L'Italia, che aveva rintronato del cozzo delle armi, degli urli degli uccisori e dei lamenti delle vittime, risuonò invece del canto gioioso del lavoro umano.

A questo fenomeno storico, che, come tutti gli altri, fu il frutto di una serie di cause varie e complesse, contribuì anche, e non poco, l'opera politica svolta da Augusto con amorevole e infaticabile cura.

Convinto della verità che il fondamento primo del benessere di un popolo sta nelle sue condizioni spirituali e morali, Augusto, nella sua qualità di *pontefice massimo*, incominciò col richiamare in onore, contro i molteplici e disordinati culti stranieri, la vecchia religione nazionale dei Quiriti e, principalmente, il culto dei *Lares*, che riconduceva alle antiche tradizioni familiari degli antenati. Risuscitò anche alcune importanti feste religiose tradizionali, tra cui i così detti *Ludi saeculares*, durante i quali (17 a. C.) una schiera di fanciulli e fanciulle intonò in coro il famoso *Carmen Saeculare*, appositamente composto dal poeta ORAZIO per celebrare i destini imperiali di Roma.

Indi si rivolse ad un'attiva opera di bonifica dei costumi, già da tempo rilassati e corrotti, stimolando il ritorno alla tetra, il



Ara pacis Augustae (particolare del fregio).



Teatro di Marcellò.

rispetto della disciplina domestica, la saldezza delle unioni matrimoniali. Combattè quindi energicamente il divorzio e il celibato e favorì lo sviluppo demografico, minacciato da una preoccupante diminuzione delle nascite.

Insieme ad un gruppo di amici, dotati di larga cultura e di amore per il bello, si diede a favorire le lettere e le arti, incoraggiando e aiutando, anche finanziariamente, poeti ed artisti che frequentavano la sua corte. Fra cotesti suoi amici si distinsero Agrippa e Mecenate; quest'ultimo, anzi, si mostrò così liberale, che ancor oggi si suol chiamare *mecenate* ogni generoso protettore delle lettere e delle arti. Per la meravigliosa fioritura letteraria dell'età augustea, si ricordino i cenni che ne abbiamo dato nel precedente capitolo (v. n. 99).

Nel campo propriamente politico, Augusto procedette a una organica e radicale riforma dello Stato.

Divise, anzitutto, per ottenere una migliore organizzazione dei pubblici servizi, l'Italia in *undici regioni* e la capitale in *quattordici quartieri*. L'edilizia e il lustro di Roma furono sempre in cima ai suoi pensieri. Nacquero infatti, per l'impulso dato da Augusto, innumerevoli costruzioni artistiche, tra cui la celebre *Ara pacis* in Campo Marzio, ricostruita dagli archeologi in occasione del bimilenario augusteo, il *teatro di Marcello*, il *Pantheon*, che ancor oggi grandeggia, trasformato in chiesa cattolica, e il mausoleo che Augusto fece predisporre per accogliere le proprie spoglie, il così detto *Augusteo*. In materia finanziaria, inoltre, Augusto distribuì più equamente fra i cittadini l'onere delle tasse e fece compilare un *catasto*, cioè una esatta descrizione delle proprietà immobiliari (terreni e fabbricati) di tutti i sudditi.

Allo scopo poi di accertare meglio il reddito dei sudditi per fini fiscali, Augusto indisse nell'anno 753 dalla fondazione dell'Urbe (data ora riconosciuta in ritardo di qualche anno) un generale *censimento* di tutte le popolazioni soggette a Roma. E fu proprio in questa occasione che, nella notte del 25 dicembre, ebbe a verificarsi l'evento più importante del suo principato e, al tempo stesso, della storia di tutta l'umanità: la nascita di GESÙ CRISTO. Questi venne infatti alla luce da MARLA, un'umile fanciulla ebrea, a *Betlemme di Giudea*, durante una sosta del viaggio ch'ella aveva intrapreso, col suo sposo GIUSEPPE, per farsi iscrivere nelle liste del censo.



(Dreida, Piracotica. - Ed. Alinari).

CORREGGIO. - La Notte Santa.

Il memorabile avvenimento rimase inosservato per tutta la vita di Augusto, perchè Gesù, com'è noto, attese trent'anni prima d'iniziare la sua predicazione. Ma ben presto, sotto i successori di Augusto, il buon seme evangelico avrebbe dato, proprio in Roma, i suoi frutti più rigogliosi.

107. — Politica estera di Augusto e riordinamento dell'esercito.

Nel campo della politica estera, Augusto si preoccupò, soprattutto, di rafforzare e consolidare la sicurezza dello Stato nei confronti dei popoli stranieri confinanti. A tal fine, tuttavia, egli preferì ricorrere, finchè gli fu possibile, al suo prestigio personale e a un'abile attività diplomatica, anzichè alla forza delle armi. Così, per esempio, riuscì a stabilire tali buone relazioni coi *Parti*, che questi, a titolo di amicizia e di omaggio, gli restituirono le insegne romane strappate nelle due vittorie su Crasso e Antonio.

Ciò non vuol dire, naturalmente, ch'egli trascurasse l'efficienza dell'esercito, chè, anzi, dedicò somma cura a una razionale riforma militare.

La prima cosa da fare era ridurre il numero delle legioni, sproporzionatamente aumentato durante le lotte civili. Da sessanta che erano, esse furono ridotte a venticinque. Alle legioni furono ammessi soltanto *cittadini romani*, normalmente *volontari*, che s'impegnavano a una ferma di vent'anni, e ricevevano un regolare stipendio, oltre alla sicurezza di premi in terre e in denaro all'atto del congedo.

Appunto per dare terra e lavoro ai congedati (*veterani*), Augusto fondò alcune colonie, come *Augusta Taurinorum* (Torino) e *Augusta Praetoria* (Aosta) in Italia, e *Caesaraugustia* (Saragozza) in Ispagna. Per distribuire loro i promessi premi in denaro, costituì un'apposita cassa (*aerarium militare*) col provento di alcune nuove tasse.

In seno all'esercito, infine, Augusto creò alcune coorti speciali, le *coorti pretoriane*, che formavano la sua personale guardia del corpo, ed erano composte di truppe scelte e particolarmente fedeli, con ferma ridotta a sedici anni, e comandate da una *praefectus praetorio*.



(Parigi, Museo Nazionale del Louvre).

Pretoriani.

Coi successori di Augusto, il *praefectus praetorio* divenne via via l'ombra fedele e spesso il cattivo o buon genio dell'imperatore, mentre i pretoriani, per il loro carattere di corpo politico-militare, s'ingerirono sempre più nelle questioni di Stato e specialmente nella successione al trono (v. spec. n. 114, 123, 135).

108. — Le imprese militari di Augusto.

In conseguenza del già chiarito orientamento della sua politica estera, Augusto non condusse mai guerre di aggressione o d'imperialismo. Le sue imprese militari furono sempre dettate, invece, dalla necessità di reprimere o prevenire la irrequietezza di alcune popolazioni indocili o ribelli alle porte d'Italia, ovvero di consolidare la sicurezza delle grandi linee di confine.

Alla prima di queste esigenze Augusto provvide con una serie di spedizioni nella regione delle Alpi, sottomettendo la *Rezia* (Alto Adige, Trentino) e il *Norico* (Austria meridionale), la *Vindelicia* (Svizzera nord-orientale) e, infine, la zona delle *Alpi Carnie* (dal re Cozio, che si piegò al dominio romano).

Alla seconda e ben più importante esigenza Augusto ispirò un suo grande piano strategico, tendente a consolidare definitivamente il confine nord-orientale dell'impero sulle due linee fluviali del *Danubio* e dell'*Elba*. Quest'ultima doveva sostituire la più vicina e meno sicura linea del *Reno*, raggiunta da Cesare.

L'*impresa del Danubio*, affidata ai due figliastri di Augusto, DRUSO e TIBERIO, che già si erano distinti nella vittoriosa spedi-

zione delle Alpi, fu assai laboriosa, ma si concluse infine con esito felice.

La *Pannonia* (Ungheria), la *Messia* e la *Tracia* (che costituivano la vasta regione balcanica posta tra il Danubio, la Dalmazia e il mare Egeo) furono ridotte a province romane o (come la Tracia) ridotte a Stati vassalli.

Tutti i Paesi a Sud del Danubio rientravano così nell'orbita romana.

L'impresa dell'Elba, invece, fu l'unica campagna di Augusto che avesse esito sfortunato. Bisognava infatti varcare il Reno e respingere oltre l'Elba le indomite popolazioni dei *Germani*, che Cesare, nella sua puntata offensiva dentro il loro territorio (v. n. 82), non era riuscito a piegare.

Il comando di questa nuova spedizione fu affidato in un primo tempo a Druso, che riuscì a spingersi fino alle sponde dell'Elba, ma non ebbe il tempo di consolidare le sue posizioni, perchè trovò subito dopo la morte in una caduta da cavallo (9 a. C.).

L'opera di Druso fu allora proseguita e completata dal fratello Tiberio, che assoggettò tutta la regione germanica tra il Reno e l'Elba.

Rimase a presidiare i territori conquistati CAIO QUINTILIO VARO, il quale però inasprì con la sua durezza i popoli vinti, che, insoffrenti del giogo, animati da un giovane condottiero di nome ARMINIO, prepararono l'insurrezione.

Attirate le tre legioni di Varo nella tenebrosa foresta di *Teutoburgo*, Arminio le assalì con una schiacciante superiorità di forze e le sterminò fino all'ultimo uomo.

Si narra che Augusto, nell'apprendere la luttuosa notizia, uscito quasi di senno dal dolore, andasse gridando, con le mani fra i capelli: «Varo, Varo, rendimi le mie legioni!».

Certo è però che l'equilibrio veramente romano del principe ebbe tosto il sopravvento su quella momentanea debolezza. Ed infatti, mentre altri avrebbe forse sacrificato nuove vite e nuove ricchezze per prendersi una problematica rivincita sulle agguerrite popolazioni germaniche, Augusto ebbe il senno e la prudenza di non compromettere oltre la sicurezza e il prestigio di Roma e di desistere dall'impresa, riportando il confine dell'Impero alla linea del Reno.

109. — *Vicende della successione di Augusto.*

Che tanto Cesare quanto Augusto, a differenza dei precedenti dittatori, mirassero a fondare uno stabile regime monarchico, sarebbe dimostrato, anche se mancassero altre prove, dal fatto che entrambi si preoccuparono di assicurare la continuità della nuova forma di governo, predisponendo in vita la propria successione politica. Entrambi non ebbero la ventura di un figlio maschio al quale affidare l'eredità, e dovettero rimediare con la nomina di un figlio adottivo. Ma se per Cesare la scelta fu facile e fortunata, lo stesso non può dirsi per Augusto, la cui vita privata fu amareggiata da una serie di gravi disavventure domestiche.

Dai suoi tre successivi matrimoni (con CLODIA, SCRIBONIA e LIVIA) ebbe una sola figlia, Giulia, nata da Scribonia; ed allora, in difetto di figli maschi, ripose fondate speranze nel nipote MARCELLO, figlio di quella sorella Ottavia, ch'era andata sposa ad Antonio (v. n. 91). Perciò Augusto diede in moglie a Marcello la propria figlia Giulia; ma Marcello morì men che ventenne.

Allora Augusto, sperando sempre in una discendenza maschile, diede in isposa Giulia al suo fedele amico Agrippa, ma dei tre figli maschi nati da tale matrimonio i primi due morirono ancor giovani e il terzo dovette essere esiliato per il suo malcostume. Eguale pena Augusto dovette infliggere suo malgrado a Giulia, per la sua condotta immorale e scandalosa. Il principe, che aveva tanto lottato per la ricostruzione morale del popolo, doveva essere il primo a dare il buon esempio, anche se con sacrificio del proprio affetto paterno.

Colpito così nei suoi affetti più cari, Augusto dovette rivolgere la sua attenzione ai due figliastri, DRUSO e TIBERIO, che la terza moglie, Livia, aveva avuti da un precedente matrimonio. Purtroppo dei due venne a morire, come si è visto parlando della guerra contro i Germani (n. 108), proprio Druso, ch'era il prediletto di Augusto, sicchè questi, alla fine, non potè che designare come suo successore il figliastro Tiberio.

Nel 14 d. C., all'età di 76 anni, Augusto si spegneva a *Nola*, con quella serena compostezza che aveva conservato per tutta la vita.

Agli amici che lo attorniarono manifestò la sua soddisfazione per avere rappresentato da buon attore la sua parte nella vita. Le

sue ceneri furono riposte, in ossequio alla sua ultima volontà, nel mausoleo già predisposto da lui stesso (v. n. 106). Durante gli splendidi funerali, fu data lettura del suo testamento, nel quale erano lasciati generosi doni al popolo e all'esercito, e al quale era aggiunta, a guisa di appendice, la narrazione delle sue imprese di guerra e delle sue opere di pace (*Res gestae divi Augusti*).

Questa narrazione, in verità non sempre obiettiva e tutt'altro che modesta, è stata parzialmente rinvenuta in *Ancyra* (*Angora*, Asia Minore) e viene denominata perciò *Monumentum Ancyranum*. Essa è una delle più interessanti fonti e, al tempo stesso, la più bella celebrazione della storia augustea.

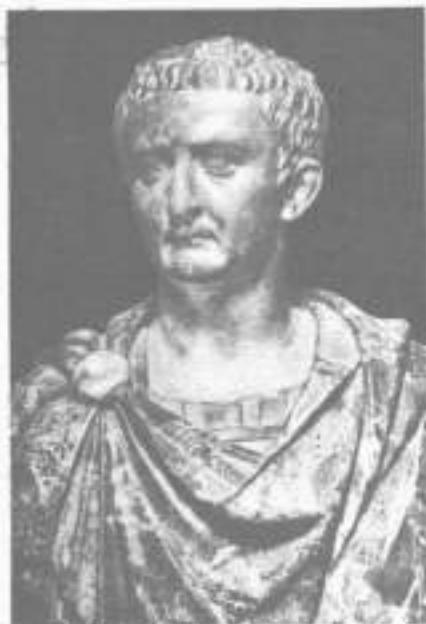
110. — Tiberio.

Entrato per adozione nella famiglia GIULIA, Tiberio discendeva per nascita dall'antichissima famiglia CLAUDIA, già resasi illustre per importanti imprese guerresche e politiche. Quando succedette nel principato, aveva 56 anni, ma già durante la vita di Augusto era stato associato da lui nel governo dello Stato.

Rivelò fin dall'inizio un animo profondamente onesto e oltremodo attaccato al dovere, ma tali sue doti, per difetto di equilibrio, lo condussero a poco a poco ad assumere un atteggiamento sempre più rigido e intransigente, anzi addirittura implacabile verso coloro che venissero meno ai propri doveri. I contemporanei lo giudicarono sanguinario e feroce, ma il giudizio è troppo severo. La colpa che gli si può imputare consiste, se mai, nell'essersi fidato, nel secondo periodo del suo governo, di consiglieri perfidi e disonesti, come SEIANO, e di avere troppo duramente colpito, senza indagare a fondo, coloro che gli venivano rappresentati come rei di cospirazione o di altri delitti.

All'inizio del suo principato, Tiberio mostrò di continuare l'indirizzo politico di Augusto, ed anzi elevò ancor di più il prestigio del Senato, dal quale desiderava di essere sostenuto nella sua azione di governo, sapendo di non poter fare molto assegnamento sulla fedeltà dell'esercito.

Infatti, egli dovette subito fronteggiare la rivolta di alcune legioni, fra le quali si era creato un vivace malcontento. Nel domare le legioni della *Pannonia* gli furono di valido aiuto il figlio



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Andersen).

Tiberio.

DRUSO e il prefetto del pretorio ELIO SELANO, i quali, fra l'altro, seppero sfruttare abilmente lo sgomento prodotto fra i ribelli da un'eclisse di luna, interpretato come un segno dell'ira divina.

Nel sottomettere le legioni insorte sulle sponde del Reno, si distinse invece il nipote di Tiberio, GERMANICO, figlio di quell'altro Druso, fratello di Tiberio e prediletto da Augusto, che era perito presso l'Elba, cadendo da cavallo (v. n. 108).

Germanico seppe in breve tempo, non solo sottomettere le legioni ribelli, ma conquistarne la fedeltà ed eccitarne l'entusiasmo, sic-

chè, trovandosi già ai confini della Germania, ne approfittò per vendicare la sconfitta di Varo (v. n. 108). Invase e mise a ferro e fuoco il vasto territorio tra il Reno e l'Elba, dove già si era spinta l'avanzata di suo padre Druso, e quindi, affrontate nella pianura di *Idistaviso* le forze germaniche, comandate da quello stesso ARMINIO che aveva annientato le legioni di Varo, inflisse loro una durissima sconfitta.

Per questa impresa che soddisfaceva l'orgoglio nazionale e per le molte virtù di cui era adornato, Germanico divenne tosto l'idolo dell'esercito e il beniamino del popolo, sicchè Tiberio cominciò a considerarlo con una certa preoccupazione. Avendolo inviato in Oriente per svolgervi una delicata missione diplomatica, Tiberio fece controllare i suoi passi dal governatore di *Siria*, PISONE.

Nel 19 d. C., a soli 34 anni, Germanico moriva d'improvviso in Oriente; nacque allora il sospetto che Pisone lo avesse fatto avvelenare e che a questo delitto non fosse estraneo lo stesso

Tiberio, che avrebbe mirato al tempo stesso a liberarsi da un probabile rivale e ad assicurare la successione al proprio figlio Druso. I sospetti furono avvalorati dal fatto che Pisone, sottoposto a processo, si tolse la vita.

Da quel momento, Tiberio, che aveva governato fino allora con grande saggezza, incominciò a mostrare intolleranza e durezza, dovute specialmente alla triste influenza esercitata sul suo animo dal malvagio prefetto del pretorio Seiano. Questi gli fece rimettere in vigore le antiche pene (la morte e la confisca dei beni) contro chiunque fosse reo di *lesa maestà*, ma il peggio si fu che, con tale mezzo, Seiano e i suoi degni amici ripresero il sistema delle persecuzioni personali inaugurato da Silla, sicchè molti ed eminenti cittadini furono colpiti da tale falsa accusa e privati ingiustamente della vita e dei beni.

Un altro abile colpo di Seiano fu quello di convincere Tiberio, che già a malincuore aveva assunto il potere e che ora se ne mostrava stanco, a lasciare Roma per ritirarsi in una villa a Capri (26 d. C.). Seiano, rimasto solo nella capitale, si abbandonò ad ogni eccesso ed abuso di potere. In realtà egli mirava a sostituirsi a Tiberio nel principato e perciò provvide a sbarazzarsi dei probabili successori di Tiberio. Il figlio di questo, Druso, era morto nel 23 e si sospettava fosse stato avvelenato da Seiano; la vedova e i figli di Germanico furono imprigionati, salvo l'ultimo, CAIO, soprannominato *Caligola*, che era troppo piccolo per dare ombra al prefetto del pretorio.

Finalmente Tiberio, sebbene troppo tardi, aprì gli occhi sul conto del suo ministro, che aveva perfino nominato collega nel consolato, e giunse a convincersi delle colpe di Seiano e, in particolare, che questi avesse avvelenato Druso. Il traditore fu condannato a morte dal Senato, e il popolo, insorto, ne straziò il cadavere, gettandolo nel Tevere (31 d. C.).

Ma oltre che da queste brutture interne, il principato di Tiberio fu funestato da un tragico avvenimento, luttuoso non solo per i Cristiani, ma per tutto il mondo civile. Nell'anno 33, nei pressi di *Gerusalemme*, GESÙ CRISTO, dopo tre anni di intensa predicazione, affrontava serenamente il martirio sulla croce, vittima dell'odio dei sacerdoti ebrei, della ingratitudine del suo popolo, della viltà di PONZIO PILATO, il governatore romano che



La morte di Gesù Cristo.

non seppe opporsi al compimento della più grande ingiustizia della storia.

Il vecchio principe, sempre più cupo e deluso, continuò a governare ancora per alcuni anni, interessandosi da un canto del buon andamento dello Stato, ma continuando, dall'altro, a condannare e colpire senza pietà coloro che incorrevano nella sua ira.

Perciò il popolo, nel 37 d. C., salutò la sua morte con manifestazioni di giubilo, poichè certo era più facile odiare gli atti di spietata repressione da lui compiuti, anzichè apprezzare i benefici arrecati alla Cosa pubblica in tanti anni di attento e scrupoloso governo.

Il figlio di Germanico scampato alla persecuzione di Seiano, CALIGOLA, fu chiamato dal popolo e dal Senato a raccogliere la gravosa eredità di Tiberio.

III. — Caligola.

Il soprannome di *Caligola* era stato dato scherzosamente dai soldati al nuovo principe, quand'egli, ancora bambino, accompagnando il padre al campo, si diletta a calzare piccoli sandali di foggia militare (*caligae*). L'inizio del suo principato sembrava autorizzare le migliori speranze per la saggezza e l'equilibrio dei suoi atti di governo, favorevoli al popolo e rispettosi dell'autorità del senato.

Ma ben presto il carattere e la condotta di Caligola subirono uno strano e improvviso mutamento, tanto che si volle attribuire ciò a una grave malattia che gli avrebbe sconvolto il senno.

La tradizione narra sul suo conto episodi di crudeltà e di pazzia tanto inauditi da sembrare incredibili. Si narra, infatti, che avrebbe inflitto a innumerevoli vittime atroci tormenti, che avrebbe fatto spese assurde e sfrenate, come quelle di bere perle stemperate nel vino e di costruire navi in legno prezioso tempestato di gemme. Si narra ancora che avrebbe fatto nominare sacerdote e console il proprio cavallo favorito, e che avrebbe preteso il trionfo per una finta vittoria sui Germani, che in realtà era stata riportata solo per burla sui suoi stessi soldati travestiti, e per un'altra falsa spedizione di sbarco in Britannia, consistita in realtà in una raccolta di conchiglie sulle spiagge marine. Si narra infine che egli



(Copenaghen, Gljptoteka).

Caligola.

si rammaricasse che il popolo romano non avesse un'unica testa, per poterla mozzare d'un sol colpo.

È probabile che si tratti di esagerazioni, al fondo delle quali, però, è in ogni caso riconoscibile un nocciolo di verità, e cioè che il suo spirito esaltato e squilibrato gli dettava una condotta debole e anormale. Certo è, in ogni caso, che egli si abbandonò alla stessa tendenza ch'era già stata un tempo di Antonio, e cioè di trasformare lo Stato in una monarchia di tipo orientale, molle e fastosa. Egli stesso si fece infatti proclamare dio, col titolo di *Giove Laziale*, e pre-

tese templi, sacerdoti e sacrifici. Con ciò si allontanava dalla buona tradizione romana e dall'esempio dei suoi predecessori, Augusto e Tiberio, che avevano sempre ricusato gli onori divini.

Nel complesso, quindi, Caligola deluse amaramente le speranze di tutti, e specialmente dei pretoriani, che ne avevano sostenuto l'elezione in memoria delle virtù di suo padre, il grande e amato Germanico. Furono ordite varie congiure contro la vita del principe, tutte sventate, fino a quando, nel 41, il tribuno del pretorio CASSIO CHEREA uccise Caligola mentre rientrava dai ginocchi. I pretoriani, invaso il palazzo, scovarono lo zio di Caligola, CLAUDIO (fratello di Germanico), che se ne stava nascosto e tremante e lo acclamarono principe, carpendogli però la promessa di ricchi donativi.

112. — Claudio.

Claudio apparteneva anche lui alla famiglia Giulio-Claudia, essendo nato da Druso, figliastro di Augusto. Egli era uno spirito



Roma. - Via Appia: avanzi dell'Acquedotto di Claudio.

solitario, un erudito, che aveva trascorso la giovinezza standosene appartato fra i suoi studi e pubblicando alcuni scritti storici e letterari. Non aveva mai partecipato alla vita pubblica, ed anzi nell'opinione generale era stimato un inetto alla vita pratica se non addirittura un deficiente. Giudizio che purtroppo si ripete spesso da parte del volgo ignorante a carico di chi, alieno dal far di gomiti nella lotta per la conquista della ricchezza e degli onori, si appaga solo delle nobili soddisfazioni che possono dare le scienze, le lettere o le arti.

Claudio infatti, salito al potere, dimostrò ancora una volta la falsità di simili giudizi avventati, sorprendendo l'opinione pubblica per la saggezza e l'efficacia con le quali si dedicò a ricostruire ciò che il dissennato governo di Caligola aveva distrutto.

Ritornò, contro le tendenze orientalistiche del suo predecessore, alle buone tradizioni nazionali restaurate da Augusto; ridiede prestigio al Senato e all'esercito; fece eseguire alcune importanti opere pubbliche, tra cui il famoso *acquedotto* che prese nome da lui, e del quale si possono ammirare ancora i grandiosi resti alle porte della capitale, lungo la linea ferrata Napoli-Roma.

Ampliò le conquiste romane in *Africa* e in *Britannia* e trasformò in province i regni vassalli di *Tracia* e di *Giudea*. Non solo, ma cercò anche di assimilare a Roma i territori soggetti, migliorando ed elevando le condizioni politiche ed economiche dei provinciali. Ciò gli fruttò un notevole malcontento da parte dell'aristocrazia senatoria, ed allora Claudio, modificando in parte il suo primitivo atteggiamento, cercò di reagire, abbassando l'importanza della classe senatoria, coll'ammettere in Senato dei provinciali e col circondarsi nelle più alte cariche dello Stato di una burocrazia composta, non da nobili o da cavalieri, ma da *liberti* originari delle province.

Nella vita privata di Claudio non si può notare, invece, pari fermezza e fortuna. Tristemente famosa, come sempio di corruzione morale e di condotta scandalosa, è rimasta nella storia la sua terza moglie *MESSALINA*, che egli fu costretto a mettere a morte per le sue innumerevoli colpe. Da tale sventurata unione gli rimase un figlio, *BRITANNICO*.

Successivamente Claudio sposò la nipote *AGRIPPINA*, non meno malvagia e ambiziosa, seppure più prudente, la quale aveva già un proprio figlio, *NERONE*. La perfida donna riuscì a manovrare in modo da preparare la successione del proprio figlio al principato, ai danni di *Britannico*, che vi avrebbe avuto maggior diritto. Fece sì che Claudio adottasse *Nerone* come figlio, e che gli desse in moglie la figliuola *Ottavia*, sorella minore di *Britannico*. Indi *Agrippina*, assicuratosi l'appoggio dell'esercito, facendo affidare il comando dei pretoriani a un suo fedele, *AFRANIO BURRO*, si decise a tentare il colpo finale che le riuscì a perfezione. Nell'autunno del 54 tolse la vita a Claudio facendogli recare un piatto di funghi velenosi, mentre i pretoriani, già preparati in precedenza, salutavano nuovo principe il diciassettenne *Nerone*.

113. — *Nerone*.

Il principato di *Nerone*, iniziatosi sotto il controllo della madre, del prefetto *Burro* e del precettore, il celebre filosofo *LUCIO ANNEO SENECA*, destò dapprima favorevole impressione e buone speranze. *Nerone* infatti cominciò col diminuire le tasse e coll'amministrare giustizia con saggezza e clemenza. Si vuole che, nel firmare una

sentenza di morte, esclamasse: « Vorrei non sapere scriverel ».

La caratteristica fondamentale dell'indirizzo-politico di Nerone fu nel senso di esaltare il potere assoluto del principe e di sottomettere quindi alla sua volontà tutti gli altri organi dello Stato. Per raggiungere le mire di questa sua folle ambizione, Nerone non guardò ai mezzi. Buttata ben presto la pelle dell'agnello, si affrettò a sbarazzarsi di tutti coloro che potevano ostacolarlo e, quel ch'è peggio, con metodi d'inaudita violenza e ferocia.

Fece uccidere il fratellastro Britannico, avvelenandolo alla sua mensa, fece pugnalar la madre Agrippina, e poi la moglie Ottavia, che peraltro aveva già ripudiato per sposare POPPEA. Anche costei, del resto, doveva presto subire la stessa sorte della sventurata Ottavia.

Da questo momento non si contarono più le persecuzioni e i delitti alla corte di Nerone, specialmente dopo che, essendo morto il prefetto Burro, il principe lo sostituì con lo scellerato OFONIO TIGellino, che divenne la sua anima dannata.

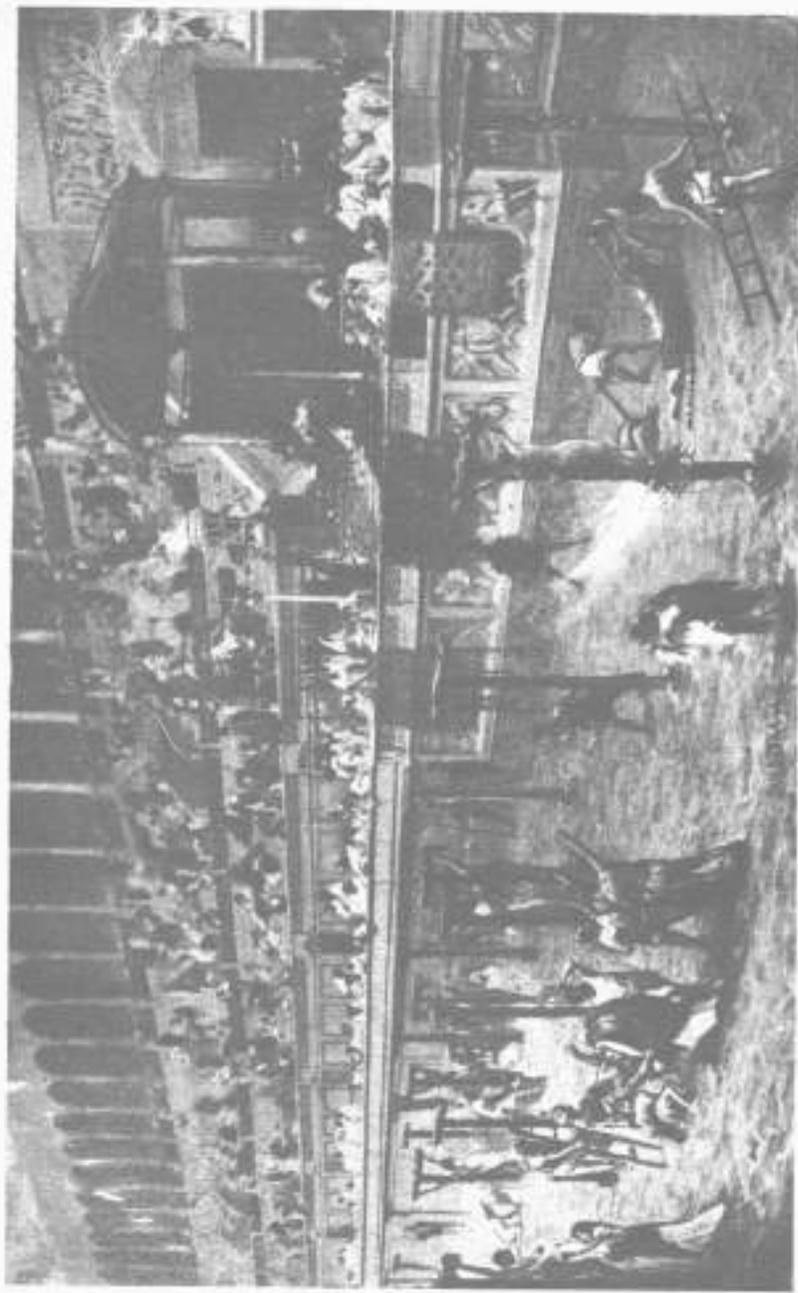
Intanto le province di Britannia, Partia, Giudea si agitavano o addirittura si sollevavano contro Roma e fu fortuna che, a dispetto quasi della noncuranza di Nerone, l'ordine vi potesse essere ristabilito per merito di valenti generali, fra cui il futuro principe Vespasiano che domò la ribellione degli Ebrei.

Nerone si occupava d'altro. Dotato di vivace ingegno, se pure perverso, e di buona cultura, amava gareggiare coi poeti e gli attori di teatro, scrivendo e recitando egli stesso alcune composizioni poetiche. Un'altra sua mania era quella di primeggiare nel circo, correndo sul cocchio in costume di auriga.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Andersen.)

Nerone.



(Copert. Villa Demosettia).

JAN STRYKA. - Le fiocole di Nerona.

Il malcontento cresceva e cominciavano a tramarsi delle congiure, però scoperte in tempo, ad una delle quali partecipò il filosofo Seneca, che perciò dovette togliersi la vita.

Il malcontento diventò poi fermento popolare, quando, nel 64, divampò in Roma un violento incendio che distrusse gran parte della città. Si sospettò che il fuoco fosse stato appiccato per ordine dello stesso Nerone, avido di sempre nuove emozioni, il quale avrebbe voluto ispirarsi a quelle fiamme per cantare l'incendio di Troia, accompagnandosi con la cetra. Certo è che Nerone, per scagionarsi da quest'accusa e per offrire delle vittime in pasto all'ira popolare, accusò come autori dell'incendio i Cristiani, che erano andati organizzandosi nelle prime *Chiese* (v. n. 134) ed erano già alquanto malvisti per la loro fede, tanto lontana dalla tradizionale mentalità romana. Fu ordinata così la prima strage di Cristiani: essi perirono a migliaia fra i più atroci tormenti, straziati dalle belve nel circo o trasformati in torce viventi nei giardini di Nerone, graziosamente concessi al pubblico per lo spettacolo. Erano questi i primi di una interminabile serie di Martiri che avrebbero irrigato col loro sangue generoso il buon seme gettato da Cristo.

Ma quello che diede il tracollo alla potenza dell'odiato tiranno, fu, come al solito, l'insurrezione delle legioni. Si rivoltarono contemporaneamente le legioni della *Gallia*, della *Germania* e della *Spagna*. Quelle di Spagna elessero principe il loro comandante GALBA, che fu acclamato anche dai pretoriani, dietro larghe promesse di ricompense. Nerone, abbandonato dall'esercito e condannato dal Senato, si diede alla fuga e, inseguito dagl'insorti, si fece uccidere da uno schiavo (68 d. C.), esclamando teatralmente, come si narra: «*Quale artista perisce con me!*». Con lui finiva la serie dei principi della famiglia Giulio-Claudia.

114. — La prima anarchia militare. Galba, Otone, Vitellio.

L'insurrezione delle legioni determinò un periodo di disordine e di sanguinose lotte per la successione al principato, che suol essere indicato col nome di *prima anarchia militare*.

Il governo di Galba, se ebbe da un canto l'appoggio del Senato, suscitò d'altra parte vivo malcontento fra i superstiti sostenitori del defunto Nerone. A capo di costoro si mise OTONE, ch'era stato

un tempo marito di quella Poppea che Nerone aveva sposato e poi ucciso. Otone, assicuratosi il favore dei pretoriani, fece sì che questi uccidessero Galba e acclamassero lui nuovo principe (69 d. C.).

Ma, contemporaneamente all'elezione di Galba, le legioni del Reno avevano per proprio conto elevato al principato il loro comandante VITELLIO. Questi, alla testa delle sue, e di altre legioni di *Pannonia* e d'*Illiria*, marciò alla volta di Roma, sconfiggendo le legioni italiane di Otone, che tentavano di sbarrargli il passo. Otone preferiva uccidersi, anzicchè arrendersi al vincitore.

Il nuovo principe si rivelò ben presto un inetto ghiottone rimasto famoso per le prove di stomachevole voracità date nei continui banchetti in cui disperdeva le sue energie, le proprie ricchezze e le altrui.

Fu la volta allora delle legioni di Oriente, che pretesero anch'esse di eleggere un proprio principe, per fortuna di Roma, ben diverso dai precedenti. Era, questi, TITO FLAVIO VESPASIANO, il generale che, già sotto Nerone, aveva iniziato la repressione della rivolta di Giudea (v. n. 113), ed ora assediava in *Gerusalemme* le superstiti forze ebraiche. Affidato il comando delle truppe al figlio Tito, che poi doveva succedergli nel principato, Vespasiano mosse verso l'Italia, mentre le legioni della Pannonia, indignate contro Vitellio, che si erano pentite di avere aiutato, accorsero verso Roma in favore di Vespasiano.

Le truppe di Vitellio, disorganizzate anche per una rivoluzione scoppiata in Roma, furono battute e il vile principe, che si narra essere stato scovato in un canile del suo palazzo, ove si era rintanato, fu malmenato e ucciso dal popolo (69 d. C.).

Riepilogo cronologico.

0	Nascita di Gesù Cristo.
14 d. C.	Morte di Augusto.
37	Morte di Tiberio.
41	Uccisione di Caligola.
54	Uccisione di Claudio.
64	Incendio di Roma e 1ª persecuzione dei Cristiani.
68	Morte di Nerone.
68-69	Prima anarchia militare.

LETTURE

XXIX. - Dal testamento politico di Augusto.

In età di diciannove anni, di mia iniziativa ed a mie spese, misi insieme un esercito, per mezzo del quale ottenni la liberazione dello Stato, che era oppresso dal dominio di una fazione politica. Per questo motivo, il Senato, sotto il consolato di Gaio Pansa e Aulo Irzio, decise di annoverarmi a titolo di onore tra i suoi membri, concedendomi insieme il rango di console per l'espressione del mio parere, e mi affidò il comando militare. Ordinò inoltre che io, in qualità di propretore, provvedessi insieme con i consoli a che lo Stato non avesse a soffrire alcun danno. Lo stesso anno, essendo caduti ambo i consoli in guerra, il popolo mi fece console e triumviro per la ricostituzione dello Stato.

Coloro che trucidarono il padre mio, li mandai in esilio, punendo il loro misfatto con procedure legali, e poi, muovendo essi guerra alla repubblica, due volte li sconfissi in campo aperto.

Spesso combattetti guerre civili ed esterne per terra e per mare in tutto il mondo e, vincitore, perdonai a tutti i cittadini che mi chiesero grazia. Le genti straniere, cui recava pericolo si poté perdonare, preferii risparmiarle anzi che sterminarle. Circa cinquecentomila cittadini romani militarono sotto di me. Di essi, un po' più di trecentomila, terminata la ferma, inviai in colonie o rimandai ai loro municipi e a tutti assegnai terreni o diedi somme di denaro come premio per il servizio prestato. Catturai seicento navi, senza contare quelle più piccole delle triremi.

Due volte menai un'ovazione trionfale e tre volte celebrai trionfi curuli e fui salutato ventun volte *imperator*, mentre il Senato mi decretò un numero ancor maggiore di trionfi, che io tutti tralaasciai di celebrare. Deposì l'alloro dei fasci nel Campidoglio, sciogliendo i voti che avevo pronunciato in ciascuna guerra. Per le imprese felicemente compiute, per terra e per mare, personalmente o per mezzo di legati con auspici presi da me, cinquanta-cinque volte decretò il Senato che fossero da rendersi solenni ringraziamenti agli dèi immortali. I giorni, durante i quali avvennero pubbliche cerimonie di ringraziamento per senatoconsulto, furono ottocentonovanta. Nei miei trionfi vennero condotti davanti al mio carro nove tra re e figli di re. Ora che scrivo sono stato tredici volte console e sono nel trentasettesimo anno di potestà tribunizia.

... Durante il sesto ed il settimo consolato, poi ch'ebbi posto termine alle guerre civili, avendo riunito in me per consenso universale ogni supremo potere, trasferii la Cosa pubblica dalla mia potestà alle libere decisioni del Senato e del popolo romano. Per questo mio merito venni denominato Augusto per senatoconsulto, la porta della mia casa fu ornata di alloro, una corona civica fu infissa sopra l'ingresso e nella curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, di cui l'iscrizione attestava che il Senato e il popolo romano



(Anzora, Tempio di Roma e Augusto).

Il testamento di Augusto,

me l'offrivano per il mio valore, la mia clemenza, la mia giustizia e la mia pietà. Dopo d'allora io superai tutti per autorità, ma non ebbi in potestà nulla più degli altri cittadini, che mi furono anche colleghi nella magistratura.

Durante il mio tredicesimo consolato, il senato, l'ordine equestre e tutto il popolo romano mi proclamarono padre della patria e decisero che questo titolo dovesse essere iscritto nel vestibolo della mia casa, nella curia Giulia e nel foro Augusto, sotto la quadriga che vi fu posta in mio onore per senatoconsulto. Ho scritto in età di settantasei anni.

XXX. - Tradimento e cattura di Gesù.

Mentre ancora parlava, ecco arrivò Giuda, uno dei dodici, e con esso gran turba con spade e bastoni, mandata dai principi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. E colui che lo tradì aveva dato loro il segnale, dicendo: « Quegli ch'io bacerò è lui; pigliatelo ». E subitamente accostatosi a Gesù disse: « Dio ti salvi, o Maestro ». E lo baciò. E Gesù gli disse: « Amico, a che fine sei venuto? ». Allora si fecero avanti, e misero le mani addosso a Gesù, e lo tennero stretto.

Ed ecco uno di quelli che erano con Gesù, stesa la mano, tirò fuori la spada e ferì un servo del principe dei sacerdoti, mozzandogli un orecchio. Allora Gesù gli disse: « Rimetti la tua spada al suo luogo; perchè tutti quelli che daran di mano alla spada, di spada periranno. Pensi tu forse che io non possa pregare il Padre mio, e mi porrà dinanzi adesso più di dodici legioni d'Angeli? Come adunque si adempiranno le Scritture, secondo le quali deve essere così? ».

In quel punto disse Gesù alle turbe: « Come si fa per un assassino, siete venuti armati di spada e bastoni per pigliarmi; ogni giorno io stavo tra voi, sedendo nel tempio ad insegnare, e non mi avete preso. E tutto questo è avvenuto affinchè si adempissero le Scritture dei profeti ». Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, se ne fuggirono.

Vangelo di SAN MATTEO.

XXXI. - Gesù davanti a Pilato.

E Gesù fu presentato dinanzi al preside, e il preside lo interrogò, dicensi: « Sei tu il re dei Giudei? ». Gesù gli disse: « Tu lo dici ». E venendo accusato dai principi dei sacerdoti e dagli anziani, non rispose nulla. Allora Pilato gli disse: « Non odi tu di quante cose ti accusano? ». E non gli rispose ad alcuna parola; talmente che ne restò il preside altamente meravigliato.

Ora era solito il preside di liberare nel dì solenne quel prigioniero che più fosse loro piaciuto. E aveva allora un prigioniero famoso chiamato Barabba. Essendo essi adunque radunati, Pilato disse: « Chi volete che vi

ponga in libertà? Barabba o Gesù chiamato il Cristo?». Sapeva infatti che l'avevano consegnato per invidia.

E mentre egli sedeva a tribunale, sua moglie mandò a dirgli: «Non ti impicciare delle cose di quel giusto; poichè sono stata quest'oggi in sogno molto conturbata a causa di lui».

Ma i principi dei sacerdoti e gli anziani persuasero il popolo a chieder Barabba, e far perire Gesù. E prendendo la parola il preside, disse loro: «Quale dei due volete che io vi metta in libertà?». Ma quelli dissero: «Barabba». Disse loro Pilato: «Che farò io dunque di Gesù chiamato il Cristo?». Dissero tutti: «Sia crocifisso». Disse loro il preside: «Ma che ha egli fatto di male?». Quelli però sempre più gridavano: «Sia crocifisso».

Vedendo Pilato che nulla giovava, anzi si faceva maggiore il tumulto, presa dell'acqua, si lavò le mani dinanzi al popolo, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi». E rispose tutto quanto il popolo, e disse: «Il sangue di lui su di noi e sui nostri figliuoli». Allora rilasciò loro Barabba; e fatto flagellare Gesù, lo rimise ad essi perchè fosse crocifisso.

Vangelo di SAN MATTEO.

XXXII. - Agonia e morte di Gesù.

Ma dall'ora sesta furono tenebre per tutta la terra sino all'ora nona. E intorno all'ora nona gridò Gesù ad alta voce, dicendo: «*Eli, Eli, lamma sabacthani?*» che vuol dire: «Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?». Ma alcuni dei circostanti, udito ciò, dicevano: «Costui chiama Elia». E tosto correndo uno di essi, inzuppò una spugna nell'aceto, e postala in cima di una canna, gli dava da bere. Gli altri poi dicevano: «Lascia; vediamo se venga Elia a liberarlo».

Ma Gesù gettato di nuovo un alto grido, rendè lo spirito.

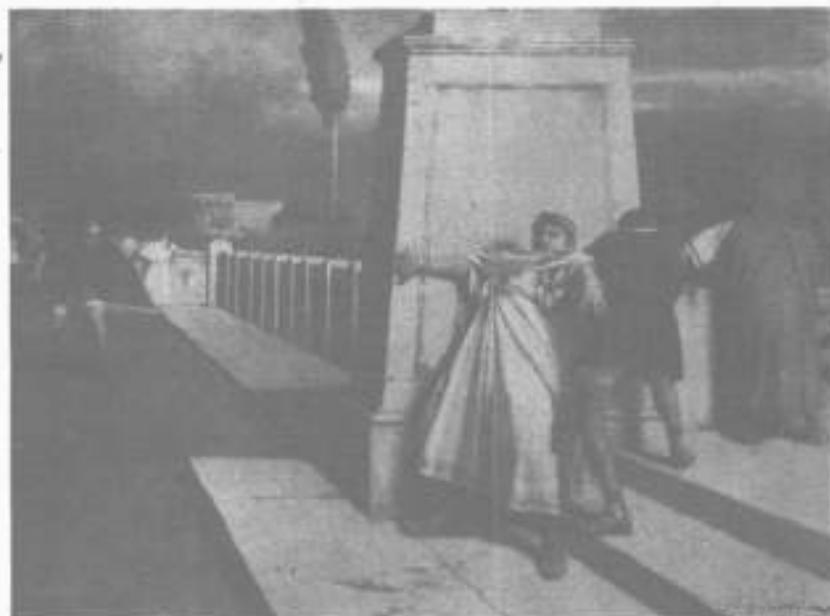
Ed ecco che il velo del tempio si squarciò in due parti da capo a fondo, e la terra tremò, e le pietre si spezzarono. E i monumenti si aprirono; e molti corpi dei Santi che si erano addormentati risuscitarono. E usciti dai monumenti dopo la resurrezione di lui, entrarono nella città santa, e apparvero a molti.

Ma il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, veduto il terremoto e le cose che accadevano, ebbero gran timore, e dicevano: «Veramente costui era Figliuolo di Dio».

Vangelo di SAN MATTEO.

XXXIII. - Fuga e morte di Nerone.

All'alba arrivarono alla villa di Fozze. Ivi i liberti non gli tennero più celato che il tempo di morire era venuto. Allora egli ordinò di scavargli una fossa, e si distese in terra perchè potessero prenderne la giusta misura. Alla vista però della terra che buttavano fuori, si sentì gelare il sangue.



(Ed. Alinari).

VICCHI. - Morte di Nerone.

La sua faccia carnosa divenne pallida, e sulla sua fronte apparvero stille di sudore come gocce di rugiada.

Indugiò. Con una voce che sentiva della sua viltà e della sua teatralità, dichiarò che l'ora non era ancora venuta; e ricominciò a declamare. Alla fine egli supplicò di bruciare il suo corpo.

« Che artista perisce! » diss'egli come stupefatto.

Intanto era giunto il messaggero di Faone, con l'annuncio che il Senato aveva decretato che il « matricida » doveva essere punito secondo l'antico costume.

« Che cos'è l'antico costume? » domandò Nerone colle labbra cadaveriche.

« Chiuderanno il tuo collo in una forca, ti frusteranno a morte, e getteranno il tuo cadavere nel Tevere! » rispose brutalmente Epafrodito.

Nerone si scopersè il petto.

« È tempo, allora! » diss'egli guardando il cielo. E ripeté:

« Che artista perisce! ».

In quel momento si udì lo scalpitio di un cavallo. Era il centurione che veniva coi soldati a prendere la testa di Barbadibronzo (1).

(1) Barbadibronzo o Barbadirame erano soprannomi dati dal popolo a Nerone, a causa del colore della barba ch'egli aveva portata nei primi anni di governo.

« Presto! » gridarono i liberti.

Nerone si mise il coltello alla gola, ma ve lo spingeva timidamente. Era evidente ch'egli non avrebbe mai avuto il coraggio di sprofondarvelo. Immediatamente Epafroditò gli andò sopra con la mano, e ve lo immerse fino al manico.

« Ti porto la vita! » esclamò il centurione entrando.

« Troppo tardi! » rispose Nerone con voce rauca; poi aggiunse:

« Ecco la fedeltà! ».

In un attimo la morte s'impadronì della sua testa. Il sangue usciva dal suo collo enorme come una corrente nera che andava sui fiori del giardino. Le sue gambe urtarono convulsamente il terreno, e morì.

E. SEMKIRVICZ.

CAPITOLO XVI

I PRINCIPI DELLA FAMIGLIA FLAVIA

Prospetto riassuntivo.

Vespasiano, saggio principe di stirpe sabina, dedicò tutte le sue forze alla riorganizzazione dello Stato, risassettando le finanze, costruendo opere pubbliche, tra cui il *Colosseo*, e domando pericolose insurrezioni in *Giudea* e in *Gallia*. Ma l'opera sua più importante fu la *romanizzazione delle province*. Morì nel 79, lasciando il governo al figlio *Tito* [n. 115]. Questi continuò con tanto successo la feconda opera paterna, da essere salutato col nome di « *delizia del genere umano* ». Purtroppo

po, il suo governo fu funestato dalla distruzione di *Ercolano* e *Pompei* [n. 116].

A Tito succedette il fratello *Domiziano*, tanto crudele e odiato che, alla sua morte, ne fu *sconsacrata la memoria*. A lui si dovette una delle più feroci persecuzioni contro i *Cristiani*. Tuttavia rese alcuni notevoli servizi allo Stato, al quale conquistò anche nuovi domini in *Britannia* e in *Germania*. Con lui si estinse la *dinastia Flavia* [n. 117].

115. — Vespasiano.

Coll'avvento al potere di Vespasiano (69 d. C.), cessarono le turbolenze dell'anarchia militare e si riebbe finalmente dei principi degni di questo nome.

Vespasiano discendeva dalla famiglia *Flavia*, semplice e rude gente plebea della Sabina, che aveva già dato alla patria molti soldati, alcuni dei quali avevano raggiunto alti gradi nell'esercito.

Dedicò tutte le sue forze alla riorganizzazione dello Stato, sconvolto dalle guerre civili. Con una saggia politica finanziaria riuscì a risollevarlo il dissestato bilancio dell'erario, pur non trascurando di compiere importanti opere pubbliche, tra cui va ricordato il celebre anfiteatro Flavio, o *Colosseo*, capace di circa 100.000 spettatori.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Anderson).

Tito.

Assicurò la pace esterna, contro le due gravi ribellioni che agitavano la Giudea e la Gallia. In Giudea, il figlio Tito portò a termine nel 70 l'assedio di *Gerusalemme*, che dovette cedere per fame e per una pestilenza che v'infieriva. La città fu data alle fiamme, il famoso tempio di Salomone distrutto.

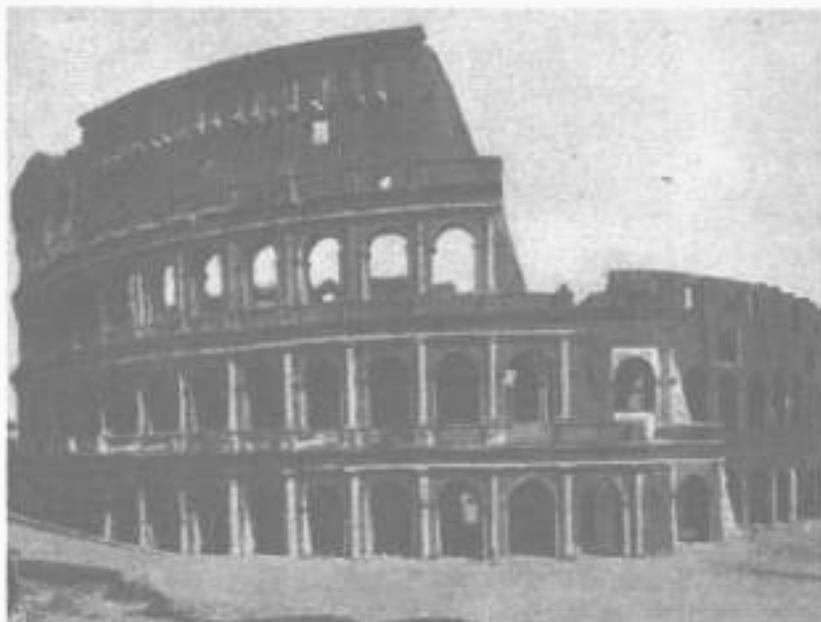
In Gallia, l'insurrezione, diretta da GIULIO CIVILE, capo dei *Batavi*, fu domata con l'invio di sette legioni, e si venne quindi ad uno stabile accordo coi ribelli.

Ma l'aspetto più importante del governo di Vespasiano fu la politica di *romanizzazione delle province*. Anzitutto, per evitare che le

legioni d'Italia avessero un vivo interesse alla politica interna e specialmente all'elezione del principe, ne escluse, per la prima volta nella storia di Roma, tutti gli elementi romani e italici e stabilì che per l'innanzi esse fossero composte esclusivamente di provinciali.

Con tale provvedimento, questi ultimi venivano elevati a una funzione politica di prim'ordine. In secondo luogo, egli estese con larghe concessioni il diritto di cittadinanza a varie province occidentali, le più fedeli e vicine alla civiltà romana, come la Spagna, e favorì, nelle stesse province, la fondazione di nuovi e numerosi centri urbani.

Per prevenire le lotte per la successione, si associò in vita nel governo il figlio Tito, che infatti gli succedette nel 79 d. C. quand'egli, dopo un decennio di instancabile attività, spesa con grande successo in favore dello Stato, morì fra il generale rimpianto.



Roma. - Anfiteatro Flavio o Colosseo.

116. — Tito.

Tito non ebbe che a continuare la saggia opera del padre, facilitato in ciò dalla tranquillità interna ed esterna che regnò durante il suo principato.

Condusse a termine la costruzione del Colosseo e si rese gradito al Senato e al popolo per la mitezza dell'animo e la clemenza, rimasta proverbiale, verso i suoi nemici politici, tanto da essere salutato con il soprannome di « *delizia del genere umano* ».

Purtroppo la felicità del suo breve governo (tre soli anni) fu turbata dalla famosa eruzione del *Vesuvio* (79 d. C.), che seppellì sotto una coltre di lava e di cenere le tre fiorenti città campane di *Ercolano*, *Pompei* e *Stabia*, i cui scavi, intensificatisi con metodo scientifico nel nostro secolo, hanno riportato alla luce, quasi intatti, strade, case, arredi domestici, veramente preziosi per la ricostruzione della civiltà romana.

L'anno dopo, in seguito ad un incendio che distrusse alcuni



(Firenze, Galleria Fossati. - Ed. Alinari).

L. BAZZANI. - Una strada a Pompei.

quartieri di Roma, Tito si prodigò con tanto amore e generosità per lenire le sofferenze dei sinistrati, che la sua morte, avvenuta nell'81, fu un vero lutto per il popolo romano.

117. — Domiziano.

A Tito successe nel principato il fratello minore, DOMIZIANO, che suscitò per la sua durezza, e talvolta anche crudeltà, tale ondata di odio e di rancore nei contemporanei, che, nel 96 d. C., egli fu ucciso da alcuni nobili congiurati, fra cui alcuni familiari. La sua memoria fu pubblicamente condannata e sconosciata (*detestatio memoriae*).

Tuttavia non bisogna dimenticare che, malgrado il suo atteggiamento da signore assoluto e la pretesa al titolo di *dominus et deus*, malgrado la sua crudeltà, egli svolse un'energica e proficua opera a beneficio dello Stato, sia nelle questioni interne, sia, e soprattutto, nel governo delle province.

Nel campo militare, ampliò le conquiste della *Britannia* fino alla *Scosia* e creò al di là del Reno due nuove province, *Germania superiore* e *inferiore*, munendo le frontiere nord-orientali dell'impero di una imponente linea di fortificazione (*limes*). Avvill, però, il prestigio militare di Roma in una spedizione lungo il basso Danubio contro i *Daci*, coi quali concluse una pace assai poco vantaggiosa e onorevole.

Sotto il suo principato, si ebbe infine una nuova persecuzione (delle più spietate) contro i Cristiani.

Con lui si estinse ingloriosamente la dinastia dei *Flavi*, per dar posto a quella degli *Antonini*.

Riepilogo cronologico.

69	Elezione di <i>Vespasiano</i> .
70	Distruzione di <i>Gerusalemme</i> .
79	Morte di <i>Vespasiano</i> .
79	Eruzione del <i>Vesuvio</i> e distruzione di <i>Pompei</i> .
81	Morte di <i>Tito</i> .
96	Uccisione di <i>Domiziano</i> .

LETTURE

XXXIV. - *Vespasiano.*

Vespasiano non ebbe certo nè il genio politico, nè il multiforme ingegno di Adriano, nè l'alta mente filosofica di Marco Aurelio, ma possedette qualità eminenti, proprie di un uomo della buona razza italiana, e le più



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Anderson).

Vespasiano.

adatte alla soluzione dell'arduo compito che la sorte gli aveva affidato: acuto senso della realtà, netta visione dei bisogni dello Stato, mente quadrata come la sua ben costrutta persona, tatto nel trattare gli uomini, somma capacità di lavoro e di organizzazione, coscienza del proprio dovere spinta fino al sacrificio, volontà indomita atta ad affrontare e superare qualunque ostacolo, fede profonda nelle forze e nel destino di Roma. Non era dotato di virtù, come un Augusto e un Traiano, nè era affetto da vizi veri e presunti, come un Nerone o un Tiberio, tali da colpire l'anima e la fantasia degli uomini. Nel volgere dei secoli il suo ricordo non solo non fu conservato cinto da una splendida aureola di grandezza e di gloria o da un cupo alone di orrore e d'infamia, ma nemmeno in modo semplicemente conforme al vero.

Anzi la tradizione volgare fu ingiusta verso di lui serbando e tramandando solo una minima eco della sua opera e in una forma offensiva per il suo nome augusto: egli è ben degno di essere annoverato fra i grandi imperatori romani.

Per merito suo infatti Roma riacquistò la pace, l'ordine, la sicurezza, la fiducia nei suoi destini, contribuì non poco al sorgere dell'età aurea della storia del mondo. Anche a lui quindi risale il merito di quel bene inestimabile, perduto e non più riacquistato almeno finora, dagli uomini del nostro continente, che fu l'*immensa Romanae pacis maiestas*.

G. M. BERSANETTI.

XXXV. - Tito, amore e delizia del genere umano.

Fin dalla sua puerizia apparvero in lui le belle doti dell'animo e della persona, che poi andarono crescendo con gli anni: egregio aspetto, non meno autorevole che avvenente, sebbene fosse di statura non alta e un po' corpacciuto; straordinaria gagliardia, memoria singolare, facilità ad apprendere tutte quasi le arti così della guerra come della pace. Fu poi espertissimo nell'armeggiare e nel cavalcare; ed ebbe tal prontezza e facilità in perorare e verseggiare tanto in latino quanto in greco, da farlo anche all'improvviso. Nemmeno della musica fu ignaro, sonando e cantando dilettoamente e con perizia.

In tutte poi le grazie che gli si domandavano, tenne per regola costante di non rimandare alcuno senza speranza. E avvertendolo i suoi familiari come promettesse più di quello che poteva mantenere. « Non è bene », rispose, « che alcuno esca malcontento dall'udienza del principe ». Una volta durante il desinare, essendosi ricordato come in tutto quel giorno non avesse fatto beneficio ad alcuno, pronunziò quelle memorabili e a buon dritto celebrate parole: « Amici, ho perduto una giornata ».

Trattò poi tutto quanto il popolo con tanta bontà, che, bandito uno spettacolo gladiatorio, dichiarò che l'avrebbe dato a piacimento degli spettatori, non suo, e così fece. Difatti non solo nulla negò alle domande di alcuno di loro, ma li confortò anche a manifestare i loro desiderj. E per non lasciare indietro alcun tratto di popolarità, alle volte, fatta entrare la plebe nelle sue terme particolari, si bagnò insieme con essa.

Nel tempo del suo impero avvennero gravi calamità: l'eruzione del Vesuvio, l'incendio di Roma durato tre giorni e tre notti, una pestilenza quanto altre mai terribile. In tante e sì gravi sciagure non solo mostrò tutta la sollecitudine di un principe, ma anche tutto l'affetto d'un padre, ora consolando il popolo per mezzo di editti, ora soccorrendolo tutte le volte che n'ebbe il modo: assegnò i beni di coloro, dei quali non esistesse erede alcuno, alla ricostruzione delle città rovinate. Per l'incendio di Roma, avendo dichiarato che nulla era andato perduto di quel del pubblico, destinò tutti gli ornamenti dei suoi palazzi a riparare gli edifici del comune ed i templi e incaricò molti cavalieri di affrettare i lavori. A medicare i malati e a mitigare i morbi ricorse ad ogni mezzo divino ed umano, cercando qualunque genere di sacrifici e di rimedi. Duravano sempre, per l'avversità dei tempi, i delatori e i subornatori, avanzo dell'antica licenza. Tutti costoro avendoli di continuo fatti flagellare e frustare nel Foro, e finalmente condurre per l'arena dell'anfiteatro, parte li espose a vendette, parte li confinò nelle isole più selvagge.

Accettata la dignità di pontefice per conservarsi, come egli disse, le mani pure, mantenne la parola; perchè fin da quel momento non fu nè autore nè complice della morte di alcuno, sebbene non mancassero alle volte cagioni di dar questa pena; ma egli giurò che sarebbe piuttosto perito

che perdere qualcuno. Essendo stati due patrizi convinti di aspirare all'impero, egli non ne fece altra vendetta che consigliarli a smettere, avvertendoli che il principato è un dono della sorte, e promettendo che, se avessero desiderato qualche altra cosa, l'avrebbe loro concessa. Nello stesso tempo mandò subito i suoi corrieri alla madre di uno d'essi, che era lontana e stava in grande agitazione, per annunziarle che il figliol suo era salvo.

SVITONIO.

CAPITOLO XVII

I PRINCIPI DELLA FAMIGLIA ANTONINA

Prospetto riassuntivo.

Il primo della dinastia degli Antonini fu *Nerva*, che seppe conciliare l'autorità del monarca con la libertà dei cittadini. Fu benemerito del popolo per la creazione delle « *istituzioni alimentari* » [n. 118]. Gli succedette senza contrasti il figlio adottivo *Traiano*, insigne per le opere di guerra e di pace, al da meritare il titolo di « *optimus princeps* ». La sua più importante impresa militare fu la conquista della *Dacia*, immortalata nella *Colonna Traiana*. Costruì grandiose opere pubbliche. Fu clemente verso i Cristiani [n. 119].

A Traiano succedette *Adriano*, che si rivolse solo ad opere pacifiche, quali numerose *imponenti costruzioni* e una *famosa codificazione*. Represse un'insurrezione degli *Ebrei*, che furono dispersi pel mondo [n. 120]. Il suo successore, *Antonino*, se non brillò per conquiste militari ed opere straordinarie, si distinse per la sua saggezza ed equità, tanto da passare alla storia come *Antonino Pio* [n. 121].

Ad Antonino Pio succedette il figlio adottivo *Marco Aurelio*, che per un decennio circa ebbe ad associarsi nel potere il fratello *Lucio Vero* (*Divi Fratres*). La sua passione per gli studi filosofici, che si rispecchia nell'opera *I Ricordi*, fu ostacolata dalla dura necessità delle continue guerre impostegli dalle invasioni dei barbari (*Parti* e *Marco-manni*). Combattendo contro questi ultimi, morì di peste presso *Vienna*. Commise il fatale errore di affidare la sua successione all'indegno figlio *Commodo* [n. 122]. Questi rinnovò infatti le funeste imprese di Caligola e di Nerone, mandando in rovina materiale e morale lo Stato. Una congiura lo sopprime col veleno, ma i disastri continuarono pur dopo la sua morte, con lo scoppio di una *seconda anarchia militare*, che elevò al potere successivamente in pochi mesi *Pertinace*, *Giuliano* e, infine, *Settimio Severo* [n. 123].

118. — *Nerva*.

M. COCCEIO NERVA, vecchio senatore, fu il primo di una numerosa serie di principi, non tutti in verità legati fra loro da vincoli di sangue. Essi formarono dunque una *famiglia solo in senso*

legale, poichè ciascuno di essi si preoccupò di adottare in vita come figlio colui che riteneva più degno di succedergli. Si evitò così per circa un secolo che l'elezione del successore continuasse a dipendere dalla violenza delle legioni, la cui scelta, come si è visto, cadeva ben di rado sui migliori elementi.

Questa lunga famiglia adottiva vuol essere ricordata col nome di *Antonina* da Antonino Pio, che fu, fra tutti, il principe più autorevole e venerato.

Nerva, salito al potere quando era già assai avanzato negli anni, governò per poco tempo lo Stato, ma seppe, per la sua saggezza, meritare il detto di avere felicemente conciliato due termini inconciliabili: la monarchia e la libertà.

Una sua iniziativa originale fu la fondazione delle così dette *istituzioni alimentari*, cioè delle mense gratuite per i bambini poveri.

Acutamente egli seppe individuare l'uomo più adatto ad infrenare la prepotenza dei pretoriani, nella persona dell'energico MARCO ULPIO TRAIANO, che adottò preventivamente per avviarlo alla

successione. Ed infatti, alla sua morte (97 d. C.), Traiano salì al potere senza scosse né contrasti.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Traiano.

119. — Traiano.

Era Traiano un vero soldato, nativo di Spagna, che aveva percorso tutti i gradi della carriera militare, nella quale si era temprato un carattere forte, ma semplice e modesto. I suoi successi più appariscenti furono quelli raccolti nelle imprese militari, ma quelli ben più importanti e durevoli furono da lui raggiunti nelle benefiche opere di pace. Amato per la sua generosa mitezza,



(Ed. Alinari).

Traiano nella battaglia contro i Daci (particolare del rilievo della Colonna Traiana).

ammirato per le sue virtù di politico e di condottiero, Traiano fu salutato dai suoi contemporanei col titolo di « *optimus princeps* »; in verità il suo principato segnò per Roma uno dei periodi di maggior benessere e splendore.

La prima delle sue imprese di guerra (ed anche la più fortunata) fu la conquista della *Dacia*, che egli concepì ed attuò per vendicare lo scacco subito da Domiziano (v. n. 117). Affrontate le forze daciche del re DECEBALO, le sconfisse ripetutamente e, nel 106, fece della Dacia una nuova provincia romana. Indi, lungi dall'abbandonarla a se stessa, la fece oggetto di un'intelligente e assidua opera di romanizzazione, così ben riuscita che ancor oggi lo Stato moderno che ne ha preso il posto, la *Romania*, conserva nella lingua e nella civiltà le spiccate caratteristiche di una nazione latina.

A perpetuo ricordo di tale conquista, Traiano fece innalzare nel foro che porta il suo nome una monumentale colonna di bronzo, alta 44 metri, su cui ancor oggi ammiriamo istoriate le fasi della gloriosa impresa dacica.



(Roma, Foro Traiano. - Ed. Andersen).

Colonna Traiana.

La seconda spedizione di Traiano fu diretta contro i *Parti*, i secolari nemici, che già nell'epoca repubblicana avevano più volte minacciato la potenza di Roma in Oriente. Questa spedizione, sebbene meno brillante e definitiva negli effetti, fece acquistare a Roma due nuove province, la *Mesopotamia* e l'*Armenia*.

Quanto alla politica interna, Traiano ripristinò il prestigio del Senato e dei comizi, da lungo tempo trascurati; risanò il bilancio dello Stato con una savia amministrazione, ma senza ricorrere ad arbitrarie confische di patrimoni privati; favorì in sommo grado la ripresa agricola in Italia, concedendo prestiti ai piccoli proprietari; cogli'interessi ricavati da costesti prestiti sviluppò le *istituzioni alimentari* fondate da Nerva (v. n. 118); alleviò la disoccupazione delle classi operaie, facendo eseguire importanti opere pubbliche, che aggiunsero lustro e decoro alla Capitale e a tutto l'Impero. Ricorderemo fra le più importanti: il foro intitolato al suo nome e un acquedotto sul Gianicolo; poi, fuori d'Italia, una strada che con-

giungeva il *mar Nero* alla *Manica*, un ponte di venti arcate sul *Danubio*, ed altri sul *Reno*, il *Tigri* e l'*Eufrate*. Mostrò una certa mitezza verso i Cristiani: rispondendo a una richiesta d'istruzioni di *PLINIO il Giovane* (noto scrittore e funzionario) dispose che essi non dovessero essere *ricercati*, ma puniti di morte *solo quando*, denunciati ai tribunali, non avessero voluto sacrificare agli dèi pagani.

Seguendo il metodo di *Nerva*, adottò in vita il suo futuro successore, *ELIO ADRIANO* suo parente, che infatti fu elevato al principato nel 117. quand'egli morì durante il viaggio di ritorno da una spedizione in Cilicia.

120. — Adriano.

Anche Adriano era nato in Ispagna, ma non era un militare nè ne aveva lo spirito. Era, piuttosto, un uomo di vasta cultura, ammiratore entusiastico della civiltà ellenica, interessato e sensibile ai problemi giuridici. La sua politica si distaccò quindi in molti punti da quella del predecessore.

Nel campo militare non svolse affatto un programma di conquiste, anzi rinunciò a mantenere quelle fatte da Traiano in Mesopotamia, perchè molto rischiose e dispendiose. Si preoccupò invece in sommo grado di rafforzare e fortificare i confini del vasto impero: una mirabile opera di fortificazione fu, ad esempio, il così detto *Vallum Adrianum*, linea di difesa ben munita che protesse la provincia britannica dalla minaccia dei popoli del Nord dell'isola, i *Caledoni*. Represse con spietata energia una nuova insurrezione degli *Ebrei* di carattere politico-religioso (a. 135). Gerusalemme e la Giudea tutta furono devastate, e gli Ebrei superstiti furono dispersi per il mondo, senza più potere, fino ad oggi, tornare a riunirsi in un proprio Stato nazionale.

Nella politica interna, deprese l'autorità della classe senatoria a favore dei cavalieri ed esaltò l'importanza delle province ai danni dell'Italia.

Adriano è poi rimasto celebre nel campo della storia del diritto romano per aver fatto eseguire una importantissima e organica compilazione (*Edictum Perpetuum*) delle norme di *diritto pretorio* (v. n. 96), ch'erano state via via emanate negli *editti annuali* dei singoli magistrati.



La strada che correva sopra il Vallo di Adriano, in Britannia.

Donò a Roma famosi monumenti, fra i quali il proprio *mausoleo*, ossia la *Mole Adriana* (poi trasformata nella sua struttura architettonica e ribattezzata *Castel S. Angelo*) e la *Villa Adriana* di *Tivoli*, i cui ruderi ancor oggi ne dimostrano l'antico splendore. Arricchì tutte le province, specie in Oriente, di porti, strade, ponti, terme, biblioteche, ecc.

A tante splendide opere civili fece però da contrappeso, specie negli ultimi anni, la violenza e la crudeltà di carattere del principe, in contrasto con la sua elevata cultura, e ciò fece sì ch'egli fosse assai meno amato del suo predecessore. Morì nel 138, avendo già adottato come figlio e successore il genero, di origine gallica, Tito Aurelio ANTONINO.

121. — Antonino Pio.

Non un conquistatore, nè un letterato, nè un audace riformatore: Antonino fu un *giusto* e *saggio* amministratore della Cosa pubblica, quale ogni popolo dovrebbe augurarsi a capo dello Stato. Il suo lungo principato (ventitrè anni) non fu intessuto di straor-

dinarie imprese nè di memorabili eventi, ma (forse appunto per questo) segnò un fortunato periodo di tranquilla e prospera operosità.

La traccia più durevole del suo buon governo Antonino la lasciò nel campo del *diritto*, che cercò di rendere sempre più equo e adatto ai bisogni del suo tempo, con una serie assai numerosa di *constitutiones*, improntate a vivo senso di equilibrio e di moderazione.

I contemporanei lo soprannominarono « *il Pio* » per quella profonda religiosità e umanità di sentimento che i Latini indicavano coll'intraducibile parola *pietas*.

Provvide in tempo alla sua successione adottando uno spagnolo di origine, MARCO AURELIO. Morì di malattia, in una sua villa di Etruria, nel 161.



(Napoli, Museo Nazionale).

Antonino Pio.

122. — I « Divi Fratres »: Marco Aurelio e Lucio Vero.

Fu, Marco Aurelio, buon letterato e dotto filosofo, seguace della dottrina stoica: il suo più grande rammarico fu anzi di non potersi tranquillamente dedicare ai suoi studi prediletti, perchè distolto dalle gravi cure militari impostegli dalle ripetute minacce dei barbari. Riuscì tuttavia a sintetizzare il suo pensiero filosofico in un'operetta, i *Pensieri* o *Ricondi*, scritta in lingua greca nelle tregue degli accampamenti, e che ci rimane come una delle più notevoli testimonianze dello stoicismo romano.

All'inizio del suo principato la pace esterna, che aveva reso felice il governo di Antonino Pio, fu rotta ancora una volta dai *Parti* che invasero il territorio romano. Per ottenere un valido aiuto



(Roma, Museo del Conservatori. - Ed. Alinari).

Trionfo di Marco Aurelio.

nel comando militare ed anche per predisporre la propria successione, Marco Aurelio si associò allora con parità di poteri, il fratello adottivo LUCIO VERO, e gli affidò la direzione della guerra partica. Codesta correggenza dei *Divi Fratres* (come furono detti i due principi) fu il primo esempio di *diarchia* nel principato, rimasto senza seguito presso gl'immediati successori, ma rinnovato poi stabilmente, come vedremo, nel periodo della monarchia assoluta.

Domati appena i Parti, per merito del valente generale AVIDIO CASSIO e non certo dell'inetto e disordinato fratello, Marco Aurelio ebbe a fron-

teggiare una ben più pericolosa invasione, quella di alcuni popoli germanici, in ispecie *Marcomanni*, che si spinsero fino ad *Aquileia*, in territorio italico.

Dopo una prima campagna, durante la quale morì Vero (172) e che finì vittoriosa nel 175, ne fu necessaria una seconda, perchè nel 178 i Marcomanni ripresero la loro minacciosa avanzata. Questa seconda spedizione però non fu condotta a una conclusione definitiva perchè nel 180 Marco Aurelio moriva, sotto le mura di *Vindabona* (Vienna), colto dalla peste che mieteva vittime fra i suoi soldati.

Fidandosi, per cecità paterna, del proprio figlio, LUCIO AURELIO COMMODO, Marco Aurelio non aveva provveduto ad adottare un più degno successore. Così avvenne che, con l'elezione di Commodo,

la serie degli Antonini, tanto fausta per le sorti di Roma, si chiudesse con uno dei peggiori principi.

A ricordo delle imprese guerresche di Marco Aurelio, fu eretta una colonna istoriata (la *Colonna Antonina*, nell'attuale *Piazza Colonna*) simile a quella di Traiano. Sulla sommità del Campidoglio, un monumento equestre in bronzo ci ricorda la nobile figura del principe filosofo.

123. — Commodo e la seconda anarchia militare.

Con l'elezione di Commodo al principato, Roma ripiombò d'improvviso nell'incubo dei tempi sciagurati di Caligola e di Nerone.

Dotato di forza muscolare non comune, egli amava soprattutto ogni manifestazione di violenza fisica e quindi, in primo luogo, i combattimenti del circo, ai quali spesso prese parte egli stesso, lottando coi gladiatori o con le fiere. Spregiatore delle classi intellettuali, noncurante delle sorti dello Stato, ebbe come unica preoccupazione il procurarsi fiumi di denaro da profondere in gozzoviglie e in pubblici spettacoli, sicchè, quando ebbe dato fondo al tesoro pubblico, incominciò a spremere dai provinciali con nuove insopportabili tasse e dai più ricchi cittadini, uccidendoli e confiscandone i beni.

Per non essere infastidito nei suoi perpetui festini, si affrettò a concludere paci svantaggiose coi Marcomanni e coi Parti. Pretese di essere adorato come un dio, col nome di *Ercole romano*.

I suoi familiari e cortigiani, viste inutili alcune precedenti congiure ordite contro di lui dai senatori, e temendo per la propria vita, sempre in pericolo per le sue ingiustificate violenze, ricorsero al veleno e lo soppressero nell'ultima notte dell'anno 192.

Ma la tragica fine del principe non valse a riportare Roma all'ordine e alla normalità. La disciplina dell'esercito, e in ispecie dei pretoriani, era già troppo allentata e l'esaltazione della forza bruta aveva rimesso in onore la prepotenza delle armi. Lo Stato ricadde quindi, alla morte di Commodo, nel sistema della elezione del principe da parte delle legioni politicamente e militarmente più forti (*seconda anarchia militare*).

I pretoriani elevarono dapprima al principato una creatura del Senato, ELVIO PERTINACE, ma, dopo brevissimo tempo (due mesi

circa), già stanchi del nuovo signore, non troppo arrendevole alle loro pretese, lo uccisero ed elessero al suo posto DIDIO GIULIANO, un ricchissimo senatore che, a quanto si dice, riuscì a vincere in una vera e propria vendita all'asta di seggio imperiale, offrendo ai pretoriani il maggior prezzo per la sua elezione. Ma intanto altri gruppi di legioni avevano acclamato ognuno un proprio principe. Fra questi, SETTIMIO SEVERO, eletto dalle legioni della *Pannonia*, fu il più lesto a piombare su Roma e ad eliminare Giuliano. S'iniziava così con lui la serie dei principi Severi.

Riepilogo cronologico.

97	Morte di Nerva.
117	Morte di Traiano.
138	Morte di Adriano.
161	Morte di Antonino Pio.
180	Morte di Marco Aurelio.
192	Uccisione di Commodo e seconda anarchia militare.

LETTURE

XXXVI. - Traiano e la Dacia.

Il primo nucleo della nuova provincia furono i legionari e i coloni che Roma stabilì nelle vallate e sui due versanti delle Alpi Transilvaniche, specialmente sul versante settentrionale.

Traiano stesso organizzò meravigliosamente il paese, costruendo nelle posizioni migliori fortificazioni e castelli, congiungendo tra loro i maggiori centri con ampie strade, in gran parte pavimentate, come la Via Appia e l'Emilia, di alcuna delle quali si vedono ancora le tracce; e facendo costruire dall'architetto Apollodoro il gigantesco ponte sul Danubio, che congiungeva la Dacia alla Mesia.

Egli stesso divise il paese in circoscrizioni e ne organizzò la vita, chiamandovi coloni dalle altre regioni dell'Impero, che più o meglio avevano già assimilato gli ordinamenti romani, e ripartendovi i suoi legionari, divenuti essi stessi coloni. Dell'attaccamento di Traiano e degli altri imperatori

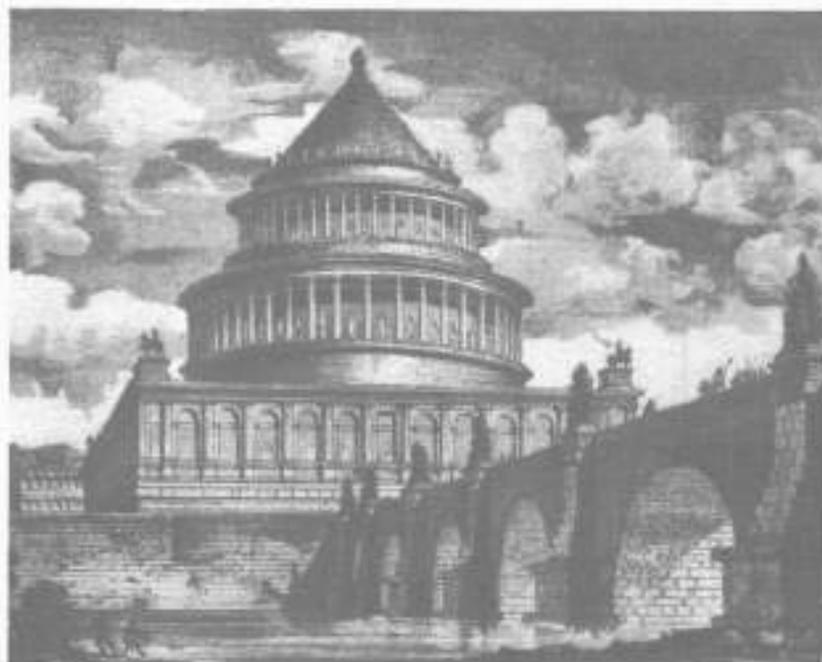
alla Dacia sono testimoni le innumerevoli tombe equestrì romane, venute in luce negli ultimi tempi in tutta la Romania.

Da queste notizie, da queste testimonianze, soprattutto dalla lingua romana, rimasta sempre così vicina alla latina, e dai caratteri somatici dei Romani, quali si conservano ancor oggi, possiamo dedurre che la colonizzazione romana vi avvenne e si sviluppò in modo, per così breve tempo, assolutamente meraviglioso; tanto da dare alla regione e al popolo che l'abitava il suggello di una latinità indistruttibile.

F. V. RATTI.

XXXVII. - Adriano.

Giovanissimo, Adriano parlò con eguale facilità, sebbene con accento straniero, il latino e il greco; lo chiamavano *græculus* come a dire il piccolo sapiente. Aveva una memoria straordinaria, capace di ricordare, più tardi, i nomi di tutta un'armata; una intelligenza sveglia, malleabile, che poteva applicarsi a tutto e che gli rese facile scrivere, dettare, ascoltare e conversare contemporaneamente coi suoi amici. Prestò giovane



Roma. - Mausoleo di Adriano, odierno Castel S. Angelo (ricostruzione).

ancora il servizio militare, prese posto nei tribunali, e si distinse alla testa delle legioni e nella magistratura, per il suo zelo e la sua perspicacia.

Grande costruttore, a Roma innalzò il tempio di Venere e Roma, ricostruì quasi interamente il Pantheon, il foro di Augusto e una infinità di templi: consacrò al Sole la statua gigantesca di Nerone, trasportata vicino all'anfiteatro, e cominciò la sua tomba, colossale monumento che è poi divenuto il Castel Sant'Angelo.

Grande viaggiatore, non c'è quasi provincia che egli non abbia percorsa, e spesso parecchie volte: poche sono le città ove non abbia lasciato traccia del suo passaggio. Nello stesso anno fu visto in Germania, in Gran Bretagna, in Gallia e in Mauritania, un altro anno fu in Giudea, in Egitto e in Grecia. La grande muraglia che fece innalzare da una riva all'altra della Gran Bretagna contro le incursioni dei Pitti e degli Scotti è lavoro voluto da lui; la casa quadrata di Nîmes, elevata come basilica in onore di Plotina, la vedova di Traiano, e un obelisco innalzato a Tebe e oggi a Roma, sono ancora dovuti a lui; ad Atene terminò il tempio di Giove Olimpico, e vi si fece erigere un altare. Lo si trova nella cima dell'Erna per vedere il sorgere del sole e sulla cima del monte Casio in Siria, dove un fulmine colpì l'altare sul quale sacrificava. Una pioggia abbondante, dicono, cadde quando mise piede in Africa.

Fortificò le frontiere del Reno e della Dacia, fece strade in Ispagna ed in Africa. Alessandria, Atene, Palmira, Smirne gli dovettero molti abbellimenti. Egli si preparò un ritiro in campagna non lontano da Roma; attorno a un magnifico palazzo situato a Tivoli, in un parco che aveva il circuito di sette miglia, si era fatto fare una rappresentazione in piccolo di tutti i più celebri luoghi del mondo, e particolarmente degli edifici che avevano dato il nome alle più famose scuole filosofiche o alle più antiche istituzioni.

J. S. ZELLER.

CAPITOLO XVIII

I PRINCIPI DELLA FAMIGLIA DEI SEVERI

Prospetto riassuntivo.

Settimio Severo, primo principe africano, diede alla sua corte un carattere *orientale* e creò una *monarchia* di tipo *militare*. Nell'esercito e nella politica fece prevalere i *provinciali*. Condusse due importanti imprese belliche contro i *Parti* e i *Caledoni* [n. 124].

Gli succedette lo scellerato figlio *Caracalla*, che assassinò il fratello per restar solo al potere. Malgrado i suoi delitti, Caracalla è rimasto celebre per la costruzione di splendide *terme* e per un famoso *editto* con cui estese la *cittadinanza romana* a tutto l'Impero. Fu assassinato dal pre-

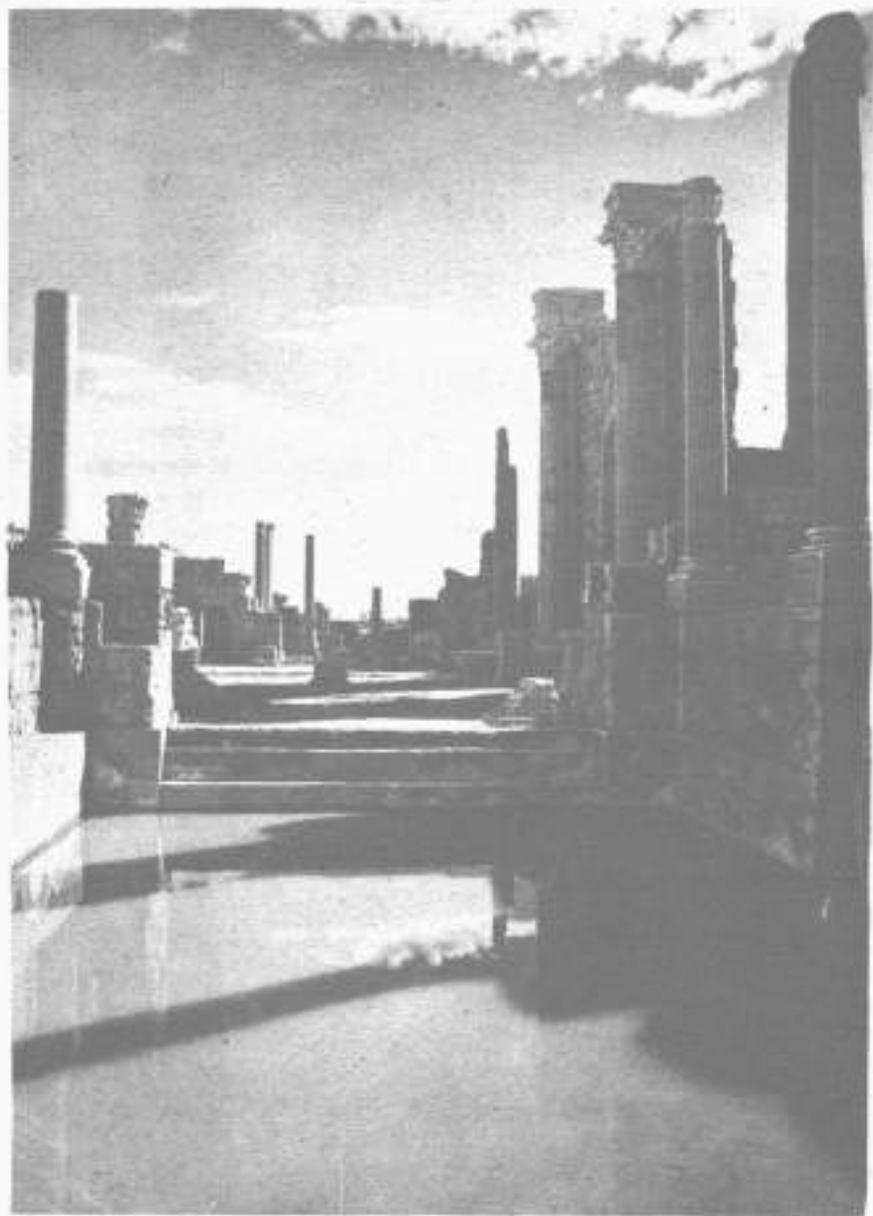
fetto del pretorio *Macrino*, che ne prese il posto [n. 125]. Macrino fu a sua volta ucciso e soppiantato da *Elagabalo*, effeminato e dissoluto quindicenne che si circondò di lusso orientale. I pretoriani indignati lo soppressero, eleggendo principe *Alessandro Severo* [n. 126].

Ultimo dei Severi, Alessandro riscattò la dinastia dalle scelleratezze dei predecessori, con un saggio e probò governo. Durante una spedizione sul *Reno*, cadde vittima di un'insurrezione capeggiata dal barbaro *Massimino*. Con Alessandro si chiude l'epoca del *principato* [n. 127].

124. — **Settimio Severo.**

Nativo di *Leptis Magna*, Settimio Severo fu il primo principe africano (193 d. C.), e ciò non fu senza conseguenze, poichè egli, insieme alla moglie GIULIA DOMNA, colta principessa siriana, incominciò a dare alla propria corte e alla vita pubblica un indirizzo orientaleggiante, che si accentuò poi via via coi suoi successori. Con lui il principato assunse inoltre il carattere di una *monarchia* spiccatamente *militare*, in cui cioè il potere del principe non era più sostenuto dal Senato ma dall'esercito.

La prima fase del suo governo fu dedicata a rafforzare il suo potere; a tal fine condusse due successive campagne con cui eliminò due pericolosi rivali ch'erano stati eletti, contemporanea-



Leptis Magna (Libia). - Piscina romana.



Roma. - Arco di Settimio Severo e colonne del tempio di Vespasiano.

mente a lui, dalle legioni di *Siria* e di *Gallia*. Inoltre, malfidandosi del corpo dei pretoriani, che si atteggiava ad arbitro della vita politica, lo disciolse e ne ricostituì i quadri con legionari provinciali a lui sicuramente fedeli. Già Vespasiano (v. n. 115) aveva composto con provinciali le legioni italiche, ma ora, da Settimio Severo in avanti, in tutto l'esercito, compresa la guardia speciale del principe, predominò l'elemento provinciale, e quindi, poichè ormai lo Stato era in mano ai militari, la direzione della Cosa pubblica venne a trovarsi in balla degli uomini delle province.

Una volta sicuro del suo potere, avendo anche stroncato con estrema energia e severe condanne ogni tentativo di opposizione politica all'interno, Settimio Severo si dedicò a due importanti imprese militari. La prima contro i soliti *Parti*, che respinse vittoriosamente, realizzando importanti conquiste in Oriente, immortalate poi con un superbo arco di trionfo eretto presso il Campidoglio. La seconda contro i *Caledoni*, che minacciavano il Vallo

di Adriano in *Britannia*. In questa seconda spedizione perdette la vita a *Eburacum* (York) nel 211, lasciando eredi i due figli Marco Aurelio Antonino, assai più noto col soprannome di CARACALLA, e GETA.

125. — Caracalla.

Di animo malvagio e feroce, Caracalla non esitò a sbarazzarsi del fratello Geta, pugnalandolo di sua mano. Si narra anche che egli fece uccidere il sommo giurista PAPINIANO suo consigliere, perchè questi, uomo di elevatissima statura morale, si rifiutò di assumere la pubblica difesa del barbaro fratricidio.

Il governo di Caracalla fu pieno di scelleratezze e costò al pubblico erario spese enormi, non del tutto inutili però, se si pensa che egli arricchì Roma di quelle meravigliose Terme di cui ci restano le imponenti rovine.

Tuttavia il principato di Caracalla è rimasto famoso nella storia per via di un famoso Editto del 212, con cui egli concedeva il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti dell'*orbe romano*. Non è ben certo il movente che spinse Caracalla a emanare tale editto. Si è sostenuto da alcuni ch'esso sia stato ispirato dal desiderio di spremere le borse dei provinciali, estendendo loro le tasse che erano pagate dai soli Romani. Comunque, non è dubbio che il provvedimento fu, obiettivamente e nei suoi effetti, della massima importanza, in quanto contribuì a una più completa romanizzazione delle province, alle quali fu imposta, come conseguenza della cittadinanza, l'applicazione del *diritto romano*, dal quale, fino allora, i provinciali erano esclusi. Si fece così l'ultimo passo verso la *diffusione universale della civiltà romana*.

Durante una spedizione contro i *Parti*, Caracalla fu assassinato dal prefetto del pretorio MACRINO, che si fece eleggere al suo posto dai pretoriani (a. 217).

126. — Macrino ed Elagabalo.

La inettitudine e l'eccessiva rigidità di Macrino scontentarono ben presto i capi militari i quali, accordatisi con una zia del defunto Caracalla, uccisero il principe ed elessero in sua vece un nipote

di lei, un effeminato giovinetto quindicenne, che dal culto siriano del dio Sole, di cui era sacerdote, era soprannominato ELAGABALO.

Questi, com'è naturale, si affrettò a diffondere ed imporre in Roma il proprio culto ed esasperò quel carattere orientale della corte che si era iniziato con Settimio Severo. Trascorse il suo breve governo tra mollezze e piaceri, favorendo mode strane ed esotiche, circondandosi di oro, aromi d'Oriente, stoffe preziose.

Ancora una volta i pretoriani, indignati da tanta dissolutezza, soppressero il loro principe da burla, insieme alla sua intrigante e capricciosa madre, e innalzarono al principato un adolescente cugino di Elagabalo, ALESSANDRO SEVERO (a. 211).

127. — Alessandro Severo.

L'ultimo dei Severi chiuse onoratamente una dinastia che era stata infamata da principi indegni. Sotto la guida della virtuosa madre e di consiglieri dotti e prudenti, crebbe e governò da principe modesto, probo e magnanimo.

Tentò di reagire alle tendenze orientistiche dei suoi predecessori e di difendere l'impero, sebbene con forze ormai divenute insufficienti, dalle invasioni dei *Parti* e dei *Germani*. Riuscì solo ad arginarle e non a respingerle definitivamente, anche perchè, durante una spedizione sul Reno, cadde vittima di una insurrezione militare istigata da un barbaro della Tracia, MASSIMINO (a. 235).

Con lui ebbe termine non solo la serie dei Severi, ma anche lo stesso periodo del *principato*. Dopo una nuova anarchia militare, lo Stato ebbe a subire una radicale riforma che mutò il principato in una vera e propria *monarchia assoluta di tipo asiatico*.

Riepilogo cronologico.

193	Elezione di Settimio Severo.
211	Morte di Settimio Severo.
212	Editto di Caracalla concedente la cittadinanza a tutto l'Impero.
217	Uccisione di Caracalla.
222	Uccisione di Elagabalo.
235	Uccisione di Alessandro Severo e fine del principato.

LETTURE

XXXVIII. - Le terme di Caracalla.

Guardo intorno: che triste e grande spettacolo! Mura altissime, nere, scalinate, solcate da larghe e profonde screpolature, che serpeggiano dalla sommità del suolo, lasciando in qualche punto veder la campagna. Volte alte e leggere, somiglianti a cupole di chiese, rotte a mezzo della loro grande curva e terminanti in punte, in lingue, in tronchi d'arco prolungati e sottili, che minacciano rovina. Qua e là enormi pilastri monchi, spezzati a mezzo come da un urto violento, o man mano digradanti in grossezza dal basso all'alto, fino a disegnarsi nel cielo smilzi e snelli come obelischi: porte e finestre sformate, squarciate agli spigoli come dall'uscita forzata di un corpo più grande, e dentellate in giro, e dentro buie come bocche di mostri; scale coi gradini divelti, spaccati, corrosi, in mille modi scemati e guasti, come dall'opera di mille mani rabbiose. E, via pei muri, fuor d'ogni forma, e incavature larghe e cupe, di cui non si scerne il fondo, e vestigia interrotte della commessura dei piani, e tracce di porte, di nicchie, di pareti, di canali, di vasche. E in terra, in mezzo a queste rovine gigantesche, larghi pezzi di pavimento, simili a macigni franati, sostenuti da pali, coperti ancora dell'antico mosaico; massi di marmo bianco, rottami di colonne di porfido, piste di sedili, frammenti di statue, ornati di capitelli, lastre e sassi; ogni cosa alla rinfusa, sossopra, come crollata pur ora. E fra masso e masso, fra rudero e rudero, le erbe e i fiori silvestri, con cui la terra, ultima trionfatrice, apertosi il varco attraverso i pavimenti marmorei, risaluta, dopo un giro di secoli, il sole.

Si guarda e si pensa. È triste, è penoso lo sforzo che si fa per ricostruire nella mente nostra l'intero edificio. Questi avanzi non bastano; sono troppo rotti e sformati. Si segue con l'occhio la curva d'un arco e si dimentica il contorno della colonna, si va oltre nella direzione d'un andito e il profilo d'un pilastro ci sfugge; ci sfuggono, via via che si disegnano, le linee e con le linee le proporzioni, e con le proporzioni l'effetto, che sarebbe immenso, del tutto.

Questi avanzi son come le note interrotte d'una musica lontana, di cui s'indovina, più che non si senta, la melodia.

« Se ci fosse qualcosa di più! », si pensa, « se, per esempio, quella parete fosse finita, se qui non ci fosse questo vuoto, se là rimanesse ancora quell'atrio, quante cose se ne potrebbero argomentare e capire. Che peccato! »

E più e più volte si ricomincia con mesto desiderio questa ricostruzione mentale. Si vedono di sbieco, per una porta, i primi gradini di una scala; chi sa dove mena? Si corre con grande curiosità, si guarda: che stizza! La scala è troncata a metà. Si vede l'imboccatura d'un andito; dove riesce? Si corre a vedere: oh, delusione!, riesco nei campi... Si stanca l'occhio sulle



Roma. - Terme di Caracalla (ricostruzione).

volte e sulle pareti che dovevano essere dipinte, caso mai ci restasse un po' di colore, qualche linea, una traccia qualsiasi: nulla.

Nulla delle vaste gallerie dove si facevano i giuochi, nulla dei portici stupendi che cingevano l'edificio centrale, nulla delle enormi colonne che sostenevano il piano di mezzo. Ebbene, ci si attacca a quel poco che resta, si combina, si congettura, si fantastica. Le sale del centro si può supporre che cosa fossero. Qui si capisce che si nuotava, là si dovevano vestire, sopra ci dovevano essere le biblioteche, di qui doveva scendere l'acqua. Si seguono attentamente le ondulazioni del terreno, si tien l'occhio fisso nelle nicchie vuote, come se ci fossero ancora le statue; si entra nelle celle dove l'immaginazione è più raccolta, e si guarda a lungo in terra e sulle pareti, che cosa? Nulla; ma si guarda, nè ci si può allontanare prima di aver molto guardato.

E il pensiero s'immerge nel passato.

Animo, rifacciamo queste mura e su di esse i grandi dipinti fantastici, e lungo le pareti i duemila sedili marmorei, e nelle nicchie i capolavori dello scalpello antico, l'*Ercole*, la *Flora* colossale, la *Veneri Callipigia*; e lungo i portici e in giro per le sale le colonne di porfido; e lassù in alto, le celle dorate e inghirlandate; e laggiù, in fondo, i giardini ombrosi e le fontane dai cento zampilli.

E. DE AMICIS.

CAPITOLO XIX

LA CRISI DEL PRINCIPATO

Prospetto riassuntivo.

Il passaggio dal principato alla monarchia assoluta, avvenne formalmente in virtù della nuova costituzione di Diocleziano, ma sostanzialmente fu il frutto di una lenta evoluzione e della crisi del principato che si era andata maturando [n. 128]. La crisi ebbe vari aspetti: l'esautoramento degli antichi organi dello Stato di fronte alla invadente autorità dei principi [n. 129]; la provincializzazione dell'esercito che diede la direzione dello Stato in balla dei provinciali [n. 130]; la decadenza demografica dell'Italia [n. 131]; la rovina economica sia dello Stato che dei privati, sia nel commercio che nell'agricoltura [n. 132]; l'incalzante pressione alle frontiere dell'Impero di formidabili popolazioni barbariche, specialmente germaniche, avidi di terre da sfruttare e di bottino [n. 133]; infine, la profonda crisi

religiosa determinata dal diffondersi del Cristianesimo, che sconvolgeva le antiche basi della morale sociale pagana, su cui riposavano le antiche istituzioni romane. Malgrado le resistenze e le spietate persecuzioni, la nuova fede, rafforzata dall'esempio dei Martiri, conquistò tutti gli strati della società romana [n. 134].

Tale profonda crisi della romanità produsse, alla morte di Alessandro Severo, una terza anarchia militare, che fece salire al potere uno dopo l'altro, e perfino contemporaneamente, una serie di capi, finiti tutti di morte violenta. Ne approfittarono, naturalmente, i barbari per invadere i territori dell'Impero. Questa caotica situazione, temporaneamente fronteggiata da Aureliano, sembrò finalmente cessare con l'elezione di Diocleziano [n. 135].

128. — Premessa.

Come nel passaggio dalla monarchia patriarcale alla repubblica e dalla repubblica al principato, così anche nel passaggio dal principato alla monarchia assoluta non si può certo segnare una linea netta di demarcazione. Come accennammo infatti nel capitolo introduttivo (n. 4), le grandi trasformazioni storiche non si verifi-

cano repentinamente in un sol giorno, ma sono il frutto di una lunga e graduale *evoluzione*.

I caratteri, dunque, del principato augusteo (n. 102), non perdurarono intatti fino ad Alessandro Severo, per mutare poi di colpo con Diocleziano, ma andarono invece modificandosi a grado a grado coi vari principi che si succedettero, finchè, coi Severi, il tipo dello Stato romano fu assai più vicino a quello di una monarchia assoluta che non alla originaria struttura del principato.

La ragione per cui si suole indicare colla morte di Alessandro Severo la fine del principato è questa: che fino all'epoca di questo principe, sebbene si fossero già andati maturando i germi della monarchia assoluta, tuttavia, *dal punto di vista formale*, la costituzione data allo Stato da Augusto non era stata ancora abolita o riformata radicalmente; cosa che avvenne invece per opera del primo imperatore illirico, Diocleziano.

Cotesta riforma diocleziana fu resa necessaria dal fatto che la *crisi del principato*, che già da tempo minava nascostamente le basi della vita romana, scoppiò evidente e tumultuosa alla fine del III secolo. Non si trattava di una normale crisi politica, ma di un vero e proprio crollo dei fondamentali pilastri su cui aveva poggiato per secoli la civiltà romana. Era la crisi della stessa romanità. Quali i principali aspetti di questo fenomeno storico?

129. — Esautoramento dei tradizionali organi dello Stato.

I tradizionali organi dello Stato romano, magistrature, Senato e comizi, che avevano sempre più perduto terreno sotto il prepotente governo di molti principi, furono ora, a partire dai Severi, completamente esautorati, privi cioè di autorità, di prestigio e di ogni funzione.

I cittadini migliori e più preparati furono quindi nella impossibilità di partecipare efficacemente alla vita politica e di collaborare utilmente alla direzione della Cosa pubblica, costretti a subire le decisioni dei principi, buone o cattive, che fossero. Si ebbe, in una parola, la fine della libertà politica e individuale del popolo romano.

130. — Provincializzazione dell'esercito.

Il sistema d'introdurre elementi provinciali nell'esercito fu inaugurato da Cesare e seguito, ma con molta cautela, dai primi principi. I barbari, però, erano ammessi solo nelle guarnigioni di province diverse da quella propria di origine.

Con Vespasiano, invece, tutte le legioni, ad eccezione di poche in Italia e di quelle dei pretoriani, furono formate di provinciali e con Settimio Severo, infine, anche i pretoriani furono tratti dalle province.

Questi provvedimenti, da un canto fecero scomparire la nobile e gloriosa figura del *cittadino-soldato*, che serviva nei comizi e nella legione i veri interessi della Patria; dall'altro, considerata la debolezza della maggior parte dei principi e l'incerto sistema della successione al principato, mettevano le sorti dello Stato romano, come si è visto più volte, nelle mani dei provinciali.

131. — Decadenza demografica dell'Italia.

La provincializzazione dell'esercito fu, a sua volta, intimamente connessa con la paurosa decadenza demografica dei *cives romani*, sia in Roma che nel resto dell'Italia. Il fenomeno era stato acutamente avvertito in tutta la sua gravità da Augusto, il quale aveva cercato di correre ai ripari mediante la sua rigorosa legislazione matrimoniale; ma ci voleva ben altro per infrenare la ormai vertiginosa discesa delle nascite, unita all'alta mortalità derivante dalle guerre ai confini.

L'Italia aveva assoluto bisogno di popolazione e a tal fine non erano sufficienti le nuove generazioni. Da qui la necessità in cui vennero a trovarsi, più o meno, tutti i principi, di non lesinare la concessione dell'ambita cittadinanza romana ai provinciali. E la marea dei neo-cittadini salì talmente, da invadere sinanche le più alte cariche dello Stato, anzi perfino lo stesso soglio imperiale, con Traiano, Adriano e Marco Aurelio, spagnoli, Antonino Pio, gallo, i Severi, africani.

Logica e quasi necessaria conclusione di questo processo fu la concessione della cittadinanza romana fatta da Caracalla a tutti i sudditi dell'Impero (v. n. 125).

132. — Crisi economica generale.

Non meno grave era la situazione economica generale, che peggiorava ogni giorno più per le enormi spese, necessarie a mantenere un colossale esercito, a governare uno sconfinato territorio e a soddisfare la pazza prodigalità di non pochi principi. A questo straordinario bisogno di denaro si provvedeva naturalmente con l'imporre nuove tasse e con l'inasprire oltre ogni limite quelle già esistenti al punto che i proprietari preferivano abbandonare le terre, dato che esse non producevano abbastanza da pagare i tributi allo Stato.

Visto che il gettito delle tasse non era sufficiente, lo Stato ricorse allora al mezzo più rovinoso: l'*inflazione*, cioè aumentò a dismisura la quantità di denaro in circolazione, e, per giunta, fece coniare monete di vile lega metallica argentata anziché d'argento, o di peso assai inferiore a quello prescritto. Si ebbe insomma una grave svalutazione della moneta, con l'immane conseguenza di un *favoloso rialzo dei prezzi* a tutto danno delle già dissanguate economie dei cittadini.

Si aggiunga a tutto ciò, che spesso le terre coltivate delle province erano devastate dalle invasioni barbariche e i raccolti distrutti, che la ben poca sicurezza delle vie di comunicazione paralizzava ogni iniziativa di traffici e di trasporti, che, di conseguenza, languì il commercio, prima così prospero all'interno e all'estero, e si avrà infine un'idea delle tristi condizioni economiche alla fine del principato.

133. — Incalzante pressione dei barbari.

Intanto premeva ai confini, sempre più grave e preoccupante, la minaccia dei *barbari*; in Oriente incalzavano gli eterni *Parti*, che, fin dal tempo della sua espansione verso l'Est, Roma non era mai riuscita a domare definitivamente, e i *Persiani*; ai confini settentrionali urgevano con impeto prepotente i *Germani*.

Col nome comprensivo di *Germani* s'indicavano varie stirpi, discendenti originariamente da un unico ceppo, ma poi differenziate fra loro negli usi, nella religione e nella lingua. Fra queste



Villaggio germanico (ricostruzione di A. Parmentier).

stirpi primeggiavano *Galli, Franchi, Svevi, Alamanni* nell'Europa occidentale; *Goti, Vandali, Longobardi* nell'Europa orientale.

L'Italia aveva esercitato sempre una irresistibile attrattiva su queste popolazioni nordiche, fin dal tempo della prima invasione dei Galli a Roma, nell'età romano-laziale (v. n. 26).

Sino a Marco Aurelio, Roma aveva potuto tenere testa, anche con un certo visibile sforzo, ai tentativi d'invasioni barbariche. Dopo le vittorie di Mario contro i Teutoni e i Cimbri, dopo le spedizioni di Druso, Germanico ed altri, i barbari parevano essersi convinti della inopportunità di penetrare entro i confini dell'Impero romano. Ma in realtà il loro sogno non fu mai abbandonato, ed essi attesero pazientemente il momento adatto per nuove irruzioni.

Le faticose vittorie di Marco Aurelio sui Marcomanni ristabilirono solo in apparenza la tranquillità alle frontiere settentrionali. I barbari appresero infatti da quelle loro sconfitte che Roma, sebbene vincitrice, era gravemente indebolita, che il momento

della rovina era prossimo, e si addensarono per tutto il secolo III, sempre più minacciosi, ai confini nord-orientali dell'Impero, sospinti alle spalle da nuove popolazioni, anch'esse in cerca di nuove terre.

Questa bramosia di conquistare nuovi territori, detta « fame di terre », derivava dal fatto che i Germani, pessimi agricoltori, non avevano sedi fisse: essi ricevevano ogni anno dai loro capi l'assegnazione di un pezzo di terra, che sfruttavano con sistemi rozzi e primitivi, per cambiarlo poi l'anno seguente, dopo averlo rovinato.

Essi, del resto, non avevano neppure stabili città, ma conducevano una vita nomade, vivendo di cacce e di ruberie e facendo il deserto intorno ai propri accampamenti. Non avevano neppure una vera e propria organizzazione politica: solo in caso di guerra l'assemblea di tutti gli uomini liberi e atti alle armi (*arimanni*) eleggeva un capo militare, il *Koenig*, che li guidava in battaglia.

Cesare nel suo « *De bello Gallico* » e Tacito nella « *Germania* » ci descrivono i Germani come uomini di colossale statura, biondi, con occhi cerulei, incolti e rozzi in pace, feroci in guerra. Nè i Germani dovevano essere suscettibili di assorbire agevolmente i principi della civiltà romana, dato che nei due secoli circa che dividono la descrizione di Cesare da quella di Tacito, non pare avessero fatto poi quei notevoli progressi che pure avrebbero potuto fare dopo duecento anni di continui rapporti colle confinanti province romane.

Nel campo della religione, da una fase assai primitiva, in cui, come tutti i popoli dello stesso livello civile, adoravano solo le forze della natura (il *Sole*, la *Luna*, il *Fulmine*), passarono poi a crearsi anch'essi una specie di Olimpo, il *Walhalla*, di cui era re e capo degli dèi *Odino* o *Wotan*, la cui lancia sprigionava fulmini, e che era circondato dalle *Valchirie*, vergini guerriere galoppanti su alati cavalli, e da altri dèi e *semidei*, tra cui *Sigfrido*, l'eroe nazionale germanico.

Dovevano essere proprio questi Germani a cagionare nel V secolo il crollo militare del già corroso impero.

134. — Il Cristianesimo.

Con la morte di GESÙ CRISTO, avvenuta, come si è visto, sotto Tiberio (v. n. 110), la sua immortale dottrina, anzichè disperdersi, si propagò, invece, sempre più rapida e rigogliosa, attraverso

l'*apostolato* dei suoi discepoli, che si sparsero e moltiplicarono per le vie del mondo. In breve la religione cristiana, penetrata in Europa, piantò le sue radici in Roma, ove i primi fedeli ebbero la ventura di ascoltare la *buona novella (evangelo)* dalla viva voce di SAN PIETRO, che Cristo aveva lasciato suo vicario in Terra, e da SAN PAOLO (Saulo di Tarso), che da fiero persecutore dei Cristiani era divenuto uno dei più ferventi apostoli della nuova fede.

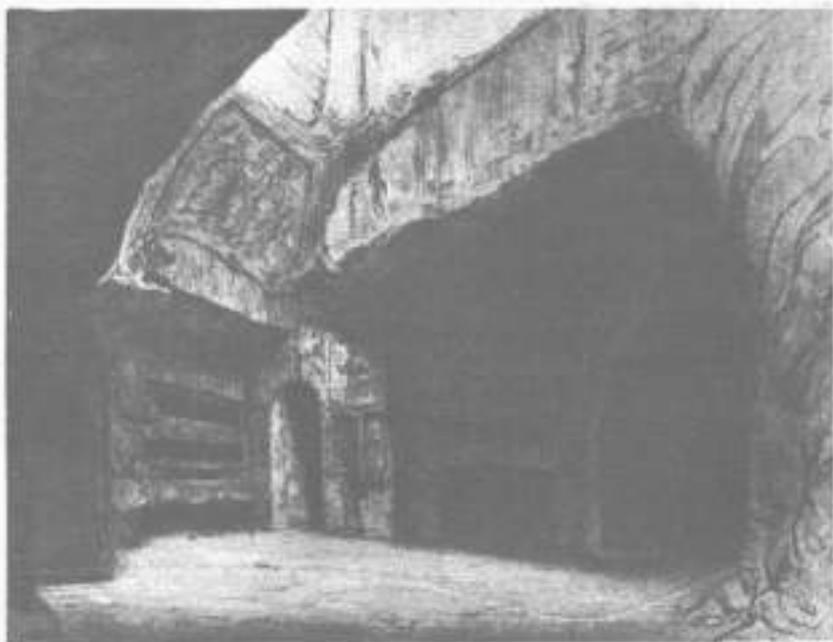


(Capri, Villa Certosa).

JAN SVYKA. - S. Pietro.

La società romana era invero l'ambiente più adatto in cui il Cristianesimo potesse attecchire, poichè essa, già fin dalla fine dell'età romano-italica, era in preda a una profonda crisi spirituale e religiosa (v. n. 62). Cadute nel discredito le divinità nazionali, i Romani sentivano il bisogno di qualcosa di nuovo che potesse appagare il loro spirito insoddisfatto. E mentre gl'intellettuali cercavano conforto nella *filosofia*, le classi più incolte annaspavano tra i vari e strambi culti d'importazione forestiera.

Il Cristianesimo poteva invece essere accolto da tutti, dotti e ignoranti, perchè, prima che alle menti, si rivolgeva ai cuori. Ma molto più accetta era naturalmente la nuova dottrina fra le classi diseredate dalla fortuna, fra i miserabili, gli schiavi, gli oppressi (che erano la maggioranza), ai quali essa prometteva finalmente



(Ed. Anderson).

Roma. - Catacombe di S. Callisto, Cripta di santa Cecilia.

un compenso nell'al di là alle ingiustizie e alle pene di questa « valle di lacrime ».

Così i Cristiani si moltiplicarono in Roma miracolosamente: si formarono ovunque piccole comunità sotto la direzione di *presbiteri* (anziani) e queste si riunirono in *episcopati* (ispettorati); le comunità si riunivano regolarmente, in umiltà di cuori e in forza di spiriti, per celebrare la gloria di Dio e la passione e morte del suo figliuolo Gesù.

Ma esse furono ben presto costrette a fuggire la luce del sole e a radunarsi segretamente nei cimiteri sotterranei (*catacombe*), per sfuggire ad accanite *persecuzioni*.

I principi, infatti, si erano mostrati dapprima indifferenti verso i Cristiani (che confondevano con gli Ebrei), data la caratteristica tolleranza della religione romana, che aveva accordato ospitalità a tanti culti stranieri. Ma a poco a poco l'indifferenza si mutò in

attenzione, preoccupazione e infine allarme e aperta ostilità. I principi avevano compreso che i Cristiani costituivano una formidabile forza organizzata e che la loro dottrina era estremamente pericolosa alla saldezza dello Stato romano, perchè scuoteva dalle fondamenta le basi su cui esso era costruito.

Lo Stato romano poggiava sul culto della potenza e della gloria militare, sulla netta differenza tra liberi e schiavi e tra le varie classi sociali, sull'odio di razza verso tutti i popoli estranei all'Impero, sulla vendetta delle offese, sull'aspirazione alla ricchezza e agli onori, sulla devozione illimitata allo Stato, concepito come ente supremo.

Il Cristianesimo, invece, predicava la mitezza e la repulsione per ogni forma di violenza, l'eguaglianza fra tutti gli uomini di qualunque ceto e razza, il perdono e l'amore per i nemici, il disinteresse, anzi il disprezzo, per i godimenti terreni; riconosceva, sì, l'autorità dello Stato, ma sempre che non fosse in contrasto coi precetti dell'unico vero Dio, solo Ente supremo.

L'urto insanabile ed evidente si determinava poi, in particolare, nella questione del culto divino che i principi pretendevano si prestasse alla propria persona, in un primo tempo solo dopo la morte, in seguito anche da vivi.

Su questo, naturalmente, i Cristiani erano irremovibili e cadevano, perciò solo, nel *crimen maiestatis* (delitto di lesa maestà), punito con la morte.

Bastava questo, dunque, a parte tutti gli altri motivi, per giustificare *legalmente* le condanne singole e le persecuzioni in massa contro i Cristiani, che si susseguirono, quasi ininterrottamente, da Nerone a Diocleziano.

Ma il sangue purissimo di tanti e tanti *martiri* (cioè *testimoni* della vera fede) anzichè soffocare la nuova religione, la rese più salda e grande e conquistò nuove legioni di fedeli fra quanti, commossi e attoniti, vedevano morire i Cristiani fra atroci tormenti col sorriso e il canto sulle labbra e lo sguardo fisso alla luce del Cielo.

Così la dottrina di Cristo, penetrata in tutti gli strati della società romana, scosse nell'interno delle coscienze le basi stesse del romanesimo, che già per le altre cause esterne, più sopra descritte, vacillavano paurosamente.

135. — Sviluppi politici della crisi: la terza anarchia militare.

Caduto, con Alessandro Severo, l'ultimo principe che sapesse con autorità ed energia tenere a freno la turbolenza delle legioni, lo Stato cadde in preda ancora una volta a una grave anarchia militare, per cui si succedettero con ritmo rapidissimo vari capi eletti contemporaneamente da più legioni, che si combatterono accanitamente fra loro per l'esclusivo predominio.

Il posto di Alessandro Severo fu preso, nel 235, dal suo uccisore, il truce MASSIMINO, uomo non privo di qualità, soprattutto militari, ma rozzo e violento. Quando questi si decise a marciare su Roma, il senato gli contrappose due principi di sua scelta, MASSIMO e BALBINO, cui fu aggiunto in sottordine il quattordicenne GORDIANO. Periti Massimo e Balbino per una rivolta popolare, ed ucciso Massimino dalle sue stesse truppe, il comando rimase al solo Gordiano, che, alcuni anni dopo, sconfisse i Persiani che minacciavano la Siria.

Ma nel 244 anche Gordiano fu ucciso dall'arabo FILIPPO, ch'egli aveva da poco nominato collega nel principato. Si aprì allora una serie rapidissima di principi che si spodestarono successivamente l'un l'altro, tra i quali l'illirico DECIO e, infine, i colleghi VALERIANO e GALLIENO.

Sotto il governo di costoro si verificò una simultanea invasione di barbari, sia ad Oriente, che ad Occidente. Gallieno accorse in Gallia contro *Alemanni* e *Franchi*, ai confini del *Reno*: Valeriano si recò in Oriente per respingere i *Persiani*, ma rimase sconfitto e prigioniero (a. 259).

La sconfitta di Valeriano fece toccare il culmine alla anarchia militare. Mentre i barbari rialzavano la testa su tutti i confini, gli eserciti delle province si sollevavano senza tregua, portando ciascuno sugli scudi un diverso pretendente al potere. Fu l'epoca detta comunemente del *tiranné*, per indicare l'assoluta illegalità dei vari capi che si contrapposero e si succedettero. Si giunse a tal punto di dissoluzione che un generale arabo, tale SETTIMIO ODIATO, si costituì un regno autonomo in *Palmira* col titolo di *Principe di Palmira* e *dux Orientis*. Una parvenza di ordine sembrò tornare con l'ascesa al potere di DOMIZIO AURELIANO (270-275), il quale cinse Roma di fortissime mura, ritolse Palmira alla vedova di



Roma. - Mura aureliane.

(G. A. Anderson).

Odenato, ZENOBIA, riordinò le province d'Oriente e la Gallia con una azione politica e militare degna di tempi migliori.

Ma Aureliano venne troppo presto a morire ed allora, dopo una serie di successori che non lasciarono notevole traccia del loro governo, le truppe di *Nicomedia* elessero il generale illirico **DIOCLEZIANO** (a. 284), l'uomo che avrebbe miracolosamente arrestato l'Impero sulla china precipitosa e che, ricostituendolo, sia pure su nuove basi e con diverso carattere, ne avrebbe ritardato ancora per due secoli il crollo finale, che allora sembrava già imminente ed inevitabile.

Riepilogo cronologico.

235	Uccisione di Alessandro Severo e governo di Massimino .
259	Sconfitta e caduta di Valeriano ad opera dei Persiani.
270-275	Governo di Aureliano .
284	Elezione di Diocleziano .

LETTURE

XXXIX. - Costumi dei Germani.

Entrano in battaglia cantando con tono che accende e sbigottisce gli animi e cercano di rendere il suono aspro accostandosi alla bocca lo scudo affinché la voce, ripercossa, sia più grossa e orrenda. Concordo con quelli che pensano che i Germani hanno mantenuto la loro razza pura e a nessun'altra somigliante. Perciò sono tutti, benchè in così gran numero, dello stesso stampo, occhi fieri, celesti, pelo rosso, corpi grandi atti a singoli sforzi non a lunghe fatiche, a sete e a caldo; assuefatti a freddo e fame da quel clima e da quella terra.

... Di ferro ancora non hanno abbondanza, perciò usano poche spade o lance. Portano aste con poco e sottile ferro, ma così penetranti e destre che con esse combattono e da vicino e da lontano, secondo il bisogno. A cavallo basta loro scudo e asta; a piedi tirano frecce, parecchie per uno, a grandissima distanza. Non eccedono in ornamenti: solo gli scudi dipingono di colori gai. Pochi hanno corazza, pochissimi elmo o celata; la forza loro principale è a piedi, però combattono mescolati in proporzione opportuna cavalli e fanti velocissimi, scelti fra tutta la gioventù.

Lasciare il luogo di battaglia, purchè vi si ritorni, stimano arte e non paura; portan via i corpi dei loro caduti quando la vittoria è dubbia. Chi abbandona lo scudo è il più vituperato: non può più comparire nei sacrifici o in consiglio, e molti di essi sono impiccati.

... Adorano sopra gli altri iddii Mercurio, cui ritengono bene, in certi giorni, sacrificare vittime umane; con animali immolati piacciono Ercole e Marte; parte degli Svevi sacrificano anche a Iside. Rinchiudere entro muro gli dèi o raffigurarli come uomini sembra loro non accordarsi con la grandezza celeste; consacrano boschetti, foreste, ove chiamano con nomi divini quelle incomprendibilità che adorano.

... Le cose importanti le deliberano tutti insieme: si radunano di ordinario a luna nuova o piena, credendo quei giorni assai propizi a intraprendere ogni impresa. Quando vi sono tutti, seggono armati e i sacerdoti, che hanno il potere di dirigerli, impongono silenzio. Il re o il personaggio più importante per età, nobiltà, virtù militare o facondia, li arringa e può più persuadere che comandare. Se il discorso non piace, sbuffano, se piace battono con le aste.

... In consiglio si può accusare anche per delitti capitali. I traditori e i disertori sono impiccati agli alberi; i poltroni e i vili vengono affogati nella mota o nelle paludi; le colpe minori sono punite con multe in cavalli e bestiame.

... Quando non sono in guerra attendono un poco alla caccia, ma il più del tempo se ne stanno a mangiare o a poltrire, lasciando governare la

casa e gli averi alle donne, ai vecchi, ai più deboli: meraviglioso contrasto di natura, per cui i medesimi uomini amano tanto l'ozio e odiano la quiete.

TACITO.

**XL. - Relazione mandata dai Cristiani di Lione
a quelli di Asia.**

La violenza dell'oppressione qui (a Lione) subita, la collera così grande dei ger'ili contro i santi e tutto quello che sopportarono i beati martiri, non ci è possibile di dire con esattezza e ancor meno di narrare per iscritto.

Il governatore sfogò tutta la crudeltà che usa verso di noi. Gli animi si divisero: gli uni erano palesemente pronti al martirio, e con entusiasmo facevano la confessione di fede; ma se ne videro altri che non erano né pronti né esercitati e che erano ancora deboli e non in grado di sopportare lo sforzo di un combattimento. Questi furono per noi causa di grande cruccio e d'indicabile dolore, e spegnevano l'entusiasmo di quelli che erano stati arrestati e che, fra terribili sofferenze, assistevano tuttavia i martiri, senza abbandonarli un momento.

Il beato Plotino, al quale era stato affidato l'episcopato di Lione, aveva allora più di novant'anni ed era molto debole di salute: a stento poteva ancora respirare per la debolezza del suo corpo, ma l'ardore dello spirito e il desiderio del martirio gli davano forza. Anche lui fu trascinato al tribunale: il suo corpo era estenuato dalla vecchiaia e dalle malattie, ma l'animo era forte in lui, perché per esso Cristo trionfasse. Mentre i soldati lo trascinavano al tribunale, i magistrati della città e tutta la folla l'accompagnavano alzando clamori, proprio come s'egli fosse il Cristo. Egli rese la sua bella testimonianza. Il governatore gli chiese chi fosse il dio dei Cristiani: rispose: « Se tu ne fossi degno, lo conosceresti ». Allora fu tolto di là e, trascinato senza pietà, dovette sopportare colpi d'ogni genere; quanti gli erano vicini lo battevano senza pietà, con le mani e con i piedi, non rispettando la sua età; quelli ch'erano più lontani, gli gettavano addosso quanto capitava loro nelle mani; tutti si sarebbero considerati negligenti o empí, non oltraggiandolo, ché a questo modo pensavano di vendicare i loro dèi. A mala pena ancor respirava, quando fu gettato nella prigione, dove morì due giorni dopo.

EUSEBIO.

CAPITOLO XX

ASPETTI DELLA CIVILTÀ ROMANO-UNIVERSALE

136. — Roma "caput mundi".

Quel processo di unificazione e di fusione che Roma aveva svolto nell'età repubblicana entro i confini d'Italia, si generalizza e si estende, durante il principato, allo sconfinato territorio dell'Impero. Il genio romano ha saputo infatti rielaborare e far propri gli elementi più vivi delle varie civiltà con cui è venuto a contatto con la conquista del mondo mediterraneo, ed ora che ha creato una sua propria e caratteristica civiltà, la *civiltà romana*, torna a diffonderla fra i popoli soggetti, con la saviezza delle leggi, con l'autorità dei magistrati, con il fiorire dei commerci e dei traffici, con la costruzione di mirabili opere d'arte, con la severa eleganza della letteratura, col fascino della poesia, con il prestigio della sua maestosa grandezza.

Le numerosissime province romane, non più sfruttate come terra di conquista, si sentono ora veramente partecipi della vita comune dell'Impero, collaborano al generale benessere e se ne avvantaggiano, cooperano alla difesa collettiva contro la minaccia barbarica, si sentono veramente e intimamente legate alle sorti di Roma.

La creazione di un così vasto organismo unitario è veramente il capolavoro del genio politico romano, che trova riscontro soltanto, nell'epoca contemporanea, nella creazione, da parte dell'Inghilterra, della comunità mondiale dei popoli collegati alla Corona britannica.

Roma diviene dunque, nell'età del principato, il cuore e il cervello del mondo antico: la *capitale*, non solo in senso geografico o politico, ma, soprattutto, in senso spirituale, perchè madre e maestra di tutte le genti, « *communis patria* ».

137. — L'aspetto dei luoghi.

Le immense ricchezze che affluivano a Roma da ogni parte non erano egoisticamente impiegate ad abbellire solo l'Urbe e l'Italia. Nuove e grandi città sorsero dappertutto nelle province, le vecchie furono rinnovate e arricchite di edifici pubblici, s'innalzarono per ogni dove archi di trionfo, terme, teatri, fori, basiliche. Le varie parti dell'Impero furono collegate da ponti monumentali e da strade solide e comode. La sicurezza dei confini fu garantita con fortificazioni imponenti.

Naturalmente, splendidissima fra le città dell'Impero fu Roma, che Augusto poteva ben dire di aver trovato di mattoni e lasciata di marmo. E dire che con Augusto s'iniziava appena quell'opera di rinnovamento edilizio che sotto i suoi successori doveva fare di Roma la più grandiosa città del mondo antico. Alle opere monumentali fatte costruire da Augusto si aggiunsero infatti, per ricordare solo le principali, la « *Domus aurea* » e i giardini di Nerone, il *foro di Traiano*, il *mausoleo di Adriano*, la *Colonna Antonina*, il *Colosseo*, le *terme di Caracalla*, ecc.

Con ciò non scomparvero certo le viuzze strette e tortuose e l'agglomeramento delle casupole, proprio, del resto, anche delle capitali moderne, ma, nel suo complesso, l'Urbe si presentò in tutta la sua maestà, sfavillante d'oro, luccicante di marmi rari, impressionante per la sua ampiezza e per il movimento della popolazione, che ammontava all'epoca degli Antonini, secondo alcuni recenti calcoli, a non meno di un milione e duecentomila abitanti. Allo sguardo attonito dei provinciali, Roma de-



Roma. - Colonna di Marco Aurelio.

stava lo stesso stupore che desta oggi una metropoli americana a un turista della vecchia Europa; appariva veramente, per dirla col poeta Marziale:

*« Terrarum dea, gentiumque, Roma,
cui par est nihil et nihil secundum ».*

Quanto alle abitazioni, la *domus* conservò la sua pianta dell'epoca romano-italica (v. n. 93), ma si arricchì di marmi, mosaici, statue, affreschi, zampilli. L'*insula*, invece, si sviluppò in altezza per rimediare alla crisi degli alloggi derivante dall'*urbanesimo*, sicchè furono cosa normale ai tempi degli Antonini le *insulae* a cinque o sei piani.

Non occorre dire che le vie, di giorno, erano brulicanti di gente, ma, cosa caratteristica e per noi moderni strana, era rigorosamente vietata la circolazione dei veicoli che avrebbero ostacolato il traffico dei pedoni. Le vetture, i carri e le bestie da soma potevano circolare solo di notte, al lume della luna o delle proprie lanterne, perchè Roma, a differenza delle città moderne, non ebbe un sistema d'illuminazione pubblica.

138. — L'organizzazione sociale e politica.

Scomparsa, già dall'età repubblicana, la differenza di nascita aristocratica o plebea, andò sempre più attenuandosi nel principato la differenza tra i nati liberi, *ingenui*, e i *liberti*. Anzi questi ultimi, col tempo, e specie sotto alcuni principi, come Claudio, salirono in grande potenza e occuparono le più alte cariche dello Stato.

La società romana ebbe nel principato una nuova divisione gerarchica fondata sulla possidenza dei vari ceti. Al più basso gradino della scala sociale stavano gli *humiliores*, gente senza capitali di sorta e senza entrate fisse, che era esclusa dalle cariche pubbliche e, in caso di mancanze, anche lievi, poteva essere condannata alle pene più severe, come i lavori forzati nelle miniere (*ad metalla*), la fustigazione, la morte nel circo o sulla croce. Venivano poi gli *onestiores*, gente dabbene, rispettabili borghesi, che avevano un capitale di almeno 5000 sesterzi. Costoro potevano salire ai pub-

blici uffici ed avevano assicurate, in caso di delitti da scontare, pene assai più lievi, come la confisca dei beni e l'esilio.

Al di sopra degli *honestiores* stavano i membri dell'*ordo equester*, che possedevano almeno 400.000 sesterzi, e potevano ottenere importanti posti di comando nel campo civile e militare. In cima a tutti, stavano i membri dell'ordine senatorio, con almeno un milione di sesterzi, ai quali erano riservati il consolato, il comando delle legioni, il governo delle province.

Come si vede, dunque, alla base della gerarchia sociale stava soprattutto la ricchezza, il denaro. Ma se è vero che ciò conferiva prestigio e splendore alle classi dominanti, non si può d'altro canto non rimpiangere l'epoca semplice e pur tanto nobile, in cui Curio Dentato raccoglieva i suoi miseri legumi e li cuoceva da sé sul suo fornello, l'epoca in cui, cioè, la gerarchia sociale era determinata non dall'oro, ma dalla virtù morale dei cittadini.

All'interno delle famiglie, malgrado la legislazione augustea (v. n. 106), era venuta meno l'antica salda coesione di tutti i membri sotto l'indiscussa autorità del *pater familias*. Causa fondamentale di tale disgregazione era la decadenza del vincolo matrimoniale, indebolito dal dilagante abuso dei divorzi. Divorziare era ormai, nel principato, una mania ed anche una moda, di cui davano il triste esempio i coniugi delle famiglie più in vista e gli stessi principi. È facile immaginare quale danno per i figli, per le famiglie, e quindi per la società, derivasse dalla instabilità delle unioni matrimoniali. Quando vien meno il controllo e il freno morale all'interno delle coscienze, ben poco può ottenere il comando della legge.

139. — Le condizioni economiche.

Nel campo economico, il periodo del principato segna l'epoca culminante del benessere e della prosperità collettiva. Si guadagnavano e si spendevano favolose ricchezze, il denaro circolava a fiumi, il lusso assumeva le forme più abbaglianti e smodate.

Naturalmente questo altissimo livello economico non era parimenti distribuito in tutte le regioni dell'Impero. Quella che meno fra tutte nuotava nell'oro, potrebbe sembrare strano, era l'Italia (ad eccezione, s'intende, della capitale) poichè la tradizionale economia agricola era rimasta soffocata dalla concorrenza schiacciante

delle province, infinitamente più ricche. Il grano veniva dall'*Africa* e in particolare dall'*Egitto*: le sete, le essenze, la porpora, gli oggetti preziosi dall'*Oriente*: i metalli dalle ricche miniere di *Britannia* e di *Dacia*. I commerci e i traffici si spingevano, attraverso l'*Asia*, fino alla *Cina*. Il porto di *Ostia*, con i grandiosi magazzini sempre rigurgitanti di merci in arrivo e in partenza, brulicava di navi da carico, gestite da grossi armatori o da corporazioni di trasportatori marittimi (*navicularii*).

La massima consumatrice di ogni prodotto era evidentemente Roma, dove il tenore di vita era il più alto che si potesse immaginare. Non che tutti fossero ricchi, tutt'altro, chè anzi circa un terzo della popolazione della capitale viveva a spese dello Stato, prodigo di distribuzioni annonarie gratuite. Anche la piccola classe borghese degli *honestiores*, coi suoi cinquemila sesterzi per famiglia, non aveva certo di che scialare. Ma al di sopra di costoro, v'erano circa centomila famiglie che nuotavano nell'abbondanza, e un rilevante numero di multimilionari, la cui fortuna sarebbe equivalente a quella degli attuali miliardari americani, e che davano il tono alla vita di tutta la metropoli. Erano proprio costoro a imprimere all'Urbe quell'aspetto di sfarzo e di opulenza, di spensieratezza gaudente, di perpetua festa, che è rimasta caratteristica di tutte le descrizioni della Roma imperiale.

La ricchezza era dunque mal distribuita, perchè concentrata nelle mani di pochi capitalisti. Questo squilibrio, come pure l'eccessiva quantità di denaro circolante e la smodata prodigalità delle spese pubbliche e private, condussero via via a quella crisi economica che alla fine del principato contribuì, come si è visto, a travolgere la società romana (v. n. 132).

140. — Le istituzioni giuridiche.

Il periodo del principato rappresenta, per lo sviluppo degli ordinamenti giuridici, l'epoca del massimo splendore: l'*epoca classica*.

Roma, attraverso i rapporti di affari con i peregrini di tutte le province, regolati, come si è detto (v. n. 96), dal *ius gentium*, assorbì le norme più progredite dei vari popoli, e le incorporò nel proprio diritto. Il *ius praetorium*, che aveva già realizzato un grande progresso, attuando l'equità contro gli eccessivi rigori del *ius civile*

Quiritium, assunse nuova e massima importanza dopo la codificazione dell'*Editto perpetuo* voluta da Adriano (v. n. 120). Il Senato intensificò l'emanazione dei suoi *senatusconsulta* legislativi, che apportarono fondamentali modifiche, specie nel campo dei rapporti giuridici familiari.

A queste forze evolutive, che già avevano cominciato a operare nell'età repubblicana, si aggiunse ora l'attività giuridica dei principi, che, assistiti dai più eminenti giuristi del tempo, emanarono incessantemente *constitutiones*, o per introdurre nuove regole generali, o per decidere le liti e risolvere i dubbi che venivano loro sottoposti dai privati.

Ma soprattutto risplendette e giganteggiò nell'epoca del principato l'*opera dei giureconsulti*. Roma era divenuta l'ambiente più adatto per l'osservazione e lo studio della vita sociale; era come una grandiosa clinica del diritto, in cui, da tutte le parti dell'Impero, affluivano all'esame dei giuristi i più vari e complessi casi, dalla cui analisi essi sapevano trarre, con acutissimo intuito e rara profondità di dottrina, non solo la soluzione singola, ma i principi generali a cui doveva ispirarsi il progresso del diritto.

Il nuovo metodo d'interpretazione delle leggi e degli atti privati, che già si era iniziato al tempo di Cicerone (v. n. 96), raggiunse ora le più alte vette, per opera di singoli Maestri e di intere scuole, fra cui le più celebri, sorte dopo Augusto, furono quelle dei *Sabiniani* e dei *Proculiani*, così chiamate dal nome dei rispettivi capiscuola, SABINO e PROCULO. Tali scuole, formate dai più illustri giuristi dell'epoca, seguivano indirizzi e dottrine opposte, e si può dire che mai la disputa e il contrasto di idee ebbe risultati più fecondi e costruttivi.

Fra le massime personalità della scienza giuridica debbono essere ricordati almeno: SALVIO GIULIANO, forse il più grande e geniale giurista romano, vissuto sotto Adriano; PAFINIANO, la più alta figura morale fra i giureconsulti, condiscipolo di Settimio Severo, e vittima della malvagità di Caracalla (v. n. 125); PAOLO e ULPIANO, il primo di illustre famiglia romana, il secondo di *Tiro*, in *Fenicia*, entrambi prefetti del pretorio sotto Caracalla e, a quanto pare, rivali in politica fra loro.

Non sono, questi, che i massimi esponenti di una classe assai numerosa ed elevata di cultori della scienza giuridica, di quella

scienza che rappresenta la *più originale creazione del genio romano* e che rese possibile, allora, la organizzazione e la coesione di un così vasto impero; di poi, nei secoli seguenti, fino a noi, l'espansione nel mondo dell'idea e della civiltà romana.

Per merito dei giuristi classici, il diritto divenne veramente « *ars boni et aequi* », cioè un sistema che, corrispondendo alle esigenze universali della giustizia e dell'equità, poté reggere, allora come ora, la vita di tutti i popoli civili della Terra, qualunque fosse la loro origine, la lingua, la religione, i costumi, le condizioni ambientali di tempo e di luogo.

Per merito dei giureconsulti del principato, Roma fu, è e sarà maestra di diritto a tutte le genti.

141. — Le istituzioni militari.

L'esercito, durante il principato, subì una graduale decadenza, sempre più rapida via via che si andava da Augusto verso il III secolo.

La vita militare era divenuta una carriera, o, se si vuole, un mestiere, dopo che Augusto istituì l'esercito permanente, formato di volontari con lunga ferma (v. n. 107). Inoltre, ne erano stati gradatamente allontanati prima i cittadini romani e poi gl'Italici, col risultato della completa provincializzazione di tutte le forze armate (v. n. 130).

Tale provincializzazione, fra gli altri inconvenienti, produsse un rilassamento di quella ferrea disciplina ch'era stata il principale vanto delle legioni repubblicane, poichè i provinciali delle più disparate razze mal soffrivano il rigore dell'ordinamento e dei regolamenti militari romani.

Questi corpi provinciali erano detti *auxilia* e dopo Traiano furono suddivisi in *numeri*, cioè in corpi distinti, con un armamento che non era più quello tradizionale romano.

Dopo che, con Adriano, gli *auxilia* furono formati nelle varie regioni con elementi del luogo, e dopo che, con Settimio Severo, fu concesso ai militari di formarsi una famiglia e di acquistare dei poderi, da coltivare in tempo di pace, l'esercito divenne un impiego statale per buoni borghesi, con grave danno del suo spirito marziale e combattivo.

Altra causa importante di decadenza dell'esercito imperiale fu la trasformazione prima, e poi la scomparsa dei *centurioni*, che, come i sottufficiali degli eserciti moderni, costituivano la spina dorsale delle forze armate.

Dapprima i centurioni furono sostituiti da persone di fiducia del principe, cioè da elementi che, non venendo più, come suol dirsi, dalla gavetta, non avevano più quel lungo tirocinio e quella grande pratica delle minuzie quotidiane di cui è fatta la vita militare. Di poi i centurioni furono privati della più importante e delicata mansione, l'istruzione delle reclute, che fu invece affidata ai *doctores campi*.

Infine un grave difetto nell'ordinamento militare del principato fu costituito dal sistema di stanziare le legioni tutt'intorno ai confini dell'impero; in accampamenti stabili (*castra stativa*), o sulle stesse fortificazioni esterne, come il *Vallo di Adriano*, o il « *limes* » di *Domiziano*, lasciando pressochè sguarnito, in mancanza di un secondo e di un terzo schieramento, l'interno del territorio. In tal guisa, una volta forzata in un punto la cinta esterna di difesa, i barbari avrebbero potuto avanzare nel cuore dell'impero senza incontrare una ulteriore notevole resistenza.



Centurione colla maglia e le *phalarae*.

142. — La religione.

Ben poco resta a dire ormai sulle credenze religiose durante il principato, dopo quanto abbiamo detto, illustrando la decadenza del culto nazionale romano alla fine della repubblica (v. n. 62) e il diffondersi del Cristianesimo in Roma (n. 134). C'è da notare solo una spiccata tendenza fra i non cristiani verso la *orientalizzazione* delle credenze e dei riti religiosi, che si rivela nel favore con cui furono accolti gli strani e misteriosi culti di *Serapide* ed *Iside* dall'Egitto e di *Mitra* dalla Persia; mentre trovavano largo credito

le pratiche occulte dell'astrologia e della magia. Sintomi evidenti, cotesti, del disorientamento spirituale che aprì le porte dell'impero alla religione cristiana.

143. — La cultura e l'arte.

Nel campo della *letteratura*, dopo il periodo aureo, o del massimo splendore, fiorito sotto Augusto (v. n. 99), si apre quello della lenta decadenza o *argenteo*. Esso è caratterizzato dalla estrema cura della *forma* e dello *stile*, che perciò appaiono più artificiosi e studiati rispetto a quelli molto più semplici, efficaci e spontanei degli scrittori precedenti.

Non mancano tuttavia nel periodo del principato alcune figure di veri e grandi artisti.

Ricorderemo FEDRO, l'elegante narratore di favole sulla vita degli animali, tratte da modelli greci; STAZIO, LUCANO e SILIO ITALICO, autori di poemi epici; MARZIALE GIOVENALE e PERSIO, autori di *satire* ed *epigrammi*, con cui frustavano a sangue l'ipocrisia e i vizi della società contemporanea.

Emerge, fra tutti gli scrittori del periodo argenteo, lo storico TACITO, che col suo stile rapido, scultoreo, conciso, talvolta fino al punto da apparire un po' oscuro (*stile tacitiano*), dipinse a fosche tinte, ma non senza preconcetti ed esagerazioni, la tirannide dei principi dalla morte di Augusto a Domiziano (*Annales* e *Historiae*), e ci lasciò nella *Germania* una preziosa descrizione della vita di quei popoli barbari.

Certamente di più modesto valore artistico sono le opere di SVETONIO, autore delle *Vite* dei primi dodici Cesari, e dei due PLINII, il *Vecchio*, scrittore di una *Historia naturalis*, e il *Giovane*, autore del *Panegirico di Traiano* e di *Lettere* che sono per noi, tuttavia, preziosa fonte storica.

Fra gli scrittori di carattere filosofico ricorderemo SENECA, precettore e vittima di Nerone (v. n. 113), e MARCO AURELIO, il principe filosofo.

Il più importante fra gli scrittori greci è lo storico PLUTARCO, autore di *Vite parallele*, in cui si tratteggia la storia di illustri personaggi romani accoppiata a quella di analoghi personaggi greci.

Notevolissimo sviluppo ebbe nel principato l'*architettura*, com'è



Pompei. - Decorazione di una parete del triclinio nella casa dei Vettii.

evidente dalle mirabili opere monumentali di cui abbiamo fatto cenno or è poco (n. 137), le quali rivelano che la scienza e la tecnica della costruzione erano pervenute a un livello mai più superato, fino alla moderna rivoluzione prodotta nel campo dell'architettura dall'impiego del cemento armato.

Nel campo della *pittura* e della *decorazione*, ci restano belle testimonianze nelle pareti delle case dei ricchi, come quella dei *Vettii*, riesumate dagli scavi di *Pompei*.

La *scultura* ci ha dato innumerevoli ritratti (di solito busti), specie di principi, dei quali è rappresentato il carattere con rara potenza espressiva.

144. — La vita privata.

È evidente che la vita privata dell'età imperiale ebbe vari e multiformi aspetti a seconda delle classi sociali, delle regioni, delle località urbane o rurali in cui essa si svolgeva. Nell'impossibilità di delineare una sintesi unica, che sarebbe tanto generica quanto falsa, preferiamo dunque descrivere la giornata di un cittadino romano della capitale nell'epoca culminante del principato, cioè, all'incirca, nell'epoca di Traiano.

I cittadini della Roma imperiale non avevano perduto l'abitudine campagnola dei loro antenati di levarsi al sorgere del sole (*hora prima*, secondo l'orologio romano). E mentre gli schiavi si precipitavano a lustrare la casa da cima a fondo, il padrone balzava giù dal letto e in un attimo era bell'e vestito. Infatti, poichè i Romani usavano andare a letto con la stessa biancheria che portavano di giorno, non restava loro, al levarsi, che indossare, quando se la fossero tolta la sera prima, la *tunica exterior*, calzare le *soleae* o i *calcei*, e infine, dopo essersi risciacquato il viso con acqua semplice (non si conosceva ancora il sapone), drappeggiarsi indosso la *toga*, unica operazione, questa, che richiedesse una certa attenzione e accuratezza.

L'unica toletta degna di questo nome gli uomini la compivano poi, un po' più tardi, nella bottega del *tonsor*, ove si facevano radere la barba (salvo che nel periodo posteriore ad Adriano, in cui, sull'esempio dei principi, usarono portarla lunga) e si facevano acconciare i capelli. Quest'ultima operazione consisteva per gli uomini più semplici e seri in una scorciatoia alla svelta, mentre gli elegantoni si facevano arricciare le chiome in artistici buccoli mediante un ferro caldo.

Più complicata, naturalmente, era la toletta della matrona, che richiedeva, oltre ai più complessi *vestimenta* da indossare, anche l'uso del *mundus muliebris* (catinelle, brocche, specchi) e degli *ornamenta* (fermagli, spille, profumi, creme, ecc.). Venuta meno la bella semplicità delle acconciature repubblicane, le matrone non poterono fare a meno delle *ornatrices*, pettinatrici esperte che edificavano sulle loro teste costruzioni addirittura monumentali, tali da eccitare i motteggi dei poeti satirici. Nè l'opera delle *ornatrices* finiva qui, poichè esse dovevano eseguire alle signore il *maquillage*, ritoccando la fronte e il viso con la biacca, i pomelli e le labbra con l'ocra, le ciglia e le palpebre con il nero di antimonio. Infine aiutavano la dama ad ornarsi dei suoi gioielli: diademi, orecchini, collane, bracciali, anelli, ecc.

Completata la toletta mattutina, le donne non avevano che da dedicarsi per tutta la prima parte della giornata alle occupazioni domestiche, o, se la loro ricchezza lo consentiva, al dolce far nulla, mentre per gli uomini cominciava una intensa attività.

Se si trattava di gente modesta, essi dovevano affrettarsi per



(Résumé, Gall. Nat. d'Art Moderne. - Ed. Anderson).

BOURNAIS. - *Salutation matutina.*

la *salutatio matutina* alla casa delle persone influenti alle quali facevano la corte per ottenerne protezione ed aiuto. Ne ricevevano in cambio, se bisognosi, delle vettovaglie, che riponevano in un cestino che si erano portati dietro a bella posta, la *sportula*; e *sportula* si disse anche quel piccolo regalo quotidiano in denaro, che i ricchi distribuivano ogni mattina ai loro visitatori invece dei viveri in natura. Ma poichè al mondo anche i potenti hanno sempre avuto su di sè dei più potenti ancora, coloro che avevano ricevuto la *salutatio* si affrettavano a loro volta a recarsi a casa di quelli che stavano ancora più in alto, per render loro il dovuto omaggio.

Finita questa fastidiosa *corvée* mattutina, gli operai andavano al lavoro, i negozianti alle loro *tabernae*, gli uomini di affari, i legali, i politici convenivano al foro, ch'era sempre, come nell'età romano-italica, il centro della vita pubblica. Ivi, oltre agl'interessati, si radunavano naturalmente anche tutti gli sfaccendati, per curiosare, spettegolare, raccogliere notizie e soprattutto assistere allo svolgimento delle cause giudiziarie e ascoltare le orazioni dei più celebri avvocati, che appassionavano sempre i Romani di ogni condizione.

Al foro, come negli altri luoghi pubblici, nessuno, che non volesse sfigurare, si presentava senza una scorta di schiavi adeguata alla sua importanza. I più facoltosi si facevano portare in lettiga da schiavi di razze esotiche e di statura colossale, ma comunque, anche ad andare a piedi, ci si rimetteva della propria reputazione se non si era preceduti da almeno otto schiavi che facevano largo nella calca al passaggio del loro padrone, gridandone con voce stentorea il nome e i titoli. I più potenti personaggi se ne portavano dietro perfino un centinaio, inquadri in *decuriae*, come un piccolo esercito.

Altra occupazione che portava via molto tempo, e non solo della mattinata, era l'assistere alle pubbliche letture (*recitationes*) di poesie, drammi, orazioni politiche o forensi, che gli autori infliggevano al prossimo sia negli appositi *auditoria*, sia nelle terme, nelle piazze, nei giardini. La gente si prestava volontariamente a questo che di rado era un diletto, ma assai spesso un supplizio, nè osava sottrarsi, perchè... questo era l'uso, o meglio la piaga dell'epoca.

Verso mezzogiorno, si rincasava per il *prandium*, colazione alla svelta, costituita per lo più di cibi freddi, e poi si faceva la siesta, o sdraiati più o meno comodamente, o facendo due passi nel peristilio.

S'iniziava così la seconda parte della giornata, che i Romani dedicavano interamente agli svaghi e ai divertimenti.

Lo svago più a buon mercato era, come sempre, la passeggiata, che era praticata largamente nei vasti e ombrosi giardini imperiali, messi a disposizione del popolo dalla generosità dei principi, nei fori lasciati liberi dagli uomini d'affari e dai litiganti in giudizio, e sotto i portici del Campo Marzio, che Seneca chiamava la delizia dei poveri e degli oziosi.

Altro diletto di cui i Romani non avrebbero fatto a meno per nulla al mondo era il bagno nelle numerosissime e sontuose *terme*, la cui costruzione fu una delle più assidue cure dei principi, da Augusto a Nerone, a Tito, a Traiano e, infine, a Caracalla.

Le terme non erano solamente dei bagni pubblici, forniti di spogliatoi, *tepidaria* (sale ad aria tiepida), *frigidaria* (piscine ad acqua fredda), *calidaria* (vasche di bronzo ad acqua calda), *sudatoria* (sale pel bagno di sudore), ma erano anche edifici contenenti un'attrezzatura completa per passare piacevolmente il pomeriggio. Vi erano infatti palestre, giardinetti ombrosi allietati da fontane e zampilli, passeggiate coperte, botteghe, mostre, biblioteche. Quanto basta, come si vede, per trascorrervi l'intera giornata; ma, per ragioni di ordine pubblico, le terme non si aprivano prima dell'ora ottava o nona, cioè tra le 14 e le 15.

Ma la vera festa del popolo romano era costituita sempre dai pubblici spettacoli, che, nei giorni stabiliti, facevano uscire di casa tutta Roma. È verissimo il detto del retore Frontone, secondo cui il popolo romano si governava principalmente con due cose: il vettoviaggiamento e gli spettacoli. E ben lo sapevano i principi, che a queste due cose dedicarono sempre la massima cura, anche per far dimenticare al popolo la perduta libertà repubblicana o per farsi perdonare le proprie dissolutezze.

I giuochi per eccellenza rimasero anche nel principato le corse del circo (*circenses*), che ebbero sempre come principale teatro il *Circo Massimo*. Esso era costituito da una vasta ellisse, circondata da gradinate e tagliata lungo il suo asse principale da un muretto



Sala riscaldata nelle terme di Ostia.

detto *spina*, attorno alle cui estremità (*metae*) dovevano abilmente girare i cocchi, descrivendo una curva strettissima per guadagnar tempo. A favore delle varie squadre di aurighi, che indossavano costumi dai colori distintivi, il popolo romano di ogni classe sociale faceva, come si dice oggi, *il tifo*. Nè a questa mania erano estranei gli stessi principi, come si è visto per Nerone e Commodo e come si narra di Vitellio, che fece giustiziare i nemici dei suoi favoriti « azzurri », e di Caracalla, che mise a morte gli aurighi dei « verdi ».

Molto meno vivo era l'entusiasmo per il teatro, ove si rappresentavano commedie e drammi, ma, per lo più, dell'antico repertorio precedente all'età augustea. Ed infatti i tre principali teatri messi insieme disponevano di 60.000 posti, di fronte ai 250.000 del solo Circo Massimo. Tuttavia il più piccolo dei teatri romani era sempre il doppio più grande dei maggiori teatri di tutto il mondo di oggi.

Purtroppo il suo entusiasmo più frenetico il popolo romano continuò a manifestarlo per i massacri dell'*anfiteatro*. Anzi questa bassa e feroce mania che abbiamo già deplorato per l'epoca repub-

blicana, si accrebbe e si accentuò ancor di più nell'epoca imperiale. Le battaglie navali nelle arene allagate (*naumachie*), i *ludi gladiatorii* e la lotta con le belve assunsero forme di più raffinata crudeltà e di più macabra grandiosità. Gli 87.000 posti del Colosseo traboccano di grappoli umani, se il nome di uomini si può adattare a quel pubblico di ogni sesso ed età che, più feroce delle belve dell'arena, si eccitava bestialmente alla vista e all'odore del sangue, che scorreva a fiumi. Con l'aggravante che ora, nel principato, anzichè dai comuni delinquenti e dai lottatori di mestiere, le spese della carneficina erano fatte assai spesso da vittime innocenti, come i Cristiani, la cui morte atroce grida vendetta dinanzi al tribunale della storia.

Per nulla turbati da sì orrenda orgia di sangue, i Romani chiudevano infine la loro giornata con la *cena*. Era questo il pasto più lungo, sostanzioso e comodo della giornata. Non bisogna credere che in tutte le famiglie la cena costituisse quella stomachevole gozzoviglia per cui si rese famoso Vitellio, ma è certo che ai piaceri del triclinio i Romani del principato non erano affatto insensibili.

Nelle case più ricche dei gaudenti e dei dissoluti, la cena si protraeva spesso fino a tarda notte e si trasformava in un vero e proprio banchetto, quale noi non usiamo neppure nelle grandi feste. Le portate si succedevano innumerevoli e ricche dei bocconi più prelibati, di selvaggina esotica, di pesci appositamente allevati, di frutta importata dalle più lontane province, di vini rari che venivano tracannati senza misura. I conviti erano intermezzati e accompagnati da musiche e danze e non era raro il caso che le prime luci dell'alba trovassero i commensali ancora intorno alla tavola immersi nel pesante sonno dell'ubriachezza.

Per fortuna, non tutti i Romani, anche fra la gente agiata o ricca, si abbandonavano a cotesti eccessi della gola veramente degradanti. Ci rassicura sul loro conto l'onesta e serena semplicità dell'invito a cena che il poeta Giovenale rivolgeva a un amico: « Ascolta la lista delle vivande; non il mercato ne farà le spese: dai pascoli di Tivoli verrà un bel capretto grasso, il più tenero del gregge: non avrà ancora brucato l'erba, nè osato mordere i germogli dei teneri salici; ha più latte che sangue; degli asparagi di montagna, che, lasciando da parte il gambo, la massaia ha raccolto;



(Capri, Villa Certanilla).

JAN STOKA. - I Cristiani vittime delle belve nell'arena.

poi delle grosse uova, ancor calde del fieno fermentato dove erano deposte, e, inoltre, le galline che le hanno deposte; dell'uva conservata per una parte dell'anno e bella come sulla pianta; delle pere di Signia, delle mele dal fresco profumo, rivali delle mele del Piceno».

LETTURE

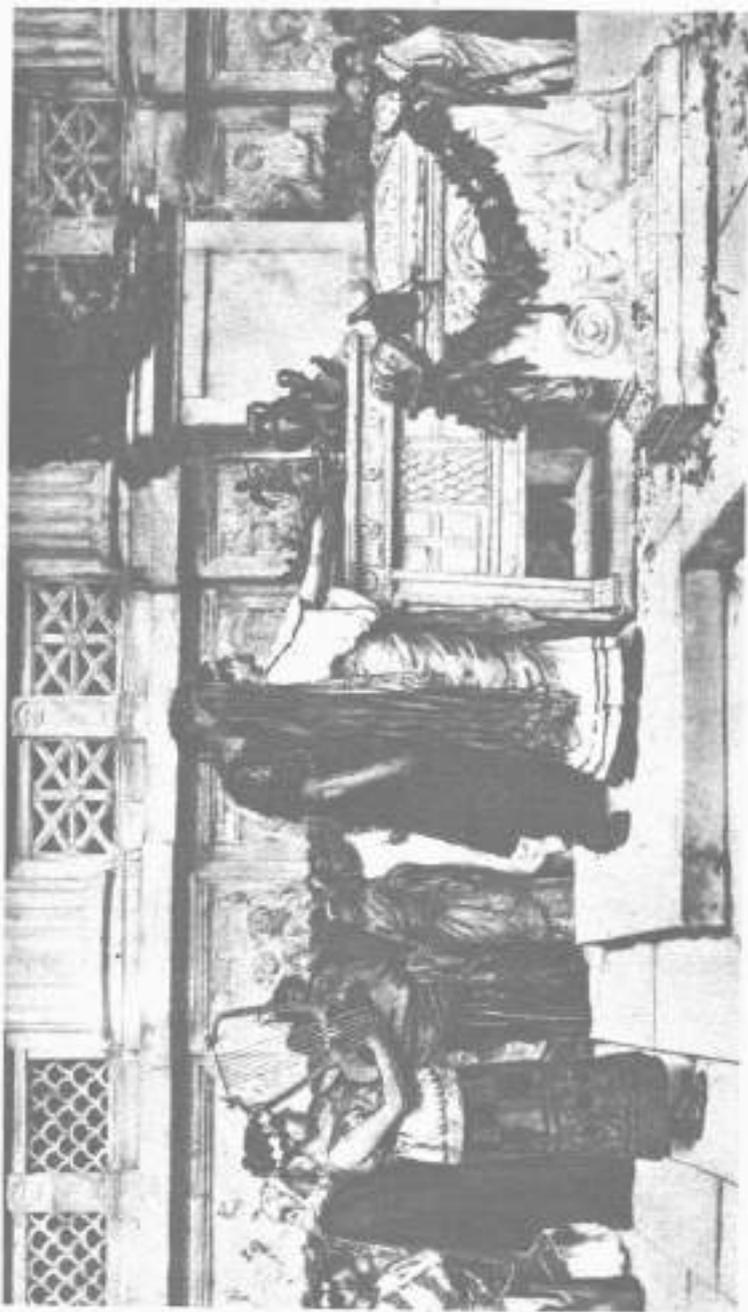
XLI. - Fidanzamento e matrimonio presso i Romani.

Il fidanzamento consisteva in un impegno reciproco che i fidanzati assumevano con il consenso dei loro rispettivi padri, e davanti ad un certo numero di parenti e di amici, dei quali gli uni intervenivano come testimoni, e gli altri si contentavano di festeggiare il banchetto cui erano invitati tutti, e che concludeva la festa; in concreto il fidanzato consegnava alla fidanzata dei regali più o meno costosi ed un anello simbolico.

Sia che fosse fatto di un cerchio di ferro attorniato d'oro, o da un cerchio d'oro, simile alle nostre fedè, la fidanzata aveva cura di infilarlo seduta stante al dito, nel quale ancora oggi si porta la «fede» di solito, cioè «nel dito vicino al dito piccolo della mano sinistra» che proprio per questo noi chiamiamo, derivandolo da un nome della bassa latinità, *anularius*.

Nel giorno stabilito per la celebrazione del matrimonio, la fidanzata, i cui capelli sono stati chiusi sin dalla sera prima in una reticella rossa, veste il costume richiesto dall'uso: intorno al corpo una tunica senza orli (*tunica recta*) fermata da una cintura di lana a doppio nodo e sopra un mantello o *palla*, colore dello zafferano; ai piedi dei sandali della stessa tinta; intorno al collo una collana di metallo; sulla testa un velo color arancio fiammeggiante; onde il suo nome *flammeum*, che nasconde pudicamente la parte alta del viso; su di esso è poggiata una corona intrecciata di maggiorana e di verberna al tempo di Cesare e d'Augusto, e, più tardi, di mirto e di fior d'arancio.

Quando ha finito di acconciarsi, accoglie in mezzo ai suoi il fidanzato, la famiglia, e gli amici del suo fidanzato. Allora tutti si recano o in santuario vicino, o nell'*atrium* della casa per offrire un sacrificio agli dèi. Quando il sacrificio della bestia scelta è stato compiuto, interviene l'*auspex* ed i testimoni. Questi, probabilmente reclutati in numero di dieci tra il gruppo dei congiunti, si limitano, fingendosi muti, ad apporre il loro sigillo sul contratto di matrimonio, la cui redazione però non è obbligatoria; quello, l'*auspex*, dopo avere esaminato le interiora, offre garanzia del favore degli auspici, senza di che il matrimonio, disapprovato dagli dèi, non sarebbe valido; e non appena egli ha pronunciato, circondato da un rispettoso silenzio, le parole che proclamano il favore degli dèi, gli sposi si scambiano in sua



G. Murzoni. - L'offerta nuziale.

presenta il consenso reciproco sotto una forma, in cui sembrano confondersi le loro esistenze, come le loro volontà: « *Ubi tu Gaius, ego Gaia* ».

Allora il rito è compiuto e tutti i presenti prorompono in acclamazioni augurali: *Felicitur*: « La Felicità sia con Voi ». La loro gioia si prolunga in un festino, che cessa a finir del giorno.

G. CARCOPINO.

XLII. - Le corse nel circo.

Le corse dei carri differivano secondo i diversi tipi di mute: a due cavalli, bighe; a tre cavalli, trighe; a quattro cavalli, quadrighe, e persino a sei, otto, dieci cavalli (*decemjuges*). È ognuna di esse acquistava risalto dalla solennità con cui entrava in gara e dalla sontuosità dell'apparecchio. Il segnale della partenza era dato, al suono di una tromba, dal console o dal padrone, o dall'edile che presiedeva i giochi, gettando dall'alto della tribuna un tovagliuolo bianco nell'arena: il gesto era decisivo e poi il personaggio costituiva uno spettacolo per conto suo; sulla tunica scarlatta, come quella di Giove, portava, drappeggiata, una toga ricamata di Tiro e « ampia come una tenda ». Idolo vivente egli teneva in mano un bastone d'avorio « sormontato da un'aquila in atto di volar via », e sulla testa portava una corona a foglie d'oro così pesante che « uno schiavo o un giocoliere al suo fianco lo deve aiutare a sostenerla ».

Ai suoi piedi le mute, prima di prendere lo slancio, erano venute ad occupare il posto che la sorte aveva loro assegnato, in un ordine impeccabile e in uno splendido apparato. Ognuna delle mute rappresentava con onore le scuderie o *factiones* tra le quali erano ripartite, e che erano state create per sopprimerle alle enormi spese necessarie per la selezione e l'allenamento dei concorrenti, uomini e bestie, e per riscuotere a titolo di compenso più o meno remuneratore, i premi pagati ai vincitori dai magistrati presidenti, accresciuti qualche volta dalla generosità del principe. Se pure è dubbio che le proporzioni della pista abbiano permesso un comodo dispiegamento per più di quattro quadrighe alla volta, è certo comunque che abitualmente ci erano solo quattro *factiones*, e che spesso del resto, per lo meno a partire dal secondo secolo d. C., si univano tra loro a due a due: da una parte i Bianchi (*factio albata*) e i Verdi (*factio prasina*); e dall'altra gli Azzurri (*factio veneta*) ed i Rossi (*factio russata*), la cui pista di addestramento pare sia stata sotto l'odierno palazzo Farnese. Ognuna di queste *factiones*, oltre i cocchieri (*aurigae, agitadores*), che venivano disputati a peso d'oro, manteneva un numero personale di allenatori (*doctores et magistri*) di veterinari (*medici*), di sarti (*sarcinadores*), di sellai (*sellarii*), di guardascuderie (*conditores*) e di palafrenieri (*succonditores*), di famigli ed abbeveratori (*spartores*) che accompagnavano le bestie nei *carceres*, di *inbulatores* che avevano il compito di eccitare colle loro grida gioiose l'alcrità delle mute.

Mentre le bestie si pavoneggiavano con un ramo sulla testa, la coda



(Venezia, Galleria Paganini. - Ed. Alinari).

C. ADRIANO. - Corsa di bighe nel Circo Massimo.

rialzata da uno strettissimo nodo, la criniera costellata di perle, il pettorale rivestito di collane scintillanti e di amuleti, mostrando sul collo un collare flessibile ed una reticella del colore della loro scuderia, l'auriga attirava gli sguardi, dall'alto del suo carro circondato da serventi, e su cui saliva col casco in testa, la frusta in mano, con delle fasce arrotolate intorno ai garretti ed alle cosce, vestito con una casacca del colore della sua *factio* ed il corpo avvolto nelle redini che in caso di accidente poteva tagliare col pugnale che portava al fianco.

Il pubblico era in estasi ancor prima che la prova cominciasse; ognuno guardava con ansiosa ammirazione la muta cui aveva accordato la preferenza. Nella cavea zeppa di gente, le conversazioni si animavano tra vicini e vicini, mentre pigiati tra loro esponevano animatamente i loro pronostici. La febbre si impadroniva del pubblico, non appena la polvere cominciava a volare sotto le ruote dei carri, e da allora fino alla fine dell'ultimo percorso gli spettatori ansimavano di speranza e di paura, d'incertezza e di passione. Che angoscia al minimo sfioramento! Quale ebbrezza quando i limiti venivano superati senza inciampo! Poichè le *metae* si trovavano sempre alla sinistra delle mute, la riuscita della manovra dipendeva, per la quadriga, dall'agile vigore dei due cavalli chiamati *funales*, i quali, invece di essere legati al giogo, come i cavalli del mezzo, erano rispettivamente attaccati a questi da una corda (*funis*), il *funalis* di destra all'ala marciante, ed il *funalis* di sinistra al perno.

Se il limite veniva serrato troppo da vicino, il carro poteva fracassarsi. Se invece il giro veniva preso troppo largo, o il carro perdeva terreno, o veniva urtato da quello che veniva appresso e rischiava di « fare naufragio ». Gli *agitatores* stavano tesi in uno sforzo terribile e contraddittorio: in avanti per guidare ed eccitare i cavalli, indietro per evitare l'urto del carro, che tentava di oltrepassarli. Quale sollievo dunque per l'auriga quando arrivava allo scopo, dopo avere dieci volte evitato lo scoglio dei limiti, mantenuto o conquistato il vantaggio, malgrado i tradimenti della pista e le imboscate dei concorrenti!

G. CARCOFINO.

XLIII. - I medici a Roma.

I medici in Roma compaiono tardi. Quando Curio Dentato arrostita le rape nella cenere e Cincinnato arava le sue terre, e per molto tempo ancora, la professione del medico era sconosciuta. Chi si ammalava, o guariva da sé, adottando certi rimedi semplicistici, o andava all'altro mondo: il medico non ci aveva nè merito nè colpa.

Se non c'erano i medici, c'era invece un'arte medica, perchè, come specificano gli scrittori latini di età più evoluta, questa distinzione è necessaria: « Ci sono migliaia di popoli — scrive Plinio il Vecchio — che vivono senza medici, e pur tuttavia non senza medicina ».

Per curare feriti e malati si ricorreva di solito a certe erbe di cui un'espe-

rienza tramandata di padre in figlio aveva scoperto le virtù curative. Quella primitiva medicina era soprattutto una *scientia herbarum*, alla quale si mescolava un po' di stregoneria, come oggi nelle campagne, dove ci sono i vecchi che incantano le risipole. Sembra che certe pratiche magiche penetrassero in Roma dall'Etruria. Si mormoravano sul paziente strane formule, e il malanno, così si credeva, obbediente allo scongiuro, se ne andava.

Del corpo umano l'antichità ebbe sempre una conoscenza imperfetta. Chi poi si curava con mezzi pratici, si contentava di poche nozioni grossolane. Era diffusa la credenza che la milza fosse la sede del riso, il fiele, dell'odio (forse perchè è amaro), il fegato dell'amore (e lo dicevano anche i poeti), il cuore dell'intelligenza, i polmoni della boria.

Anche quando i medici orientali ebbero invaso Roma, non per questo le medicine furono relegate, come da noi, in una zona chiusa, subordinata in tutto e per tutto all'autorità della scienza medica. Roma è una città senza farmacie: ne fanno l'ufficio le botteghe dove si vendono unguenti medicinali, impiastri, aromi, radici, droghe, erbe, a semplice richiesta del cliente, senza necessità di ricetta e fuori della sorveglianza dei pubblici poteri; botteghe di unguentari di seplasari, di aromatari, di turari, di pigmentari, ecc. Il *pharmacopola*, letteralmente « venditore di farmaci », non è un farmacista patentato, ma un ciarlatano che vende in pubblico i suoi specifici, vantandone gli effetti mirabolanti; e chi ha più chiacchiera, più ne vende.

La grande libertà che vi era in Roma nel commercio dei farmaci, dipendeva dalla loro composizione, non entrando di solito in essi sostanze chimiche di per sé nocive, nè veleni, nè acidi, nè sieri, il cui uso può essere pericoloso ed esige perciò una severa sorveglianza da parte della scienza e dello Stato. Il pericolo, se mai, poteva venire dal fatto che molti si preparavano le medicine da sé con grossolana inesperienza o guidati da sciocche e ridicole superstizioni. Si sa che in Atene, nel V secolo a. C., un giovanetto scelto a cantare in coro, morì a causa di un beverone che doveva chiarirgli la voce e invece l'ammazzò. Scrive Svetonio che l'imperatore Caligola diventò pazzo a causa di un filtro. A causa di un filtro, secondo una tradizione poco attendibile, diventò pazzo anche il poeta Lucrezio. Ma questi sono casi eccezionali. I rimedi di solito consistevano in foglie, o radici di piante, o in grassi di animali, o in sostanze innocue, come il pane, usatissimo nella medicina di allora, o il miele, olio, aceto.

La fabbricazione del rimedio avveniva a tutto rischio e pericolo del paziente che in quel rimedio aveva avuto fiducia; e, quanto agli effetti giuridici, di chi lo aveva preparato e somministrato.

Per secoli in Roma la salute pubblica, nei confronti della quale la medicina è al tempo stesso una salvaguardia e una minaccia, non fu protetta dallo Stato con misure di vigilante cautela. Che ognuno si curasse o si facesse curare come credeva; se succedeva qualche grosso guaio, soltanto allora entrava di mezzo la giustizia punitiva.

Solo nell'età imperiale lo Stato cominciò a organizzare e a disciplinare

nell'interesse della popolazione l'assistenza medica da parte di uomini esperti e seri. L'esempio venne dalle province orientali, dove sin dal tempo più antico i magistrati locali avevano provveduto alla nomina di medici pubblici con uffici simili a quelli dei nostri medici condotti. I medici pubblici erano stati istituiti soprattutto per la cura dei poveri, e non intralciavano l'opera professionale dei medici privati. Come funzionari insostituibili avevano l'esenzione da certi pubblici pesi. In Roma questa provvidenza sociale non fu introdotta che molto tardi; solo nel secolo IV d. C. in ciascuna delle quattordici regioni in cui era stata divisa Roma da Augusto fu istituito un medico pubblico col titolo di archiatra. Gli architri avevano l'obbligo di curar tutti e i poveri gratuitamente.

U. E. PAOLI.

XLIV. - I giochi dei piccoli Romani.

« Costruire delle casine; attaccare i topi a un carrettino, giocare a pari e caffo, cavalcare una lunga canna » sono per Orazio i primi giochi infantili: giochi di ragazzi romani, e giochi dei nostri. In disuso è andato soltanto quel piacevole divertimento di attaccare i topi a un minuscolo carretto e vederli correre a pariglia, tutti impauriti, trascinandosi dietro il traballante giocattolo di legno. Se il carretto era più grande e il ragazzo poteva montarci sopra, allora si attaccava un qualche pacifico animale, come una pecora, una capra, un cane, oppure un ragazzo che si prestasse a tirare. A pari e caffo (*par impar*) si giocava così: uno teneva chiusi nel pugno alcuni sassolini (noci, ecc.) e invitava il compagno a dire se erano in numero pari o dispari. Apriva poi la mano, e si vedeva se l'interrogato ci aveva dato giusto. Usava anche giocare *capita et navia*, cioè, come noi diciamo, « a testa e croce », gettando in alto una moneta e cercando di indovinare, prima che cadesse, se sarebbe rimasta in alto la parte con la testa o la parte con la nave. E si giocava alla morra (*digitis micare*), si mandava la trottola (*turbo*) con lo spago o con la frusta, o il cerchio (*orbis, trochus*), servendosi di un bastoncino dritto o ricurvo (*clavis*). Dei cerchi ve ne erano dei più alti e dei più piccoli; i più perfetti erano ornati di anelli e di sonagli. Allora il cerchio correva e suonava: era divertentissimo.

Quando poi i ragazzi si trovavano insieme, facevano dei giochi collettivi in cui vinceva il più abile. Molto giocavano con le noci, tanto che Persio dice « lasciate le noci » volendo dire « passato il periodo dell'infanzia ». Si mettevano su delle capannelle con tre noci sotto e una sopra, e se uno riusciva a farle crollare, colpendole col « bocco », le noci erano sue. Con le noci si faceva anche una specie di tiro al bersaglio che consisteva nel lanciare da una certa distanza una noce cercando di farla cadere in un vaso col collo stretto.

La maggior parte di questi giochi collettivi erano suggeriti ai ragazzi dal loro istinto di imitare gli adulti, come quando facevano « ai soldati », « ai giudici », « ai magistrati ». I magistrati erano accompagnati da piccoli

littori con fasci e scuri; e i littori, è da supporre, avranno fatto la faccia truce di chi è pronto a tagliare una testa. Tal'altra volta si giocava ai « cavalli », perchè i ragazzi, quando ci si mettono, si divertono a imitare, oltre agli uomini, le bestie; e forse non i ragazzi soltanto. Chi faceva da cavallo si prendeva il compagno sulle spalle, rassegnandosi anche a prendere qualche frustata.

Va supposto che nel periodo posteriore all'invasione della cultura greca tutti i giuochi infantili greci fossero divenuti abituali in Roma. I numerosi schiavi orientali, che nelle famiglie si occupavano della prima educazione dei bambini, avranno sicuramente importato dai loro paesi anche quei giuochi che non fossero già stati in uso; giuochi del resto, che sono comunissimi anche tra noi, come l'altalena sospesa alle funi, o su di un asse in bilico, l'aquilone, ed il fare ad acchiappino e a mosca cieca. Mosca cieca in greco si dice « mosca di rame »; un ragazzo con gli occhi bendati brancolava cercando di afferrare uno dei compagni e diceva: « Darò la caccia alla mosca di rame »; e i compagni, ronzandogli intorno con un bastoncino: « La cacerai e non l'acchiapperai »; e giù botte.

Un giuoco greco, che con ogni verosimiglianza sarà stato introdotto anche fra i Romani, era il così detto giuoco « della pentola ». Uno, stando seduto, faceva da « pentola »; doveva cioè, senza alzarsi nè lasciare il suo posto, cercar di acchiappare qualcuno. I compagni gli si avvicinavano, attenti a non farsi prendere: gli tiravano qualche scappellotto, gli davano pizzicotti, gli facevano il pizzicorino. Chi era preso, rimaneva a far da « pentola », e il giuoco ricominciava. Fra i giuochi importati dalla Grecia vi era il « giuoco del re ». Consisteva, come tutti gli altri, in una gara di abilità, finita la quale il più bravo era proclamato re e il più inetto si prendeva il titolo fra i Greci di « ciuco », fra i Romani di « scabbioso ». Durante il giuoco canticchiavano: « *Rev erit qui recte faciet, qui non faciet non erit* ». Finito il giuoco, il vincitore, proclamato re, impartiva ordini a tutti; l'ultimo, lo scabbioso, rimaneva in disparte e si prendeva le beffe.

Fra tanti giuochi non erano esclusi quelli che in sostanza sono burle e monellerie; come quando i ragazzi appiccicavano per terra una moneta e rimanevano in distanza ad aspettare che un passante, attratto dal piccolo inaspettato lucro, cercasse di raccattarla. Ma non ci riusciva, e ci restava male. I ragazzi si divertivano a veder la faccia che quello faceva vedendosi beffato, e probabilmente gli avranno fatto l'urlata.

U. E. PAGLI.

SEZIONE QUARTA

PERIODO DELLA DECADENZA DELLA CIVILTÀ ROMANA

(284-476 d. C.)

CAPITOLO XXI

LA MONARCHIA ASSOLUTA

Prospetto riassuntivo.

Il nuovo Impero, iniziato con la creazione della *monarchia assoluta*, fu romano soltanto di nome; di fatto esso era dominato da concezioni e sistemi politici e sociali prettamente *orientali*.

La storia dei secoli IV e V, più che appartenere alla storia della civiltà romana, rappresenta piuttosto la premessa della *civiltà medioevale* [n. 145].

Il carattere principale della monarchia assoluta sta nella nuova figura del *monarca*, non più *princeps*, cioè primo fra i cittadini, ma *dominus et deus*, despota e padrone assoluto

della vita e degli averi dei sudditi. Tutti i poteri dello Stato appartengono ormai, non solo di fatto, ma di diritto, all'imperatore [n. 146].

Il governo dell'Impero fu ripartito fra due *Augusti* e due *Cesari*, designati alla successione al trono (*tetrarchia*). Al di sotto di essi erano gli *officia palatina* e, sotto ancora, tutti i funzionari civili e militari ordinati gerarchicamente [n. 147].

Il territorio dell'Impero fu diviso in due *partes*, *Orientalis* e *Occidentis*, suddivise in *prefetture*, *diocesi* e *province* [n. 148].

145. — Premessa.

Con la crisi del principato più sopra descritta, si può considerare *sostanzialmente* conclusa non solo l'epoca della civiltà romano-universale, ma la storia stessa di Roma. Nei secoli successivi, IV e V, l'impero sembrò, sotto Diocleziano e Costantino, risorgere a nuova vita, poi ricominciò a vacillare, infine cadde per non più

risollevarsi: ma in verità cotesto impero *fu romano soltanto di nome*, poichè di fatto era dominato da idee e sistemi politici prettamente orientali, e quindi radicalmente opposti a quelli ch'erano stati i sistemi e gl'ideali politici di Roma.

La storia del IV e V secolo costituisce, sotto tutti gli aspetti, più *la premessa della civiltà medioevale* che non l'ulteriore sviluppo della civiltà romana, ed infatti tale periodo storico forma oggetto di ampia e approfondita indagine nella trattazione che si fa del Medioevo all'inizio degli studi liceali.

Non possiamo dispensarci, tuttavia, dal delineare a larghi tratti, ditemmo quasi a mo' di appendice, un rapido profilo degli avvenimenti che si svolsero da Diocleziano (285) a Romolo Augustolo (476). Da tale profilo, infatti, potremo trarre un'idea generale della tragica scomparsa della maggiore civiltà del mondo antico, schiacciata dal fastoso dispotismo asiatico e sommersa dalla marea delle grandi invasioni barbariche.

146. — La monarchia assoluta e i suoi caratteri.

Il periodo storico che va da Diocleziano alla caduta dell'impero di Occidente è tutto dominato dalla figura del *monarca*, che si leva nettamente al di sopra di tutti gli altri mortali. Egli non è più, come Augusto e come almeno in teoria avrebbero dovuto mantenersi tutti i suoi successori, il *princeps*, cioè colui che per prestigio ed autorità tiene il primo posto fra i cittadini, pur essendo un cittadino anche lui. Il monarca del nuovo periodo si proclama e dev'essere riconosciuto da tutti *dominus et deus*; è il padrone assoluto e l'arbitro della vita e degli averi dei sudditi, ed è, già da vivo, una divinità da adorare.

Già qualcuno degli uomini politici più eminenti del passato, come Antonio, o taluno dei principi, come Caligola, Nerone, ed altri, aveva nutrito simili ambizioni e assunto atteggiamenti da sovrano asiatico, ma era bastato questo, a parte ogni altra colpa, a suscitare l'indignazione e la rivolta del popolo e a provocare la sua caduta. Ora, invece, il popolo ha perduto il sentimento della sua antica libertà ed è ben pronto a prostrarsi ai piedi dell'Imperatore, che come un nume sfavilla delle gemme del suo diadema e del suo manto di porpora, tempestato di oro e di pietre preziose.

La mancanza di ogni limite e di ogni controllo all'onnipotenza dell'Imperatore trova la sua più eloquente espressione in due famose massime giuridiche: « *princeps legibus solutus est* » e « *quod principi placuit legis habet vigorem* ». E, in verità, tutti gli altri organi dello Stato sono ormai scomparsi o ridotti a ridicole comparse coreografiche: scomparsi i comizi, trasformato il senato in un'adunanza di spregevoli adulatori del monarca, che si affrettano ad acclamare con servili ovazioni ogni sua « *divina* » parola; ridotto il consolato ad un puro titolo onorifico, che viene conferito solo per dare il nome agli anni, secondo il sistema del calendario romano.

Tutti i poteri dello Stato risiedono ormai, *non solo di fatto ma anche di diritto*, nella persona del despota, il quale li esercita per mezzo di una folta schiera di funzionari da lui nominati e a lui devoti, ordinati secondo una rigorosa gerarchia di tipo militare.

147. — La riforma costituzionale: la tetrarchia.

Il periodo della monarchia assoluta si apre con una importante riforma della costituzione, introdotta da Diocleziano. Questi, persuaso della difficoltà di governare da solo un così vasto Impero, rese stabile il sistema già una volta tentato da Marco Aurelio di associarsi un collega con l'eguale titolo di *Augustus*. Accanto ai due Augusti furono posti due colleghi minori, detti *Caesares*, i quali sarebbero diventati alla loro volta Augusti quando costoro, com'era stabilito, avessero volontariamente abdicato, stanchi del pesante fardello del governo. Allora i due nuovi Augusti avrebbero nominato altri due Cesari, necessariamente estranei alla famiglia, e così via sempre.

Con tal sistema, detto della *tetrarchia* (= governo di quattro), si voleva sistemare per l'avvenire anche la difficile questione della successione al trono. Ma, come si vedrà nel prossimo capitolo, tale sistema fallì ben presto alla prova pratica.

Ciascun imperatore era assistito da un corpo consultivo, poi detto *consistorium* e da un *senato*. Alle dirette dipendenze degli Augusti erano poi alcuni uffici centrali (*officia palatina*), simili ai moderni ministeri: una specie di presidente dei ministri era il *magister officiorum*: sotto di lui stavano il *quaestor sacri palatii*

(ministro della giustizia), il *comes sacrarum largitionum* (ministro delle finanze), il *comes rerum privatarum* (ministro della real casa).

A questi altissimi dignitari si aggiunse in seguito, coll'accentuarai dell'orientalizzazione della corte, il *praepositus sacri cubiculi*, specie di cameriere segreto, ch'ebbe grande influenza sull'animo dell'imperatore e negli intrighi di palazzo.

Da cotesti uffici centrali dipendevano poi tutti gl'innunerevoli funzionari minori, come disposti sui gradini di una lunghissima scala (*scala gerarchica*).

Distaccandosi, infine, dalla millenaria tradizione romana, la nuova costituzione separò nettamente dai predetti funzionari civili i funzionari militari, inquadrati anch'essi in una gerarchia, al sommo della quale, subito dopo gli Augusti e i Cesari, stava il *magister militum*.

148. — Nuova organizzazione territoriale dell'Impero.

Tutto l'immenso territorio dell'Impero fu anzitutto diviso in due parti: *partes Orientis*, con capitale *Bisanzio*, e *partes Occidentis*, con capitale *Milano*.

Ciascuna delle due parti era poi suddivisa in due prefetture: l'Oriente comprendeva l'*Illirico* e l'*Oriente propriamente detto*; l'Occidente comprendeva l'*Italia* e la *Gallia*. Le quattro prefetture erano rette da *praefecti*.

Ogni prefettura era poi suddivisa in *diocesi*, amministrate da *vicarii*: infine le diocesi erano suddivise in *provinciae*, governate da *praesides*.

Solo le due capitali avevano un'amministrazione autonoma.

LETTURE

XLV. - L'imperatore sovrano assoluto.

Le vittorie riportate su tutte le frontiere concessero alcuni anni di pace, che diedero agio a compiere grandi riforme, per le quali l'impero venne ad acquistare una fisionomia del tutto diversa da quella che gli era stata data dal suo fondatore. Dalla capitale innovazione del sistema della così detta tetrarchia con la scelta dei due Cesari da parte dei due Augusti, e con la

automatica successione di quelli a questi, non veniva soltanto ad essere evitato o ridotto il pericolo di usurpazioni, ma, cosa assai più importante, la dignità imperiale, finora pensata e veduta quale una magistratura straordinaria, anche se nessuno immaginava più di poterne fare a meno, e per questo per tanto tempo rimasta senza una norma costante di successione, diveniva una istituzione stabile e permanente. E il senato che aveva finora nominato o riconosciuto l'imperatore, veniva a perdere questa massima tra le sue facoltà. Mutato così radicalmente il concetto e la funzione della dignità imperiale, non v'era più ragione di non assumere in pieno quel carattere e quelle esteriori manifestazioni proprie del sovrano assoluto, che già si erano del resto per tante vie cominciate a infiltrare.

Il cerimoniale delle corti orientali offre i modelli: l'imperatore non fu più il *princeps*, il primo dei cittadini, ma divenne definitivamente il padrone, il *dominus*, il cui correlativo, come bene osserva il Gibbon, è *servus*. Non più la corona di alloro o di quercia, ma il diadema, la sacra benda regale tempestata di pietre preziose, che Roma aveva per tanti secoli aborrito, e che, offerta da Antonio a Cesare alle Idi di febbraio del 44, era stata probabilmente ultimo impulso al delitto delle Idi di marzo. Non basta più a vestire l'imperatore la candida toga che ogni cittadino può portare, e neppure più il *paludamentum* di comandante d'esercito, ma occorre tutto un nuovo costume serico, purpureo, adorno di ricami e in cui fino i calzari sono tempestati di gemme.

E non più la libera *salutatio matutina* del cittadino ossequente e disciplinato al principe, ma la prosternazione e l'adorazione per quei rari sudditi che vengono ammessi all'insigne favore di poter vedere il *dominus et deus*.

Naturalmente nella nuova concezione imperiale non resta neppure un briciolo di posticino per il Senato e per le antiche magistrature repubblicane. Rimangono l'uno e le altre quali cimeli venerandi e venerati di quel buon tempo antico, del quale il popolo romano, conservatore per eccellenza, non depona la memoria. Qualche funzione puramente municipale, dei pomposi vestiti, il privilegio di dare, gettando nell'arena la mappa, il segnale delle corse dovranno bastare a dar soddisfazione ai magistrati; quanto al Senato, non mancava qualche vaga testimonianza di onore, qualche innocuo privilegio ai singoli senatori ma ad uccidere definitivamente l'istituzione aiutava anche un'altra circostanza: l'assenza costante degli imperatori da Roma...

Ne veniva di conseguenza, che tutti gli affari venivano trattati nelle quattro nuove residenze dai funzionari delle singole corti, e che non vi era mai neanche la materiale possibilità di presentare qualche cosa al Senato. Se delegavano le facoltà del Senato, si accrescevano invece i compiti dei funzionari, venendosi a formare una burocrazia sempre più numerosa, nominata e progrediente senza ordinati criteri, secondo la volontà o il capriccio dell'imperatore, o di chi gli stava intorno, burocrazia, perciò, tanto, ad un tempo, invasente e prepotente, quanto lenta e ingombrante.

CAPITOLO XXII

DA DIOCLEZIANO A TEODOSIO

Prospetto riassuntivo.

Diocleziano, soldato nell'anima, tentò di salvare lo Stato dalla rovina applicando in tutti i campi della sua opera di governo una *disciplina di tipo militare*. Applicando il sistema della *tetrarchia*, si nominò collega *Massimiano* ed elesse due *Cesari*. Distinse e raggruppò tutti i sudditi in *corporazioni* di arti e mestieri, obbligatorie ed ereditarie, usando maggior rigore verso i *coloni*, che legò alla terra quasi come schiavi. Tentò di risolvere la crisi economica coll'imposizione del calmere sui prezzi, ma invano [n. 149].

Rafforzò la disciplina dell'esercito e lo divise in truppe fisse ai confini e truppe mobili al centro, pronte ad accorrere alle frontiere più minacciate in caso d'invasione [n. 150].

Si illuse di potere stroncare con la forza e il rigore delle leggi anche il Cristianesimo e perciò ordinò l'ultima grande persecuzione contro i Cristiani [n. 151].

Malgrado i numerosi errori di Diocleziano, si deve riconoscere l'importanza dei suoi sforzi per fermare l'Impero sull'orlo della rovina. Egli, insieme a Massimiano, diede l'esempio del rispetto alle leggi, abdicando, nel 305, in favore dei due Cesari, *Galerio* e *Costanzo Cloro* [n. 152].

Alla morte di Cloro, riarse la lotta

per la successione al trono, nella quale Costantino eliminò successivamente i suoi rivali: *Massenzio* e *Licinio*, restando solo al potere [n. 153]. Gli atti più famosi di Costantino sono l'*editto di tolleranza* verso i Cristiani e il *trasferimento della capitale a Bisanzio* (Costantinopoli). Pur restando pagano, l'Imperatore difese il Cristianesimo contro le eresie, convocando anche un concilio a *Nicea* [n. 154].

Alla morte di Costantino scoppiò una lotta fratricida per il potere fra i suoi figli e nipoti. Prevalse infine *Costanzo*, cui succedettero *Giuliano*, detto l'*Apostata* per avere abbandonato e combattuto il Cristianesimo, *Giociano*, *Valentiniano* e *Valente* e, infine, *Teodosio il Grande* [n. 155]. Questi fu l'ultimo grande imperatore. Impose rispetto ai barbari e regnò da saggio e giusto, malgrado un episodio di crudeltà, fattogli espiare con esemplare fermezza da S. Ambrogio. Nel 380 emanò un famoso *editto* con cui proclamò il Cristianesimo unica vera religione in tutto l'Impero [n. 156]. La Chiesa, intanto, uscita alla luce del sole, si era andata organizzando in *diocesi* guidate da *vescovi*, che erano assistiti da *presbiteri* e *diaconi*. Il problema più grave, quello del primato fra i vescovi delle

città principali (*patriarchi*) fu risolto nel 451 dal concilio di *Calcedonia*, che riconosceva la *supremazia del vescovo di Roma (Papa)* [n. 157].

La nuova Chiesa dovette però lottare contro il sorgere di numerose

eresie (arianesimo, nestorianismo, monofisismo) superate anche per l'appoggio degli imperatori, i quali affermarono la loro protezione un po' troppo invadente sullo stesso Papa (*cesarismo*) [n. 158].

149. — Diocleziano e la sua opera economico-sociale.

Salendo al trono imperiale nel 285, il dalmata Diocleziano vi portava l'energia disciplinata e ostinata del militare, quale egli era nel costume e soprattutto nell'animo. La sua opera di governo dimostra chiaramente che egli non ebbe la vasta e matura mentalità di un uomo politico veramente completo. Avvezzo a comandare e ad essere ciecamente ubbidito, egli trasportò i metodi della disciplina militare nel campo del governo dello Stato, illudendosi di potere tutto e tutti inquadrare e ordinare come in una immensa caserma. E questo fu il lato debole di tutte le sue riforme, poichè è chiaro che la complessa e multiforme realtà della vita sociale non può essere costretta entro schemi rigidi e astratti.



Diocleziano.

In esecuzione del sistema della *tetrarchia* da lui stesso voluto (v. n. 147), Diocleziano nominò l'altro Augusto nella persona di MASSIMIANO, a cui affidò il governo della parte occidentale dell'Impero, riservando per sé l'orientale, divenuta ormai la più importante e pericolosa.

I due Cesari furono GALERIO e COSTANZO CLORO.

Nel campo economico Diocleziano applicò gli stessi criteri d'in-

quadramento e di rigida disciplina. Egli decise che ciascun suddito dovesse compiere un determinato lavoro per fornire l'Impero di tutti i prodotti di cui esso abbisognava, e, per evitare che alcuni mestieri troppo gravosi o poco redditizi fossero trascurati e abbandonati, divise tutto il popolo in caste e corporazioni chiuse, e obbligatorie anche ereditariamente, sicchè il figlio del fabbro non avrebbe potuto fare altro che il fabbro, il figlio del fornai il fornai, e così via.

E poichè fra tutte le attività economiche quella dell'agricoltura era la più importante per il vettovagliamento dell'Impero e, al tempo stesso, la più abbandonata per la crisi agricola di cui già facemmo cenno (v. n. 132), Diocleziano fu verso gli agricoltori più duro e intransigente che con gli altri lavoratori. Egli ridusse infatti i contadini in istato di semi-schiavitù, ordinando che non potessero allontanarsi dal fondo a cui erano addeitti (*glebae adscripti, coloni*) e che, in caso di vendita della terra, dovessero passare con le loro famiglie alle dipendenze del nuovo proprietario, come se facessero parte del podere. I liberi lavoratori dei campi divennero così *servi della gleba*.

Provvedimenti, come si vede, rivelatori di una mentalità tirannica e militaresca, che non si rendeva conto della eterna verità per cui l'uomo tanto più lavora e produce quanto più sente la spinta del proprio interesse e la dignità della sua libertà.

Con pari mentalità Diocleziano s'illuse di poter rimediare al gravissimo carovita del tempo, stabilendo un minuzioso calmere di tutti i generi in commercio (*Edictum rerum venalium*). Commise cioè il solito errore, che, più o meno ingenuamente, si commette purtroppo ancor oggi, nel volere fissare il prezzo delle merci con un decreto dell'autorità, mentre i prezzi, com'è noto, dipendono dalla quantità di merce disponibile sul mercato e dalla relativa richiesta che ne fanno i consumatori (*legge economica della domanda e dell'offerta*). Quando il prezzo imposto dalla legge non corrisponde a quello che dovrebbe essere in base al meccanismo delle forze economiche, il risultato è semplice ed immediato: la merce sparisce dal mercato come d'incanto e affluisce al così detto mercato nero, più o meno nascosto secondo la forza della legge e l'impudenza degli speculatori. E così avvenne infatti al tempo di Diocleziano per le merci sottoposte a un calmere troppo basso.

Nel campo fiscale l'imperatore alleviò le tasse troppo gravose e concesse che alcune specie di tributi fossero pagate anziché in denaro, in prodotti del suolo. Sistema, questo, che si conservò poi a lungo attraverso il Medioevo.

150. — Riordinamento diocleziano dell'esercito.

La riforma meglio riuscita di Diocleziano (ed è naturale: era il suo mestiere, quello!) fu quella militare. La sua esperienza di generale gli aveva fatto comprendere il punto debole del sistema vigente, per cui dietro le munitissime frontiere mancavano altre importanti forze armate, che potessero validamente opporsi all'invasore in caso di sfondamento delle linee fortificate (v. n. 141).

Per evitare tale inconveniente, Diocleziano formò un forte esercito centrale, l'*exercitus praesentialis*, che costituì una potente massa di manovra, pronta a riversarsi alla periferia dell'Impero, nei punti in cui ve ne fosse più urgente bisogno.

Inoltre stroncò l'indisciplinata autonomia dei vari capi militari di stanza nelle lontane province, mediante una rigorosa epurazione negli alti gradi dell'esercito, e pretese da tutti la più rigida osservanza dei regolamenti militari.

151. — Politica religiosa di Diocleziano.

Nel generale programma di riordinamento dello Stato, Diocleziano non poteva certo trascurare il problema religioso. L'unità della fede e del culto era turbata dalla diffusione del *Manicheismo*, religione di origine persiana e, soprattutto, dal Cristianesimo. Con la sua solita mentalità tagliata tutta d'un pezzo, l'Imperatore, dopo avere emanato severi provvedimenti contro i Manichei, credette di poter eliminare anche il Cristianesimo con la forza delle leggi. Espulse quindi i Cristiani dall'esercito e dai pubblici uffici, ne sciolse le Chiese, e decretò la pena di morte contro chi osasse professare la religione di Cristo.

Seguì allora una delle più tremende persecuzioni contro i Cristiani, anch'essa vana, come le altre, ma che, fortunatamente, fu anche l'ultima. Tra poco il Cristianesimo, trionfatore della secolare

e sanguinosa lotta, avrebbe ottenuto finalmente quel riconoscimento ufficiale che la cieca ostinazione di Diocleziano gli aveva ancora una volta negato.

152. — Abdicazione di Diocleziano e Massimiano.

Malgrado i numerosi errori commessi da Diocleziano, che dipesero dalla sua concezione troppo rigida e unilaterale dei gravi problemi da risolvere, si deve obiettivamente riconoscere che l'opera sua costituì un formidabile sforzo per arrestare l'Impero sulla travolgente china in cui stava per precipitare e che si deve in gran parte ad essa se il nuovo edificio dello Stato, ricostruito faticosamente e con ben altro stile sulle rovine del romanesimo, potè durare in piedi, benchè vacillante e puntellato, ancora per due secoli circa.

I due Augusti vollero essere i primi a dare il buon esempio, applicando il nuovo sistema di successione al trono.

Nell'anno 305, infatti, essi abdicarono facendo salire al loro posto i due Cesari, Galerio e Costanzo Cloro. Questi, divenuti Augusti, scelsero a loro volta i due nuovi Cesari, scartando, com'era stabilito, i propri figli.

Ma le cose andarono liscie solo per questa prima volta. Alla morte di uno dei nuovi Augusti, infatti, riarsero, come prima e più di prima, le sanguinose lotte per la successione al trono. Il sistema in cui Diocleziano aveva riposto tante speranze era fallito in pieno.

153. — Ascesa al trono di Costantino.

Alla morte di Costanzo Cloro, avvenuta nel 306, il popolo, malcontento del Cesare che avrebbe dovuto succedergli, elesse il figlio di Costanzo, COSTANTINO. Di lì a poco le cose si complicarono al punto che vi furono contemporaneamente quattro Augusti e due Cesari, che andarono eliminandosi l'un l'altro in un'aspra guerra per il predominio.

Nel 312 Costantino affrontò ai *Saxa Rubra* presso il ponte Milvio, alle porte di Roma, le forze preponderanti dell'unico rivale

che gli si opponeva in Occidente: **MASSENZIO**.

Questi fu rovinosamente sconfitto e, nel tentativo di fuggire, annegò nel Tevere. Fu in seguito a questa battaglia, durante la quale Costantino disse di aver visto apparire in cielo una croce luminosa, con la scritta «*in hoc signo vinces*», che la croce di Cristo fu inalberata per la prima volta sulle insegne imperiali.

Due anni dopo (314), Costantino mosse contro l'ultimo Augusto ch'era rimasto in Oriente, **LICINIO**, e lo battè ripetutamente, costringendolo alla resa.

Egli restava in tal modo unico Augusto in entrambe le parti dell'Impero.

154. — L'opera di Costantino.

Al di sopra delle imprese militari, condotte con fortuna da Costantino contro i *Goti* e i *Sarmati*, e immortalate nel famoso arco trionfale, che si erge maestoso ancor oggi presso il Colosseo, emergono fra i suoi atti due decisioni di fondamentale importanza



(Roma, Villa Albani. - Ed. Anderson).

Costantino il Grande.

storica: l'*Editto di tolleranza* verso i Cristiani e il *trasferimento della Capitale a Bisanzio*.

L'editto di tolleranza fu emanato in Milano nel 313. Influi certamente sull'animo dell'Imperatore l'opera persuasiva della madre, S. Elena, alla quale si attribuisce la scoperta del vero legno della Croce di Gesù Cristo. Può anche avervi influito la mirabile visione da lui avuta al Ponte Milvio. Ma certamente la decisione fu in gran parte frutto della sua saggezza politica e del suo acume, che gli fecero comprendere la stoltezza dell'indirizzo anticristiano dei suoi predecessori. L'editto riconosceva lecito il culto cristiano alla pari di quello pagano e ordinava che ai Cristiani fossero restituiti i beni confiscati ai tempi delle persecuzioni.

Finalmente l'incubo delle catacombe e delle arene era finito e gli altari della fede cristiana venivano eretti alla luce del sole.

Da quel momento, Costantino, pur restando ufficialmente pagano e conservando la carica di pontefice massimo, si atteggiò a protettore del Cristianesimo, di cui volle perfino difendere la retta dottrina (*ortodossia*), convocando un concilio *ecumenico*, cioè universale, a *Nicea* (a. 325), per far condannare l'*eresia ariana* (v. n. 158).

Anche il trasferimento della capitale a Bisanzio (a. 330) fu un atto di contrapposizione all'orientamento di Diocleziano, che tendeva a dividere l'Impero in due parti. Costantino, rimasto unico imperatore, volle con questo atto, che decretava un'unica capitale, riconfermare il suo concetto dell'unità dell'Impero. La scelta di Bisanzio come sede imperiale fu consigliata dal fatto che ormai il centro di gravità militare, politico e ideale dell'Impero si era spostato decisamente verso l'Oriente. Bisanzio fu arricchita, abbellita, ampliata e prese il nome di *Nuova Roma* o, per omaggio all'Imperatore, *Costantinopoli*.

155. — I successori di Costantino.

Nel 337, alla morte di Costantino, meritatamente soprannominato *il Grande* per le sue opere di pace e di guerra, divampò una tremenda lotta fratricida tra i suoi figli e nipoti per la successione al trono. Ne uscì infine trionfatore il figlio *COSTANZO*, che, inetto quanto crudele, morì a sua volta nel 361 dopo aver tentato invano di arrestare l'invasione contemporanea dei *Germani* e dei *Persiani*

e di domare l'insurrezione delle legioni galliche, che avevano eletto imperatore suo nipote GIULIANO.

Questi, salito al trono, mostrò subito una ben diversa tempera: rimise l'ordine nella corte imperiale turbolenta e corrotta e riprese con successo la difesa dei confini. Intelligente e colto, imbevuto di dottrine filosofiche greche, commise però l'errore di tornare a combattere il Cristianesimo, illudendosi di poter fare risorgere l'antico culto degli dèi. Per questa sua opera ostile ai Cristiani, che, fra l'altro era antistorica, perchè andava contro la tendenza dei tempi, egli, che aveva tradito la sua originaria fede, fu soprannominato l'*Apostata*.



(Vienna, Museo d'Arte storica).

Giuliano l'Apostata.

(Medaglia d'oro massiccia) (ingrandita).

La sua politica anticristiana doveva necessariamente finire alla sua morte, avvenuta nel 363 in uno scontro con le milizie persiane. Si vuole che in punto di morte, riconoscendo l'inutilità della sua lotta contro il Cristianesimo e considerando forse la sua fine come un castigo celeste, avesse esclamato: « *Hai vinto, o Galileo!* ».

Dopo alcuni mesi d'impero di GIOVIANO, che ripudiò la politica anticristiana dell'*Apostata*, salirono al trono due fratelli, VALENTINIANO e VALENTE, che combatterono in Occidente e in Oriente contro preponderanti forze barbariche.

Morto Valentiniano, gli successe il figlio GRAZIANO, il quale, dopo la scomparsa dello zio Valente, si associò nell'impero il prode

generale spagnolo TEODOSIO, che sveva fedelmente e valorosamente combattuto agli ordini di Valentiniano, e che fu poi, come Costantino, soprannominato *il Grande*.

156. — Teodosio il Grande.

In verità Teodosio fu l'ultima grande figura d'imperatore (379-395). Piegata la tracotanza dei Goti, li costrinse ad un accordo per cui costoro non avrebbero più dovuto sconfinare dalle terre

loro assegnate in *Mesia* e in *Tracia* in qualità di *foederati* (pericolosi alleati!). Ristabilito l'ordine in Oriente, riportò all'antica dignità l'autorità imperiale, eliminando vari pretendenti e ribelli.

Il suo governo fu saggio, generoso e giusto, sebbene inflessibile.

Fu appunto dovuto alla inflessibilità con cui Teodosio usava punire ogni tentativo d'insubordinazione all'autorità imperiale, un



(Madrid, Accademia d'Arte).

Teodosio il Grande con Valentiniano II ed Arcadio.

(Stato d'impero, 388 dopo Cristo).

episodio che senza dubbio offuscò la sua fama di sovrano giusto e magnanimo. Poichè in *Tessalonica* era scoppiata una rivolta, culminata con l'uccisione del governatore imperiale, Teodosio la represses con estremo rigore, e non sapendo moderare lo sdegno e la collera, fece perire nel circo di quella città circa quindicimila ribelli. L'orribile carneficina non mancò di produrre l'indignazione dei buoni, dei quali si rese cotaggiosamente interprete il vescovo di

Milano S. AMBROGIO, il quale ardì vietare l'ingresso in chiesa a Teodosio, che si era presentato sulla soglia per assistere alle sacre funzioni, fino a quando egli non avesse fatto pubblica penitenza della sua colpa. Teodosio si sottomise, e questo suo atto di umiltà dimostra eloquentemente non solo l'autorità cui già era salita la Chiesa, ma altresì la nobiltà e la grandezza d'animo dell'Imperatore.

L'episodio dimostra ancora quale fervente cristiano fosse Teodosio. Con lui, infatti, venne riconosciuta ufficialmente alla religione cristiana quella posizione di assoluta supremazia che già di fatto essa aveva conquistato dopo Costantino. Con l'editto di Milano il Cristianesimo era soltanto tollerato: con l'editto « *Cunctos populos* », emanato da Teodosio nel 380, esso fu invece proclamato unica e vera religione, e, come tale, imposto all'osservanza di tutti i sudditi dell'Impero. Con Teodosio, dunque, s'inaugura ufficialmente la vita dell'Impero cristiano.

157. — L'organizzazione della Chiesa e la supremazia del Vescovò di Roma.

Dopo l'editto di Costantino, uscita dall'oscurità delle catacombe, la Chiesa cristiana provvide a darsi una salda e ben ordinata organizzazione gerarchica, necessaria all'espletamento della sua missione universale.

Le singole Chiese (dal greco *ecclesia* = assemblea, adunanza), che fino allora erano state eguali fra loro e indipendenti l'una dall'altra, furono inquadrare in un sistema ispirato alla organizzazione dell'Impero. Si fece anzitutto una più netta distinzione in seno alla Chiesa fra *laici* e *clero*. Le singole Chiese furono raggruppate in *diocesi* con a capo un *vescovo*, avente alle sue dipendenze i *presbiteri* (anziani) e i *diaconi* (ministri). I vescovi delle principali città dell'Impero (Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme) ebbero, in riconoscimento della loro maggiore importanza, il titolo di *patriarchi*.

Fra i vari vescovi si cominciò però a riconoscere, per quasi generale consenso, il primato del vescovo di Roma, e ciò era dovuto a due principali ragioni. In primo luogo, il vescovo di Roma era il continuatore diretto di S. Pietro, che, avendo ricevuto da Gesù

Cristo la formale designazione a capo terreno della Chiesa (« Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam »), aveva posto a Roma la sua sede e vi aveva subito il martirio. In secondo luogo, Roma, per la sua millenaria tradizione storica, per il fascino ideale che la circondava, come antica capitale del mondo, era evidentemente la sede più adatta a fare da centro universale della Cristianità.

Di questo quasi unanime convincimento non mancarono i segni esteriori: già al concilio di Nicea era stato assegnato al vescovo di Roma il posto di onore; più tardi si riconobbe ai fedeli già giudicati da altri vescovi il diritto di appellarsi al vescovo di Roma. Infine, contro le pretese di superiorità del patriarca di Costantinopoli, fu ufficialmente riconosciuto dal concilio di Calcedonia, nel 451, il primato su tutti i vescovi del vescovo di Roma (*Episcopus episcoporum*, Papa).

158. — Le eresie e il cesarismo.

La Chiesa cristiana, solidamente organizzata dal punto di vista esterno, dovette però difendere strenuamente la sua unità spirituale, minacciata da numerose *eresie* (= dottrine erronee), sorte principalmente nelle diocesi di Oriente, per la mentalità di quei popoli, tipicamente inclini alle sottilizzazioni dottrinarie.

Cessato infatti il pericolo delle persecuzioni, che aveva affratellato e tenuto uniti i Cristiani di fronte alla morte, non potevano mancare le dispute e i dissensi circa l'esatta interpretazione dei Vangeli e la retta definizione delle verità di fede (*dogmi*).

La prima fra queste eresie, detta *arianesimo* dal suo sostenitore, il prete ARIÒ, fu combattuta e condannata come si è visto dal concilio di Nicea, convocato per volere di Costantino. Ne seguirono altre, fra cui principalmente il *nestorianismo* e il *monofisismo*, condannati dal concilio di Calcedonia.

Codesta lotta contro le eresie diede modo agli imperatori cristiani, che, personalmente o indirettamente, s'intromettevano nella decisione delle controversie teologiche, di assumere un atteggiamento di protettori della Chiesa e quasi di tutori del Papa. Si venne creando così una situazione d'invadenza e di controllo dell'Imperatore sull'autorità del Papa che vien detta *cesarismo* o *cesaropapa-*

fismo, e che i più grandi Papi del Medioevo riuscirono poi a scuotere e perfino a capovolgere, affermando, all'inverso, la superiorità della Chiesa sull'autorità imperiale (sistema della *teocrazia*).

Riepilogo cronologico.

285	Ascesa al trono di Diocleziano.
305	Abdicazione di Diocleziano e Massimiano.
312	Costantino sconfigge Massenzio al « Saxe Rubra ».
313	Editto di Milano.
314	Costantino, vinto Licinio, resta solo al potere.
325	Concilio di Nicea.
330	Trasferimento della capitale a Costantinopoli.
337	Morte di Costantino.
379-395	Impero di Teodosio il Grande.
380	Editto di Teodosio.
451	Concilio di Calcedonia.

LETTURE

XLVI. - Diocleziano descritto da uno scrittore cristiano (1).

Diocleziano, quell'inventore di misfatti e macchinatore di mali, non s'accontentò di rovinare ogni cosa, ma non seppe neppure astenersi dal porre le mani contro Dio. Sconvolse tutto il mondo per avarizia e per timidezza ad un tempo. Nominò tre altre persone a prender parte al regno dopo aver diviso il mondo in quattro parti e moltiplicati gli eserciti, sicché ognuno d'essi mirava ad avere un numero di gran lunga maggiore di soldati di quel che avessero avuto i principi precedenti, quando da soli amministravano lo Stato. Il numero di coloro che volevano riscuotere cominciò ad essere tanto maggiore del numero di coloro che dovevan pagare, ché i campi venivano disertati e le colture convertite in selve, perchè i coloni avevan perduta ogni forza sotto il peso enorme delle imposizioni. E per completare lo spettacolo di terrore, le province pure erano state spezzate in piccoli brani: ma ogni regione e quasi su ogni città incombevano molti subalterni e magi-

(1) La politica di Diocleziano seguita nei confronti del Cristianesimo determinò lo sdegno dei perseguitati contro l'Imperatore. L'eco di ciò si trova in particolar modo in una pagina dello scrittore Lattanzio; quella che appunto abbiamo riportato.

strati e vicari dei prefetti, i quali tutti si distinguevano per esercitare ben di rado atti civili, mentre eran frequenti solo le condanne e le proscrizioni; e le esazioni di un numero sterminato di cose erano, non dirò frequenti, ma addirittura continue, ed insopportabili in esse le ingiustizie.

Ed anche questo era insopportabile, quello cioè che riguardava il mantenimento dei soldati. Diocleziano con la sua insaziabile avarizia non voleva mai intaccare i suoi tesori, ma ordinava contribuzioni straordinarie e donativi per conservare intatti e inviolati quelli che teneva nascosti. Causata con le sue varie ingiustizie una immensa carestia, tentò di fissare per legge il prezzo delle merci. In quel tempo molto sangue fu versato in cose dappoco e vili, ma per paura le merci non comparivano sul mercato e il caro-viveri ridivenne anche maggiore, finchè la legge fu abrogata per necessità di cose, dopo aver causato la rovina di molti.

A ciò devesi aggiungere una mania senza limiti per la costruzione di edifici, al quale scopo fece esazioni nientedimeno che nelle province per procacciarsi gli operai e gli artefici e i carri e tutto quello che è necessario alle costruzioni. Qui fece delle basiliche, qui dei circhi, lì una zecca, altrove una fabbrica d'armi, una casa per la moglie o per la figlia.

All'improvviso veniva abbattuta buona parte d'una città: tutti dovevano andarsene colle mogli e coi figli, come se la città fosse stata presa dai nemici. E quando dopo la rovina di intere province, tutto era bell'e compiuto, diceva: «È fatto male; bisogna rifarlo in altro modo!». E bisognava di nuovo abbattere e mutare case, che forse a lor volta dovevano nuovamente cadere. Così era sempre fuor di mente per volere eguagliare Nicomedia all'urbe Roma. E non parlo di quanti morirono perchè avevano possessioni e ricchezze: è questo, ormai un guaio consueto e quasi lecito per il suo frequente replicarsi. Ma in tutto ciò la particolarità fu che non poté vedere un campo meglio coltivato o un edificio più bello, che non avesse già pronta la calunnia e la pena capitale destinata al possessore, quasi non sapesse rubare la cosa d'altri senza sangue.

LATTANZIO.

XLVII. - L'abdicazione di Diocleziano e Massimiano.

Diocleziano ebbe la gloria di dare al mondo il primo esempio di abdicazione, e non fu di frequente imitato.

Per un anno intero egli aveva sofferto di una gravissima malattia; risolvè pertanto di porre fine alla penosa lotta che da tanto tempo sosteneva fra le cure della sua salute e quella della sua dignità. Le prime richiedevano tranquillità e riposo, le seconde lo spingevano a dirigersi dal letto, ove giaceva infermo, il governo di un grande impero. Risolvè di passare il resto dei suoi giorni in una quiete onorevole, porre la sua gloria in salvo dai capricci della fortuna, e lasciare il teatro del mondo al più giovane ed operoso dei suoi colleghi. La cerimonia dell'abdicazione ebbe luogo in una grande pianura, tre miglia circa lungi da Nicomedia (305 d. C.). L'impera-

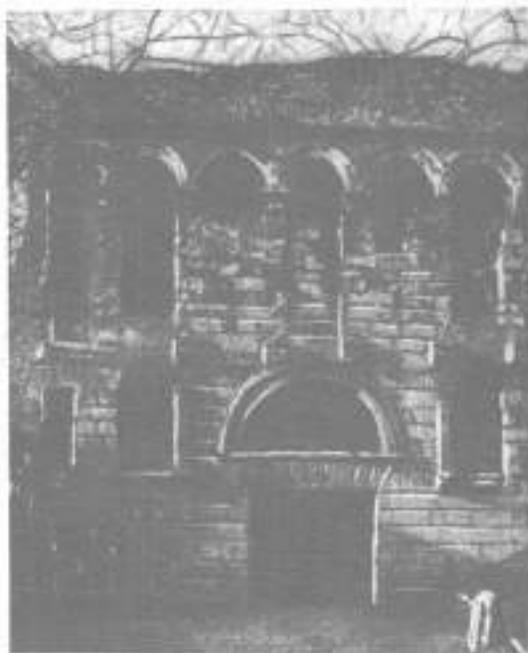
tore ascese un alto trono e con un discorso pieno di ragionevolezza e di dignità, aprì l'animo suo al popolo e ai soldati, riuniti per quella straordinaria occasione.

Non appena fu spogliato della porpora si tolse agli sguardi dell'attonita moltitudine, e, traversando la città in un carro coperto, si diresse senza dilazione al favorito ritiro, che egli aveva scelto nel suo nativo paese, la Dalmazia.

Nello stesso giorno, che fu il primo maggio, Massimiano, com'era stato preventivamente convenuto, rassegnava la dignità imperiale a Milano.

Nello splendore più luminoso del trionfo romano, Diocleziano formò il disegno di abdicare. E poichè desiderava assicurarsi l'obbedienza di Massimiano, ottenne da lui esplicita promessa che sarebbe sceso dal trono, non appena gliene fosse porto il consiglio e l'esempio. Massimiano cedè di malavoglia all'ascendente che il collega più saggio esercitava su di lui; e, dopo l'abdicazione, si ritirò in una villa della Lucania, dove era quasi impossibile che un animo così impaziente potesse trovare durevole tranquillità.

Diocleziano il quale da origine servile si era innalzato al trono, passò gli ultimi nove anni di sua vita in privata condizione. La ragione lo aveva spinto a rinunciare alle grandezze terrene: la felicità sembrò accompagnarlo nel suo ritiro, ove godè per lungo tempo il rispetto dei suoi principi, ai quali aveva ceduto la signoria del mondo. Aveva conservato il gusto per i piaceri più innocenti e più naturali, e le sue ore di ozio furono impiegate nell'edificare, nel pianzare e nel coltivar giardini. La sua risposta a Massimiano è meritamente celebrata. Egli veniva sollecitato da quel vecchio irrequieto a riassumere le redini del governo e la porpora imperiale. Respinse la tentazione con un sorriso di compatimento, osservando tranquillamente che,



Spalato. - Palazzo di Diocleziano: la Porta Aurea.

se avesse potuto mostrare a Massimiano i cavoli che aveva piantati con le sue mani a Salona, questi non lo avrebbe più incitato ad abbandonare il godimento della felicità, per riassumere il potere. Risiedeva in un magnifico palazzo da lui edificato a poca distanza da Salona; e dalla grandezza dell'opera possiamo argomentare da quanto tempo meditasse la sua abdicazione.

Esso copriva un'estensione di terreno di circa 40.000 metri quadrati; era di forma quadrangolare e fiancheggiato da 16 torri; due dei lati avevano circa duecentoquindici metri di lunghezza, gli altri due circa 181. L'edificio intero era costruito di una bellissima pietra tolta dalle vicine cave di Traù, bella quasi quanto il marmo. Quattro strade che si intersecavano tra loro ad angolo retto, dividevano le diverse parti di quel grandioso palazzo; si entrava nel principale appartamento per una porta magnifica, che si chiama ancora « la Porta d'oro ». Il vestibolo conduceva ad un peristilio di colonne di granito, da un lato del quale si scopriva il tempio quadrato di Esculapio, e dall'altro il tempio ottagonale di Giove. Se questo magnifico edificio fosse stato costruito in paese solitario, sarebbe rimasto esposto alle ingiurie del tempo, ma forse sarebbe sfuggito alla rapace industria dell'uomo. La città provinciale di Spalato crebbe in parte entro le sue mura. La Porta d'oro si apre ora nella piazza del mercato. San Giovanni Battista ha preso il posto di Esculapio; e il mausoleo funerario dell'imperatore è convertito, sotto la protezione della Vergine, in chiesa cattedrale.

E. GIBBON.

XLVIII. - Il sogno di Costantino.

All'imperatore Costantino, mentre pregava e invocava Dio, apparve un miracoloso segno mandato da Dio. Se ciò fosse narrato da altri sarebbe difficile prestarvi fede. Ma poichè a me che scrivevo questa storia, molto tempo dopo, quando pervenni alla sua conoscenza e familiarità, riferì ciò lo stesso Augusto vincitore, e le parole confermò con giuramento, chi potrà ancora dubitarne? Tanto più quando gli avvenimenti che seguirono poi ne testimoniano la verità. Nelle ore dopo il mezzogiorno, quando già il sole volgeva ad occidente, disse di aver visto con i suoi propri occhi nel cielo, al disopra del sole una croce luminosa accompagnata dalla scritta: « *In hoc signo vinces* ». A quella vista egli e i soldati tutti che lo seguivano, e che erano stati spettatori di questo miracolo, rimasero attoniti. Costantino come egli stesso diceva, cominciò a chiedersi in cuor suo che cosa quella visione potesse significare. E mentre ci pensava fra sè, e molto si sforzava di darsene ragione, venne la notte. Allora a lui che dormiva, Cristo, il figlio di Dio, apparve in sogno con quel segno medesimo che era apparso prima nel cielo, e gli ordinò che lo riproducesse così come in cielo l'aveva visto, e lo assumesse a difesa contro i nemici. Levatosi sul far del giorno rivelò subito agli amici il mistero. Radunati poi artefici d'oro e di pietre



(Roma, Vaticano. - Ed. Andersen).

GIULIO ROMANO. - Apparizione della Croce a Costantino.

preziose, sedendo in mezzo ad essi dipinse loro a parole l'aspetto del segno, e comandò che lo riproducessero in oro e pietre preziose. E io pure ricordo di averlo visto alcune volte.

EUSEBIO.

XLIX. - S. Ambrogio e Teodosio.

L'energia imperterrita di S. Ambrogio segnò i due primi grandi trionfi della Chiesa sull'Impero. I Cristiani di Callinico in Cappadocia avevano arso una sinagoga; poichè la religione giudaica era nell'impero tollerata, Teodosio dispose che la sinagoga fosse ricostruita a spese della comunità cristiana. Ma la intransigenza assoluta di Ambrogio obbligò Teodosio a revocare l'ordine.

Più clamorosa la seconda umiliazione dell'imperatore. I cittadini di Tessalonica avevano reclamato la liberazione di un prediletto cocchiere del circo, imprigionato per reati comuni. Non esauditi, erano insorti, uccidendo le autorità cittadine.

Teodosio era facile all'ira, e ordinò che la città insorta fosse punita

come una città nemica espugnata. Le milizie, quasi tutte composte di barbari, eseguirono l'ordine con selvaggio trasporto; senza alcuna distinzione tra innocenti e rei, alcune migliaia di cittadini furono massacrati.

S. Ambrogio sentì profondo orrore per la strage brutale e per l'offesa alla maestà del diritto, e non mancò di manifestarlo all'imperatore, e ottenne, che questi riconoscesse il suo torto. È forse esagerata la narrazione a tinte drammatiche di Teodoreto: ingresso in chiesa vietato dal vescovo all'imperatore, e imposizione di pubblica dimostrazione di pentimento; ma, comunque, il nocciolo della questione rimane: riprovazione di un vescovo a un imperatore e qualche passo da questi compiuto per tornare in grazia. E questo è attestato da Ambrogio in modo solenne nell'elogio funebre dell'imperatore.

Per la prima volta un sovrano onnipotente di un immenso Stato, nel quale la religione non aveva mai sinora creato un ostacolo alla politica, trovava innanzi a sé un potere spirituale, inflessibile nei suoi principi morali, e doveva ad esso inchinarsi.

R. PABIENTI.

CAPITOLO XXIII

ORIENTE E OCCIDENTE

Prospetto riassuntivo.

Alla morte di Teodosio il Grande l'Impero fu definitivamente diviso in due e affidato ai suoi due figli: ad *Arcadio* l'impero di Oriente e ad *Onorio* quello di Occidente. Tra i due imperi sorse una insanabile rivalità, di cui approfittarono i barbari per travolgere quello di Occidente (476), mentre quello orientale, sopravvisse, sia pure radicalmente trasformato, per un millennio ancora [n. 159].

La difesa dell'Occidente, e dell'Italia in ispecie, fu assunta dal generale *Stilicone*, che fu ripagato con la morte dal suo ingrato e vile pupillo, Onorio. Ed allora *Alarico*, re dei Goti, non più tenuto a bada da Stilicone, invase l'Italia, saccheggiò Roma e proseguì vittorioso verso il Sud. Ma fu fermato dalla morte a *Cozenza* [n. 160].

Ad Arcadio e Onorio succedettero rispettivamente *Teodosio II* e *Valentiniano III*. La difesa dell'Occidente contro *Unni* e *Vandali* fu efficacemente sostenuta dal generale *Esio*, che, fra l'altro sconfisse *Attila* ai *Campi Catalauni*. Ma Attila ebbe presto la sua rivincita e mise a ferro

e fuoco l'Italia, finché, alle porte di Roma non venne fermato dal venerando pontefice *S. Leone Magno* [n. 161].

Moriva intanto Esio e con lui finiva l'equilibrio politico fra i vari popoli barbari ch'egli aveva saputo abilmente creare. L'Occidente fu allora preda degli invasori che lo spezzettarono in vari regni romano-barbarici, e Roma venne distrutta dai *Vandali*. Dopo una serie di imperatori di pochi mesi ciascuno, fu eletto *Giulio Nepote*, detronizzato poi dal barbaro *Oreste*, che elevò al trono il proprio figlio *Romolo Augustolo*. Questi fu l'ultimo imperatore di Occidente. Deposto da *Odoacre* re degli *Eruli* non ebbe più un successore [n. 162]. L'Oriente conservò ancora il nome di Impero romano fino a *Giustiniano I* (527-565), che tentò un ritorno alla romanità con la riconquista dell'Italia, divenuta dominio dei Goti, e con la famosa codificazione delle leggi romane nota col nome di *Corpus Iuris Civilis*. Dopo di lui l'Impero di Oriente divenne Impero bizantino [n. 163].

159. — Definitiva scissione dell'Impero.

Alla morte di Teodosio il Grande (a. 395), l'Impero, che sotto il suo scettro era stato ancora una volta riunito, tornò a scindersi

in due parti distinte fra i suoi due figli: ad *ARCADIO* toccò l'*Oriente*, ad *ONORIO* l'*Occidente*.

Da allora, le due parti dell'Impero ebbero una propria storia separata, diverse vicende e diversa fortuna. Le regioni orientali, più ricche e vitali, godettero ancora per lungo tempo una relativa prosperità, mentre quelle occidentali s'immiserirono e intristirono. Le regioni orientali riuscirono a tenere a freno con le armi e con la diplomazia l'invasione delle popolazioni barbariche, mentre quelle occidentali subirono una rapida e continua infiltrazione di barbari sia nei loro territori che nella corte imperiale e nei più alti gradi dell'esercito. Nelle regioni orientali, dove più viva era la tradizione del dispotismo asiatico, si mantenne alto, ancora per secoli, il prestigio del trono imperiale, mentre nelle occidentali l'Imperatore fu sempre più chiaramente una marionetta, i cui fili erano manovrati dagli astuti e prepotenti generali barbarici.

Infine, tra Oriente ed Occidente si accese una sorda rivalità, che divenne col tempo sempre più acuta, e che finì per indurre gli uomini politici orientali a spingere e favorire le invasioni barbariche in Occidente. Così, mentre col 476 si spegnevano in Italia gli ultimi resti dell'autorità imperiale, l'Impero di Oriente, sia pure con notevoli trasformazioni di forma e di sostanza, sopravviveva ancora per quasi un millennio, fino alla conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, avvenuta nel 1453.

160. — L'opera di Stilicone.

Teodosio, morendo, aveva affidato i suoi figli, e specialmente il giovane e imbellè Onorio, alla tutela di un saggio e prode generale vandalo, *STILICONE*, la cui attività politica e militare fu davvero provvidenziale per l'Occidente.

Egli tentò dapprima di rendersi utile anche ad Arcadio, che, in Oriente, era minacciato dai *Goti* del re *ALARICO*, ma Arcadio, insofferente della protezione di Stilicone, preferì concludere uno svantaggioso accordo con Alarico, concedendogli di prendere sede in Illiria.

Stilicone allora si dedicò interamente alla difesa dell'Italia, respingendo due assalti dello stesso Alarico e una temibile invasione di altri barbari, calati giù dalle *Alpi Retiche*.

Più tardi, mentre la perizia e la devozione di Stilicone sarebbero state preziose perchè da tutte le province occidentali scendevano minacciosi i barbari verso l'Italia, il vile e ingrato Onorio, che fuggito da Roma si era rifugiato nella più sicura *Ravenna*, si lasciò convincere dai malvagi cortigiani, invidiosi della popolarità di Stilicone, che questi aspirasse al trono, e lo condannò a morte.

Imbaldanzito dalla scomparsa del suo più temibile nemico, Alarico riprese l'avanzata in Italia, espugnò e saccheggiò orribilmente la stessa Roma (410) e proseguì arditamente verso il Sud. Ma a *Cosenza* trovò la morte e fu sepolto dai suoi Goti, secondo la leggenda, sotto le acque del fiume *Busento*, col cavallo, le armi e i tesori predati.

161. — Teodosio II e Valentiniano III. Ezio ed Attila.

Alla morte di Arcadio ed Onorio, dopo alcuni violenti contrasti per la successione, imperarono TEODOSIO II in Oriente e VALENTINIANO III in Occidente.

Le sorti dell'Occidente furono allora rette dall'abile politica e dal valore di EZIO, generale di origine barbarica, che, avendo vissuto quale ostaggio presso gli *Unni* e i *Vandali*, aveva acquistato buona conoscenza dell'ambiente barbarico e poté sfruttarla in favore del suo sovrano, Valentiniano III.

Il metodo politico adottato da Ezio consistè nel contrapporre barbari a barbari, impedendo loro di coalizzarsi contro l'Impero e combattendo contro gli uni con l'aiuto degli altri. Un po' con la forza e un po' con l'arte diplomatica, riuscì a stringere degli accordi con ATTILA, re degli *Unni* e GENSERICO, re dei *Vandali*, che aveva fondato un forte regno in Africa settentrionale.

Quando poi Attila, rotti i patti, invase la Gallia per puntare sull'Italia, Ezio riuscì a sollevargli contro numerosi popoli barbari, che divennero *foederati* dell'Impero, e, col loro aiuto, gli inflisse una sanguinosa sconfitta ai *Campi Catalauni*, in Gallia (a. 451).

Purtroppo Ezio, colto alla sprovvista e privo dell'aiuto dei *foederati*, non potè fermare una seconda avanzata del terribile Attila, il « *Flagello di Dio* », che invase l'Italia e si precipitò su Roma. Di ciò approfittarono i suoi rivali per metterlo in cattiva luce



(Monza, Cattedrale, dittico d'avorio).

Galla Placidia col figlioletto Valentiniano III e il comandante dell'esercito dell'impero occidentale, Aetio.

presso Valentiniano, che, rinnovando l'esempio di ingratitude di Onorio, finì per ucciderlo.

Intanto Attila, seminando il terrore e la strage, era giunto fin presso Roma: la città sembrava ormai votata alla distruzione, quando il santo papa LEONE I (Leone Magno), mossogli incontro come inerme ambasciatore di pace, riuscì miracolosamente ad evitare tanta rovina, persuadendolo a tornare indietro. Attila fu quindi ucciso dai suoi, indignati del primo atto di debolezza del loro re, e gli Unni si dispersero senza lasciare traccia di sé nella storia del Medioevo.



Gross, Vittorio - Ed. Adelphi

RAFFAELLO. - Anticristo incontra il papa San Leone che lo persuade a risparmiare Roma e a ritirarsi dall'Italia.

162. — Il crollo dell'Impero di Occidente.

La morte di Ezio rompe quell'equilibrio fra le varie popolazioni barbariche che la sua saggezza aveva saputo stabilire in Occidente. Giustamente osservava un antico cronista: « *Aetius, magna occidentalis Reipublicae salus, trucidatur, atque cum ipso Hesperium cecidit regnum, nec hactenus valuit relevari* ».

Mentre i più fedeli amici di Ezio ne vendicavano l'ingiusta fine, uccidendo Valentiniano III, i barbari, sollevatisi in tutta l'Europa occidentale non trovarono più alcuna resistenza alla loro bramosa di conquista e crearono durevoli regni, detti *romano-barbarici*, perchè costruiti sulle rovine dell'Impero e aventi come popolazioni assoggettate quelli ch'erano stati i cittadini romani.

Si ebbero così i regni dei *Visigoti* e degli *Svevi* nella penisola iberica, quelli dei *Franchi* e dei *Burgundi* nelle Gallie, degli *Angli* e dei *Sassoni* in Inghilterra, degli *Alemanni*, degli *Ostrogoti*, dei *Longobardi* e dei *Gepidi* nella Germania e nell'Europa centro-orientale.

L'Italia fu la prima a rimpiangere Ezio, poichè *GENSERICO*, re dei *Vandali*, ritenendosi sciolto da ogni trattato, sbarcò, dall'Africa settentrionale, a Sud di Roma e la invase. L'antica capitale del mondo subì allora gli orrori del saccheggio che papa Leone Magno le aveva risparmiati e che superarono per ferocia e distruzione quelli inflitti dai Goti di Alarico.

Il titolo d'imperatore di Occidente, svuotato ormai di ogni effettivo potere, passò rapidamente per una lunga serie d'imperatori di pochi mesi ciascuno, fatti, disfatti e tiranneggiati da un capo barbaro degli *Svevi*, *RICINERO*.

Alla morte di costui l'Imperatore di Oriente cercò di ristendere la sua influenza sull'Occidente designando come imperatore *GIULIO NEPOTE*. Questi nominò comandante dell'esercito illirico *ORESTE*, antico luogotenente di Attila; ma Oreste si affrettò a detronizzarlo, facendo eleggere in sua vece il proprio figlio *ROMOLO AUGUSTOLO*. Le sue milizie però, malcontente per non aver ottenuto le ricompense promesse, si raccolsero intorno a *ODOACRE*, re degli *Èruli* e capo di altre numerose genti barbare, che uccise Oreste, depose l'imbelle Romolo Augustolo, e, anzichè proclamare se stesso o un suo protetto successore al trono imperiale, rimandò

le insegne dell'Occidente all'Imperatore di Costantinopoli, dichiarando di voler governare l'Italia in nome di lui, col semplice titolo di *patrisio* (a. 476).

Così con Romolo Augustolo, il cui nome fu quasi un'ironia della sorte, cessava di esistere, anche nella forma, quell'Impero romano di Occidente che, di fatto, si può considerare finito già con la scomparsa dell'ultimo Imperatore degno di questo nome: Teodosio il Grande.

163. — L'Impero di Oriente fino a Giustiniano.

Caduto in preda ai barbari l'Impero di Occidente, quello di Oriente continuava a fregiarsi del nome di Impero romano; ma in realtà esso di romano aveva ben poco. Era solo per forza di tradizione e per accrescere il proprio prestigio che i despoti di Costantinopoli si proclamavano continuatori della maestà imperiale di Roma.

Uno ve ne fu però, fra questi despoti, che sentì veramente, con profonda convinzione, l'eredità della civiltà romana: GIUSTINIANO I, salito al trono nel 527.

Egli s'illuse di poter far rivivere le antiche glorie, ristabilendo l'unità dell'Impero. Unità di territorio, unità di fede, unità di leggi.

Per raggiungere l'unità territoriale, condusse per diciotto anni, servendosi dei generali BELISARIO e NARSETE, una guerra sanguinosa per la riconquista dell'Italia, ch'era caduta in potere degli Ostrogoti (*guerra greco-gotica*; 535-553). Ma la riconquista fu di breve durata.

Più durevole fu l'opera sua per difendere l'unità della fede cattolica contro le varie eresie del tempo.

Ma quella che può dirsi addirittura immortale, fu l'opera sua per raggiungere l'unità delle leggi. A tal fine egli fece compiere dai suoi giuristi una monumentale codificazione, che raccoglie i tesori del diritto romano, giunti fino a lui attraverso gli scritti dei più famosi giureconsulti e le leggi degli imperatori precedenti.

Questa celeberrima codificazione, nota col nome di *Corpus Iuris Civilis*, compiuta nel breve giro di sette anni, ha salvato dall'oblio il più originale prodotto del genio romano, il diritto, e

ha fatto sì che la sapienza giuridica di Roma, sopravvivendo alla caduta dell'Impero, governasse ancor oggi, attraverso i secoli, la vita di tutte le genti civili.

Riepilogo cronologico.

395	Morte di Teodosio e scissione dell'Impero.
410	Alarico saccheggia Roma.
451	Ezio sconfigge Attila ai Campi Catalauni.
476	Deposizione di Romolo Augustolo. Fine dell'Impero di Occidente.
527-565	Impero di Giustiniano I in Oriente.
535-553	Guerra greco-gotica per la riconquista dell'Italia.

LETTURE

L. - Attila e Leone I.

Attila... accse per le Alpi Giulie in Italia. Il governo romano non si attendeva una così pronta ripresa, e non aveva preparato alcuna difesa, sicchè l'invasore non trovò altro ostacolo da superare se non la forte città di Aquileia, già per altre precedenti invasioni abituata a difendersi con le proprie forze dietro le sue fortificazioni, anche se abbandonata dalle milizie imperiali.

L'assedio e la caduta di Aquileia suscitarono una profonda impressione, e i racconti più o meno coloriti ed esagerati che se ne hanno, sono molteplici. È difficile ammettere che la città abbia resistito, per tre interi anni, come pure che essa sia rimasta sin d'allora completamente abbandonata, essendosi la popolazione superstita rifugiata tutta nelle isole della laguna. Certo il disastro fu grave e tale da spargere il più vivo terrore per tutta l'Italia. Valentiniano III fuggì da Ravenna a Roma, mentre Concordia, Altino, Padova, Pavia, Milano subivano devastazioni e saccheggi.

Non pareva da escludersi, che Attila avesse in animo di spingersi sino a Roma. In ogni modo da Roma partì un'ambascceria per veder di stornare questo pericolo. Ne facevano parte il vescovo della città eterna, S. Leone I, il console Avieno, l'ex prefetto del pretorio Trigexio. L'ambascceria, che s'incontrò col re unno sulle sponde del Mincio, riuscì nel suo intento; la tradizione cristiana da Paolo Diacono in poi fece intervenire gli apostoli Pietro e Paolo, che minacciosi intimarono al re barbaro di tornare indietro.

Quanto avvenne può essere spiegato anche senza soccorsi soprannaturali: Ezio era ancora in Gallia, ma poteva da un momento all'altro scendere alle spalle dell'esercito unno; e il nuovo imperatore di Costantinopoli, Marciano, assai diverso dall'imbelle Teodosio II, faceva assalire da sue truppe il paese degli Unni.

Verano pertanto buone ragioni, perchè Attila adottasse misure di prudenza; in ogni modo la grande personalità di papa Leone I può anche aver colpita il re barbaro, sicchè non è soltanto lieta cosa dal punto di vista artistico, ma giusta cosa dal punto di vista storico, che la scena figuri tra le glorie del pontificato romano nelle Stanze di Raffaello.

Attila ripassò le Alpi.

R. PARINELI.

LI. - Giustiniano principe e legislatore cattolico.

Giustiniano in tutta la sua politica ebbe una mèta costante: di fronte alle forze disgregatrici, che minacciavano di travolgere anche l'Oriente, la grande preoccupazione fu quella di raggiungere l'unità in tutti i campi e in tutte le direzioni. Il tratto più caratteristico e più geniale dell'opera di Giustiniano, e su cui non sarà abbastanza insistere, è la tendenza precisa e costante verso la unificazione. Unità politica, unità giuridica, ma soprattutto ed innanzi tutto, unità religiosa.

L'opera di Giustiniano rappresenta una tappa nel graduale trionfo della Chiesa e nella penetrazione del cristianesimo nella vita pratica. I dommi della fede cattolica diventano dommi giuridici nell'orbita terrena. È la prima, forse l'unica, legislazione civile, per cui la legge di Dio è anche legge dello Stato, e l'etica cristiana si cerca di trasfondere il più possibile nelle leggi.

Giustiniano vuole ancora raggiungere una mèta più alta, una sintesi suprema: una sola fede, un solo diritto. Queste due entità si congiungono in unità superiore sotto il profilo dell'ordine divino: Impero e *sacerdotium*, *leges* e *canones* si concepiscono non come entità distinte e tanto meno in contrasto, ma parti dell'ordine divino: comune è la base, comune è la mèta. L'aquila e la Croce nel pensiero di Giustiniano sono coordinate sotto il profilo della legge di Dio.

La legislazione giustinianea resta sempre un modello del modo con cui possono combinarsi in una sintesi superiore il divino e l'umano.

B. BIONDI.

TAVOLA CRONOLOGICA

Epoche	ROMA	GRECIA	Altre civiltà antiche
753 a. C. (?)	Fondazione di Roma. Periodo arcaico.		
724 a. C.		Sparta conquista la Messenia.	Gli Assiri conquistano il regno d'Israele.
722 a. C.			Fioritura della civiltà dei Medi.
700 circa a. C.			Gli Assiri invadono l'Egitto.
671 a. C.			Cacciata degli Assiri dall'Egitto.
645 a. C.			Periodo saffico.
620 a. C.		Atene: legislazione di Dracone.	
600 circa a. C.		Affermazione dell'egemonia spartana sul Peloponneso.	Ciasarre, re dei Medi. Invasione dell'Assiria. Nuovo impero babilonese.
594 a. C.		Atene: legislazione di Solone.	
587 a. C.			L'impero neo-babilonese sottomette il regno di Giuda e la Fenicia.
560 a. C.		Pisistrato tiranno di Atene.	Ciro il Grande, re dei Persiani. Creazione dell'impero persiano. Conquista della Lidia.
539 a. C.		Morte di Pisistrato. Gli Ateniesi scacciano i Pisistratidi.	Ciro sottomette gli Ebrei, i Fenici, gli Assiri e i Babilonesi.
527 a. C.			

Cambise, nuovo re dei Persiani, con la vittoria di Pelusin sottomette l'Egitto.

Atene: riforma democratica di Clisene.

La flotta persiana, nel primo tentativo d'invasione della Grecia, naufraga presso il monte Atos.

Gli Ateniesi (Milsidae) sconfiggono i Persiani a Maratona. Lotta interna fra aristocratici (Aristide) e democratici (Temistocle).

Gli Spartani (Leonida) periscono eroicamente nella difesa della Termopili contro Serse, re dei Persiani. Questi è invece vinto dagli Ateniesi a Salamina e si ritira.

Gli Ateniesi completano la vittoria contro i Persiani a Platea e a Milecale.

Confederazione di Delo. Aristide, Cimone.

Atene: ostracismo di Cimone.

Atene: inizio della signoria di Pericle.

Cacciata di Tarquinio il Superbo, nascita della Repubblica (I).

Prima secessione della plebe.

Seconda secessione della plebe.

Legge delle XII tavole.

335 a. C.

309 a. C.

494 a. C.

493 a. C.

490 a. C.

480 a. C.

479 a. C.

478-477 a. C.

471 a. C.

461 a. C.

460 a. C.

451 a. C.

Epoche	ROMA	GRECIA	Altro civiltà antiche
449 a. C.		Vittoria sui Persiani a Salamina di Cipro. « Pace di Cimone ».	
415 a. C.	Legge Canuleia che autorizza le nozze fra patrizi e plebei.	Primo periodo (detto « guerra decennale ») della guerra del Peloponneso (Sparta e Atene).	
431 a. C.		Assedio di Atene. Peste. Morte di Pericle.	
430-429 a. C.		Fine della « guerra decennale » (pace di Nisia). Alcibiade signore di Atene.	
411 a. C.		Spedizione ateniese contro Siracusa. Tradimento di Alcibiade. Spartani e Siracusani sconfiggono gli Ateniesi. Inizio della « guerra decennale ».	
415 a. C.		Ritorno di Alcibiade ad Atene. Vittoria ateniese su Sparta a Clazze.	
411 a. C.		La flotta spartana (Lissandro) sconfigge gli Ateniesi a Notso.	
407 a. C.		Vittoria ateniese (Conone) alle Arginause.	Gli Egizi si sollevano contro i Persiani e riacquistano l'indipendenza.
406 a. C.		Grande vittoria spartana (Lissandro) all'Esopotamo.	
405 a. C.			

- 404 a. C.
 403 a. C.
 401 a. C.
 394 a. C.
 390 a. C.
 386 a. C.
 382 a. C.
 375 a. C.
 374 a. C.
 371 a. C.
 367 a. C.
 362 a. C.
- Capitolazione di Atene e fine della guerra del Peloponneso. In Atene: i trenta tiranni. Egemonia di Sparta.
- Atene: cacciata dei trenta tiranni. Ritorno alla costituzione democratica.
- Atene si alleanza con la Persia contro Sparta. Sconfitta di Ciro a Cunaxa. Ritirata dei diecimila (Senofonte).
- La flotta persiano-ateniense sconfigge gli Spartani a Cnido.
- Fine di Antialcida fra Sparta e la Persia. Fine dell'egemonia spartana. Tebe si alleanza con Atene.
- Conflitto di Sparta con Tebe e Atene.
- Vittoria tebana a Tegea (Pelopida ed Epaminonda).
- Vittoria ateniese a Nasso.
- Pace di Callia fra Atene e Sparta. Vittoria tebana a Levetra.
- Vittoria dei Tebani sugli Spartani a Mantinea. Morte di Epaminonda. Decadenza di Tebe.
- Invasione dei Galli. Incendio di Roma. Camillo salva la città.
- Leggi Licinio Sestio, che consentono una stabile costituzione repubblicana.

Epoche	ROMA	GRECIA	Altre civiltà antiche
359 a. C.		Filippo II, re di Macedonia. Politica d'intervento in Grecia. Opposizione di Atene (Demostene).	
357 a. C.	Prima guerra sannitica. Vittoria romana a Suessola.		
343-341 a. C.		Vittoria di Filippo II a Cheronea.	
340-338 a. C.	Guerra contro la lega Itrina-campana (T. Manlio Torquato e Decio Mure).	Pace di Demade. Inizio dell'egemonia macedone.	
336 a. C.		Morte di Filippo II, cui succede Alessandro Magno.	
334-330 a. C.		Alessandro Magno conquista la Persia, la Cilicia, la Fenicia, l'Egitto, la Babilonia. Fondazione di Alessandria.	
326-304 a. C.	Seconda guerra sannitica. Forche Caudine. Q. Fabio Massimo. Vittoria romana.	Morte di Alessandro Magno.	
323 a. C.		L'impero di Alessandro è diviso fra Cassandro Seleuco, Lisimaco e Tolonno.	
301 a. C.			
298-290 a. C.	Terza guerra sannitica. Roma, vittoriosa, acquista il dominio dell'Isola centrale.		

Regno di Egitto sotto i Tolomei.
La Siria, sotto i Seleucidi, si an-
nette Babilonia, Assira, regno degli
Ebrei, Media e Persia.

- 280 a. C.
Espansione romana verso la *Magna Grecia*. Guerra con Taranto. In-
tervento di Pirro.
- 275 a. C.
Sconfitta finale di Pirro a Bene-
vento. Sottomissione della *Magna
Grecia*.
- 264-242 a. C.
Prima guerra punica. Conquista
della Sicilia.
- 260 a. C.
Vittoria navale romana sui Car-
tinesi a Milazzo.
- 222 a. C.
Vittoria romana sui Galli a *Cla-
udium*.
- 218-202 a. C.
Seconda guerra punica.
- 218 a. C.
Annibale passa le Alpi.
- 216 a. C.
I Romani sono sconfitti da Ann-
ibale a Canne.
- 213-205 a. C.
Prima guerra macedonica.
- 207 a. C.
Vittoria romana su Asdrubale al
Metauro.
- 202 a. C.
Vittoria finale romana della seconda
guerra punica a Zama.
- 200-197 a. C.
Seconda guerra macedonica, con-
clusa con la vittoria romana di
Cincofole.
- 196 a. C.
T. Quinto Flaminio proclama a
Corinto l'indipendenza della Grecia
dalla dominazione macedone.

Filippo V, re di Macedonia, si
alleanza con Annibale contro Roma.

Epoche	ROMA	GRECIA	Altre civiltà antiche
191 a. C.	I Romani sconfiggono Antioco III a Magnesia.		Antioco III, re di Siria, muove guerra a Roma.
189 a. C.	Paolo Emilio conclude con la vittoria di Pidna la 3 ^a guerra macedonica.		Gli Ebrei riconquistano la loro indipendenza. Regno dei Maccabei.
169 a. C.	Roma conquista e trasforma in sua provincia la Macedonia.		
148 a. C.	Roma conquista la Grecia (salvo Atene). Distruzione di Corinto.	La lega achae si ribella a Roma.	
146 a. C.	Terza guerra punica, conclusa con la distruzione di Cartagine.		
136 a. C.	Inizio delle guerre servili.		
133 a. C.	Presa di Numantia e sottomissione della Spagna. Tribunale di Tiberio Gracco.		
123-122 a. C.	Tribunato di Caio Gracco.		
118-106	Guerra giugurtina.		
102 a. C.	Mario sconfigge i Teutoni ad <i>Aquae Sextiae</i> .		
101 a. C.	Mario sconfigge i Cimbri ai <i>Campi Raudii</i> .		
99-88 a. C.	« Guerra sociale » degli Italiani contro Roma.		

- 86 a. C. Silla conquista Atene e sconfigge Mitridate, re del Ponto, a Cheronea ed Orcomeno.
- 85 a. C. Silla entra a Roma in armi.
- 83 a. C. Morte di Silla.
- 81 a. C. Battaglia di Postino contro i congiurati e morte di Cicerone. Congiure romane in Oriente (Assiria, Siria, Palestina, Persia).
- 59 a. C. Primo triunvirato (Cesare, Pompeo e Crasso).
- 58 a. C. Cesare sconfigge Ariovisto sul Reno e gli Elveti a Bibracte.
- 55 a. C. Convegno di Lucca fra i triumviri. Sbarco di Cesare in Britannia.
- 52 a. C. Cesare vince Vercingetorix ad Alesia.
- 49 a. C. Cesare passa in armi il Rubicone e marcia sulla volta di Roma.
- 48 a. C. Cesare sconfigge Pompeo a Farsalo.
- 45 a. C. Con la vittoria di Munda Cesare stronca le ultime resistenze dei pompeiani.
- 44 a. C. Cesare cade, pugnalato dai congiurati.

Parte dell'Assiria e della Siria, in Palestina, vengono ridotte da Pompeo a province romane.

In Egitto Tolomeo XII viene deposto da Cesare e sostituito dalla sorella Cleopatra.

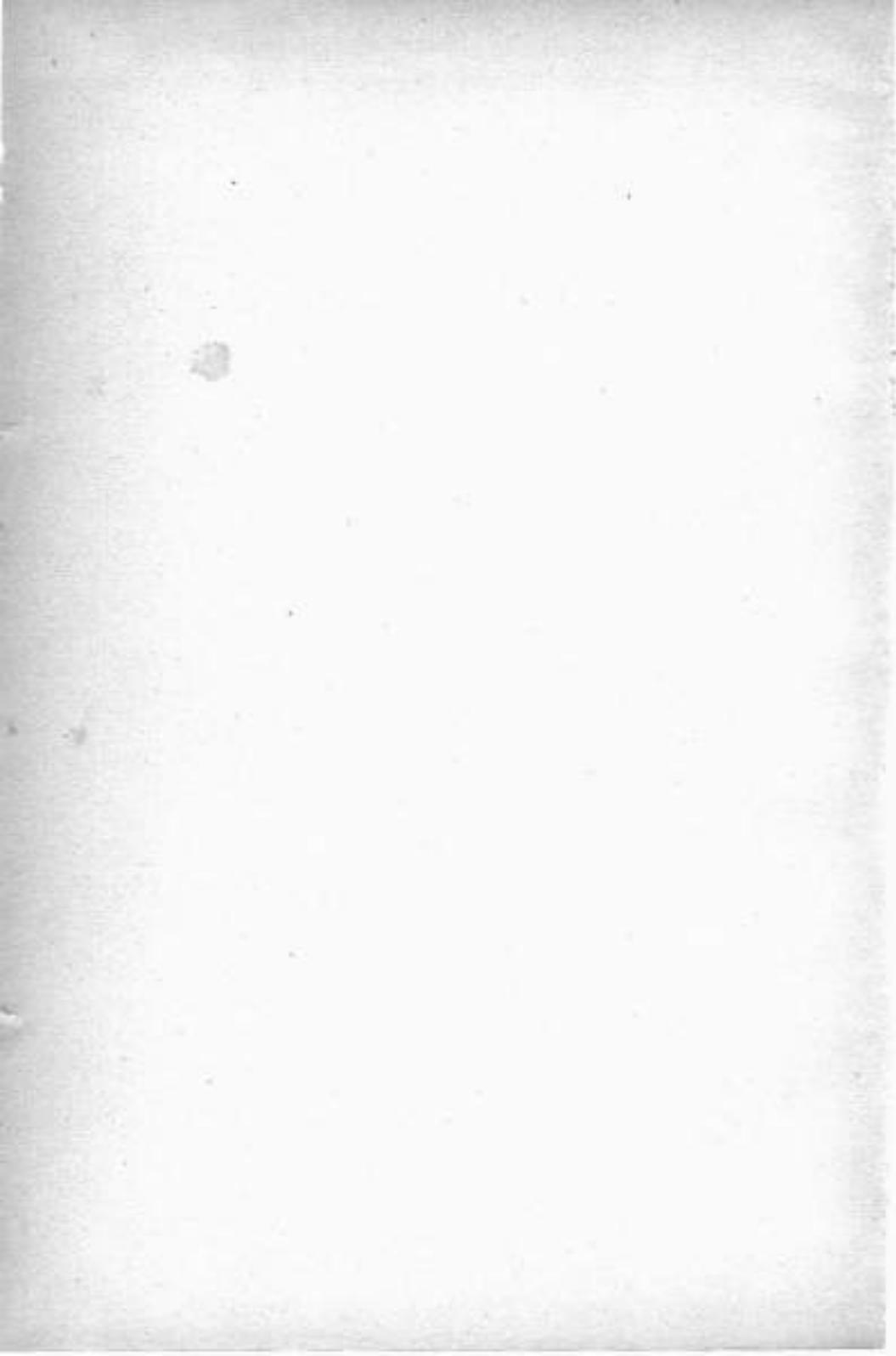
Epoche	ROMA	GRECIA	Altre civiltà antiche
43 a. C.	Ottaviano vince a Modena le truppe di Antonio. Secondo trionvirato (Ottaviano, Antonio, Lepido).		
42 a. C.	Ottaviano e Antonio sconfiggono a Filippi Bruto e Cassio, capi della congiura anticesariana.		
40 a. C.	Ottaviano espugna Perugia, occupata dai partigiani di Antonio.		
31 a. C.	Vittoria navale ad Azio di Ottaviano su Antonio e Cleopatra. Fine delle lotte civili. Inizio del periodo del principato.		
27-23 a. C.	Attribuzione ad Ottaviano Augusto dei sommi poteri dello Stato.		
0	Nascita di Gesù Cristo.		
14 d. C.	Morte di Augusto e successione di Tiberio.		
37 d. C.	Morte di Tiberio e successione di Caligola.		
41 d. C.	L'uccisione di Caligola e successione di Claudio.		
54 d. C.	Uccisione di Claudio e successione di Nerone.		L'Egitto viene annesso a Roma.

64 d. C.	Innesidio di Roma e 1 ^a persecuzione contro i Cristiani.
68 d. C.	Morte di Nerone. Prima anarchia militare.
69 d. C.	Elezione di Vespasiano.
70 d. C.	Distruzione di Gerusalemme per opera di Tito.
79 d. C.	Morte di Vespasiano. Gli succede Tito. L'eruzione del Vesuvio distrugge Ercolano, Stabia e Pompei.
81 d. C.	Morte di Tito e successione di Domiziano.
96 d. C.	Uccisione di Domiziano e successione di Nerva.
97 d. C.	Morte di Nerva e successione di Traiano.
117 d. C.	Morte di Traiano e successione di Adriano.
138 d. C.	Morte di Adriano e successione di Antonino Pio.
161 d. C.	Morte di Antonino Pio e successione di Marco Aurelio.
180 d. C.	Morte di Marco Aurelio e successione di Commodo.
192 d. C.	Uccisione di Commodo. Seconda anarchia militare.
193 d. C.	Elezione di Settimio Severo.

(Segue TAVOLA CRONOLOGICA)

Epoche	ROMA	GRECIA	Altre civiltà antiche
211 d. C.	Morte di Settimio Severo e successione di Caracalla.		
212 d. C.	Editto di Caracalla, concede la cittadinanza romana a tutto l'Impero.		
217 d. C.	Uccisione di Caracalla. Successione di Elagabalo.		
222 d. C.	Uccisione di Elagabalo e successione di Alessandro Severo.		
235 d. C.	Uccisione di Alessandro Severo. Fine del principato. Elezione di Massimino.		
259 d. C.	Sconfitta e caduta di Valeriano ad opera dei Persiani.		
270-275	Governo di Aureliano.		
285 d. C.	Accesso al trono di Diocleziano.		
305 d. C.	Abdicazione di Diocleziano e Massimiano.		
312 d. C.	Costantino sconfigge Massenzio ai <i>Saxa Rubra</i> .		
313 d. C.	Editto di Milano con cui Costantino concede la tolleranza del culto cristiano.		

- 314 d. C. Costantino, vinto Licinio, resta solo al potere.
- 325 d. C. Concilio di Nicea contro l'eresia ariana.
- 330 d. C. Costantino trasferisce la capitale dell'Impero a Bisanzio (Costantinopoli).
- 395 d. C. Morte di Teodosio il Grande e scissione dell'Impero in due parti (Oriente e Occidente).
- 410 d. C. Alarico, re dei Goti, saccheggia Roma.
- 451 d. C. Ezio sconfigge Atila, re degli Unni, al Campi Catalauni.
- 476 d. C. Deposizione di Romolo Augustolo. Fine dell'Impero di Occidente.
- 527-565 Impero di Giustiniano I in Oriente.
- 535-553 Guerra greco-gotica per la riconquista dell'Italia.



Prefazione ai volumi IV e V pag. III

CAPITOLO INTRODUTTIVO. - *La civiltà romana* I

1. Cenni storico-geografici. - 2. Universalità della civiltà romana. - 3. I caratteri della civiltà romana - 4. Divisione in periodi della storia romana.

Lecture. - I. Nell'annuale della fondazione di Roma.

SEZIONI I

PERIODO DELLA CIVILTÀ ROMANO-LAZIALE

CAP. I. - *I più antichi abitatori dell'Italia* pag. 11

5. Gli abitatori dell'Italia nell'età preistorica. - 6. Le immigrazioni di nuovi popoli. - 7. Quadro dei popoli dell'Italia al tempo della fondazione di Roma. - 8. Gli Etruschi.

Lecture. - II. Le palafitte. - III. Le immigrazioni dei popoli in Italia. - IV. Gli Etruschi.

CAP. II. - *La nascita e i primi tempi di Roma* 24

9. Condizioni del Lazio al sorgere di Roma. - 10. La fondazione di Roma secondo la leggenda. - 11. La nascita di Roma nella realtà. - 12. Le vicende dell'età regia secondo la tradizione. - 13. Quel che c'è di vero nella tradizione. - 14. L'ordinamento di Roma nella età regia: la monarchia patriarcale.

Lecture. - V. Evandro illustra ad Enea le tradizioni del Lazio. - VI. Morte di Tarquinio Prisco. - VII. L'atto eroico di Muzio Scevola.

CAP. III. - *Il passaggio dalla monarchia alla repubblica* 46

15. Graduale trasformazione dello Stato. - 16. Fasi della trasformazione della monarchia patriarcale in repubblica

democratica. - 17. Guerre contro i Latini e i Volsci. - 18. La legge agraria di Spurio Cassio e le guerre contro i Veienti e gli Equi. - 19. La legge delle XII Tavole e le altre affermazioni della plebe. - 20. L'ordinamento centuriato. - 21. La presa di Veio. - 22. L'invasione dei Galli. - 23. La restaurazione del predominio romano nel Lazio. - 24. Le leggi Licinie Sestie.

Lecture. - VIII. Coriolano. - IX. I Decemviri e le XII Tavole. - X. Camillo e Brenno.

CAP. IV. - *Aspetti della civiltà romano-laziale* pag. 66
25. L'aspetto dei luoghi. - 26. L'organizzazione sociale e politica. - 27. Le condizioni economiche. - 28. Le istituzioni giuridiche. - 29. Le istituzioni militari. - 30. La religione. - 31. La vita privata.

SEZIONE II

PERIODO DELLA CIVILTÀ ROMANO-ITALICA

CAP. V. - *La repubblica romana* pag. 85
32. Premessa. - 33. Le magistrature. - 34. Il senato. - 35. Le assemblee popolari. - 36. Organizzazione dell'Italia e delle province. - 37. Carattere della costituzione repubblicana.

Lecture. - XI. La costituzione repubblicana.

CAP. VI. - *L'espansione di Roma in Italia* » 95
38. Prima guerra sannitica e lega latino-campana. - 39. Seconda guerra sannitica. - 40. Terza guerra sannitica. - 41. Mirre di Roma sulla « Magna Graecia ». Guerra tarentina e intervento di Pirro.

Lecture. - XII. Le Forche Caudine. - XIII. Pirro, sconfitto a Benevento, lascia l'Italia.

CAP. VII. - *L'egemonia di Roma nel Mediterraneo occidentale* . . » 104
42. Roma e Cartagine. - 43. Prima guerra punica. - 44. Conquiste romane in Illiria e in Gallia. - 45. Conquiste cartaginesi in Spagna. - 46. Inizio della seconda guerra punica sul fronte italico. - 47. Sviluppi della seconda guerra punica su altri fronti. - 48. Conclusione della seconda guerra punica sul fronte africano.

Lecture. - XIV. Caio Duilio vince i Cartaginesi a Milazzo. - XV. La battaglia del Trasimeno.

CAP. VIII. - *Espansione dell'egemonia di Roma in tutto il Mediterraneo* pag. 133

49. Premessa. - 50. Sottomissione di tutto il resto d'Italia. - 51. Conquista della penisola Iberica. - 52. Conquista della Macedonia. - 53. Conquista dell'Asia Minore. - 54. Conquista della Grecia. - 55. Terza guerra punica e distruzione di Cartagine. - 56. Conquista delle regioni transalpine verso la Spagna e l'Istria.

Lecture. - XVI. Catone il Censore. - XVII. Distruzione di Cartagine.

CAP. IX. - *La crisi della Repubblica. Aspetti generali* » 134

57. Premessa. - 58. La crisi politica. - 59. La crisi sociale. - 60. La crisi economica. - 61. La crisi militare. - 62. La crisi spirituale. - 63. Conseguenze pratiche della crisi repubblicana. Fasi di sviluppo.

Lecture. - XVIII. La crisi agricola di Roma alla fine della Repubblica. - XIX. Il rinnovamento spirituale di Roma repubblicana.

CAP. X. - *Sviluppi della crisi repubblicana. Dai Gracchi a Silla* » 146

64. Le guerre servili. - 65. Tiberio Gracco. - 66. Caio Gracco. - 67. Guerra giugurtina e trionfo di Caio Mario. - 68. Guerra contro i Cimbri e i Teutoni. - 69. Dissidi interni e guerra sociale. - 70. Primo consolato di Silla e lotta con Mario. - 71. Silla alla guerra mitridatica. Suo ritorno e nuove lotte coi mariani. - 72. La restaurazione di Silla e il fallimento delle sue riforme.

Lecture. - XX. Tiberio Gracco. - XXI. Le proscrizioni di Silla.

CAP. XI. - *Sviluppi della crisi repubblicana. Pompeo e Cesare* » 162

73. Ribellione di Sertorio in Ispagna. - 74. Insurrezione di Spartaco. - 75. Primo consolato di Pompeo. Riforma dello Stato. - 76. Guerra contro i pirati. - 77. Nuove guerre mitridatiche e altre conquiste in Oriente. - 78. Congiura di Catilina. - 79. Caio Giulio Cesare e il primo triumvirato. - 80. Conquista della Gallia Transalpina. - 81. Avvenimenti politici in Roma nell'assenza di Cesare. - 82. Nuove campagne vittoriose di Cesare. - 83. Il conflitto fra Cesare e il senato. - 84. Il passaggio del Rubicone e la guerra contro Pompeo. - 85. L'opera e la personalità di Cesare. - 86. La congiura contro Cesare. Uccisione del dittatore.

Lecture. - XXII. Cicerone investe Catilina in senato con la sua famosa orazione. - XXIII. Lo sbarco di Cesare in Britannia. -

XXIV. Cesare costruisce il ponte sul Reno. - XXV. Morte di Pompeo.

CAP. XII. - *Sviluppi della crisi repubblicana. Dall'uccisione di Cesare alla battaglia di Azio* pag. 195

87. Preminenza di Marco Antonio. - 88. Arrivo a Roma di Ottaviano. Guerra di Modena. - 89. Il secondo triumvirato. - 90. Guerra contro gli uccisori di Cesare. Cleopatra. - 91. Nuove ostilità contro Ottaviano. Gli accordi di Brindisi e di Miseno. - 92. Lotta finale fra Ottaviano e Antonio.

Lecture. - XXVI. Ascesa di Ottaviano e decadenza di Antonio. - XXVII. La battaglia di Azio.

CAP. XIII. - *Aspetti della civiltà romano-italica* * 208

93. L'aspetto dei luoghi. - 94. L'organizzazione sociale e politica. - 95. Le condizioni economiche. - 96. Le istituzioni giuridiche. - 97. Le istituzioni militari. - 98. La religione. - 99. La cultura e l'arte. - 100. La vita privata.

SEZIONE III

PERIODO DELLA CIVILTÀ ROMANO-UNIVERSALE

CAP. XIV. - *Il principato* pag. 217

101. Il passaggio dalla repubblica al principato. - 102. Natura e caratteri del principato. - 103. Le magistrature e i funzionari. - 104. Sostanziale decadenza del senato e dei comizi. - 105. Organizzazione dell'Impero.

Lettura. - XXVIII. Il principato, frutto delle esigenze dei tempi.

CAP. XV. - *I principi della famiglia Giulio-Claudia* * 246

106. Augusto e la sua politica interna. - 107. Politica estera di Augusto e riordinamento dell'esercito. - 108. Le imprese militari di Augusto. - 109. Vicende della successione di Augusto. - 110. Tiberio. - 111. Caligola. - 112. Claudio. - 113. Nerone. - 114. La prima anarchia militare. Galba, Otone, Vitellio.

Lecture. - XXIX. Dal testamento politico di Augusto. - XXX. Tradimento e cattura di Gesù. - XXXI. Gesù davanti a Pilato. - XXXII. Agonia e morte di Gesù. - XXXIII. Fuga e morte di Nerone.

CAP. XVI. - *I principi della famiglia Flavia* * 273

115. Vespasiano. - 116. Tito. - 117. Domiziano.

Lecture. - XXXIV. Vespasiano. - XXXV. Tito, amore e delizia del genere umano.

CAP. XVII. - *I principi della famiglia Antonina* pag. 281
118. Nerva. - 119. Traiano. - 120. Adriano. - 121. Antonino Pio. - 122. I « Divi Fratres »: Marco Aurelio e Lucio Vero. - 123. Commodo e la seconda anarchia militare

Lecture. - XXXVI. Traiano e la Dacia. - XXXVII. Adriano.

CAP. XVIII. - *I principi della famiglia dei Severi* » 293
124. Settimio Severo. - 125. Caracalla. - 126. Macrino ed Elagabalo. - 127. Alessandro Severo.

Lecture. - XXXVIII. Le terme di Caracalla.

CAP. XIX. - *La crisi del principato* » 301
128. Premessa. - 129. Esautoramento dei tradizionali organi dello Stato. - 130. Provincializzazione dell'esercito. - 131. Decadenza demografica dell'Italia. - 132. Crisi economica generale. - 133. Incalzante pressione dei barbari. - 134. Il Cristianesimo. - 135. Sviluppi politici della crisi: la terza anarchia militare.

Lecture. - XXXIX. Costumi dei Germani. - XL. Relazione mandata dai Cristiani di Lione a quelli di Asia.

CAP. XX. - *Aspetti della civiltà romano-universale* » 314
136. Roma « caput mundi ». - 137. L'aspetto dei luoghi. - 138. L'organizzazione sociale e politica. - 139. Le condizioni economiche. - 140. Le istituzioni giuridiche. - 141. Le istituzioni militari. - 142. La religione. - 143. La cultura e l'arte. - 144. La vita privata.

Lecture. - XLI. Fidanzamento e matrimonio presso i Romani. - XLII. Le corse nel circo. - XLIII. I medici a Roma. - XLIV. I giuochi dei piccoli Romani.

SEZIONE IV

PERIODO DELLA DECADENZA DELLA CIVILTÀ ROMANA

CAP. XXI. - *La monarchia assoluta* pag. 339
145. Premessa. - 146. La monarchia assoluta e i suoi caratteri. - 147. La riforma costituzionale: la tetrarchia. - 148. Nuova organizzazione territoriale dell'Impero.

Lecture. - XLV. L'imperatore sovrano assoluto.

CAP. XXII. - *Da Diocleziano a Teodosio* pag. 344

149. Diocleziano e la sua opera economico-sociale. - 150. Riordinamento diocleziano dell'esercito. - 151. Politica religiosa di Diocleziano. - 152. Abdicazione di Diocleziano e Massimiano. - 153. Ascesa al trono di Costantino. - 154. L'opera di Costantino. - 155. I successori di Costantino. - 156. Teodosio il Grande. - 157. L'organizzazione della Chiesa e la supremazia del Vescovo di Roma. - 158. Le eresie e il cesarismo.

Lecture. - XLVI. Diocleziano descritto da uno scrittore cristiano. - XLVII. L'abdicazione di Diocleziano e Massimiano. - XLVIII. Il sogno di Costantino. - XLIX. S. Ambrogio e Teodosio.

CAP. XXIII. - *Oriente e Occidente* * 361

159. Definitiva scissione dell'Impero. - 160. L'opera di Stilicone. - 161. Teodosio II e Valentiniano III. Ezio ed Attila. - 162. Il crollo dell'Impero di Occidente. - 163. L'Impero di Oriente fino a Giustiniano.

Lecture. - L. Attila e Leone I. - LI. Giustiniano, principe e legislatore cattolico.

Tavola cronologica * 370